DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA DESCRITTA DA F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI DELL'ORDINE...

DELLA
ISTORIA
ECCLESIASTICA

DESCRITTA

DA F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI
MAESTRO DEL SAC. PALAZZO APOST.
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

TOMO DECIMOTERZO

CONTENENTE

LA QUARTA PARTE DELLA STORIA
DEL QUINTO SECOLO DELLA CHIESA.

IN ROMA MDCCLIV.

NELLA STAMPERIA DI PALLADE
APPRESSO NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INDICE

DE GLI ARGOMENTI.

ra. XXXVII. *Risposta alla medesima de gli scismatici.* XXXVIII. *Gli Orientali tentano di ordinare in luogo di Mennone un nuovo vescovo ad Efeso.* XXXIX. *S. Dalmazio con gli altri monaci parla in favore del sinodo a Teodosio.* XL. *Partenza de' deputati del sinodo per la Corte.* XLI. *Gli Orientali vi deputano il conte Ireneo.* XLII. *Seconda sessione, celebrata dopo l' arrivo de' Legati apostolici.* XLIII. *Terza sessione.* XLIV. *Terza lettera del concilio all' Imperadore, e altra del medesimo al clero e al popolo della città Imperiale.* XLV. *Quarta sessione. Querela di s. Cirillo, e di Mennone contro gli Orientali.* XLVI. *Citazioni di Giovanni d' Antiochia.* XLVII. *Quinta sessione. Nuova querela di s. Cirillo contro Giovanni ed i suoi colleghi.* XLVIII. *Terza citazione di Giovanni.* XLIX. *Sentenza del sinodo contro Giovanni, e i suoi complici.* L. *Lettera del sinodo a Teodosio.* LI. *Lettera del medesimo sinodo a Celestino.* LII. *Conferma la condanna de' Pelagiani.* LIII. *Lettera circolare, e canoni del concilio.* LIV. *Omilia di s. Cirillo contro Giovanni d'Antiochia.* LV. *Lettera de gli scismatici a Teodosio.* LVI. *Lettera de' medesimi a' chierici e popoli dell' Oriente.* LVII. *Lettera di Teodoreto ad Andrea di Samosata.* LVIII. *Sesta sessione. Proscrizione del simbolo di Teodoro di Mopsuestia: e proibizione di fare veruna aggiunta al simbolo di Nicea.* LIX. *Settima sessione. Decreto in favore delle Chiese di Cipro contro quella d' Antiochia.* LX. *Decreto in favore d' Eustazio già vescovo d' Attalia.* LXI. *Condanna de' Messaliani.* LXII. *Permissione fatta a i vescovi della Tracia di governar più città.* LXIII. *I Legati del sinodo sono uditi favorevolmente alla Corte.* LXIV. *Il conte Ireneo fa mutare aspetto a gli affari.* LXV. *Teodosio conferma le deposizioni di s. Cirillo, di Mennone, e di Nestorio, e invia ad Efeso il conte Giovanni.* LXVI. *Omilia di s. Cirillo prima ch' ei fosse arrestato.* LXVII. *Il conte Giovanni legge a i vescovi la lettera di Teodosio.* LXVIII. *Fa arrestare s. Cirillo, e Mennone, e Nestorio.* LXIX. *Lettere del sinodo all' Imperadore.* LXX. *Lettera a i vescovi che erano in Costantinopoli, e a i preti e a i diaconi della stessa città.* LXXI.

Let-

Gallie. CXIII. *Capitoli della Sede apostolica su la grazia di Dio, e il libero arbitrio*. CXIV. *Libro di s. Prospero contra il Collatore*. CXV. *Commonitorio di Vincenzio Lirinese*.

LIBRO TRENTESIMO.

I. *San Sisto III succede a s. Celestino*. II. *Stato deplorabile delle Chiese Orientali*. III. *Zelo di s. Cirillo per ristabilire la pace*. IV. *D' Ermogene, e di Lampezio Legati di s. Cirillo, e de gli altri vescovi cattolici dell' Oriente*. V. *Lettere di s. Sisto a s. Cirillo, ed a' suoi colleghi, e ad Acacio vescovo di Berea*. VI *Adunanza de' vescovi in presenza di Teodosio*. VII. *Lettere dell' Imperadore a Giovanni d' Antiochia, e a s. Cirillo*. VIII. *E ad Acacio di Berea*. IX *E a s. Simeone Stilita*. X. *Commissioni date ad Aristolao*. XI *Sinodo de gli Scismatici ad Antiochia*. XII *Risposta di s. Cirillo ad Acacio di Berea*. XIII *Giovanni ed Acacio se ne dimostrano soddisfatti*. XIV *E Alessandro di Gerapoli scandolezzato*. XV. *Sentimenti di Andrea di Samosata, e di Teodoreto su la medesima lettera di s. Cirillo*. XVI. *Ostinazione del vescovo di Gerapoli*. XVII *Di Massimino d' Anazzarbo, e de' quattro metropolitani deposti*. XVIII *E principalmente Euterio di Tiane, ne giudicano come Alessandro*. XIX. *Giovanni deputa Paolo Emeseno a trattar a suo nome con s. Cirillo*. XX. *Il vescovo di Gerapoli disapprova la legazione dell' Emeseno*. XXI. *Lettera di Giovanni d' Antiochia a Cirillo* XXII *Professione della Fede de gli Orientali*. XXIII. *E' approvata da s. Cirillo*. XXIV. *S. Cirillo ammette il vescovo d' Emesa alla sua comunione*. XXV. *Prima e seconda omilia di Paolo d' Emesa dopo la pace*. XXVI. *Terza omilia del medesimo*. XXVII. *S. Cirillo non ricusa di spiegare i suoi anatematismi*. XXVIII. *Conclusion della pace tra s. Cirillo, e Giovanni d' Antiochia*. XXIX. *Lettera sinodale di Giovanni a s. Sisto &c.* XXX *Lettera di s. Cirillo a Giovanne*. XXXI *Lettera circolare di Giovanni a i vescovi del suo patriarcato*. XXXII. *Lettera del medesimo a Teodosio*. XXXIII. *Lettera di s. Sisto a s. Cirillo*.

XXXIV. *E*

XXXIV. *E a Giovanni d' Antiochia.* XXXV. *Intestina discordia de gli Orientali.* XXXVI. *Alessandro di Gerapoli si separa dalla comunione del vescovo d' Antiochia.* XXXVII. *Concilio di Zeugma.* XXXVIII. *Nuovi ed inutili tentativi d' Andrea per guadagnare Alessandro.* XXXIX. *Generosa protesta del vescovo di Samosata.* XL. *Di Rabbula vescovo d' Edessa.* XLI. *Suo zelo contra Nestorio, e contra Teodoro di Mopsuestia.* XLII. *Andrea di Samosata si riconcilia con Rabbula.* XLIII. *Conciliabolo di Anazzarbo.* XLIV. *Lettera d' Euterio di Tiane, e d' altri vescovi Scismatici a s. Sisto.* XLV. *Calunnie divulgate da i nemici di s. Cirillo, e lamenti de' suoi amici.* XLVI. *Lettere da lui scritte per sua giustificazione a Donato di Nicopoli.* XLVII. *Ad Acacio di Melitena.* XLVIII. *Ad Eulogio.* XLIX. *A Valeriano d' Iconio.* L. *E a Successo.* LI. *I Romani sono sconfitti da' Vandali.* LII. *Ritorno del conte Bonifazio alla Corte.* LIII. *Vince Aezio; ma è da lui mortalmente ferito.* LIV. *Funesti casi avvenuti in Costantinopoli.* LV. *Leggi di Teodosio su gli asili.* LVI. *S. Proclo succede nella Sede di Costantinopoli a Massimiano.* LVII. *Giovanni d' Antiochia implora contro gli scismatici il rigore delle leggi Imperiali.* LVIII. *I vescovi dell' Eufratesia si separano dalla sua comunione.* LIX. *Applaudiscono alla loro risoluzione i vescovi d' ambedue le Cilicie.* LX. *Giovanni d' Antiochia crea un nuovo vescovado nel borgo di s. Sergio.* LXI. *Ordine di Teodosio a i vescovi di non portarsi alla Corte.* LXII. *Legge del medesimo, che gli scismatici o si riconcilino con Giovanni, o sieno caccciati dalle lor Chiese.* LXIII. *I santi Monaci dispongono Teodoreto a conferir con Giovanni.* LXIV. *Alessandro di Gerapoli disapprova, che i monaci vi s' intromettano, e propone a Teodoreto alcuni progetti di pace.* LXV. *Rifiuta onninamente la pace.* LXVI. *Teodoreto si riconcilia con Giovanni d' Antiochia.* LXVII. *E con s. Cirillo.* LXVIII. *I vescovi della seconda Cilicia si riconciliano con Giovanni.* LXIX. *Fanno lo stesso anche quei della prima.* LXX. *Elladio di Tarso, e Imerio di Nicomedia per autorità della santa Sede restano in possesso delle lor Chiese.* LXXI. *Meletio di Mopsuestia è deposto,*

LIBRO TRENTESIMO PRIMO.

XII. *Avanzi delle pagane superstizioni nell' Occidente*. XIII *Irreligione del popolo di Cartagine*. XIV *Genserico assedia Cartagine*. XV. *E in breve tempo la prende* XVI *Carità di Teodoreto con Celestiaco esule Cartaginese*. XVII. *E con Marca zitella della primaria nobiltà dell' Affrica*. XVIII. *Martirio di santa Giulia*. XIX. *D' alcune vescovi cacciati dall' Affrica, e rifugiatisi nell' Italia*. XX. *Genserico o profana, e distrugge le chiese, o le dà in poter de gli Ariani*. XXI *Esilio di molti vescovi* XXII. *Genserico passa colla sua flotta nella Sicilia* XXIII *Gloriosa confessione del conte Sebastiano, e sua morte*. XXIV. *Valentiniano cede a Teodosio l' Illirico Occidentale*. XXV. *Breve ristretto della vita di santa Melania*. XXVI. *Viene a Costantinopoli, e vi converte Velusiano*. XXVII. *Traslazione delle reliquie di s. Giovanni Crisostomo*. XXVIII *Eudocia Augusta visita i Luoghi santi* XXIX *S. Sisto mantiene la sua autorità su i vescovi dell' Illirico*. XXX. *Si oppone a gli sforzi di Giuliano già vescovo d' Eclana* XXXI. *Fabbriche di s. Sisto*. XXXII. *S. Leone succede a s. Sisto*. XXXIII *Stato deplorabile dell' Imperio* XXXIV *Nè meno infelice quello della Chiesa*. XXXV *S. Leone celebra ciascun anno la festa della sua assunzione al sommo Pontificato*. XXXVI. *Secondo il costume de' suoi predecessori istruisce il popolo colle sue prediche* XXXVII *Sua giusta idea della potenza e dignità Pontificia*. XXXVIII. *Sue cure per ben regolare la Pasqua*. XXXIX. *Lettere di s. Leone a i vescovi della Mauritania*. XL *E delle provincie suburbicarie*. XLI. *Inquisizione di s. Leone contra i Manichei*. XLII. *Legge di Valentiniano contro i medesimi eretici*. XLIII. *Lettera di s. Leone contro l' eresia Pelagiana*. XLIV. *Istituisce il vescovo di Tessalonica suo vicario* XLV. *Idea del vescovado di s. Ilario di Arles*. XLVI. *Suo zelo per l' ecclesiastica disciplina*. XLVII *Tiene un concilio a Ries per la causa di Armentario d' Ambrun*. XLVIII· *Depone Celidonio, il quale appella dalla sua sentenza al sommo Pontefice, e viene a Roma*. XLIX. *S. Leone cassa la sentenza di s. Ilario, e ristabilisce Celidonio nella sua Sede*. L. *Nel racconto di tali cose merita maggior fe*

de

di s. Leone, che s. Onorato. LI. *Difesa di s. Leone contro i moderni Apologisti di s. Ilario.* LII. *S. Leone riceve nuovi lamenti contra il medesimo s. Ilario.* LIII. *E perciò lo separa dalla sua comunione.* LIV. *Legge di Valentiniano in favore di s. Leone.* LV. *S. Ilario si riconcilia con s. Leone.* LVI. *Morte di s. Cirillo. Suoi scritti.* LVII. *Dioscoro succede a s. Cirillo.* LVIII. *Lettera di s. Leone a Dioscoro.* LIX. *Dioscoro perseguita i nepoti di s. Cirillo.*

APPRO-

APPROVAZIONI.

Abbiamo letto d' ordine del Reverendissimo nostro Padre Generale F. Antonino Bremond il Tomo XIII *della Istoria Ecclesiastica*, descritta dal Padre Reverendissimo Orsi Maestro del Sagro Palazzo, uguale per quanto a noi pare a i precedenti nel fondo di dottrina ed erudizione, sodezza di giudizio, aggiustatezza di riflessioni, amore dal vero, e fiore d'eloquenza, degno però anch' esso del suo celebre autore, e del comune applauso.

F. Pio Tommaso Schiara de Predicatori Bibliotecario della Casanatense.

F. Tommaso M. Mamachi de' Predicatori Teologo Casanatense.

Ho letto per ordine della Santità di N. S. Papa BENEDETTO XIV. il Tomo XIII *della Storia Ecclesiastica* del Reverendissimo P. F. Giuseppe Agostino Orsi Maestro del Sagro Palazzo, e l' ho ritrovato uguale a gl' altri sì nell' eleganza dello stile, come anche nell'esattezza de' fatti illustri, che quivi si raccontano. Perciò essendo l' insigne autore tanto benemerito de i sagri fasti della Chiesa con fatica sì nobile, e vantaggiosa per l' edificazione de' Fedeli, stimo degnissimo della pubblica luce il Tomo presente. Di casa questo dì 12. Gennaro 1754.

M. Marefoschi Segretario de Riti.

AP-

APPROVAZIONE.

HO letto attentamente d'ordine di Nostro Signore anche questo XIII Tomo *della Storia Ecclesiastica* del P. Giuseppe Agostino Orsi Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, e in esso non ho trovato cosa contro la nostra S. Fede, nè contro i buoni costumi, anzi per lo contrario vi ho osservato moltissime cose, che conducono all'emendazione de' pur troppo depravati, e corrotti, al che porta da per se stessa la sola lettura, e la semplice narrativa della storia de' secoli passati della Chiesa, perchè il nudo confronto della vita, e delle massime de' Cristiani d'allora con la vita, e le massime de' presenti, e l'enorme diversità nel regolarsi non solo ci dovrebbe istruire, ma confonderci, e farci arrossire. Ma il celebratissimo Scrittore, e omai per tutta l'Europa acclamato, dà alla sua storia maggior forza con farvi brevemente a' luoghi opportuni le debite riflessioni, come per esempio dove riporta le zelantissime, e decisive esclamazioni del Crisologo, e di Salviano contro il profano, e idolatrico uso delle maschere, e per tacere di molt' altri, dove anche parla dell'uso, che li Ecclesiastici dovrebbero fare per istretto, e preciso obbligo di giustizia, e di carità, e non per solo ordine della Chiesa, de' beni, e delle rendite de' loro benefizi. Io dunque reputo questo Tomo ancora, come li antecedenti sono stati, degnissimo della stampa per utile, e istruzione della Chiesa di Dio, che è l'unico prefissosi dall'autore, per lo quale unicamente, e senz' altra veruna considerazione si è mosso a compilar questa, ed ogn' altra delle sue dottissime opere. Ed in fede, questo dì 26 Novembre 1753.

Giovanni Bottari.

DELL'

DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO VENTESIMO NONO.

VEVA l' Imperador Teodosio colla lettera promulgata per la convocazione del sinodo generale da celebrarsi ad Efeso per la Pentecoste di quest' anno 431. ordinato, che fino a quei tempo non fosse da chiunque tentata veruna novità; ma che tutte le cose restassero nel medesimo stato, in cui si trovavano, finchè il predetto concilio, dopo aver discusso e deciso le controversie appartenenti alla Fede, avesse eziandio giudicato delle persone. Ciò non ostante, i Legati di s. Cirillo, giunti dopo alcuni giorni a Costantinopoli, avevano intimato a Nestorio la sentenza di Celestino, che lo deponeva dal sacerdozio, se in termine di dieci giorni non ritrattava i suoi errori con una chiara e sincera di-

ANN 431.

1.

San Celestino ... della sua sentenza contro Nestorio ... sospesa l' esecuzione.

ANN. 431

chiarazione di tenere la stessa Fede, che la Chiesa Romana e l'Alessandrina tenevano intorno all'incarnazione del Verbo. Essendo già scorso il termine prefinito senz' aver dato Nestorio verun segno di penitenza, s. Cirillo consultò con una sua lettera lo stesso santo pontefice Celestino *, se il concilio, caso che Nestorio condannato avesse i suoi falsi dogmi, dovesse riceverlo come vescovo nella sua comunione, e perdonargli i suoi falli, o se più tosto dovesse onninamente soggiacere alla sentenza di deposizione già fulminata contra di lui, perch'era già scorso il tempo prescritto al suo ravvedimento *. S. Cirillo non avrebbe certamente pensato a fare una tal domanda, se avesse creduto, che in virtù della lettera convocatoria del sinodo fosse della sentenza di Celestino restata sospesa l'esecuzione, e l'effetto. Hanno ciò preteso quei, che vanno braccando tutte le occasioni di deprimere l'autorità della cattedra di s. Pietro, nè ha mancato tra essi chi ha osato affermare, aver Teodosio colla sua autorità sospeso di quella sentenza l'esecuzione: come se all'autorità de' Principi della terra fosse soggetta la potestà di sciogliere e di legare, conceduta da Cristo al Principe de gli Apostoli, quando pose nelle sue mani le chiavi del regno de' cieli. A fin poi di dare un maggior risalto alla potestà secolare, alcuni di essi hanno finto di lor cervello, pervertendo l'ordine dell'istoria, che essendo stata intimata a Nestorio la sentenza di Celestino, egli ne avesse appellato all'Imperadore, e l'avesse mosso a ordinare la convocazione del sinodo, e la sospensione del Pontificio decreto, finchè non fosse stata discussa nel medesimo sinodo la sua causa. Non si nega, che Nestorio abbia procurato d'ottenere da Teodosio la convocazione del sinodo. Ma che abbia ciò fatto per via di appello dalla sentenza di Celestino, tanto è falso, quanto è vero, che la lettera per la convocazione del sinodo fu segna-

a Celestin. ep. 183.

* An quia induciarum tempus emensum est, sententia dudum lata perduret.

segnata da Teodosio a i 19. di Novembre, e non prima de' 7. del seguente mese di Dicembre fu intimata a Nestorio la pontificia sentenza. Pertanto non avendo questi potuto appellare da una sentenza, che non gli era stata intimata; nè l' Imperadore per la stessa ragione averne voluto colla sua lettera sospendere l' esecuzione; perciò altri hanno detto, esser questa restata sospesa di ragione; perchè intimato il concilio, ad esso era riserbato per diritto l' esame e il giudizio di quella causa.,, Avendo, ei dicono [1], l' Imperador Teodosio ordinato di non far nulla di nuovo fino all' adunanza, e al giudizio del concilio, con ciò venne ad impedire l' effetto de' decreti del concilio di Roma. Così si vede, che non ostanti quei decreti, Nestorio fu sempre riguardato e trattato come vescovo di Costantinopoli, finchè ad Efeso ei fu deposto. Ed egli vi fu deposto, non in virtù del giudizio del Papa che v' era stato letto, ma su le prove che furon date della sua malvagia dottrina,,. Vedremo a suo luogo, quanto sia insigne e palese di queste ultime parole la falsità. In tanto se Cirillo avesse tenuta per legittimamente sospesa la sentenza di Celestino, e che omai la causa di Nestorio fosse di ragione riserbata al concilio; come avrebb' egli potuto consultare il santo Pontefice, se fosse per essere in potere del sinodo di lasciare l' eresiarca, quantunque penitente e confesso de' suoi errori, nella sua Sede, perche prima di venire a un tal passo, aveva lasciato scorrere il tempo, che gli era stato prefisso nel pontificio decreto? Ma qual fu alla consultazione del vescovo d' Alessandria la risposta di Celestino? Forse che dopo la convocazione del sinodo non apparteneva più a lui, ma che di ragione era riserbato a quell' augusto consesso il decidere della sorte di Nestorio; e che anzi egli stesso sarebbe poi stato tenuto a seguire quel che i Padri avessero giudicato della sua persona, e della sua Fede? Era il santo Pontefice affatto alieno dal così pensare della maestà e del potere della sua Sede. Non v' ha nella sua

Ann 431.

[1] Tillem. v. Cyr. ar. 42.

Ann. 431. risposta una parola, che accenni, aver esso creduto, che la sentenza da lui pronunziata contro Nestorio fosse di ragione soggetta all'autorità del concilio. Nondimeno ei consente, che non ostante la sua sentenza, abbia Nestorio tempo di ravvedersi, perchè Iddio, secondo il Profeta, non vuol la morte del peccatore; e secondo l'Apostolo, vuole, che ogni uomo sia salvo, e pervanga alla cognizione del vero. Onde veda Nestorio, non aver lui avuto i piedi veloci a spandere il sangue. Perciò i Legati della Sede apostolica commendarono, come vedremo, nel sinodo la pazienza di Celestino, e tacciarono Nestorio come un ingrato, perchè in vece di profittare di tanta clemenza del santo Padre, e di tanta sua tolleranza, s'era viepiù ostinato nella malizia. Ma qual ragione avrebbono avuto d'esaltar la clemenza di Celestino, se fosse restata di ragione sospesa la sua sentenza, e non piuttosto egli avesse per sua bontà consentito, di dare questa nuova dilazione a Nestorio per ravvedersi de' suoi errori, e per tornare nel diritto sentiero della cattolica verità? Se adunque Nestorio fu trattato da vescovo fino alla sentenza del sinodo, fu ciò senza pregiudizio dell'autorità della Sede apostolica, da che lo stesso sommo Pontefice di buon grado aveva permesso, che della sua sentenza restasse fino a quel tempo sospesa l'esecuzione. Ma quali fossero i sentimenti del santo Padre circa la sua independenza dall'autorità del concilio, più chiaramente apparisce dalle istruzioni e dalla memoria, che diede a i Legati spediti ad Efeso per sostenervi nel sinodo le sue veci.

VI. Istruzioni date da Celestino a i Legati.

Non potendo dunque s. Celestino intervenire personalmente al concilio, v'inviò, a fine di tenervi insieme con s. Cirillo il suo luogo, e per eseguirvi i suoi ordini, due vescovi Arcadio e Projetto, e Filippo prete della Chiesa Romana del titolo degli Apostoli, i quali presero poi nel concilio non solamente il titolo di Legati di Celestino e della Sede apostolica, ma ancora di tutto il concilio de' vescovi dell'Occidente. Ad essi per tanto die-

diede il santo Pontefice [a] premurosissimi ordini di sostenere nel sinodo l'autorità della Sede apostolica. Quella medesima cosa era già stata loro raccomandata in altre più ampie istruzioni, che avevano ricevute. Nondimeno ella tanto gli stava a cuore, che il santo Padre tornò di nuovo ad inculcarglielo in una breve memoria. Nè contento di raccomandar loro generalmente questo negozio, prescrisse ancora a i medesimi, in qual modo ei dovevano contenersi, per sostener degnamente della santa Sede i diritti e il decoro. Voi dovete, dice loro, intervenire al concilio, non ad effetto di disputare, ma volendo altri contendere, per esser giudici delle loro sentenze. Cioè vieta a i Legati di acconsentire per parte loro, che la sua sentenza contro Nestorio fosse un soggetto di dispute nel concilio, e che del suo giudizio, e della sua lettera o costituzione dogmatica a s. Cirillo fosse richiamata ad esame l'equità, la rettitudine, la dottrina, ma solamente gl' incarica d'essere esecutori della suddetta sentenza, e di fare in modo che ancora il sinodo concorra ad eseguirla secondo la forma e la regola da lui prescritta. Vedremo, come non solamente i Legati, ma ancora i Padri esattamente si conformarono a' suoi voleri.

Ann. 431.

a Celesin. ep. 17.

Oltre le accennate istruzioni diede ancora s. Celestino a i medesimi suoi Legati due lettere, una da presentarsi al concilio, e l'altra per Teodosio. Quanto alla prima [b], dopo aver in essa con vivissimi sentimenti esortato i Padri a predicare liberamente, e a sostenere con petto forte, e con animo intrepido la verità, e l'antica dottrina della Chiesa, e la causa di Gesù Cristo, finalmente con poche parole accenna loro di che aveva incaricato, nell' inviargli ad Efeso, i suoi Legati: Affinchè, egli dice, intervengano a gli atti, ed eseguiscano, quanto da noi è stato già decretato. E poichè i nostri decreti non tendono se non a mantenere la sicurezza, e a ristabilire la tranquillità nella Chiesa, non dubitiamo, che a i me-

III. Sue lettere al concilio.

b ep. 18.

ANN. 431. medesimi non siate per prestare il vostro consentimento. Così egli non parla se non dell' esecuzione de' suoi decreti secondo l' istruzione, che avea già dato a i Legati di non prender parte alle dispute, se alcuni avessero preteso di porre in dubbio, e di richiamare ad esame le cose già da lui definite per mantenere l' integrità della Fede contro l'empietà di Nestorio.

IV. E all'Imperadore Teodosio

Della lettera a Teodosio così parla un moderno Scrittore, il quale si compiace di lanciar sovente de' tratti contra i decreti e le lettere de' più illustri pontefici, che abbiano seduto su la cattedra di s. Pietro: „ Celestino, egli dice [a], ringrazia l' Imperadore per la cura, che si prendea della Chiesa, e l' esorta a continuare in questo medesimo zelo, col non soffrire, che opinioni nuove, e fondate sopra umani ragionamenti turbino le coscienze e la tranquillità de' Fedeli. Egli promette con una maggior sicurezza, che non avrebbe fatto s. Agostino, che quando egli si prenda cura di soddisfare con esattezza a i suoi dovari verso Dio, Iddio gli darà in tutte le cose una felice prosperità „. Ecco le parole della lettera, su le quali cada questa imprudente censura: Vi debb' esser più a cuore la causa della Fede, che dell' Imperio; e la vostra clemenza debb' essere più sollecita per la pace delle Chiese, che per la sicurezza di tutto il Mondo. Segue poi il tutto prosperamente, se in primo luogo si attende a conservare quelle cose, che sono più care a Dio. Abramo si segnalò nella Fede, e riempiè il Mondo della gloria dalla sua posterità. Mosè liberatore del popolo si armò di zelo contra quei, che avevano apostatato dal culto del vero Dio. E il re David, fedele a Dio nell' osservanza de' suoi precetti, fu da lui mantenuto nel regno col renderlo vittorioso de' suoi nemici. Animato da questi esempj, date opera, vi prego, a mantenere illibato coll' osservanza della Fede, e colla virtù, e senza nulla permettere alle torbide dissensioni, il piissimo culto della Chiesa cattolica verso Dio. Appartiene alla salute del vostro Imperio, tut-

a Tillem. v. Cyr. ar. 46.

tutto quel che si mette in opera per mantenere il decoro della santa religione, e la tranquillità della Chiesa,, Che v' ha egli in queste parole di riprensibile, e che non avesse potuto uscir dalla penna eziandio di s. Agostino? Vero è, che il santo dottore, ove l' argomento lo richiedeva, meritamente osservò [a], che Iddio, a fine di ammonire i Sovrani di non servirlo principalmente per la ricompensa delle mondane prosperità, ha talora permesso, che i buoni Principi avessero un esito sfortunato, e gli empj un lungo e prospero imperio. Ma per questo avrebb' egli biasimato un santo pontefice, per aver esortato un principe della terra a prendersi maggior cura delle cose spettanti alla religione, che del principato terreno, col fargli sperare eziandio le temporali prosperità dell' Imperio? Si trovano talora i giusti, come osserva lo stesso s. Agostino [b], nell' indigenza delle cose più necessarie alla vita, senza pane di che cibersi, senz' acqua ond' estinguer la sete, e senza vesti onde coprire la nudità, e ripararsi dal freddo. Biasimeremo adunque il nostro Signore, per avere animato i suoi discepoli a cercare in primo luogo il regno di Dio, colla speranza, che sarebbono loro aggiunte ancora sì fatte cose spettanti alle necessità della vita? O diremo, aver lui talora mancato alla sua promessa, o aver ecceduto nel darne a i suoi discepoli la sicurezza? Iddio ci guardi da un tal pensiero. Nondimeno in qualunque modo vadano intese queste parole di Cristo, nello stesso modo converrà anche intendere quelle del suo Vicario; cioè che non pretendiamo di dar legge in virtù di esse alla provvidenza di Dio, che i beni temporali distribuisce, come osserva lo stesso s. Agostino [c], a guisa d' un savio medico, il quale o dà, o sottrae le medicine all' infermo, secondo che giudica esser espediente alla sua salute.

a l. 5 Civ. c. 25.

b L. 2. de Serm. Dom. in mon. c. 17.

c ibid.

V. Nestorio, e Cirillo giungono ad Efeso.

Dappoichè i vescovi ebbero celebrata la Pasqua, che fu quest' anno a i 19. di Aprile, non tardarono a mettersi in ordine per lo viaggio di Efeso, a fine di trovarsi al

ANN 431. al concilio intimato pel settimo giorno di Giugno. Nestorio fu de' primi a giugnere in quella città, e vi giunse con una gran comitiva, e con un magnifico treno, e assistito da un gran numero di persone tratte dalle terre della sua Chiesa, e dal quartiere di Zeusippo, ov'erano i bagni pubblici della città di Costantinopoli, tutta gente da lui pasciuta a fine di valersene ne' bisogni. Della stessa cosa, cioè di aver seco condotto ad Efeso un gran numero di persone addette al servizio de' bagni pubblici, e però tenute per gente vile ed oziosa, temeraria ed ardita, fu accusato, ma falsamente, eziandio s. Cirillo. Anch'esso si affrettò di giugnere per tempo ad Efeso, se non altro, a fine di dissipar la calunnia addossatagli da Nestorio, e fatta da lui credere a Teodosio, che egli temesse il concilio. Quantunque poichè ebbe spiegato le vele, fosse stata la sua nave investita da vento poco propizio, e che l'avea minacciata d'una tempesta; nondimeno era pervenuto felicemente, e senza verun pericolo a Rodi, onde avea scritto una lettera [a] ai preti, ai diaconi, e a tutto il popolo di Alessandria. E un'altra ne scrisse loro dopo il suo arrivo ad Efeso [b], ove similmente era giunto con prospera e perfetta salute. Dall'una e dall'altra di queste lettere si comprende, quanto s. Cirillo per una parte apprendesse la difficultà dell'impresa, a cui si andava ad esporre per la causa di Dio, e per l'altra qual fosse la sua fiducia, che finalmente coll'ajuto di Dio trionfato avrebbe la verità. Perciò nell'una e nell'altra implora con gran caldezza il soccorso delle loro orazioni, affinchè il Signore delle virtù, come egli dice nella prima, componga le turbolenze, e mitighi la tempesta: perchè egli può (com'è scritto) tutte le cose, e nulla è ad esso impossibile. E nella seconda: La perversa, ei soggiugne, e vigilante bestia va in giro, nè cessa dall'insidiare alla gloria di Cristo. Pregate dunque per noi, perch'ei può tutte le cose, nè v'ha onninamente nulla, che egli non possa.

a 1. P. Conc. Eph. c. 33.

b Ibid. c. 34.

S. Ci-

VI. Vescovi del partito di s. Cirillo.

S. Cirillo si portò ad Efeso accompagnato da 50. vescovi della vasta diocesi dell' Egitto. Mennone vescovo della città, ed Esarco dell'Asia dovè fargli una cortese accoglienza, perch' ei fu sempre unito con lui; ed egli già aveva appresso di se fino a 40. vescovi della diocesi Asiana, tra i quali erano i più illustri Valeriano metropolitano d'Iconio nella Licaonia, Anfilochio di Side metropoli nella Panfilia, Dalmazio di Cizzico metropoli dell' Ellesponto, e Ciro d'Afrodisiade metropoli della Caria. Cinque giorni dopo la Pentecoste pervenne ad Efeso Giovenale di Gerusalemme con altri vescovi Palestini, tra' quali è specialmente nominato Pietro vescovo de' Parembolì, cioè de' Saracini campestri, convertito alla Fede colla sua gente, come altrove abbiamo narrato, per opera di s. Eutimio; dal quale fu anche, prima della sua partenza per Efeso, avvertito di stare unito con s. Cirillo, e con Acacio di Melitena, metropolitano dell'Armenia seconda, e che fu uno de' più illustri vescovi del concilio, e de' più intrepidi difensori della Fede cattolica contro la Nestoriana eresia. Si segnalarono eziandio grandemente fra i vescovi del Ponto, Fermo Esarco di Cesarea nella Cappadocia, e Teodoto d'Ancira metropoli della Galazia. Furono ancora costantemente uniti con s. Cirillo Regino vescovo di Costanza metropoli dell' isola di Cipro, e Perigene di Corinto metropoli dell' Acaia, e Flaviano di Filippi città della Macedonia, al quale Ruso di Tessalonica capo dell' Illirico Orientale, essendo impedito dalle sue indisposizioni d'intervenire al concilio, commesso avea le sue veci, e di tenervi ancora il suo luogo. Questi vescovi si fanno ascendere comunemente oltre al numero di 200. E di essi diece Vincenzio di Lerino[a], esser stati per la maggior parte metropolitani, e di tanta erudizione e dottrina, che erano quasi tutti capaci di disputare de' dogmi.

a Comm. c.42.

VII. Vescovi del partito di Nestorio.

Benchè gli scismatici dopo l'arrivo ad Efeso di Giovanni di Antiochia non arrivassero a compiere il numero di 40.

ANN. 431. di 40 contuttociò da principio non sembra essere stato nè così grande, come abbiam detto, il numero de' vescovi uniti con s. Cirillo, nè così scarso quel di coloro, che se l' intendevano con Nestorio Conciossiachè avendo questi fatta a i 21. di Giugno contro l'imminente apertura del sinodo una protesta, ella si trova sottoscritta da quasi 70. vescovi. E quei, che intervennero il dì seguente alla prima sessione, secondo che ei sono annoverati nel principio di essa, non compiono il numero di 160 Tra quei che sottoscrissero la mentovata protesta, furono Fritila metropolitano d' Eraclea nella Tracia, Elladio di Tarso nella Cilicia, Veriniano di Perge nella Panfilia, Meonio di Sardi nella Lidia, Dessiano di Seleucia nell' Isauria, Imerio di Nicomedia nella Bitinia, Alessandro d'Apamea nella Siria, Dalmazio di Cizzico nell' Ellesponto, Euterio di Tiane nella seconda Cappadocia, Pietro di Traianopoli nella Tracia, Giuliano di Sardica nella Dacia, Basilio di Larissa nella Tessaglia, Ciro d'Afrosidiade nella Caria, Massimino o Massimo d'Anazzarbo nella seconda Cilicia, Alessandro di Gerapoli nella Siria Eufratesia, e Doroteo di Marcianopoli nella Mesia Questi eziandio sottoscrissero la relazione, cha contro la prima sessione del sinodo, nella quale egli fu deposto, inviò Nestorio alla Corte. Il perchè non si può comprendere, in qual modo i nomi di alcuni di essi, come di Ciro d'Afrodisiade, di Dalmazio di Cizzico, e di Veriniano di Perge, non solamente si trovino sottoscritti alla deposizione di Nestorio nel fine della suddetta prima sessione, ma ancora annoverati nel principio di essa tra i vescovi, che vi si trovaron presenti, e di Ciro sono eziandio riferite le parole, colle quali solennemente approvò la lettera di s. Cirillo a Nestorio Fa d' uopo adunque, che almeno il suo nome sia stato intruso tra le sottoscrizioni a' due scritti di Nestorio, essendo affatto incredibile, che a i 21 di Giugno egli abbia sottoscritto alla sua protesta contra il concilio; che

a i 22.

a i 22 abbia assistito al concilio, e sottoscritta la sua condanna e che il dì seguente abbia sottoscritta la sua protesta contro lo stesso concilio. Ma quanto a Dalmazio di Cizzico, e a Veriniano di Perge, e ad altri vescovi, i cui nomi si trovano sottoscritti sì alle due predette memorie di Nestorio, sì alla sentenza contra di lui fulminata dal sinodo, possono ammettersi come vere e sincare tutte queste loro sottoscrizioni. Poichè sappiamo, che molti vescovi, i quali, essendo persuasi dell' innocenza di Nestorio, s' erano da principio uniti con lui, non tardarono poi ad abbandonarlo, da ch' ebbero chiare prove della sua empia dottrina, e della sua ostinazione nell' empietà. Questi vescovi, che poi si unirono al sinodo, e sottoscrissero la sua sentenza, furono circa 40. Ed essi aggiunti a i 158 i quali avevano celebrata la prima sessione del sinodo, compierono il numero di quei circa 200. vescovi, da' quali, indi ad alcuni giorni s. Cirillo scrisse a i suoi preti, a i suoi diaconi, ed al suo popolo, essere stato condannato Nestorio.

VIII. Teodosio depota al sinodo Candidiano.

Avendo Teodosio da quanto era finora accaduto, potuto chiaramente comprendere, quanto erano l' un contro l' altro animati due potentissimi vescovi, quali erano il Costantinopolitano e l' Alessandrino; e avendo temuto, che sotto le loro insegne non si fossero per dividere come in due fazioni tutti i vescovi del concilio; perciò stimò bene d' inviare ad Efeso (non avendo egli stesso voluto andarvi in persona) uno de' suoi primari uffiziali, il quale vi assistesse in suo nome, e provvedesse alla quiete e sicurezza del sinodo, e che niuna violenza, e niun tumulto potessero alterarne il buon ordine, o violarne la libertà. Scelse per una tal commissione Candidiano conte da' domestici, cioè capitano delle guardie del corpo, che si crede essere stato quello stesso, che si era segnalato l' anno 425. nella guerra, che Teodosio fece per Valentiniano III contro Giovanni usurpator dell' Italia. Egli era amicissimo di Nestorio. Il

ANN. 431.

perchè è molto credibile, che alla sua elezione abbia grande mente contribuito il favore ed il credito, che questo ipocrita godea tuttavia per mezzo de' suoi regali alla Corte. Teodosio scrisse su la sua deputazione una lettera a i Padri[a], colla quale volle loro significare, quali dovevano essere del suo commissario nell' imminente sinodo le incumbenze. Ma in primo luogo si compiacque di assicurargli, che nell' inviarlo al concilio gli avea prescritto questa legge di non ingerirsi nelle controversie e questioni, che riguardassero i dogmi „ Conciossiachè è cosa nefanda, com' ei soggiugne, che alcuno, il quale non si trovi ascritto al catalogo de' santissimi vescovi, s' intrighi ne gli affari, e nelle consultazioni appartenenti alla Chiesa „. Perciò non altre dover esser le cure di Candidiano, se non di sfrattare, e tener lontani da Efeso i monaci e i secolari, i quali o vi fossero già concorsi, o fossero per concorrervi, trattivi dalla curiosità di veder quel grande spettacolo d' una sì celebre e numerosa adunanza, di proccurare, che l' esame delle questioni non degenerasse in dispute contenziose, e disordinati clamori, che a guisa d' una furiosa tempesta turbassero la serenità della pace, e in vece di schiarire, non lasciassero discernere fra le tenebre di quei turbini la verità; di osservare, che niun de' vescovi si ritirasse da Efeso, o per tornare alla sua diocesi, o per portarsi alla Corte, o per andare in qualsivoglia altro luogo: e d' impedire, che fosse mossa alcuna questione, la quale straniera fosse alla causa, per la quale era il sinodo congregato, finchè fossero terminate e decise le controversie appartenenti alla Fede. E anzi per fine soggiugne, esser sua mente, che niuna causa o pecuniaria, o civile fosse agitata in Efeso, o nel sinodo, o ne' tribunali della città; ma che tutte sì fatte cause fossero portate a Costantinopoli, dopo che fosse terminato il concilio.

[a] 1. P. Conc. Eph. c. 31.

IX. Occupazioni di s. Cirillo, e degli altri vescovi prima di dar principio al concilio.

Passata la Pentecoste, giorno assegnato per l' apertura del sinodo, i Padri, che già erano ad Efeso, andavano

vano differendo in attenzione di Giovanni d'Antiochia, e d'altri vescovi della contea dell'Oriente, che erano in sua compagnia. Erano ancora attesi i Legati dell'Occidente, de' quali uno, cioè il prete Filippo, doveva tenere il luogo di Celestino, e gli altri due, cioè Arcadio e Proietto, quello di tutto il concilio de' vescovi Occidentali. Ma la loro mancanza poteva esser supplita da s. Cirillo, cui dallo stesso sommo Pontefice, e dal suo concilio Romano era stata commessa l'esecuzione della sentenza contro l'empio Nestorio, se dopo tante dilazioni avesse tuttavia persistito nella sua eretica pervicacia. Laonde vedremo, non aver essi fatto verun lamento, per aver trovata al loro arrivo già celebrata la prima sessione, e il contumace eresiarca già condannato, e con tutte le solennità già deposto dalla sua Sede. Intanto i vescovi giunti ad Efeso non perdevano il tempo, nè stavano senza far nulla. S. Cirillo attese in questi giorni [a] a fare de' nuovi estratti da i libri e dalle prediche di Nestorio. Dissi, de' nuovi estratti, perchè un'altra raccolta ne avea già fatta, ed inviata a s. Celestino. E questa prima raccolta si crede esser quella, che poi fu letta nella prima sessione da Pietro prete di s. Cirillo, e primicerio o capo de' notai della sua Chiesa. e che fece, secondo che vedremo, nel sinodo le parti come di promotore. S. Cirillo e Nestorio non mai si videro in questo tempo. Così erano i loro animi esacerbati, che non era da sperare alcun frutto da' loro privati congressi. Nestorio si vantava d'esser sfuggito da s. Cirillo per timore, che questi avea d'esser da lui convinto dell'eresie, che pretendeva di aver notate ne' suoi Anatematismi. Nondimeno tanto era il Santo lontano dal prendersi soggezione del suo avversario [b], che tutto giorno lo provocava alla pugna, e parea, che si andasse disponendo alla battaglia campale con piccole scaramucce. Tra i Padri venuti ad Efeso risplendevano singolarmente per la loro pietà e dottrina ed eloquenza ed erudizione Acacio di Melitena, e Teodoto di Ancira.

[a] Liberat. Brev. c. 5.

[b] Socr. l. 7. c. 34.

Ben-

ANN. 431.

a Conc. Ephes. act. 1

Benchè zelantissimi per la Fede [a], contuttociò non avevano per anche palesemente rinunziato ad ogni amistà con Nestorio, come Mennone vescovo d'Efeso, e s. Cirillo. Perciò non solamente non ricusarono di avere qualche commercio con lui, ma furono ancora a trovarlo, per udire eziandio dalla sua bocca i suoi veri sentimenti, e a fine di ritrarlo amichevolmente da' suoi errori. Ciò fece Acacio appena, che fu giunto ad Efeso circa la solennità della Pentecoste. Nè forse gli parvero affatto gettate al vento le sue parole, perchè Nestorio fece sembiante di volere apprendersi a' suoi consigli, e forse rinnovò la protesta, che fatta aveva altre volte, di non aver ripugnanza a dare alla Vergine il titolo di madre di Dio insieme con quel di madre dell' uomo. Ma svanirono le sue speranze, quando dieci o dodici giorni dopo entrato di nuovo in conferenza con lui, e sostenendogli la dottrina e le verità della Fede; Nestorio co' suoi sofismi, e caziose interrogazioni pretese di ridurlo a concedere o non essersi il vero Figliuolo di Dio fatto uomo, o essersi parimente incarnate ancora le altre due divine persone. Mossa poi nella medesima conferenza un' altra questione, un de' vescovi del Nestoriano partito osò dire, altro essere il figliuolo che avea patito la morte, e altro il Verbo di Dio. E un altro, fattosi protettor de' Giudei, si studiò di diminuire il loro reato, col sostenere, non essere stata commessa la loro empietà contra Dio, ma contra un semplice uomo. Dopo intese tali proposizioni, Acacio si ritirò, dimostrando il vivo dolore, ond' era trafitto il suo spirito per così orrende bestemmie. Anche Teodoto, come amico di Nestorio, si studiò di ridurlo nel buon sentiero. Ma fu inutile la sua fatica. Sostenendogli un giorno in presenza d' altri vescovi ed arcivescovi, che Gesù Cristo era Dio, e dimostrandogli coll' autorità delle divine Scritture, che il medesimo vero Dio era nato secondo la carne di Maria vergine, Nestorio apertamente negò, potersi predicar del

Ver-

Ann. 431.

Verbo di Dio le umane bassezze; e ripetè più volte, che non avrebbe mai tenuto per Dio un fanciullo di due o tre mesi, e che non avrebbe mai adorato come tale, chi avea succhiato il latte d' una donna, e per timore di non cadere nelle mani d' Erode, s' era fuggito in Egitto. E a guisa d' un delirante, che giudica sè stesso sano, e gli altri privi di senno, soggiunse [a], che era omai netto del loro sangue, nè avrebbe più avuto in avvenire varun commercio con essi. Indi più apertamente cominciarono i vescovi, che erano in Efeso, a dividersi in due partiti. E adunandosi i vescovi del partito di s. Cirillo nella gran chiesa della città detta di santa Maria; Nestorio, il quale avea protestato di non voler più convenire con essi, può avere a Mennone fatto istanza di avere, per adunarvisi co' suoi, qualche altra chiesa, e specialmente quella dell'Apostolo s. Giovanni. Doveva attenderne la ripulsa. E indi nacquero quei lamenti sì di esso nella sua lettera a Teodosio, e sì de' suoi nel conciliabolo de gli Orientali, che Mennone, capo ed autor della sedizione, avesse chiuso loro l' ingresso alla chiesa, e alle case de' martiri, e alla basilica dell' Apostolo; di modo che si erano veduti privi contro le remute violenze del popolo d' ogni asilo, laddove esso avea preparato a Cirillo, e a gli altri suoi partigiani il consesso nella gran chiesa.

a Socr. ub. sup.

X. Discorsi di san Cirillo prima dell' apertura del sinodo.

In questi giorni precedenti l' apertura del sinodo vogliono alcuni [b], che in presenza de' Padri, che si adunavano nella suddetta principal chiesa di Efeso, sieno stati fatti alcuni discorsi da s. Cirillo, e uno da Acacio di Melitena; e sieno eziandio state lette le due celebri orazioni di Teodoto di Ancira sul natale del Signore e l'adorazione de' Magi. alle quali (giusta il parere d' un dotto critico [c], il quale anche appella l' omilia d' Acacio ammirabile) nulla fu scritto d' uguale in un secolo così erudito. Ma io non vedo alcun fondamento per affermare, che queste sieno state piuttosto fatte in uno di questi giorni, che in alcun' altra occasione: e quella di Acacio

b Garn. praef. in tom. 2. op. Merc. Fleury l. 25. n. 39.

c Garn. ibid.

ANN. 431.

cio sembra piuttosto alludere al tempo, in cui erano già eccitate, e ardevano tuttavia le turbolenze de gli Orientali. Laonde a mio giudizio non ve n' ha se non due di s. Cirillo, delle quali con qualche somiglianza di vero possa dirsi, che abbiano preceduto la prima azione del sinodo. La prima sarà stata quella, in cui parlò della pernice allegorica di Geremia. Non abbiamo questo discorso. Ma egli è citato da lui medesimo colle seguenti parole [a]: „ Di questo gallo (così esso appella Nestorio) che ha profferito un gran numero di bestemmie, molte cose vi dissi nel ragionamento d' ieri, esponendovi la pernice, di cui parla Geremia, ove dice [b]: Schiamazzò la pernice, e adunò i parti non suoi „. Che il discorso, onde abbiamo tratto queste parole, sia stato pronunziato dal Santo prima della condanna di Nestorio, sembra non oscuramente accennarlo, ove sul fine predice al medesimo eresiarca, che Iddio, dopo averlo tratto dalla regia città, lo deporrà finalmente, e lo sbalzerà dal trono del sacerdozio. Dopo aver nel principio di quest' insigne ragionamento dato de' grandi encomi a i vescovi congregati, e salutata la città d' Efeso, e l' Apostolo s. Giovanni, cui appella il decoro della verginità, il maestro della pudicizia, il distruttore del famoso tempio di Diana, e il porto e il propugnacolo dell' Efesina città, spiegò maggiormente le vele alla sua eloquenza per salutare con varj titoli la Vergine, ripetendo quasi ad ogni articolo il titolo di madre di Dio. Indi passa ad inveire contro Nestorio, e gli rimprovera di aver tentato di sedurre l' Imperadore, e tutto il coro delle Regine: di aver profuso l' oro e l' argento della sua Chiesa, cioè le sostanze de' poveri, per comprarsi il favore de' consoli e de' conti, credendo di poter mettere il piè sul collo, assistito dalla loro potenza, a i suoi avversari, ed opprimere la verità: d' essersi messo in animo di sovvertire il Mondo con introdurvi una nuova religione, e una dottrina non meno empia di quella de' Giudei, e de gl' idolatri, e delle

[a] Tom. 5. p. 2. pag. 182.

[b] Ger. 17. 11.

delle altre più nefande e pestilenziali eresie; e d'essere stato sordo alle sue salutevoli ammonizioni, e a quelle di Celestino, cui dà i titoli di santissimo arcivescovo di tutto il Mondo, e di padre e di patriarca della gran Roma.

Ann. 431.

XI. Teodoreto del vescovo d'Antiochia

Erano intanto arrivati ad Efeso due vescovi della Siria, ambedue metropolitani, e ambedue del medesimo nome, Alessandro di Apamea, e Alessandro di Gerapoli nell'Eufratesia, e forse con essi ancora alcuni altri, e specialmente Teodoreto di Ciro, premessi, com'è credibile, da Giovanni di Antiochia, a fine di scandagliare le disposizioni de gli animi, e di attraversare i tentativi che in assenza sua potesse far s. Cirillo, e di rompere le sue misure, e d'agire in caso di bisogno a nome de gli Orientali, e d'impedire, che il partito di Nestorio non succumbesse sotto la potenza e l'autorità ed il credito del vescovo d'Alessandria. Dopo gli applausi fatti da Giovanni a gli ultimi sermoni di Nestorio, e dopo il rumore fatto da lui contro gli anatematismi di s. Cirillo, era credibile, essere il suo animo più disposto a favorire e sostenere il primo, che ad intendersela col secondo. Nondimeno egli scrisse in questi giorni una lettera a s. Cirillo colle più degne espressioni, di cui potesse far uso la più tenera e affettuosa amicizia. Che inteso il suo arrivo ad Efeso, gli diceva [a], gli era d'un gravissimo cencio la sua tardanza di pochi giorni. Che ad affrettare il viaggio maggiormente lo stimolava il desiderio di veder lui, che lo stesso principale affare del sinodo. Che delle trenta giornate di cammino, quante se ne contavano da Antiochia ad Efeso, gliene restavano cinque o sei solamente; avendo fatto le altre con tal celerità e sollecitudine, che molti de' suoi colleghi ne avevano grandemente sofferto, ed era perito loro per istrada un gran numero di giumenti. E perciò lo pregava di ottenergli da Dio di poter compiere senza molestia quel che ancora gli restava del suo viaggio, affinchè avesse una volta la

[a] P. Conc. Eph. c. 36.

ANN. 431. desiata consolazione di poterlo abbracciare, e d'imprimergli su la fronte i suoi baci. Ma s. Cirillo non era uomo da appagarsi facilmente di queste scuse, e da lasciarsi sorprendere da queste belle apparenze. Anzi esso, e gli altri vescovi del suo partito erano persuasi, avervi del misterio nella condotta, e nelle affettate dilazioni del vescovo d'Antiochia; e sospettavano, che prevedendo l'infausta sorte della causa di Nestorio, o si studiasse di tirare in lungo il negozio, o amasse meglio di non trovarsi presente al giudizio, che d'esser costretto a dichiararsi contro l'amico, e a sottoscrivere la ferale sentenza. A confermargli in questa opinione contribuirono alcune parole de' due Alessandri di Gerapoli e di Apamea. Perchè facendo con essi de' gran lamenti per la lunga tardanza dell'Antiocheno, questi dissero loro, non una, ma più volte per parte dello stesso vescovo d'Antiochia, che vedendolo più lungamente tardare, non differissero più oltre la celebrazione del sinodo, ma facessero anche senza di lui quel che giudicassero di dover fare. Non è a noi facile di mettere in chiaro, se nelle dilazioni di Giovanni vi fosse dell'affettata e colpevole negligenza. Esso all'opposto pretese di dimostrare, d'avere anzi usata una straordinaria sollecitudine nel suo viaggio. Perchè essendo caduta, com'ei diceva, la Pasqua a i 19 di Aprile, i vescovi non erano potuti partire dalle lor Chiese se non dopo i 26 del medesimo mese, cioè dopo l'ottava di quella solennità, quando i neofiti deponevano le vesti bianche, e i vescovi davano ad essi la loro benedizione. Che alcuni di questi vescovi, essendo lontani dalla città d'Antiochia per lo spazio di dodici giornate, non avevano potuto giugnervi se non a gli otto, o a i nove di Maggio. Che dopo il loro arrivo avea dovuto tener con essi un concilio, nel quale tutti i vescovi dell'Oriente erano convenuti di tenersi a quel che avrebbono giudicato quei, che andavano ad Efeso. Così vediamo, che a Paolo d'Emesa commesse avea le sue veci Aca-

ci Acacio di Berea impedito per l'età sua di 110. anni dall' intraprendere quel viaggio. Non avea dunque Giovanni co' suoi colleghi potuto mettersi in moto se non a' 18. di Maggio, e conseguentemente (senza prendere nè pure una giornata di riposo) giugnere ad Efeso prima de' 16. o 17. di Giugno, quando ancora n'era lontano di cinque o sei giornate, come apparisce dalla sua lettera scritta il dì seguente a s. Cirillo. Nondimeno quanti accidenti possono tratto tratto aver ritardato il cammino di chi viaggiava colla comitiva di trenta o quaranta prelati? Contuttociò queste scuse non gli furono menate buone da s. Cirillo e da' suoi colleghi, i quali avendo sospettato in questa sua condotta qualche segreto misterio, conseguentemente avevano giudicato, non essere state forzate, ma volontarie le sue tardanze.

XII. Protesta di Nestorio, e del suo partito contro l'apertura del sinodo.

Intanto diversi vescovi ed ecclesiastici, che erano ad Efeso, cadevano infermi, e alcuni eziandio morirono. Altri mancando di danaro, o sentendo il peso e gl' incomodi dell' età, si lamentavano d'essere ritenuti sì lungo tempo in un paese straniero, e facevano premurosissime istanze di dar principio al concilio. Parvero i loro clamori giusti e ragionevoli a s. Cirillo. Per la qual cosa, essendo omai passati quindici giorni dopo la solennità della Pentecoste, giorno destinato per l'apertura del sinodo, credè di dover valersi della libertà datagli da Giovanni per mezzo de' due suoi metropolitani di Gerapoli e d' Apamea, di dar principio senza di lui al concilio; e ne intimò la prima sessione per lo ventesimo secondo di Giugno, giorno di lunedì, da celebrarsi nella principal chiesa di Efeso detta di santa Maria. Il giorno precedente esso ed i suoi colleghi deputarono quattro de' loro, cioè Ermogene di Rinocorura, Atanasio di Paralia, Pietro de' Paremboli, o de' Saracini del campo, e Paolo di Lampa; a Nestorio, per avvertirlo della loro risoluzione, ed intimargli di venire anch' esso il dì seguente al concilio. La sua risposta ai vescovi deputati fu, che vi

ANN. 431.

avrebbe pensato, e che sarebbe venuto, se avesse giudicata necessaria la sua presenza. E lo stesso risposero sei o sett' altri vescovi, che erano appresso di lui, e cui fecero i deputati la medesima intimazione. Dopo la loro partenza Nestorio, comunicato l' affare con tutti i vescovi del suo partito, gl' indusse a sottoscrivere una protesta contro l' apertura del sinodo fino a tanto, che fossero giunti ad Efeso e Giovanni vescovo d' Antiochia, il cui arrivo era imminente, e alcuni altri vescovi, che erano attesi dall' Occidente. Indirizzarono questa protesta a s. Cirillo, e a Giovenale di Gerusalemme: cui anche avvertirono di non ammettere in alcun modo alla comunione nè i cherici già deposti, nè altre persone o da gran tempo, o poc' anzi scomunicate da' loro vescovi; perchè altrimenti la loro temerità sarebbe stata punita secondo il rigore de' canoni. Con ch' ei forse pretesero di far valere le scomuniche di Nestorio contra quei, che s' erano opposti alla sua empia dottrina. Nestorio non comparisce tra i sottoscritti a questa protesta, che si trova segnata da 16. metropolitani, e da altri 52 vescovi, alla testa de' quali è il nome di Tranquillino vescovo d' Antiochia nella Pisidia.

XIII. Numero, e ordine de' vescovi nella prima sessione.

Questo scritto fu presentato a s. Cirillo lo stesso giorno 21. di Giugno. Ma per questo nè esso, nè i suoi colleghi si rimossero dalla risoluzione di adunarsi il dì seguente, decimo avanti le calende di Luglio secondo i Romani, e secondo gli Egizj 28. del mese da essi appellato Pauni, dopo il terzodecimo consolato di Teodosio, e il terzo di Valentiniano, nella chiesa detta di santa Maria. Presedeva al concilio sì per cagione della sua dignità come vescovo d' Alessandria, e sì come tenente il luogo del Romano Pontefice, s. Cirillo Venivano dopo di lui Giovenale di Gerusalemme, Mennone d' Efeso, Flaviano di Filippi come tenente il luogo di Ruso di Tessalonica, Teodoto di Ancira, Fermo di Cesarea nella Cappadocia, Acacio di Melitena, Iconio di Gortina nell' isola di Creta,

ta, e Perigene di Corinto; e conseguentemente altri vescovi in tutti fino al numero di 158, e Besula diacono come deputato di Capreolo di Cartagine, e de gli altri vescovi delle Affricane provincie. Sicchè tenendovi s. Cirillo, come abbiam detto, il luogo del Romano Pontefice s. Celestino, e per conseguenza de gli altri vescovi dell'Occidente, e Rufo di Tessalonica, per mezzo di Flaviano, di quei dell'Illirico Orientale, e Besula di tutti quegli dell'Affrica; si può dire, che quantunque non fosse molto grande il numero de' prelati, che intervennero a questa prima sessione; nondimeno essi erano sufficienti (specialmente dappoichè molti, come vedremo, si ritirarono da Nestorio, e ne sottoscrissero la condanna) a rappresentar le provincie di tutto il Mondo cristiano, eccetto quelle della contea dell'Oriente. Il luogo di mezzo, ov'era il trono del vescovo, era stato riserbato per Gesù Cristo, che pareva a i Padri di veder ivi presente nel codice de' sacrosanti Evangelj, e che dicesse loro: Giudicate un giusto giudizio, e siate giudici equi tra i santi Evangelisti e Nestorio.

XIV. Proteste di Candidiano contra il concilio.

Da che il conte Candidiano ebbe inteso, che s. Cirillo ed i suoi colleghi s'erano adunati nella chiesa di santa Maria con animo di dar principio al concilio, colà subito accorse con alcuni vescovi del Nestoriano partito [1], a effetto d'intimar loro di dover desistere dall'impresa, e attendere la prossima venuta di Giovanni d'Antiochia, e de gli altri vescovi, che con lui venivano dall'Oriente. E conciossiachè egli spacciava, tal essere la mente, e tali gli ordini di Teodosio, contenuti in una sua lettera diretta al concilio, i vescovi gli fecero istanza di far loro d'una tal lettera, e di tali ordini la lezione. Il conte da principio se ne scusò, dicendo, che poichè quella lettera era diretta a tutto il concilio, ei non dovea pubblicarla, prima che tutti i vescovi fossero congregati. Ma avendo i Padri replicato più volte le medesime istanze d'intendere per un tal mezzo la volontà dell'Imperadore, dovè finalmente

[1] Synodic. c. 10.

ANN. 431.

nalmente arrendersi, e far loro la lettura di quel foglio Imperiale, ov' era contenuta la commissione datagli da Teodosio di assistere al concilio, a fine di proccurarne il buon ordine, e impedirne le fazioni e i tumulti, e provvedere, che in primo luogo fossero senza strepito esaminate, e con unanime consentimento definite la controversie appartenenti alla Fede. Nè a s. Cirillo, nè a gli altri vescovi parve quella lettera di tal tenore, che dovesse rimovergli dalla già presa risoluzione di dar principio al concilio. In vano il conte si affaticò per indurgli ad attendere ancora per quattro giorni la venuta de gli Orientali. Furono inutili le sue preghiere, e le sue minacce; e dovè ritirarsi dal sinodo senz' aver nulla conchiuso. Anzi se meritassero fede le sue perole, dovremmo credere, esserne lui stato cacciato con ingiurie, e con violenza da i Padri. Ciò egli disse in una protesta, che lo stesso giorno fece affigere in Efeso contra il concilio, in cui pretese dare di nullità a tutti gli atti e decreti, che fossero stati fatti prima dell' unione di tutti i vescovi. E aggiunse, che gli autori di essi ne avrebbono renduto conto all' Imperadore, al quale ancora inviava di questa sua protesta una copia.

XV. Citazioni fatte a Nestorio. a Conc. Eph. act. 1.

Dappoichè ei si fu ritirato, Pietro capo de' notai [a], dopo aver con poche parole rappresentato lo stato, in cui si trovava la causa di Nestorio, soggiunse di aver tra le mani le lettere sì dello stesso Nestorio, sì di Cirillo, e sì di s. Celestino, per eseguire rispetto ad esse gli ordini del concilio. A richiesta di Giovenale dovè leggere in primo luogo la circolare di Teodosio a tutti i metropolitani dell' Universo per la convocazione del sinodo, che fu inserita ne gli atti. Mennone, di ciò richiesto da Fermo di Cesarea, suggerì, essere già passati sedici giorni dopo il prefisso nella medesima lettera a dar principio al concilio. Onde s. Cirillo conchiuse, avere i Padri bastevolmente aspettati quegli, di cui speravano la venuta, essere omai tempo d' esaminare, e di stabilire per comune utilità di

tut-

tutto il Mondo cristiano le materie spettanti alla religione, e perciò di udire la lettura delle carte, che il capo de' notai dicea di aver tra le mani. Ma avendo detto Teodoto di Ancira, che quelle carte sarebbono state lette a suo tempo, e che di presente facea d'uopo di chiamar Nestorio al concilio, i quattro vescovi, che per lo medesimo fine gli erano stati il giorno precedente inviati, riferirono al sinodo la sua risposta: che vi avrebbe pensato, e sarebbe venuto al concilio, se avesse creduto di dovervi venire. Nondimeno ad istanza di Flaviano vescovo di Filippi furono destinati a fare la seconda citazione a Nestorio tre altri vescovi, Teodulo d'Elusa nella Palestina, Anderio di Chersoneso nell'isola di Creta, e Teopento di Cabasi nell'Egitto, e Epafrodito lettore e notaio della Chiesa di Rodi. Portatisi alla casa di Nestorio, la trovarono guardata da i soldati per tal effetto conceduti gli da Candidiano. E poichè questi avevano ordine di non ammettere alcuno, non fu possibile a i vescovi deputati di presentare personalmente a Nestorio la citazione del sinodo. Ma insistendo essi di dovere in tutti i modi eseguire gli ordini del concilio, il tribuno Fiorenzo s'incaricò di portar loro qualche risposta. E questa finalmente dopo un lungo intervallo di tempo fu, che Nestorio sarebbe venuto al concilio, quando tutti i vescovi vi sarebbono congregati. A fine di procedere secondo i canoni, fu d'uopo fare a Nestorio la terza citazione. E a farla furono destinati Anisio vescovo di Tebe, Donno di Opunte, Giovanni d'Efesto, e Daniele di Darni, e Anisio lettore e notaio di Fermo vescovo di Cesarea. Più inutile della precedente fu quest'ultima spedizione. Non solamente essi pure trovarono la casa di Nestorio guardata da i soldati, da cui furono trattati con insolenza e disprezzo, ma ancora intesero da i medesimi, che perciò appunto erano ivi in sentinella, perchè niuno inviato dal sinodo si potesse appressare a Nestorio; e che quando pure ivi avessero persistito fino alla sera, non dovevano lusingarsi di verun' altra risposta.

Poi-

ANN. 431.

XVI.
Solenne approvazione della seconda lettera di s. Cirillo a Nestorio.

Poichè i vescovi deputati ebbero fatta di quanto era loro avvenuto, la relazione al concilio; Giovenale vescovo di Gerusalemme disse, che quantunque secondo i canoni bastassero tre citazioni; nondimeno il sinodo non avrebbe avuto difficultà di fare ancora la quarta, se Nestorio mediante una compagnia di soldati non avesse renduta inaccessibile a i vescovi la sua casa. Esser ciò un manifesto indizio della sua prava coscienza, che il riteneva dal comparire nel sinodo, e gli faceva temer l'aspetto ed il giudizio de' Padri. Dovers adunque procedere senz'altra dilazione a far quello che conveniva secondo i canoni per la conservazione e lo stabilimento della cattolica Fede. Fu per tanto in primo luogo letto il simbolo di Nicea, che essendo ammesso da i vescovi dell' uno e dell' altro partito, dovea servire di regola inviolabile, per giudicare de gli altrui scritti, e de gli altrui sentimenti intorno alla cristiana dottrina. Conseguentemente fu letta la seconda lettera di s. Cirillo a Nestorio. E i Padri richiesti dal medesimo s. Cirillo di dirne il loro parere, e se la giudicavano in tutto e per tutto conforme, o in alcuna parte ripugnante alla recitata formola di Nicea; Giovenale di Gerusalemme dichiarò, essere interamente perfetta la loro conformità, e che perciò ne approvava la santa ed incorrotta dottrina. Fermo vescovo di Cesarea nella Cappadocia, indirizzando le sue parole a Cirillo. La tua pietà, gli disse, coll' esporre più apertamente, e più sottilmente, quel ch' era stato già esposto sommariamente e in compendio dal santo sinodo di Nicea, ci ha renduto l' intelligenza della Fede molto più chiara ed espressa; di modo che nulla vi ha nelle tue parole d' ambiguo, nulla di ripugnante, nulla che non si accordi perfettamente coll' antica dottrina, o che abbia qualche sentore di novità. Per la qual cosa io pure vi do un pieno consentimento, come quegli che ho ricevuto la medesima Fede da i santi vescovi, e da' miei padri. Fecero eco alle sue voci, e ripeterono in sostanza le stesse cose Mennone d' Efeso,

fefo, Teodoro di Ancira, e Flaviano di Filippi; e quest' ultimo anche a nome di Rufo di Teſſalonica, e degli altri veſcovi dell' Illirico, che atteſtò eſſer tutti nella medeſima Fede. Opinarono nello ſteſſo modo, dando de' grandi elogj alla lettera di s. Cirillo, e dichiarandola interamente conforme al ſimbolo di Nicea, e approvandone la dottrina Acacio di Melitena, Iconio di Gortina, Palladio di Amaſea, Perigene di Corinto, e gli altri veſcovi fino al numero di 127. di cui ſon riportati in particolare i ſuffragj. Ed è notato nel fine, che del medeſimo ſentimento furono eziandio tutti gli altri, i cui nomi ſi leggono nel principio di queſta prima ſeſſione.

XVII. Solenne condanna della ſeconda lettera di Neſtorio a s. Cirillo.

Suggerì allora Palladio di far leggere la riſpoſta fatta da Neſtorio alla precedente lettera di s. Cirillo. E poichè ella fu letta, lo ſteſſo Santo richieſe i Padri di dirne il loro parere, e ſe la giudicavano conforme o ripugnante alla formola di Nicea. Giovenale, Fermo, Flaviano, Valeriano d' Iconio, Iconio di Gortina, ed Ellanico di Rodi diſſero con poche parole, eſſere il contenuto di quella lettera alla formola di Nicea apertamente contraria, e affatto aliena dalla Fede ortodoſſa, e combattere ſeco ſteſſa e colla lettera di s. Cirillo. Alquanto più di loro ſi eſteſe Acacio di Melitena. La lettera, egli diſſe, di Neſtorio ci fa vedere, che non ſenza motivo egli ha temuto di preſentarſi al concilio. Non debbe parerci ſtrano, che abbia circondato il ſuo albergo d' una moltitudine di ſoldati chi ſtava male in coſcienza, ed aveva avuto l' andacia di depravare le divine Scritture, e di adulterare i dogmi de' ſanti padri. La ſua lettera, ch' è ſtata poc' anzi recitata, apertiſſimamente dimoſtra, che tolte da lui di mezzo le voci, che nel parlare dell' unigenito Figliuol di Dio furono conſacrate nel loro ſimbolo da i 318. ſanti padri e divini veſcovi del ſinodo di Nicea; e attribuite alla ſola carne le coſe ſpettanti al miſterio della ſua ſalutevole diſpenſazione, egli

ANN. 431. ha predicato, non convenire se non al nudo tempio di Dio la sua nascita, e la sua morte. Così pure ha avuto l'audacia di falsamente attribuire questa sua prava sentenza alla divina Scrittura; ragionando in tal modo, come se anch'essa non ascrivesse a Dio, ma ad un puro uomo la temporal nascita, e la passione. Ha inoltre calunniato le lettere di Cirillo, quasi che avesse insegnato, essere Dio per se stesso passibile; la qual cosa nè esso, nè chiunque ha nel cuore qualche sentimento di pietà, non ha mai detta, nè gli è mai caduta in pensiero. Finalmente in tutta la sua lettera manifestamente si scorge, non aver esso riconosciuto altra unione di Dio colla carne se non di nome, e averla in fatti, e realmente negata. Del rimanente che sia pellegrina e straniera la sua dottrina, questo solo argumento ne sarebbe una chiara dimostrazione, che egli si vanta, che il dogma della Fede sia stato finalmente per opera sua illustrato. Parole notabili per coloro, i quali si pregiano di aver date, o si pensano di poter dare de' divini misterj più chiare idee di quelle, che abbiamo nella divina Scrittura, e ne gli scritti de' Padri. Seguono le particolari sentenze d'altri vescovi fino al numero di 34 i quali tutti convengono nel dichiarar la lettera di Nestorio contraria al simbolo di Nicea, e alcuni anatematizzano espressamente la medesima lettera, e alcuni anche l'autore di essa. E tutti per fine generalmente, e ad una voce esclamarono: Chiunque non anatematizza Nestorio, sia anatema. La retta Fede lo anatematizza: il santo sinodo l'anatematizza. Chiunque comunica con Nestorio, sia anatema. Tutti anatematizziamo i dogmi e la lettera di Nestorio · tutti anatematizziamo l'eretico Nestorio tutti anatematizziamo quei, che comunicano con Nestorio Tutto il Mondo anatematizza l'empia religione di Nestorio. Chiunque non lo anatematizza, sia anatema. La retta Fede lo anatematizza · il santo sinodo lo anatematizza. Chiunque comunica con Nestorio, sia anatema.

Fu-

XVIII. Deposizion contra Nestorio.

Furono poi lette le due sinodiche di s. Celestino, e di s. Cirillo a Nestorio, delle quali la prima conteneva la sentenza fulminata contra lo stesso Nestorio, se in termine di dieci giorni non abiurava le sue bestemmie; e la seconda l' intimazione della stessa sentenza, con un' ampla esposizione della cattolica Fede, che dovea professare di credere: e de gli errori, che dovea condannare; il tutto poi sommariamente ridotto a dodici articoli, celebri sotto il nome di anatematismi o di capitoli di s. Cirillo. Il concilio volle sapere da Teopento di Cabasi, e da Daniele di Darni, che da s. Cirillo e dal suo sinodo di Alessandria erano stati inviati a Costantinopoli, in qual modo quelle lettere fossero state significate ed intimate a Nestorio, e similmente in qual maniera fossero state da lui accolte. La qual cosa i due vescovi riferirono, come a suo luogo è stato da noi narrato. A fine poi di maggiormente assicurarsi, che Nestorio tuttavia persisteva ne' suoi eretici sentimenti; i Padri vollero intendere da Teodoto di Ancira, e da Acacio di Melitena le orrende bestemmie, che pochi giorni prima gli avevano udite dire, e con incredibile sfacciataggine sostenere ne' loro famigliari congressi. Il che essi fecero con espressioni di gran dolore e tristezza, perchè amavano, e sempre avevano amato Nestorio, e protestarono di non procedere ad un tal passo di dover tali cose deporre contra di lui, se non forzati dall' amor della verità, e di Gesù Cristo, cui erano tenuti ad anteporre a qualunque umana amicizia.

XIX. Testimoni de' Padri opposti alle bestemmie di Nestorio.

Benchè le lettere de' ss. Celestino e Cirillo piene di testimoni delle divine Scritture, fossero più che bastanti a mettere in piena luce la verità del cattolico dogma, e benchè all' opposto le lettere di Nestorio fossero parimente sufficientissime a svelare la pravità de' suoi sentimenti; nondimeno piacque al concilio d' aggiugnere a gli oracoli delle Scritture la tradizione de' Padri, e alle lettere dell' eretico, per maggiormente convincerlo d'eresia.

ANN 431.

resia, la lezione di alcuni testi estratti dalle sue prediche, e da' suoi libri. Furono adunque letti ad istanza di Flaviano vescovo di Filippi diversi passi di s. Pietro, di s. Atanasio, e di Teofilo vescovi d'Alessandria, di due Romani pontefici Giulio e Felice, di s. Cipriano, di s. Ambrogio, del gran Gregorio di Nazianzo, di s. Basilio, di s. Gregorio di Nissa, d'Attico di Costantinopoli, e di s. Anfilochio d'Iconio. Vincenzio di Lerino [a], passati sotto silenzio gli ultimi due, non ne annovera se non dieci. Nè farà fuor di proposito di udir le sue riflessioni su il loro numero, e il loro peso, come attissimo a dimostrare l'antica ed universal tradizione di tutte le Chiese del Mondo. Tali adunque, egli dice, son gli uomini, de' quali furono in quel concilio, o come di giudici, o come di testimoni, recitati gli scritti: S. Pietro vescovo Alessandrino, eccellentissimo dottore, e martire beatissimo. S. Atanasio vescovo della stessa città, maestro fedelissimo, ed eminentissimo confessore. S. Teofilo, vescovo anch'esso della stessa città, chiaro a bastanza per la Fede, per la pietà, per la scienza. E per non dar motivo di sospettare, che questa non fosse peravventura una dottrina d'una sola città, o d'una sola provincia, furono ancora aggiunti quei lumi della Cappadocia, s. Gregorio vescovo e confessor di Nazianzo, s. Basilio vescovo di Cesarea, e confessore, e l'altro s. Gregorio vescovo di Nissa, per lo merito della Fede, della conversazione, della integrità, e della sapienza fratello degnissimo di Basilio. A fine poi di dimostrare, che non la sola Grecia, nè il solo Oriente, ma che ancora il Mondo Occidentale e Latino sempre aveva nello stesso modo creduto; furono altresì lette alcune lettere di s. Felice martire, e di s. Giulio vescovi di Roma. E affinchè non il solo capo del Mondo, ma ancora i lati in quel giudizio rendessero testimonio, fu udito dal Mezzogiorno il beatissimo Cipriano vescovo di Cartagine, e martire; e dal Settentrione s. Ambrogio vescovo di Milano. Tutti que-

[a] Comm. c. 42.

ANN. 431.

questi prodotti furono ad Efeso come maestri, come consiglieri, come testimoni, e come giudici, e di essi quel beato concilio, tenendo la dottrina, seguendo il consiglio, credendo al testimonio, e obbedendo al giudizio, senza tedio, senza presunzione, e senza parzialità pronunziò delle regole della Fede. Avrebbe potuto produrre un più amplo numero di Maggiori; ma non fu d' uopo: conciossiachè nè conveniva spendere il tempo in udire una sì gran moltitudine di testimoni, e niuno dubitava, che quei dieci non fossero stati del medesimo sentimento con tutti gli altri loro colleghi. Non è facile il definire, se dieci fossero o dodici i Padri, i cui testimoni recitati furono nel concilio. Vincenzio, come abbiamo veduto, non ne annumera se non dieci; e altrettanti, e non più, se ne leggono in alcuni antichi esemplari. All' opposto dodici se ne trovano nella traduzione di Mercatore. E nella Conferenza de' Cattolici co' Severiani fu detto, aver s. Cirillo prodotti nel concilio d' Efeso contro le bestemmie di Nestorio i testimoni di dodici illustri Padri, tra i quali sono annoverati Attico di Costantinopoli, e s. Anfilochio d' Iconio. Letti poi furono nel concilio venti luoghi estratti dalle opere di Nestorio. N' era pronto un maggior numero. Ma i Padri non poterono più lungamente soffrire, che le loro orecchie fossero contaminate da quelle orrende bestemmie, le quali a maggiore accusa e condannazione del loro autore furono inserite ne gli atti ad istanza di Flaviano vescovo di Filippi.

XX. Lettera di Capreola vescovo di Cartagine.

Teodosio, come abbiamo altrove osservato, aveva inviato fino nell' Affrica, affinchè quella parte cotanto considerabile del cristianesimo per la sua estensione, e per lo numero de' suoi vescovi, e divenuta sì illustre per la purità della sua disciplina, e per la scienza di s. Agostino, prendesse parte ancora essa nell' interesse comune della cristiana religione, agitata da una sì fiera tempesta. Ma Ebagno, che vi apportò le sue lettere, non vi arrivò se non verso la solennità della Pasqua. S. Agostino, di cui

Ann. 431 cui Teodosio domandava specialmente la presenza, era morto sin dall' anno precedente circa la fine di Agosto. Nondimeno Capreolo, allora vescovo di Cartagine, avrebbe desiderato di potere inviare ad Efeso una solenne deputazione di vescovi, per assistere al sinodo a nome suo, e di tutti gli altri prelati delle Affricane provincie. Ma lo stato del paese devastato per tutte le parti da' Vandali; e il breve spazio di due mesi, che restava fino alla Pentecoste, tempo determinato per dar principio al concilio, avendolo impedito di potere adonare a Cartagine i suoi colleghi; egli dovè contentarsi d' inviare ad Efeso Besula suo diacono con una sua insigne lettera al sinodo; di cui fa letta in questo luogo, cioè dopo i mentovati testimoni de' Padri, e gli estratti di Nestorio, prima l' originale Latino, e poi la Greca versione. Fu questa lettera, come vedremo, grandemente lodata ed applaudita da' Padri per cagion dello zelo, col quale in essa Capreolo raccomanda al concilio di mantenere l' antica Fede e dottrina contro le pestifere novità. „ Prego, egli dice, la santità vostra, che armati del vigore dell' antica autorità togliate di mezzo le nuove dottrine, e finora inaudite all' ecclesiastiche orecchie, nè vogliate permettere, che sotto il pretesto d' un nuovo esame tornino a far sentire la loro voce coloro, cui già la Chiesa impugnò; e che essendo in questi tempi ripullulati, sono stati oppressi dall' autorità della Sede apostolica, e dall' unanime consentimento de' sacerdoti di Dio. Ad esempio della posterità, affinchè le cose, che di presente sono state definite per la cattolica Fede, ottengano una perpetua fermezza, fa di mestiere di conservare immobili ed inconcusse tutte quelle, che ne' tempi superiori sono state statuite da' santi Padri. Conciossiachè chiunque vuol che ritenga una perpetua stabilità, quel ch' ei pretende di fermar come un dogma appartenente alla cattolica Fede, non colla sua propria autorità, ma col giudizio de gli antichi Padri; dee confermare la sua sentenza; di modo che

che comprovando i suoi detti co i decreti, e colle sentenze parte de' vecchi, e parte de' più recenti maestri, faccia vedere, che non altro egli tiene, asserisce, ed insegna se non l' unica verità della Chiesa, mantenuta in essa dal principio del cristianesimo fino al tempo presente con una semplice purità, e con un' invitta costanza „. Parole degnissime di osservazione per chi ha osato spacciare quest' incredibile paradosso, che a confutar le nuove eresie, non sia necessario lo studio, e la lettura de' Padri. Terminata la lezione di questa lettera, s. Cirillo ordinò, che essa pure fosse inserita ne gli atti, adducendone per ragione, che esso ancora voleva, che i dogmi dell' antica Fede fossero confermati, e riprovate e proscritte le novelle opinioni, ritrovate a capriccio, e con empietà divulgate. Tutti i vescovi del concilio, come imbevuti del medesimo sentimento, e accesi del medesimo zelo, ad una voce esclamarono: Queste son le voci di tutti: tutti diciamo le stesse cose: e questo è il voto di tutti.

Ann. 431.

Dopo di questo segue immediatamente ne gli atti la sentenza ne' seguenti termini pronunziata contro Nestorio: Avendo tra le altre cose l' empissimo Nestorio ricusato d' ubbidire alla nostra citazione, e d' ammettere i vescovi, che gli avevamo inviati; non abbiam potuto dispensarci di procedere all' esame delle sue empie dottrine. E poichè abbiamo compreso, parte per le sue lettere e per altri suoi scritti, e parte per gli discorsi da lui tenuti poc' anzi in questa metropoli, e che sono stati provati co i testimoni, aver lui creduto empiamente, ed empiamente dogmatizzato, forzati da' sacri canoni, e dalla lettera del nostro santissimo padre e collega Celestino vescovo della Chiesa Romana, non senza lacrime siamo necessariamente venuti a pronunziare contra di lui questa lugubre sentenza. Adunque il nostro Signor Gesù Cristo, cui egli colle sue bestemmie ha insultato, per mezzo di questo santo concilio, il priva della dignità vesco-

XVI. Sentenza contro Nestorio.

Ann. 431.

vescovile, e lo dichiara escluso da qualunque adunanza e collegio de' sacerdoti. Questa sentenza si trova sottoscritta ne gli atti da 198 vescovi. Ma non essendone annoverati nel principio della sessione se non 158. non è forse inverisimile, che in quel numero sieno ancora compresi i nomi di 40. vescovi, che staccati si poco dopo dalla fazione di Nestorio, e accostatisi al sinodo, e approvatine gli atti, abbiano sottoscritto, come se fossero stati presenti quando fu steso il decreto. Tal fu la prima sessione, che durò dalla mattina fino alla notte. Il popolo d'Efeso, il quale oltre lo zelo comune a tutti i Cristiani per Gesù Cristo, doveva avere una particolar divozione per la Vergine come sua special protettrice, stette tutto quel giorno attendendo la decisione del sinodo. E quando intese, esser Nestorio stato deposto dal sacerdozio, tutti ad una voce si diedero a colmare il sinodo di mille benedizioni, e a glorificare Dio, perchè era stato abbattuto il nemico della Fede. Era già molto tardi quando i vescovi uscirono dalla chiesa. Perciò il popolo gli accompagnò fino a' loro alberghi con quantità grande di torce. Le donne gli precedevano co i turriboli pieni di odorosi profumi. Tutta la città era illuminata; e comparivano da per tutto splendidissimi segni di straordinaria letizia.

XXII. Intimazione, e promulgazione di essa.

Il dì seguente, 23. di Giugno, fu la sentenza della sua deposizione significata a Nestorio con un biglietto del seguente tenore: Il santo concilio, per la grazia di Dio, e secondo gli ordini de' nostri religiosissimi e cristianissimi Imperadori congregata nella metropoli de gli Efesi, a Nestorio nuovo Giuda. Sappi, che per cagione delle tue empie dottrine, e della tua contumacia contra i canoni, tu se' stato deposto giusta il tenore dell' ecclesiastiche leggi dal sacrosanto concilio, e dichiarato escluso da ogni ecclesiastico ministerio, il dì ventesimo secondo del presente mese di Giugno. La stessa sentenza fu anche affissa pubblicamente, e letta, e promulgata

in

Ann 431.

in tutte le piazze da i banditori della città. Lo stesso giorno il concilio ne scrisse ancora la nuova a Costantinopoli, primieramente con una lettera al clarissimo Eucario, (che da un tal titolo conveniente, non a un ecclesiastico, ma a un senatore, si congghiettura, essere stato il difensor della Chiesa) e a i preti, e a gli economi, e a gli altri chierici. cui anche ingiungono di custodir tutti i beni appartenenti alla medesima Chiesa, per renderne esatto conto a colui, che per volontà di Dio, e coll' assenso de' piissimi Imperadori sarebbe succeduto a Nestorio. Un' altra lettera fu indirizzata dal sinodo non solamente al clero, ma ancora al popolo della città, ov' esposta alquanto più distintamente la serie del suo giudizio, gli esorta a rallegrarsi nel Signore, per essere stato rimosso lo scandalo, e sradicate dal campo le perniciose zizzanie; e gli anima a prender lo scudo della Fede, per cacciare i ministri dell' empietà, e quei che andavano disseminando le scellerate e profane novità delle voci. Abbiamo inoltre su lo stesso soggetto tre lettere di s. Cirillo: due al clero e al popolo d'Alessandria, e una a i padri de i monasteri, e a tutti quei che sotto di loro si esercitavano nella monastica disciplina, e costantemente perseveravano nella Fede. La prima sembra essere stata scritta questo medesimo giorno, quando erano ancora liete e gioconde tutte le cose. Ma le altre due, e specialmente la terza, dappoichè per l' opposizione di Candidiano cominciò ad esser turbata la serenità della pace; ma prima che la venuta ad Efeso di Giovanni d'Antiochia suscitato avesse contra il concilio la più furiosa tempesta.

XXIII. Atti di Candidiano contra il concilio.

Il concilio non tardò guari ad accorgersi, che lungi dal dover così tosto godere in pace del frutto de' suoi trionfi, anzi gli sopraltavano nuovi combattimenti, e che dovea prepararsi a più molesti e diuturni conflitti. Poichè la stessa mattina del giorno 23. di Giugno Candidiano ebbe inteso la sentenza di deposizione fulminata il dì precedente contra Nestorio, ed essa essere stata affissa

ANN. 431.

in un luogo pubblico della città, e che i banditori a suon di tromba la divulgavano per le piazze; fece toglier dal pubblico quello scritto, e dopo averlo letto, inviò a fare una nuova proibizione a i vescovi del concilio di nulla intraprendere contra il tenore de' decreti Imperiali: e nel medesimo tempo fece pubblicare un editto, nel quale, dopo aver fatto de' gran lamenti di quel che ad onta de' supremi ordini da lui stesso e colla viva voce, e in iscritto significati al concilio, era stato attentato nella precedente sessione, che dichiara non poter essere di alcun valore; torna di nuovo a ordinare, di non procedersi ad alcun atto prima della venuta di Giovanni di Antiochia, e de' vescovi, che erano in sua compagnia, e de gli altri, che erano attesi dall' Occidente. Inviò ancora alla Corte la copia della sentenza pubblicata contra Nestorio con una relazione di quanto era accaduto, accusando in essa principalmente Mennone e s. Cirillo di non aver voluto ad onta de' suoi ordini attendere gli Orientali: di non aver esaminato le cose come conveniva, e secondo le regole prescritte dal medesimo Imperadore nelle sue lettere al sinodo: e di aver proceduto tumultuariamente, e con indizj cotanto visibili d' odio e di passione, che nè pure s' erano presi il pensiero di dare alle loro geste qualche apparenza e colore di rettitudine, e d' equità.

XXIV. Lettera di Nestorio all' Imperadore.

Anche Nestorio non differì d' inviare una sua relazione all' Imperadore, piena essa pure di lamenti, di querele, d' imposture, e di stupendi raggiri. Siccome in essa si fa merito con Teodosio della sua pronta ubbidienza nel portarsi ad Efeso, della sua deferenza a tutti gli ordini della Corte, e a quegli del suo ministro; del suo contegno pacifico, e pieno di religiosa modestia, e del suo giusto proponimento unicamente rivolto a ristabilir la concordia, e l' unità della Fede coll' unanime consentimento di tutti i vescovi, che secondo le lettere Imperiali dovevano intervenire al concilio; così egli carica i suoi avversari di non aver fatto niun conto de' sovrani decreti, e del-

Ann. 431.

e delle ammonizioni di Candidiano; d'avere il tutto ripieno di confusione e tumulto: e di avere colla loro condotta macchinato di lacerar l'unità del corpo mistico della Chiesa. Essere stato il principale autore della sedizione il vescovo della città, cui specialmente fa reo d'aver disperso i suoi satelliti per la piazza, i quali erano andati scorrendo intorno al suo albergo, e talora impetuosamente investendolo, ne avevano turbata la quiete, e minacciato lui stesso dell'ultime estremità; e di avergli chiuso ostilmente l'adito alle basiliche, di modo che non avrebbe avuto dove ricoverarsi, in caso di bisogno, contro gl'insulti e l'impeto della plebe. Per la qual cosa prega con grande istanza, e scongiura l'Imperadore di volere in primo luogo provvedere alla sicurezza e difesa della sua vita, e inoltre di ordinare la celebrazione d'un concilio legittimo, del quale anche ardisce di prescrivere allo stesso Imperadore la forma; cioè che da esso non solamente restino esclusi i chierici, e i monaci, o eglino fossero della diocesi di Costantinopoli, o dell'Egitto, ma anche quei vescovi, che senza essere stati chiamati non erano venuti ad Efeso con altra mira, se non di eccitarvi de' disordini e de' tumulti. Nè di ciò contento, eziandio con mirabile astuzia fa istanza, che non sieno ammessi nel sinodo se non i metropolitani con due soli vescovi di ciascuna provincia, perchè essendo scarsissimo il numero delle metropoli nell'Egitto, e amplissimo nell'Oriente, secondo questa disposizione il partito degli Orientali sarebbe stato molto più forte di quello di s. Cirillo. E per fine il richiede, che almeno si compiaccia di comandare, che gli sia permesso di ritornare con sicurezza a Costantinopoli, perchè, dice, ci minacciano di togliermi ancora la vita. Questa lettera fu sottoscritta da i medesimi vescovi, i quali due giorni prima segnato avevano la sua protesta contra il concilio.

XXV. Molti vescovi abbandonano Nestorio, e si uniscono al sinodo.

Non ostante la cura, che Candidiano e Nestorio si prendevano di screditare la condotta del sinodo, e d'irritate con-

ANN. 431.

contro s. Cirillo, e contro Mennone e gli altri loro colleghi l' animo e lo sdegno di Teodosio, coll'esagerargli il disprezzo fatto da essi delle sue lettere e de' suoi ordini contro la pubblica tranquillità, non solamente non abbiamo, che alcun de' vescovi del buon partito per timore de gl' Imperiali risentimenti abbia voltato casacca, ma all'opposito abbiamo, che molti di quei, che se l' intendevano con Nestorio, non tardarono ad abbandonarlo, e ad unirsi al concilio, e a sottoscrivere gli atti della precedente sessione. Fatto di ciò consapevole Candidiano, con un atto pubblico [a] gli scongiurò per l' augustissima Trinità di non far nulla contro la volontà de gl' Imperadori, ma di attendere l' adunanza del sinodo universale, e la venuta de' vescovi dell' Oriente, e i nuovi ordini della Corte. A nulla giovarono i suoi scongiuri. Il sinodo in una lettera scritta all' Imperadore il dì primo di Luglio lo assicurò, che diversi vescovi dopo aver favorito Nestorio, supponendolo, per cagione dell' attenzione, che aveva a mascherare i suoi sentimenti, veramente cattolico: e dopo avere eziandio segnato forse la sua lettera al medesimo Imperadore contro la prima sessione, avendo poi riconosciuto l' empietà de' suoi sentimenti ne' loro famigliari congressi, erano venuti a segnare la sua condannazione, e s' erano uniti al concilio. Non essere stato piccolo il numero di questi vescovi, si raccoglie dal vedere, che in luogo de' 70 vescovi, i quali avevano segnata o l' opposizione di Nestorio al concilio, o la sua lettera o relazione alla Corte, non intervennero se non 43 al sinodo di Giovanni, contativi anche quegli che erano venuti con lui. Candidiano accusava il sinodo di avere usato, e d' usare de' mezzi violenti per accrescere il suo partito. Ma la violenza è piuttosto da presumere dalla sua parte, come quegli che spacciava gli ordini della Corte; nè avrà mancato di minacciare l' indignazione del principe, e che poteva a suo talento disporre delle numerose milizie fatte venire ad Efeso, per impedire i disordini, e mantenervi la quiete.

Tali

a Synod. c. 10.

Ann. 431.

XXVI.
Discorsi di san Cirillo, e d'altri vescovi dopo la prima sessione.

Tali conquiste, che in così fatte circostanze di tempo, quando parea, che contra il concilio si andasse già preparando qualche furiosa burrasca, dovevano sembrare in qualche modo miracolose, ed effetti non ordinari d'una special provvidenza; riempievano di consolazione i santi vescovi, e gli animavano a non desistere dall'impresa, e ispiravano ne' loro animi una certa fiducia, che il nemico abbattuto, non ostanti tutti gli sforzi, che avesse potuto fare per rilevarsi dalle sue sconfitte, non sarebbe giammai tornato ad alzar la testa, nè essi perduto avrebbono il frutto delle loro vittorie. Di questi loro sentimenti abbiamo le prove ne' pubblici ragionamenti, che fecero in questi giorni nelle solenni adunanze, com'è notato ne' loro titoli, dopo aver deposto Nestorio. Ne abbiamo due di questi ragionamenti recitati da s. Cirillo, uno di Regino vescovo di Costanza in Cipro, e uno di Teodoto di Ancira. D'uno di quegli di s. Cirillo è notato, ch'ei fu da lui recitato contro Nestorio, quando i sette vennero a santa Maria; cioè quando sette vescovi, abbandonato il Nestoriano partito, andarono ad unirsi a quei del concilio, che nella gran chiesa della Vergine celebravano le loro sacre adunanze. Perciò il Santo dice nel principio del suo discorso, che trovandosi oppresso dalla tristezza, lo aspetto de' Padri gli aveva ripieno l'animo di letizia. Di questo giubbilo del suo spirito diede un chiarissimo segno col rivolgere di repente ed exabrupto verso la stessa beatissima Vergine il suo discorso, salutandola colle seguenti affettuosissime voci: „ Iddio ti salvi, o Maria madre di Dio, di tutto il Mondo venerabil tesoro, lampana inestinguibile, corona della verginità, scettro della retta dottrina, tempio indissolubile, luogo di colui, che non può esser capito da veruno luogo, madre e vergine „. E dopo aver proseguito a tesserle un'ampla corona di molti altri magnificentissimi encomi: „ Ma e chi mai, soggiunse, potrà degnamente celebrare le lodi di questa laudabilissima donna? Utero verginale! o cosa stu-

ANN. 431. stupenda! Questo miracolo mi rapisce fuor di me per la maraviglia. E volendosi far la strada ad inveire contro Nestorio: Chi, dice, ha mai udito, che all' artefice non sia permesso di abitare nel tempio, che ha fabbricato colle sue mani? Chi gli ascriverà ad ignominia e vergogna l' aver eletta per sua madre una sua umile ancella? Esagerando l' empietà dell' eresiarca, non dubita di renderlo sospetto d' aver lui data opera alle arti magiche. Ma certamente lo accusa, di aver più avuto la mira all' oro e all' argento, che a penetrare il vero senso delle divine Scritture. Onde preso e acciecato dallo spirito, e dal furore della bestemmia, era stato a se stesso cagione della sua propria rovina, e piuttosto da se stesso, che dal concilio, era stato precipitato dalla sua Sede, e cancellato dal catalogo de' fratelli, poichè avea ricusato di riconoscer colui, che lo aveva innalzato alla pontificale eminenza. Il sabato seguente, a i 27. dello stesso mese di Giugno (nel qual giorno secondo il costume de gli Orientali era solenne adunanza) diversi vescovi ragionarono in pubblico, e tra essi i due già mentovati Regino e Teodoto, e in ultimo luogo il medesimo s. Cirillo. La breve omilia di Regino non è se non una continua invettiva contra il deposto Nestorio. Molto più prolissa è quella di Teodoto, e in essa del misterio della incarnazione secondo il suo solito mirabilmente favella: del qual misterio dice essere stato special maestro l' Apostolo s. Giovanni, dato, com' egli dice, in modo particolare a questa metropoli, ma comun tesoro di tutto il Mondo; e che tutta la pietà dello stesso sacro misterio comprese in questo solo versetto: „ Il Verbo s' è fatto carne „. S. Cirillo non nomina espressamente Nestorio; ma inveisce terribilmente contra di lui, e contra i suoi discepoli e partigiani, come imitatori della empietà e della malizia de' Farisei, e che sotto l' esterior sembianza del cristianesimo avevano la mente giudaizzante, ed essi pure in sostanza, come gli antichi Giudei, osavano dire a Cristo: „ In qual modo, essendo

tu

tu uomo, ti fai Dio,,? Ma no, soggiugne il Santo, non essendo uomo, s'è fatto Dio, ma essendo di sua natura Dio, senza niuna mutazione, e senza confusione s'è fatto uomo. Altrimenti in qual modo il sangue d'un uomo simile a noi avrebbe potuto adeguare il prezzo di tutto il Mondo? In qual modo egli uno sarebbe morto per tutti, per esser di tutti la salute? E per fine in qual modo avendo noi in orrore di adorare in vece del Creatore la creatura, egli sarebbe delle nostre adorazioni l'oggetto? Ma io mi vergogno, tu dici, di confessar per Iddio, chi è nato d'una donna. Osi dunque riprendere i divini consigli? osi arguire la volontà del Signore? In questo modo egli ha voluto salvare il Mondo. Se' tu più savio della stessa sapienza? Egli solo conosce delle sue opere la ragione. Onora dunque il misterio colla Fede, e guardati dal ricercare curiosamente le cose, che eccedono la nostra mente, e dall'indagare con una soverchia ansietà quelle, che non si comprendono colla ragione.

XXVII
Lettera di san Cirillo a Comario &c.

Intanto essendosi divulgato, che Candidiano e Nestorio avevano scritto secondo i loro interessi, e la loro passione, e non secondo la verità, all'Imperadore contra il concilio; ragione avrebbe voluto, che nè pure il sinodo avesse differito di dar notizia al medesimo principe delle sue geste. Ma non potè farlo sì tosto, perchè facea d'uopo inviargli nel medesimo tempo anche gli atti della celebrata sessione, i quali atti essendo stati scritti da' notai secondo il loro costume con note ed abbreviature, fu di mestiere di prima trascrivergli in caratteri piani ed intelligibili, e mettergli in un buon ordine. E tutto questo richiese l'opera e la fatica di qualche giorno. Or mentre il concilio attendeva di potere scrivere a Teodosio, s. Cirillo inviò a Costantinopoli un ristretto dell'istoria del sinodo, a effetto d'impedire, che Nestorio e i suoi partigiani non ingannassero gli altri co' loro falsi rapporti. Fu questa lettera o relazione da lui diretta a due vescovi Comario e Potamone, all'abate Dalmazio, e a due

preti

ANN. 431. preti Timoteo ed Eulogio. S. Cirillo, dopo avergli abbastanza informati di quanto era avvenuto, così conchiude la lettera. Poichè ho inteso, essere state trasmesse dal conte Candidiano certe relazioni, siate vigilanti e solleciti di far sapere a chiunque fa di mestieri, che i veri atti della deposizione di Nestorio non sono ancora compiutamente messi al pulito: onde nè pure abbiam finora potuto soddisfare al nostro dovere d' inviarne a' piissimi Imperadori la relazione. Ma coll' ajuto di Dio, e se ci sarà permesso di spedir chi la porti, l' invieremo insieme con gli atti. E sappiate, che saremo stati impediti dal fare una simile spedizione, se tali cose non vedute giugnere in breve.

XXVIII. Elogio di san Dalmazio.

Comario e Potamone erano due de' quattro vescovi Egizj, spediti l' anno precedente da s. Cirillo a Costantinopoli, a effetto d' intimare a Nestorio la sentenza di s. Celestino, e del sinodo dell' Egitto, e s' erano fermati nell' Imperiale città per aver l' occhio a gli affari della Chiesa, mentre gli altri due loro colleghi, Teopento di Cabasi, e Daniele di Darni s' erano portati ad Efeso per intervenire al concilio. Si crede altresì, essere stati due preti di s. Cirillo Timoteo ed Eulogio, nè se ne dubita del secondo. Merita, che di lui si dia in questo luogo un più disteso ragguaglio, il santo abate Dalmazio. Egli era in questi tempi il più celebre di tutti i monaci di Costantinopoli per la santità e l' asprezza della sua vita. Avea già portato le armi sotto il gran Teodosio, e avea servito nella seconda compagnia delle sue guardie, senza che tali impieghi, quantunque pericolosi, lo avessero mai distolto dal soddisfare a i doveri del cristianesimo, e dall' attendere alla pietà. Nondimeno a fin di meglio servire a Dio, abbandonata la moglie, ed i suoi figliuoli, eccettochè uno di essi appellato Fausto, il quale volle seguirlo, andò con esso a trovare il santo abate Isacco (quegli, che, come abbiamo altrove narrato, con animo intrepido predetto aveva a Valente la sua sconfitta, e la funesta

sua

sua morte) e abbracciò la vita monastica sotto la sua direzione. Furono tali, e così rapidi i suoi progressi nella virtù, che essendo s. Isacco indi solo a due o tre anni venuto a morte, lo raccomandò al patriarca Nettario come il più degno di succedergli nel governo della sua casa. Tal fu in esso l'amore della solitudine e del ritiro, che per lo spazio di 48. anni non mise mai il piede fuori del suo monasterio. Quando l'Imperadore volea vederlo, egli stesso doveva andare a trovarlo nella sua cella. Nè colle sue preghiere ed esortazioni lo potè mai indurre ad uscire, e ad intervenire alle pubbliche processioni, quando era la città scossa da frequenti tremoti. Solo ne uscì, come vedremo, per servire al concilio d'Efeso, e fu anche d'uopo a determinarvelo d'un ordine espresso del cielo. Lo stesso Dio gli avea rivelato, anche prima che Nestorio avesse inalberato lo stendardo dell'eresia, e cominciato a propalare i suoi dogmi, i pravi sentimenti, ond'era già contaminato il suo cuore, e perciò era stato solito di dire a i suoi monaci: Guardatevi, fratelli, perchè già abbiamo nella città una pessima bestia, che farà strage di molta gente, e molti corromperà col veleno della sua prava dottrina. Iddio si valse, come si dirà, di lui per far trionfare la verità, quando ella era sul punto d'essere oppressa per gli artifizj de' suoi nemici. La Chiesa Greca lo stesso giorno, terzo di Agosto, di tutti tre i mentovati, cioè d'Isacco, di Dalmazio, e di Fausto suo figliuolo, celebra la memoria.

XXIX. Lettera del concilio all'Imperadore.

Dappoichè s. Cirillo ebbe dato l'ultima mano alla compilazione de gli atti della precedente sessione, e gli ebbe messi in istato di poter essere presentati all'Imperadore, il sinodo volle trasmettergli insieme con una sua lettera al medesimo principe, nella quale volle anche rendergli conto di tutta la sua condotta, e specialmente delle ragioni, per le quali aveva creduto di non dovere più lungamente attendere gli Orientali; e delle prove, mediante le quali i Padri si erano assicurati di aver Nesto-

ANN. 431.

rio insegnata una nuova e perniciosa dottrina, e che tuttora persisteva ostinato nella pravità de' suoi dogmi, e della sua contumacia alle loro canoniche citazioni, ond' erano stati costretti a deporlo dal sacerdozio, e dalla cattedra, ove insegnava una perversa dottrina; specialmente dappoichè il santissimo Celestino pontefice, com' essi dicono, della gran Roma, prima di loro avea condannato i suoi eretici insegnamenti, e provvedendo alla sicurezza delle Chiese, e della pia e salutevole credenza, a noi trasmessa da i santi Apostoli, ed Evangelisti, e da' santi Padri, gli avea prevenuti nel fulminare contra di lui la sentenza. Per la qual cosa, ei conchiudono, noi preghiamo la Maestà vostra di ordinare, che tutta la sua dottrina sia bandita dalle santissime Chiese, che i suoi libri, ovunque si trovino, sieno gettati alle fiamme, e che incorra la vostra indignazione, chiunque a tali ordini sarà trovato ribelle. Questa lettera fu sottoscritta da tutti i vescovi del concilio, prima che giunti fossero ad Efeso gli Orientali.

XXX. Violenze del conte Candidiano contra il concilio.

Avvenne infatti quel che s. Cirillo nella poc' anzi mentovata lettera avea preveduto, o di che aveva mostrato di sospettare, attese le disposizioni dell' animo, a lui e a tutti gli altri ben note, del conte Candidiano contra il concilio, ed in favor di Nestorio. Non abbiamo la relazione scritta da esso alla Corte. Ma se ella era conforme, com' è da credere, a quella di Nestorio, in essa, come abbiamo veduto, erano accusati Mennone e s. Cirillo di aver ripieno la città d' Efeso di sedizioni e di tumulti, e di avere per mezzo de' loro satelliti fatti tali insulti, e tali minacce allo stesso Nestorio, che l' aveano ridotto ad avere un giusto timore per la sicurezza della sua vita. Quanto son poco credibili tali accuse, atteso il favore e la protezione, di cui godeva, di Candidiano, altrettanto meritano tutta la fede i lamenti, che contra il medesimo Conte faceva il sinodo, di aver ripiena la città tutta di confusione per mezzo de' soldati che

che dipendevano da' suoi cenni, e di aver messo delle guardie per impedire, che i vescovi non fossero provveduti delle cose necessarie alla vita, e di aver permesso, che persone agresti e salvagge, e la più vil feccia del popolo di Costantinopoli, che Nestorio seco aveva condotte ad Efeso per sua guardia, e che alimentava colle rendite di quella Chiesa, loro facessero de gl' insulti, onde la maggior parte di essi non erano più sicuri per le loro stesse persone. Ma quel che affliggeva più sensibilmente i Padri, era la cura di Candidiano per impedirgli, che del vero stato delle cose non potessero informare l' Imperadore. Facevano altrettanto a Costantinopoli quei, che erano bene affetti a Nestorio, e de quali s' era comprata la benevolenza e la protezione con impinguargli de' beni della sua Chiesa. Costoro, subito che nella città Imperiale cominciò a spandersi qualche rumore d' esser lui stato deposto, tutti si misero in moto per circonvenire, ed opprimere la verità, assediando, e facendo guardare le strade pubbliche, e i porti, e osservare le navi, e le persone, che andavano o che venivano, affinchè non fosse portata veruna nuova nè dal concilio alla città, nè dalla città al concilio: laddove tutto era aperto a quei, che andavano avanti e indietro per parte di coloro, che facevano la guerra alla verità. Ma sopra tutto essi erano attenti, e si adoperavano, che ella non potesse penetrare fino alle orecchie di Teodosio, il cui animo andavano circonvenendo, e irritando generalmente contra il concilio, e principalmente contra Cirillo con un' infinità di calunnie, facendogli credere, che i vescovi non si fossero mossi a depor Nestorio da loro stessi, ma dalle impressioni di lui, che gli avea guadagnati, o intimiditi, e che avea seco condotto dalla città d' Alessandria quantità di gente avvezza alle sedizioni e a i tumulti. Troppo adunque doveva premere a gli architetti di così fatte imposture di tener chiuso alla verità ogni accesso a Costantinopoli, ed alla Corte. Ciò essi fecero con una

ANN. 431. tal vigilanza, che se nello spazio di tre mesi potè qualche lettera o del concilio, o di s. Cirillo penetrare in Costantinopoli, ciò avvenne, perchè alcuni, or travestiti in una maniera, e ora in un'altra, non temerono d'esporsi a secento pericoli della vita. Onde i vescovi si lamentarono d'essere stati tenuti in Efeso per tutto quello spazio di tempo così guardati e ristretti, come se fossero stati in un'angusta prigione.

XXXI. Arrivo di Giovanni d'Antiochia ad Efeso.

Giunse finalmente ad Efeso a i 27 di Giugno, giorno di sabato, il vescovo d'Antiochia con gli altri vescovi ed ecclesiastici della sua comitiva. Erano i principali Giovanni di Damasco, e Antioco di Bostri, ambedue metropolitani, Museo d'Antarado, Paolo d'Emesa, Apringio di Calcide, Eliade di Zeugma, e Macario della gran Laodicea. Gli ultimi quattro insieme con Teodoreto avevano approvato la lettera, che Giovanni d'Antiochia avea già scritta a Nestorio. Fu ritenuto da infermità dal venire ad Efeso con Giovanni il celebre Andrea vescovo di Samosata. Tosto che il concilio ebbe inteso, non esser Giovanni colla sua comitiva molto distante dalla città, gl'inviò incontro alcuni vescovi, e alquanti chierici, sì per rendere un tale onore alla sua dignità, sì per avvertirlo di non trattar con Nestorio come deposto dal sinodo per cagione della sua empietà. Ma ei l'incontrarono accompagnato da una scorta di soldati, che si crede, essergli stati condotti dal conte Ireneo, che come particolare amico di Nestorio era con esso venuto ad Efeso, e s'era affrettato d'andare incontro a Giovanni per informarlo di quanto era avvenuto, e di prevenirlo contra il concilio. I soldati adunque non permisero a i vescovi durante il cammino di appressarsi, non che di parlare a Giovanni. Contuttociò lo seguirono fino al suo albergo, ov'ei non furono ammessi alla sua presenza, se non dopo avergli fatti attendere per più ore, e aver loro fatto soffrire molti gravissimi affronti. Sarebbe stato considerabile quello di avergli fatti chiamare ed introdurre

durre all' udienza da gli stessi soldati. Ma non è da farne conto, quando si compara con quel che segue. Dappoichè i vescovi gli ebbero esposto i sentimenti del sinodo, gli abbandonò alla discrezione del Conte, e de gli altri vescovi e chierici del suo seguito, da i quali o per suo ordine, o almeno colla sua permissione furono crudelmente battuti fino a trovarsi in pericolo della vita. Scappati per fine dalle lor mani, si portarono a fare i loro lamenti al concilio d'un trattamento s'indegno, di cui mostrarono i contrassegni e le prove nelle lividure, e nelle piaghe, che erano restate impresse ne' loro corpi. E fecero questi lamenti con atti autentici, e in presenza de' sacrosanti evangeli. I Padri ne concepirono una giustissima indignazione; di modo che fecero denunziare a Giovanni, che lo tenevano per separato dalla loro comunione, finchè egli fosse venuto a render ragione d'una sì strana condotta.

XXVII Conciliabolo de gli Orientali.

La cagione, per cui Giovanni per più ore avea differito ad ammettere i deputati del sinodo, era stata l'impazienza di vendicarsi di s. Cirillo, e di Mennone, e de gli altri vescovi del concilio. Egli adunque, che era stato, come osservò s. Cirillo [a], sì negligente, e sì tollerante, e infingardo, quando s'era trattato di vendicar le ingiurie di Cristo; divenne in un subito rigido e veemente, quando credè d'essere in istato d'agire contra coloro, i quali avevano condannato chi la sua maledica lingua avea sciolta contra il medesimo Cristo. Pertanto smontato appena dal cocchio, ed entrato nella sua camera, senza togliersi il mantello, e senza scuoter la polvere, ond'era asperso, in quello stesso momento cominciò a procedere contro s. Cirillo, e contra Mennone d'Efeso, e contra tutto il concilio. Trovandosi adunque adunati appresso di lui, non in una chiesa, ma nel suo medesimo albergo, fino al numero di 43 vescovi, compresivi quegli, che eran venuti con esso, diedero tosto principio al lor preteso concilio. Erano i principali

a Apolog. ad Theod.

ANN. 431. pali tra essi i due Alessandri di Gerapoli e d'Apamea, Dessiano di Seleucia nell'Isauria, Basilio di Larissa nella Tessaglia, Fritila d'Eraclea nella Tracia, Imerio di Nicomedia, Enterio di Tiane, Asterio d'Amida nella Mesopotamia, Massimino d'Anazzarbo nella Cilicia, tutti metropolitani; Teodoreto, e molti altri di quei, che avevano sottoscritto la relazione di Nestorio all'Imperadore, senza nè pure eccettuarne l'empio Doroteo di Marcianopoli nella Mesia Quel ch'è più sorprendente, si è, che Nestorio non intervenne nè a questa, nè ad alcun' altra delle loro adunanze, come s'ei fosse stato abbandonato da essi alla sua mala fortuna. Nondimeno si può dire, che in qualche modo egli vi comparì, e vi si fece vedere nella persona di Candidiano, il quale preferendo l'amicizia di lui all'amor della verità e della giustizia, e del buon ordine e della pace, invece di moderare l'ardore e l'impeto di Giovanni, e de' suoi colleghi, all'opposto diede opera a maggiormente irritargli colla più odiosa esposizione, che far potesse de' fatti e della condotta del sinodo, e coll'aggiunta delle sue solite e decantate calunnie: cioè d'avere i vescovi del concilio, e nominatamente s. Cirillo e Mennone, mostrato un sommo disprezzo delle lettere e degli ordini di Teodosio; di non aver fatto niun conto delle sue premurose istanze e proteste di attendere la venuta degli Orientali, di aver lui stesso cacciato con ignominia ed ingiuria dalla loro adunanza; e d'aver deposto Nestorio contro la forma de' canoni, essendo egli assente, senz'averlo udito, nè interrogato, nè convinto di alcun delitto. Dopo aver loro rappresentato queste ed altre sì fatte cose, e dopo aver letta ad istanza di Giovanni la lettera di Teodosio, che tutti udirono in piedi, come se avessero udita la lezione dell'Evangelio, e per fine dopo aver avuta parola dallo stesso Giovanni, che egli ed il suo sinodo avrebbono decretato le giuste pene contro una maniera di procedere sì illegittima, e sì tirannica, Candidiano si ritirò.

Se la

Se la passione, e il furore, e l' ardore della vendetta non avessero tolto di senno, e affatto acciecato l' animo di Giovanni e de' suoi colleghi; essendo eglino, giusta il loro sentimento, per consultare e stabilire la giusta pena contra il procedere illegittimo e tirannico di s. Cirillo e del suo concilio; la loro principale attenzione sarebbe stata, e avrebbe dovuto essere, e di guardarsi dal seguire lo stesso esempio, e di non fare alcun passo, che non fosse regolato secondo i canoni, e secondo le forme della più esatte e scrupolosa giustizia. Ma all' opposto ei procederono in tal maniera, che parvero non avere avuto altra mira, se non a punire una pretesa tirannia ed ingiustizia colla più visibile iniquità, e con una vera e realissima tirannia, di cui è difficile di rinvenire un più orrido esempio; e invece di sedare ed estinguere quell' incendio, che accusavano i loro avversari di aver acceso, a mettere in una più orribile confusione ed agitazione la Chiesa, e sotto il pretesto di condannare de' chimerici errori, a far trionfare la più patente eresia. Ritiratosi Candidiano, Giovanni interrogò i suoi colleghi, in qual modo paresse loro di doversi procedere contro quei, che con maniere sì indegne avevano disprezzato le pie lettere di Teodosio. Tacendo gli altri, quei che avevano prevenuto l' arrivo ad Efeso di Giovanni, alzarono la voce per ripetere le stesse cose, che esposte avea Candidiano, e ne aggiunsero molte più contro Mennone e s. Cirillo; e specialmente d' aver questi precipitato il tutto, e le cose umane e divine messe sossopra, e ripiene di turbamento e di confusione, perchè niuno fosse, che avesse l' animo di procedere contro la sua eretica e perversa dottrina, qual era stata da lui esposta ne' suoi famosi capitoli, di cui la massima parte, secondo loro, era infetta dell' empietà di Ario, d' Eunomio, e d' Apollinario. Onde conchiusero, che facea d' uopo armarsi di zelo a fine di provvedere, che niuno fosse sedotto per la dottrina di quei capitoli; che la dottrina de' santi padri fosse mantenuta illibata, e che gli autori

ANN. 431.

ANN. 431.

ri dell'eretico dogma, e i capi della conturbazione, più grande di quel ch' ei potessero esprimere colle parole, fossero condannati con una sentenza degna di così enorme scelleratezza; e che gli altri vescovi, che si erano guadagnati co' loro fraudolenti artifizj, e che maliziosamente avevano indotti ad abbracciar la loro sentenza, soggiacessero all' ecclesiastiche pene.

XXXIII. Depongono san Cirillo, e Mennone, e scomunicano tutti gli altri vescovi del concilio.

Tutto questo discorso fu ripetuto, e confermato dal vescovo d'Antiochia, e avendo premesso, che facea d'uopo di resecare, a fine di provvedere alla salute di tutto il corpo, le membra infette e incapaci di medicina, pronunziò sentenza di deposizione contro s. Cirillo, e contro Mennone; e di scomunica contro gli altri vescovi del concilio, finchè questi ravvedutisi del loro errore, e anatematizzati gli anatematismi, si fossero seco uniti, e con gli altri vescovi del suo concilio, per esaminar tutti insieme quel che apparteneva alla Fede, e alle altre controversie, ond' era agitata la Chiesa. Tutti i vescovi di quel consesso approvarono questa sentenza, e si offerirono pronti a sottoscriverla: ed ella fu conceputa nella seguente maniera: „ Il santo concilio, per la grazia di Dio, e per decreto de' nostri piissimi e cristianissimi Imperadori congregato in Efeso, ha promulgato quello che segue: Avremmo desiderato di poter celebrare, secondo i canoni de' santi padri, e le lettere de' piissimi Imperadori, il sinodo in pace. Ma perchè voi con eretico spirito avete tra di voi celebrato (benchè fosse già imminente la nostra venuta) il vostro privato consesso, e avete ripieno la città, e questo santo concilio d'ogni genere di turbolenze, affinchè niuno si movesse a fare inquisizione contra quei capitoli, che si confanno coll' empietà e perversa dottrina d'Ario, d'Eunomio, e d'Apollinario, nè voleste aspettare la venuta de' vescovi da tutte le parti convocati da' nostri piissimi Imperadori, non ostanti le ammonizioni fattevi e colla viva voce e in iscritto da Candidiano: perciò tu Cirillo Alessandrino, e tu Mennone vescovo di questa cit-

città, sappiate d' essere stati deposti, e spogliati del vescovado, e rimossi da ogni ecclesiastico ministerio, come quei che siete stati la cagione dell' essere stati i canoni conculcati, e dileggiati gl' Imperiali decreti, e il tutto messo in disordine e confusione, e voi di tutte le scelleraggini siete stati i duci e gli autori. Ma quanto a voi altri, che avete prestato loro il vostro consentimento, voi siete tutti scomunicati, finchè riconosciuto il vostro fallo, vi ravvediate, e facciate professione di ricevere la Fede Nicena senz' aggiunta di niuna cosa pellegrina o straniera; e inoltre anatematizziate i capitoli eretici di Cirillo Alessandrino, che alla dottrina evangelica ed apostolica sono apertamente contrari: e finalmente ubbidiate in tutto e per tutto alle lettere de' nostri piissimi Imperadori, i quali comandano, che le questioni della Fede sieno quietamente disaminate, e accuratamente discusse „. S' era giammai veduto un giudizio più illegittimo, più tirannico, e più irregolare di questo? Quaranta vescovi intraprendono di giudicarne dugento: e il vescovo d'Antiochia quel d'Alessandria, cioè il vescovo, dopo quella di Roma, della prima Chiesa del Mondo; e lo giudica, e lo condanna senz' accusatore, senza citazione, senza esame, e senza verun' altra formalità. Dichiara eretici i capitoli di s. Cirillo senza darne veruna prova, e recide il medesimo Santo, e Mennone, come putridi ed incurabili, dal corpo della Chiesa, senza assicurarsi, s' ei sieno veramente incorrigibili, ed ostinati nelle pretese loro eresie. Ma l' effetto della scomunica ricadde sopra di lui, non avendo potuto separare dalla sua comunione un sì gran numero di vescovi uniti col Romano Pontefice, e per mezzo di lui con tutte l' altre Chiese del Mondo, senza separare se stesso dal corpo mistico della Chiesa.

Tali furono i primi atti del falso sinodo de gli Orientali, di cui tosto diedero parte con molte lettere all' Imperadore, e alle Imperatrici Eudocia e Pulcheria, al

 cle-

ANN. 431.

clero, al senato, e al popolo di Costantinopoli; nelle quali lettere tornano a ripetere più o meno le stesse cose e ragioni, onde s'erano mossi a pronunziar la sentenza di deposizione contro Mennone e s. Cirillo, e di scomunica contro gli altri vescovi del concilio. Il punto più mirabile di queste lettere, e il più degno di osservazione si è, che in niuna di esse è nominato Nestorio; quantunque uno de' principali lamenti fatti alla loro adunanza da Candidiano contra il concilio fosse stato contro la sua, com' egli pretendeva, illegittima deposizione. Onde forse non senza fondamento da taluno è stato creduto [a], perciò aver Giovanni tenuta una sì strana e precipitosa condotta; perchè essendosi messo in capo di presedere al concilio, e di dominare col favore di Candidiano ad arbitrio nella città; dovè affrettarsi di sbalzare s. Cirillo dal posto, che teneva sì per l'autorità di s. Celestino, sì per diritto della sua Sede, e deporre Mennone dalla sua cattedra, onde più non avesse nella Chiesa d'Efeso alcun potere; e prevenir la venuta de' Legati del Romano Pontefice, ond'era per lui da temere qualche insuperabile ostacolo a' suoi disegni, e nulla determinare intorno a Nestorio, affinchè lasciata in sospeso la sua causa, e dovendo esso comparire tra' rei, non potesse pretendere di sedere nel sinodo come giudice. Onde vediamo, non esser lui mai comparito nelle adunanze degli Orientali, forse per non contrastare a Giovanni la presidenza, e quando fu por trattato di depor tutti tre, Nestorio, s. Cirillo, e Mennone, gli Orientali vi acconsentirono senza veruna difficultà. Può anch' essere, che Giovanni abbia avuto in idea quel che gli fu attribuito da' Padri in una loro lettera a Celestino, cioè, che dovendosi poi pensare a ristabilire la pace, siccome esso avrebbe acconsentito a rivocare la deposizione di s. Cirillo, così il sinodo avrebbe dovuto cassare quel che avea fatto contro Nestorio.

[a] Garn. praef. pag. 28.

Quan-

XXIV.
San Cirillo e Mennone non fanno conto della sentenza del conciliabolo.

Quantunque la sentenza del conciliabolo fosse nominatamente indiritta, come abbiamo veduto, a s. Cirillo, e a Mennone; contuttociò Giovanni ed i suoi colleghi non si affrettarono, o non ardirono di fargliele colle dovute formalità personalmente intimare, ma credettero, che dovesse bastare, perch' ei si tenessero per legittimamente deposti, l' averla fatta divulgare ed affigere ne' luoghi pubblici della città a, ove fu letta da tutti, e anche copiata da molti, non senza eccitare nel popolo un gran tumulto. S. Cirillo e Mennone, lungi dall' avere a quella sentenza qualche riguardo, anzi per dimostrarne un positivo disprezzo, determinarono di far ciò che non avevano fatto da che era stata imminente la celebrazione del sinodo. Imperciocchè non avendo da quel tempo in poi, nè pure nella solennità della Pentecoste, celebrata la messa, ma fattala celebrare in loro presenza da' loro preti, risolverono di celebrarla il giorno immediatamente seguente alla loro pretesa condannazione, e ne fecero precorrer la voce; di modo che lo stesso sabato dopo il mezzo giorno ella era giunta alle orecchie eziandio di Giovanni, e del suo concilio. Non potè non essergli sensibilissimo un tal disprezzo, e però scrisse al conte Candidiano pregandolo di protestare a' due vescovi e al loro sinodo di non conculcare con un tale attentato i giusti decreti, e l' ecclesiastiche leggi. Candidiano, essendosi portato per tal effetto a Mennone, e a s. Cirillo, che trovò in compagnia di molti, si sforzò, ma inutilmente, di persuadergli di volere astenersi dal celebrare, e di attendere senza far nulla di nuovo, gli ordini, che venuti in breve sarebbono dalla Corte. Mennone disse al Conte in presenza di tutti, essergli già ben noto, che Giovanni col suo concilio gli avea deposti. Ma, credimi, egli soggiunse, non solamente ei non ha verun potere sopra il concilio ecumenico, ma nè pure su la mia sola persona. Tornò il Conte la mattina seguente di buon' ora a fare i medesimi tentativi con s. Cirillo. Ma furono pari-

a Synodic. c. 132.

G 2 mente

ANN. 431.

mente inutili le sue brighe. Così ei dovè ritirarsi; e i vescovi se ne andarono alla chiesa, ove con solennità celebrarono l'incruenta oblazione. E continuarono a far dipoi la medesima cosa, altri celebrando, e altri participando de' sacrosanti misterj, senza mettersi in pena nè de' lamenti, che far ne potrebbono gli Orientali, nè del celebre canone d'Antiochia, che avea servito di pretesto ad opprimere il Crisostomo, e che gli Eusebiani avevano messo in campo per debellare il grande Atanasio. Il dì seguente Candidiano si portò a render conto della sua commissione a Giovanni ed al suo concilio, i quali della sua deposizione vollero un pubblico atto, per avere una prova autentica, che la loro sentenza, siccome era ben conosciuta, così era non curata da s. Cirillo, e da Mennone, e da gli altri vescovi del concilio. Dichiarò il Conte in quest' atto, esser sua volontà, che per impedire lo scisma, i vescovi dell'una e dell'altra parte si astenessero dal celebrare; come se egli fosse stato l'arbitro di quel che la religione ha di più augusto e sacrosanto.

XXXV. Lettera di Teodosio al concilio.

Intanto non tardarono a giugnere ad Efeso le lettere di Teodosio scritte al concilio a tenore delle relazioni inviategli delle sue geste da Nestorio e da Candidiano; avendo questi impedito, che le lettere, e i veri atti del sinodo non potessero ancora esser pervenuti alla Corte. Teodosio adunque, come informato da una sola delle parti, e dal suo ministro, e già per opera loro malamente impressionato contra il santo vescovo d'Alessandria, scrisse al concilio disapprovando la sua condotta, sì per aver proceduto prima della venuta de gli Orientali; sì perchè nel loro modo di procedere non avevano tenuto secondo lui nè ordine, nè unanimità, nè decoro, nè dimostrato zelo della giustizia, della verità, della pace; ma pareva, che unicamente avessero avuto la mira a sfogare le loro private passioni, e non a finire e decidere, ma a seminar nuove dispute su la Fede, e non ad estinguere, ma a fomentare ed accrescere nella Chiesa il

suo-

fuoco della discordia. Vuole pertanto e comanda, che tolte di mezzo le cose tumultuariamente, e senz' ordine risolute, in primo luogo si applichi tutto il concilio ad esaminar la dottrina della pietà, onde quella sia in avvenire onninamente tenuta, che avrà riportata di tutto il sinodo la comune approvazione. Ciò essergli così a cuore, che a niun di loro, finchè non abbiano adempiuto questo principalissimo fine della loro adunanza, sarà permesso di ritirarsi da Efeso o per andare alla Corte, o per tornare alla patria. Che quantunque egli sia persuaso, che debba bastare questa sua lettera ad impedire, che niuno tenti la fuga, nondimeno avera anche scritto e inviato a i governatori i suoi ordini, di non ammettere alcuno nelle loro città, il quale fosse partito d' Efeso senza la sua permissione. E per fine vuole, ch' ei sieno persuasi, non avere la Maestà sua veruno impegno nè per Nestorio, ne per alcun' altra persona, ma essere unicamente sollecita, che sia sgombrata dalle nuvole della discordia e delle dispute, e messa in chiaro la verità.

XXXVI. Risposte de i concilj alla precedente lettera.

Questa lettera portata ad Efeso da Palladio magistriano (così erano appellati gli uffiziali del maestro degli uffizj) non solamente fu comunicata al sinodo cattolico di s. Cirillo, ma anche allo scismatico de gli Orientali. Ma siccome ella fece ne' loro animi molto diverse impressioni, così furono molto diverse le risposte, che le fecero i vescovi de' due partiti. I cattolici, lamentandosi altamente di Candidiano (il quale preferendo l' amicizia di Nestorio all' amor della verità, e della pietà verso Dio, siccome s' era affrettato di prevenire la Corte co' suoi falsi e calunniosi rapporti contra il concilio, così aveva impedito, che i Padri vi potessero inviare le loro fedeli e veridiche relazioni, e gli atti originali del loro giudizio, e della loro sentenza) espongono brevemente all' Imperadore, si il metodo da essi tenuto e nel confermar la dottrina appartenente alla Fede, e nel condannare l' empio Nestorio, convinto mediante i suoi scritti, e

pe'

Ann. 431. pe' suoi discorsi, e per le sue voci sacrileghe d' eresia; sì giusti motivi, che avevano avuti di non attendere più lungamente la venuta di Giovanni, e de gli altri suoi vescovi dell' Oriente, i quali avevano poi confermato col fatto, quel, che il sinodo avea sospettato della loro affettata tardanza; cioè che essi pure anteponessero l' amicizia d' un uomo a gli ordini e alle minacce di sua Maestà, e alla pietà della Fede. Bramando adunque di non restare più esposti alle violenze e alle frodi di Candidiano, pregano Teodosio di volerlo richiamare da Efeso, e di permettere a cinque de' loro vescovi, di andare a Costantinopoli, a fine di esporgli personalmente, e in sua presenza colla viva voce difendere le loro geste. Soggiungono, che molti di quegli, i quali da principio s' erano uniti a Nestorio, credendolo innocente, s' erano poi uniti col sinodo, convinti della reità de' suoi sentimenti, dopo avere udito le sue patenti bestemmie, e avevano sottoscritto la sua condanna. Di modo che non erano omai restati se non circa 37 col vescovo d'Antiochia; e la maggior parte di essi o notati di varj errori, e specialmente dell' eresia di Pelagio, o per le loro colpe già deposti, o che temevano di presentarsi per cagion di esse al concilio. Laddove questo aveva nel suo consesso i vescovi di tutto il Mondo; cioè quegli di tutto l' Occidente e dell' Affrica, che si erano dichiarati per s. Cirillo, e altri sopra dugento adunati a Efeso da tutte le altre provincie dell' Universo, i quali di proprio pugno dell' eretico Nestorio sottoscritto avevano la condanna. Dicono finalmente, che per l' angustia del tempo, affrettando Palladio la sua partenza, non possono rappresentare a sua Maestà gli strapazzi, che soffrono per parte del conte Ireneo, il quale tal vessazione dava a i vescovi del concilio, che molti di essi per sua cagione si erano anche trovati in pericolo della vita. Ma che di queste, e di altre cose ei sarebbe pienamente informato, se grazia la loro domanda egli avesse permesso a cinque di loro di portarsi personalmente alla Corte.

Mol-

Ann. 431.
XXXVII.
Risposta alla medesima de gli scismatici.

Molto diversa fu alla medesima lettera di Teodosio la risposta de gli scismatici. Dopo avere applaudito alla pietà dell' Imperadore, per aver cassato, e dichiarato nulli ed insussistenti gli atti del sinodo, passano ad esporre i motivi, per cui avevano giudicato di non dover differire la condanna di s. Cirillo e de' suoi colleghi, e dicono di non esser proceduti a un tal fatto mossi da alcuna disordinata affezione, ma da un puro e divino zelo di vendicare l' affronto fatto da essi alla Sede di Costantinopoli città Imperiale nella persona del suo vescovo, e di mettere in salvo la Fede, che si trovava in pericolo per cagione de gli eretici capitoli di s. Cirillo. Tornano poi di nuovo ad adulare l' Imperadore, e lo pregano d' ordinare, affinchè il sinodo proceder possa senza confusione e tumulto, che non vi assistano se non i soli metropolitani con due vescovi di ciascuna provincia. Così eglino essersi contenuti per ubbidire alle sue savie disposizioni, benchè se avessero giudicata opportuna la moltitudine, avrebbono potuto aver seco un gran numero di prelati de' divini dogmi egregiamente istruiti, e da non compararsi in niun modo colla turba imperita de gli Asiatici, e de gli Egizj. Essere impossibile, che senza un tale provvedimento non nascano nuovi disordini e confusioni; perchè erano in Efeso fino a 50 vescovi dell' Egitto, e sotto Memnone duce della tirannia 40. Asiatici, e altri dodici della Panfilia eretici Messaliani; e alcuni altri da i sinodi, o da' vescovi in diversi luoghi scomunicati e deposti, i quali non erano, secondo essi, se non una turba d' uomini ignorante delle cose divine, e vaga d' eccitar delle sedizioni de' disordini e de' tumulti. Avevano già scritta, com' ei soggiungono, questa lettera, quando persuasi, che i vescovi del concilio per l' autorità della nuova lettera di sua Maestà si fossero ravveduti de' loro eccessi; essendosi portati alla chiesa di s. Giovanni, a fine di rendere in essa grazie al Signore, e di pregarlo per la sua prospera conservazione, e per lo tranquillo adempimento de' suoi decreti; i loro avver-

ANN. 431.

avversari gliene avevano di repente fatto chiuder le porte. Erano pertanto stati costretti ad orare fuor della chiesa. Ma quando, compiuta la loro orazione, se ne tornavano quietamente e in silenzio, ei s'erano trovati subitamente investiti da una truppa di servi, usciti o dalla medesima chiesa, o dalle case vicine, da' quali alcuni di loro erano stati arrestati, alcuni feriti, e ad alcuni tolti i giumenti: e tutti, inseguiti per lungo tratto di strada co' bastoni e colle pietre, come da una masnada di barbari, s' erano trovati in necessità di dover prendere precipitosamente la fuga. Essere stata questa una festa molto prima preparata loro da Mennone, il quale non permetteva a niuno di loro nè di pregare in qualche oratorio, nè di trattar le cose ecclesiastiche quietamente, e colla dovuta decenza. Per la qual cosa scongiurano la pietà dell' Imperadore, che specialmente lo stesso Mennone già deposto voglia far cacciare dalla città; perchè altrimenti sarebbe stato impossibile di ristabilirvi la pace, e di condurre al bramato fine e buon esito le sue pie intenzioni.

XXXVIII. Gli Orientali tentano di ordinare in luogo di Mennone un nuovo vescovo ad Efeso.

Così piacque a gli Orientali di descrivere, e di rappresentare a sua Maestà questo fatto. La fiducia, che avevano nella potenza e nel credito de' loro protettori a Efeso, e alla Corte, faceva loro presumere, che siccome vi avrebbono un facile e favorevole accesso tutte le loro calunnie; così sarebbe stato difficilissimo al sinodo di farvi penetrare la verità. Ecco per tanto in qual modo si trova descritto lo stesso fatto da i cattolici, e specialmente da Mennone. Gli Orientali dopo aver pronunziato, e affissa in Efeso, ma senza veruna sottoscrizione, la loro temeraria sentenza contro s. Cirillo, e contro Mennone, e contra tutto il concilio, rivolsero le loro cure a poter conseguire d' ordinare in luogo di Mennone un altro vescovo. Per tal effetto andavano scorrendo per la città, a fine di muoverla a sedizione, e facevano premurosa istanza al senato, e alle persone più ragguardevoli, per trarle nel loro intento, e muoverle a chiedere un nuovo vescovo,

scovo, e per ottenerne ancora un decreto da tutti i corpi della città. Ma essendo, come abbiamo veduto, il popolo d'Efeso zelantissimo per la Fede, invece di acconsentire ad una tale intrusione, per timore che gli Orientali non occupassero qualche chiesa, per eseguirvi ad onta de' canoni il loro iniquo disegno, non abbandonava giammai le chiese, e le teneva diligentemente guardate, non permettendone l'ingresso se non a i vescovi ortodossi, ed escludendone gli altri; di modo che gli Orientali, finchè si trattennero in Efeso, non poterono mai celebrare almeno in pubblico, nè assistere alla celebrazione de' divini misteri. Ma poichè su giunto Palladio colla lettera dell'Imperadore piena di lamenti contro il concilio; immaginatisi, che questa lettera avesse intimorito gli spiriti, si risolsero di dar esecuzione all'impresa, e si portarono per tal effetto alla chiesa di s. Giovanni, ma sotto pretesto di pregare Dio per la salute di Teodosio, e per lo felice adempimento delle sue pie intenzioni, e de' suoi decreti. Contuttociò non ebbero l'avvertenza di bastevolmente nascondere il lor disegno. Erano accompagnati da una scorta di soldati; e questa sola comitiva era sufficiente indizio, non esser pacifiche le loro idee. Pertanto si mise tutto il quartiere in tumulto. Alla loro prima comparsa su chiusa in fretta la chiesa. I soldati maltrattarono in tal modo alcuni poveri, che erano presso alla porta, che gli lasciarono mezzo morti. Ma prevalendo l'impeto della plebe irritata, insieme co' vescovi furono costretti a prender la fuga. Onde si vede, di un così fatto tumulto, non Mennone, come pretendevano gli Orientali, ma loro stessi colla loro imprudenza e temerità essere stati gli autori.

ANN. 431.

Fra tante burrasche quel che maggiormente affliggeva l'animo di s. Cirillo, e di Mennone, doveva essere senza dubbio il non avere il modo di fare intendere alle persone dabbene, e a i loro amici a Costantinopoli, e per mezzo di essi all'Imperadore il vero stato delle cose, e di non po-

XXXIX. S. Dalmazio [illegible] parla in favore del Sinodo a Teodosio.

Ann. 431. ter giustificare appresso di lui dalle calunnie de' loro avversari le loro geste. Erano per essi tuttora chiuse per mare e per terra tutte le strade. Ma che può l'uomo contra il volere di Dio? Finalmente un mendico superò tutti gli ostacoli, e deluse la vigilanza di tutti quei, che stavano in sentinella per troncar le gambe, e bisognando ancora le ali alla verità. Presa costui una lettera scritta per parte del sinodo, e postala in una canna che gli serviva di bastone, la portò in questo modo a Costantinopoli, chiedendo limosina per la strada. Quella lettera era indirizzata a i vescovi che erano in Costantinopoli, e a gli abati ed a i monaci della stessa città. Non ne sappiamo precisamente il contenuto, se non che ella doveva insistere fortemente su la necessità di ottenere per parte del sinodo la permissione di poter inviare alcuni de' suoi alla Corte. Tosto che essa fu letta ne' monasteri, vi fece ne gli animi una tal commozione, che in quell' istante tutti gli archimandriti attorniati dalle truppe de' loro monaci, si portarono al palazzo Imperiale cantando salmi ed altri cantici a molti cori. Era tra essi ancora il santo abate Dalmazio, che dopo 48 anni non era mai uscito, come abbiam detto, dal monastero. Ma Iddio, che non volle abbandonare affatto il suo gregge, consultato da esso nell' orazione, non solamente con interno impulso gl' ispirò d' uscire insieme con gli altri, ma ancora glielo comandò con una sensibil voce del cielo. S' unì loro per istrada una gran moltitudine della cattolica plebe. Giunti in questo modo al palazzo, gli archimandriti furono ammessi dall' Imperadore all' udienza; e il popolo, e gli altri monaci gli attesero alla porta, e proseguirono a cantare i loro salmi ed inni a più cori. Appena quegli usciti furono dall' udienza, che interrotto il canto de' salmi, tutti ad alta voce fecero istanza d' udire, quali fossero gli ordini di Teodosio. Non vollero compiacergli in quel punto: Ma andiamo, dissero, alla basilica del santo martire Mocio, e ivi udirete sì la volontà dell' Imperadore, e sì le lettere, che son venute da Efeso,

so. Tutti adunque s' incamminarono verso la suddetta basilica di s. Mocio, cantando nello stesso modo l'ultimo Salmo. Si accrebbe per la strada (ch' era una delle più frequentate della città) grandemente la folla d' ogni genere di persone. I monaci avevano i ceri in mano, e ripetevano di tratto in tratto gli anatemi contra il nemico della cattolica Fede. Poichè fu giunta la processione a s. Mocio, fu letta pubblicamente la lettera del concilio. E tutto il popolo ad una voce esclamò: Anatema a Nestorio. Allora s. Dalmazio, montato sopra un luogo eminente: Se volete udirmi, disse loro, state quieti, nè vogliate interrompere co' vostri strepitosi clamori il mio racconto; e affinchè possiate esattamente intendere le mie parole, state ad udirmi con pazienza. La lettera, che di presente v' è stata letta, l' ha anche letta con gradimento l' Imperadore, ed è restato parsuaso della verità dell' esposto. Ha inteso il tutto per ordine, e se n' è rallegrato, e n' ha renduto grazie al Signore, ed ha approvato, come conveniva a sua Maestà, tutta la condotta del sinodo, non a ciò indotto dalle mie parole, ma da i sentimenti della Fede, che ha ereditata da' suoi maggiori. Poichè adunque, egli disse, passano in questa guisa le cose, vengano pure alcuni di essi a trovarmi. Avendogli io detto, che non era loro permesso; ed egli risposto, che niuno gliel impediva: Non è così, replicai, ma sono ritenuti, nè è loro in modo alcuno permesso di venire. E aggiunsi. Mentre quei, che seguono la fazione di Nestorio, e vengono, e tornano liberamente, non è permesso ad alcuno del sinodo di venire a renderti conto delle sue gesta. E proseguendo il ragionamento, gli dissi alla presenza di tutti: Non vuoi piuttosto udire semila vescovi, che un solo uomo, e questo empio? (lo contava per semila vescovi, quei che seguendo la dottrina de' loro metropolitani adunati ad Efeso, aderivano per mezzo loro al sinodo di Cirillo. E tutto questo io diceva, affinchè fossero chiamati, e venissero quei, che il sinodo avea destinati ad esporre all' Imperadore

ANN. 431. peradore i suoi atti) Intanto egli rispose alla mia interrogazione: E' savia, e giusta la tua domanda. E aggiunse: Pregate per me. Ora io so certamente, che l' Imperadore vuol piuttosto compiacere Dio ed il sinodo, che uomini di malvagi costumi e di perversa dottrina. Pregate dunque per l' Imperadore, e per noi. Tutto il popolo allora ad una voce esclamò: Anatema a Nestorio.

XI. Partenza de' deputati del sinodo per la Corte.

I vescovi, che il sinodo aveva eletti per inviargli alla Corte, o erano già partiti prima di averne ottenuta la permissione di Teodosio, o poichè ella fu giunta ad Efeso, si misero tosto in viaggio, portando seco gli atti della prima sessione, ov' era stato condannato Nestorio, e ov' erano state lette con approvazione ed applauso le lettere di s. Cirillo, e tra esse anche quella, cui erano annessi i suoi dodici articoli, contra i quali principalmente si scatenavano gli Orientali. Così di essi parlava Teodoreto in una lettera scritta da Efeso dopo la loro partenza a i monaci della sua diocesi, o di tutta la Siria: Quei che ci mirano da vicino, deridono la nostra pugna, e godono de' nostri mali, vedendo, che ci consumiamo da noi medesimi. Son la cagione di queste calamità quei, che si sforzano di corrompere gli apostolici ed evangelici dogmi, e che hanno inviato nella regia città confermati, com' essi credono, per le loro sottoscrizioni, i capitoli con gli anatemi dell' empio Cirillo, che manifestamente son nati dall' empia radice di Apollinario, d' Ario, e d' Eunomio; o è sono alieni, quando se ne faccia una più esatta censura, dall' insania di Valentino, di Marcione, e di Manicheo. E così egli seguita ad inveire specialmente contro alcuni di quei capitoli; nè si arrossisce di accusar s. Cirillo di bestemmia contra lo Spirito santo, attribuendogli di negare, proceder esso, secondo la voce del Signore, dal Padre, ma aver l' essere dal Figliuolo. I deputati del sinodo, da gli Orientali chiamati furono Egizj, o perchè erano dell' Egitto, o perchè seguivano il partito di s. Cirillo. Tra essi v' ha positivo fondamento di cre-

credere, essere stati Teopenro di Cabasi, e Daniele di Darni.

XLI. Gli Orientali vi deputano il conte Ireneo.

Gli Orientali poichè ebbero inteso la loro deputazione alla Corte, vollero anch' essi deputarvi alcuno per difendervi a fronte de' loro avversari la loro causa. E per non violare, come a loro giudizio facevan quegli del sinodo, il divieto fatto a' vescovi da Teodosio di non muoversi d'Efeso per andare alla Corte, ne diedero la commissione al conte Ireneo, che incaricarono di varie lettere: cioè di due per l'Imperadore d'una per Antioco prefetto del pretorio, e console di quest' anno, e per Valerio maestro de gli uffizj e d'un' altra per Crisorete, maestro di camera di Teodosio, e per Scolastico uno de' gentiluomini della medesima camera. Non si può esprimere, quali sieno in tutte queste lettere i loro lamenti contro la condotta di s. Cirillo e di Mennone, e qual lugubre esposizione ei vi facciano di quel, ch' ei dicono di soffrire per parte della loro tirannica violenza. Ne daremo un saggio dalla lettera ad Antioco e a Valerio: Siam venuti, come dir si suole, al sommo de' mali, e lottiamo con gli estremi pericoli, e ci vediam tutto giorno dinanzi a gli occhi la morte. Eccedono tutto il furore barbarico le violenze commesse contra di noi da Cirillo, e da Mennone, e da gli altri compagni dalla loro fazione, nè è stato da essi ommesso alcun genere di tirannia. Siamo esposti, come in una guerra, a continovi insulti: hanno due volte contrassegnato le nostre case, onde sieno note a coloro, i quali debbono per ordin loro investirle. C'è precluso l'adito ad ogni tempio. Consumati dalle infermità, e ansiosi di godere d'un poco d'aria, appena osiamo metter fuora la testa, temendo, come infestissimi nemici, gli stessi nostri colleghi. I canoni de' santi Padri son conculcati: gli scomunicati, e i deposti non hanno niun ribrezzo di celebrare i sacri misteri, e di spandere copiosamente nel popolo di Dio la loro empia dottrina: e noi frattanto siam quì miseramente rinchiusi, e vediam d'ogni

Ann. 431. d' ogni intorno pronta a scoppiare sopra di noi l' imminente procella. Perciò preghiamo la vostra magnificenza di non volere abbandonarci in questo assedio di tanti mali, ma d' esimerci colla possibile celerità dall' evidente pericolo della morte, e di fare in modo che chiamati nella regia città, possiamo render ragione della nostra credenza, e dimostrar l' eresia delle mentovate persone, e la loro incredibile iniquità. Se non fate così, periremo in fine a forza, e sarem pascolo delle lor furie. Per tanto di nuovo vi supplichiamo, e pe' vostri figliuoli, e per le cose che vi sono più care, e per lo giusto giudizio di Dio vi scongiuriamo, di non essere abbandonati dalla vostra magnificenza, ma d'essere per opera vostra speditamente tolti di quà, onde possiamo all' aria libera respirare. Ripetono, ed esagerano con non minor ensasi d' espressioni le stesse cose nelle altre lettere. E specialmente in quelle all' Imperadore il richiedono, di voler loro permettere di adunarsi in qualche luogo più vicino a Costantinopoli, ove si esibiscono di convincere s. Cirillo colle Scritture, e co' libri scritti da' padri. E poichè quanto al numero non potevan contendere con s. Cirillo, dicono quel che sempre hanno detto gli autori delle scismatiche ed eretiche sette, che nelle cose spettanti alla religione, non si ha da attendere al numero, ma alla rettezza de' dogmi, e alla verità de' decreti apostolici, e al talento de gli uomini, i quali sieno abili a dimostrare colle ragioni, e co' testimoni delle Scritture, e non coll' audacia, e con tirannico imperio. E finalmente gli accennano, che dal conte Ireneo gli saranno per parte loro proposti diversi mezzi di curare il presente male, e di restituire la tranquillità nelle Chiese.

XLII. Seconda sessione, celebrata dopo l' arrivo de' Legati apostolici.

Circa il medesimo tempo della partenza de' Legati del sinodo, e del conte Ireneo per la Corte, finalmente giunsero ad Efeso i tre Legati della *Sede* apostolica, e di tutto il concilio de' vescovi Occidentali, Filippo, Arcadio, e Proietto, essendo stati ritenuti per istrada più lungo

go tempo, che non si erano immaginati, dalle tempeste, e da altri accidenti, cui sono soggetti i viaggi di mare. E' cosa degna di osservazione, che Filippo, quantunque prete, si vede, aver quasi sempre preceduto ne gli atti sinodali i due vescovi suoi colleghi, benchè, ov'è parlato di tutti tre, egli sia sempre nominato, fuorchè una volta, in ultimo luogo. Così egli, come or vedremo, fu il primo a parlamentare nella presente sessione; e nella seguente egli il primo a confermare la deposizione di Nestorio, e parimente il primo a sottoscrivere la stessa sentenza. D' una tal preminenza si crede per ciò aver esso goduto, perchè era specialmente destinato a far le veci, e a tenere il luogo di Celestino: e gli altri due piuttosto a rappresentare il corpo o concilio di tutti i vescovi dell' Occidente; quantunque essi pure prendano il titolo di Legati della Sede apostolica, e della Chiesa Romana. Dappoichè ei furono giunti ad Efeso, tutti i vescovi del concilio, avendo alla loro testa Cirillo, come anch' esso tenente il luogo, secondochè è notato ne gli atti, del Romano Pontefice, si adunarono nel palazzo vescovile di Mennone, ove anch' entrarono i Legati, e vi presero i primi posti, essendo già passati 18 giorni dopo la prima sessione, cioè a' dieci di Luglio. Fu il primo, come abbiam detto, a parlamentare il prete Filippo, e richiese il concilio, che letta fosse la lettera per mezzo loro inviatagli da Celestino, e con gli altri ecclesiastici documenti inserita ne gli atti. E dopo di lui fecero la medesima istanza i due vescovi Arcadio e Proietto. Fu adunque la suddetta epistola letta, secondo il costume primieramente in Latino da Sirieio notaio della Chiesa Romana, e poi in Greco da Pietro capo de' notai della Chiesa Alessandrina; avendola gli stessi Legati fatta già tradurre nel Greco idioma per cagion di quei vescovi, che non avevano l' intelligenza della Latina favella. Succederono alla lettura le acclamazioni di tutti i vescovi, i quali ad una voce esclamarono: A Celestino nuovo Paolo, a Cirillo nuovo

Pao-

ANN. 431.

Paolo, a Celestino custode della Fede, a Celestino concorde col sinodo, a Celestino tutto il sinodo rende grazie. Un Celestino, un Cirillo, una Fede del sinodo, una Fede di tutto il Mondo. Il prete Filippo per questi applausi rendè amplissime grazie al concilio. Conciossiachè, com' ei disse, con queste vostre voci ed acclamazioni vi siete uniti come sante membra col vostro capo; e ha dato a conoscere la vostra beatitudine, che non ignora, di tutta la Fede, ed eziandio de gli Apostoli essere il capo il beato Apostolo Pietro. Projetto l' ultimo de' Legati avendo fatto istanza al concilio, che giusta il tenore della mentovata lettera di Celestino fosse omai dato compimento all' affare, Fermo vescovo di Cesarea nella Cappadocia rispose, aver già la stessa apostolica e santa Sede di Celestino prescritta al presente negozio la sentenza e la regola per le precedenti sue lettere a i religiosissimi vescovi Cirillo d' Alessandria, Giovenale di Gerusalemme, e Rufo di Tessalonica, e alle sante Chiese di Costantinopoli, e d' Antiochia. E che il sinodo, seguendo la forma di quelle lettere, l' avea già mandata ad effetto, col profferire un apostolico e canonico giudizio contra il contumace Nestorio. Ciò udito, Arcadio e Filippo se ne rallegrarono col concilio, e il richiesero di volergli istruire della serie e dell' ordine di quel giudizio, affinchè il potessero confermare. Al che Teodoto d' Ancira rispose, che ne sarebbono pienamente informati per la lettura de gli atti, de' quali sarebbe loro comunicata una copia.

XLIII. Terza sessione.

Il dì seguente, 11. di Luglio, nella stessa casa vescovile di Mennone, fu tenuta un' altra sessione, in cui Filippo ed Arcadio esposero al sinodo, che quantunque avendo già letti e attentamente disaminati gli atti, che erano stati loro comunicati, gli avessero trovati a i canoni de' santi Padri, e all' ecclesiastica disciplina interamente conformi; nondimeno bramavano, prima di confermargli, d' intenderne, benchè ciò potesse parer superfluo,

superfluo, anche in pubblico la lezione. Fu ciò eseguito conformemente alla loro domanda. Terminata quella lettura colla sentenza di deposizione fulminata contro Nestorio; il prete Filippo: Niuno è, disse, che dubiti, anzi ella è una cosa nota a tutti i secoli, essere il santo e beatissimo Pietro capo e principe de gli Apostoli, e colonna della Fede, e fondamento della Chiesa cattolica, e aver lui ricevuto dal nostro Signor Gesù Cristo salvatore e redentore dell' uman genere le chiavi del regno, ed essergli stata data la potestà di sciogliere e di legare i peccati; ed egli fino a questo tempo, e sempre vive, ed esercita ne' suoi successori questo giudizio. Adunque il santo vescovo, e beatissimo papa Celestino, che è successore di lui, e tiene il suo luogo, avendoci inviati a questo santo concilio per supplirvi la sua presenza; a nome di lui confermiamo il decreto pronunziato dal sinodo, giusta l' unanime sentimento di tutte le Chiese (giacchè i sacerdoti dell' una e dell' altra Chiesa, Orientale ed Occidentale, o per loro stessi, o pe' loro Legati intervengono a questo sacerdotale consesso) contro l' empio Nestorio, e il dichiariamo alieno dal sacerdozio, e dalla comunione della Chiesa cattolica; perchè avendo sprezzato la correzione, abbia parte con colui, del quale è scritto:, E un altro riceva il suo vescovado,. Dopo di lui il vescovo Arcadio, fatto anch' esso un epilogo, come avea fatto il prete Filippo, della perversa condotta, e dell' empietà di Nestorio, e del processo e della sentenza del sinodo. Perciò noi pure, conchiuse, seguendo la tradizione de' santi Apostoli, e della Chiesa cattolica; e seguendo la forma del santissimo papa della Sede apostolica Celestino, che s' è degnato inviarci per suoi esecutori di questo affare; e per fine seguendo i decreti di questo santo concilio, dichiariamo a Nestorio, esser lui dispogliato della vescovil dignità, e alieno da tutta la Chiesa, e dalla comunione di tutto l' ordine de' sacerdoti. Simile a quella del suo collega fu anche la sentenza

ANN. 431.

del vescovo Proietto, cui egli conchiuse colle seguenti parole. Per la qual cosa io pure coll' autorità della Legazione della Sede apostolica, e come esecutore insieme co' miei fratelli della stessa sentenza, definisco, essere il mentovato Nestorio, come nemico della verità, e corrottor della Fede, e come reo delle cose, delle quali è stato accusato; rimosso dal grado dell' onor vescovile, e dalla comunione di tutti i cattolici sacerdoti. S. Cirillo suggerì allora al concilio, che avendo inteso quel che aveano deposto i Legati a nome della Sede apostolica, e del sinodo di tutti i vescovi Occidentali: e come aveano eseguito gli ordini di Celestino; e come aveano prestato il loro assenso alla sentenza fulminata dal sinodo contro l' eretico Nestorio; ragion voleva, che gli atti di questa, e della precedente giornata fossero uniti a quei della prima sessione, e tutti insieme fossero loro esibiti, affinchè secondo il costume eziandio colle loro sottoscrizioni, il loro assenso a i medesimi atti rendesser manifesto. La qual cosa essendo stata approvata dal sinodo, sottoscrisse in primo luogo Filippo, e dopo di esso i due vescovi Arcadio e Proietto.

XLIV. [illegible] lettera del concilio all' Imperadore, e altra del medesimo al clero e al popolo della città Imperiale.

Il concilio diede indi parte all' Imperadore con una lettera sinodale de gli atti di queste due solenni sessioni; rappresentandogli, come anche i vescovi dell' Occidente, e specialmente il santissimo pontefice Celestino, animati dal medesimo zelo di vendicare nella persona di Nestorio le contumelie da esso vomitate contro la persona di Cristo, e avevano approvato i suoi sentimenti circa la Fede, e avevano definito, essere affatto alieni, quei che opinavano diversamente, dalla sorte e dal grado del sacerdozio. Che le medesime cose aveva già definite il santo vescovo Celestino, e significate con sue lettere a Cirillo, al quale per l' esecuzione di esse commesso avea le sue veci. Che nondimeno al sinodo già adunato spedito aveva altre lettere dello stesso tenore, e tre Legati, affinchè vi tenessero il suo luogo, e vi rappresentassero

tassero tutto il concilio de' vescovi dell' Occidente; onde conchiudono, non essere omai da mettere in dubbio, che la sentenza poc' anzi dal sinodo pronunziata non sia altresì quella di tutto il Mondo. Perciò, soggiungono, vi preghiamo di volerci liberare da questa cura, nè tenerci più lungo tempo assenti dalle nostre Chiese in questo gravoso pellegrinaggio. Conciossiachè alcuni di noi dalla povertà son oppressi, alcuni dalle infermità travagliati, e alcuni gemono sotto il peso de gli anni, nè possono fare una più lunga dimora in una regione straniera, ove alcuni di essi, e de' nostri chierici han già perduta la vita. Pertanto non restando loro altro da fare, se non di provvedere la città di Costantinopoli d' un nuovo vescovo, ci permetta, dicono, la Maestà vostra, di rivolgere a questo affare le nostre cure, onde possiamo in avvenire goderci in pace il piacere di aver confermata la Fede e la religione, e offerire al nostro Signor Gesù Cristo i nostri puri e sinceri voti per la prosperità e salute del vostro Imperio. Sottoscrissero questa lettera s. Cirillo, e tutti gli altri vescovi del concilio. Scritto già aveva lo stesso sinodo altre lettere al clero e al popolo di Costantinopoli, per dargli parte di aver deposto Nestorio. Nondimeno temendo forse l' infelice sorte di quelle lettere, in questo medesimo tempo gliene scrissero un' altra di tal tenore, come se quella fosse la prima che gli scrivevano per renderlo consapevole d' una tal nuova. Siamo, essi dicono, venuti a questa estremità di dovervi significare una luttuosissima cosa. E' stato rimosso dal sacerdozio Nestorio. E dopo avere brevemente esposto i motivi della loro sentenza: Fa d' uopo, soggiungono, istantemente pregare Dio, che si compiaccia di manifestarci un vescovo degno di cotesta gran città, e che il vostro vescovado amministri come conviene. Imperciocchè quando la città regia sia con pietà governata, indi ancora ridonderà nelle altre Chiese di Dio un non ordinario vantaggio. Sottoscrissero questa lettera

I 2 in pri-

ANN. 431.

in primo luogo s. Cirillo, dipoi Filippo prete della Chiesa Romana, del titolo de gli Apostoli, indi Giovenale vescovo di Gerusalemme, e dopo di esso gli altri due Legati Arcadio e Proietto, e successivamente Fermo di Cesarea, Flaviano di Filippi, Mennone d' Efeso, Teodoto di Aneira, e Berniano di Perge. E aggiunsero: Benchè sieno stati sopra dugento quei, che han deposto Nestorio, nondimeno ci siamo contentati di queste sottoscrizioni.

XLV. Quarta sessione. Querele di s. Cirillo, e di Mennone contro gli Orientali.

Indi a cinque giorni, cioè a' sedici di Luglio, essendosi i medesimi vescovi congregati nella chiesa di santa Maria, vi celebrarono la loro quarta sessione. Teneva il primo luogo nell' adunanza, come anch' esso rappresentante la persona del Romano Pontefice, s. Cirillo, indi i tre Legati Arcadio, Proietto, e Filippo; e susseguentemente Giovenale, Mennone, Flaviano, il quale anche teneva il luogo di Ruso di Tessalonica, e Fermo di Cesarea, e Acacio di Melitena, e Teodoto di Aneira, e tutti gli altri, e Besula diacono di Cartagine. Siccome in questa sessione si dovea trattare de gl' interessi di s. Cirillo, Esichio diacono di Gerusalemme vi fece, in luogo di Pietro notaio Alessandrino, le parti di promotore. Avendo egli adunque rappresentato di avere in mano un libello da' due santissimi vescovi Cirillo e Mennone esibito al concilio; Giovenale di Gerusalemme glie ne ordinò la lezione. In esso i due mentovati vescovi, dopo aver succintamente narrato il giudizio del sinodo contra l' empio Nestorio, si querelavano di Giovanni vescovo d' Antiochia, perchè appena giunto, e quando a lui era piaciuto, ad Efeso; come sdegnato, che Cristo fosse stato vendicato colla giusta deposizione di chi avea vilipeso colle sue bestemmie la sua divina persona; aveva intrapreso a vendicare colla loro deposizione il preteso torto fatto a Nestorio: se pure, dicevano, son vere le cose, che sono sparse pel volgo. Rilevavano nello stesso libello d' un tale attentato, col ponderarne le circostanze,

tutta

tutta l'atrocità. Che ciò egli aveva intrapreso ad onta d'un concilio ecumenico di 200. e più vescovi, non avendone lui seco se non circa 30. della fazion di Nestorio, o eretici, o già deposti, o accusati di varj eccessi, o vescovi di solo nome. Che per niuna legge ecclesiastica, e per niun decreto Imperiale aveva avuto Giovanni la facoltà di giudicare di niun di loro, e specialmente del vescovo d'una Sede superiore alla sua, qual era il vescovo d'Alessandria. Che quando pure avesse avuto una simile facoltà, egli avrebbe dovuto seguire i canoni della Chiesa, e secondo essi ammonire i pretesi rei, e citargli a rendergli ragione insieme con tutto il sinodo della loro condotta. Ma esso, ei soggiungono, non curando niuna di queste cose, e postesi sotto i piedi tutte le leggi, e tutte le regole dell'ecclesiastica disciplina, nello stesso momento, ch'ei giunse ad Efeso, di nascoso, e senza che alcun di noi potesse sapere quel che da esso si macchinava, fulminò una sentenza di deposizione contra di noi, che tuttavia ignoriamo, quali motivi abbia avuto di procedere ad un tal passo. Essendo adunque, com'ei conchiudono la loro supplica, una insoffribile indegnità, che sieno in tal modo conculcate l'ecclesiastiche leggi, e contra i maggiori commessi tali strapazzi, che contra il minimo de' loro chierici non ardirebbono di commettere; perciò scongiurano i Padri per la santa e consustanzial Trinità, di voler citar lo stesso Giovanni, e i suoi colleghi nell'eccitare quella tragedia, a render conto al concilio della loro temerità. Conciossiachè quanto ad essi, eglino erano apparecchiati a dimostrare evidentemente, aver Giovanni empiamente, e senza niun legittimo titolo macchinato di far loro un simile oltraggio.

ANN. 431.

XLVI. Citazioni di Giovanni d'Antiochia.

Furono destinati a citar Giovanni d'Antiochia, come capo della congiura contra il concilio ecumenico e i suoi presidenti, Archelao vescovo di Mindo nella Caria, Paolo di Lampe nell'isola di Creta, e Pietro de' Paremboli in Palestina. Incamminatisi questi tre deputati del sino-

do

Ann. 431. do verso la casa ove Giovanni abitava, la trovarono circondata da una moltitudine di soldati, e d'altra gente armata di bastoni e di spade, che si oppose loro per impedirgli di approssimarsi alla porta. Nondimeno vi si appressarono con gran pena, e con molte parole fecero istanza d'esservi ammessi dicendo: Siamo persone pacifiche, e non siamo se non tre, inviati dal sinodo a Giovanni per un legittimo affare, e con parole di pace. V'eran presenti eziandio alcuni chierici, ma nè pur essi diedero loro udienza. I soldati circondavano i vescovi colle spade nude alla mano: e tra il rumore e lo strepito de gli astanti udirono le bestemmie d'alcuni contra il concilio e la Fede. Onde per timore di non eccitare qualche più grave sedizione e tumulto, si ritirarono, e tornarono a fare di quanto era loro accaduto, la relazione al concilio. Dal rapporto di tali fatti s. Cirillo conchiuse, che Giovanni con una simil condotta condannava se stesso, e la sua propria temerità, e che il timore, ch'ei dimostrava di comparire nel sinodo per difendervi la sua causa, era una manifesta giustificazione di lui, e di Mennone, onde fece istanza al concilio di dichiarargli innocenti, e di punire, come gli sarebbe giusto, la sua insolenza. Ma Giovenale rispose, che quantunque Giovanni avesse dovuto ubbidire al concilio, e rispettare in esso massimamente l'autorità della santa Sede di Roma ivi presente, e la sua di Gerusalemme, solita di giudicare per apostolica tradizione anche la cattedra d'Antiochia; nondimeno secondo i canoni faceva d'uopo di nuovamente citarlo. E furono destinati a far questa seconda citazione Timoteo di Termesso, e d'Eudociade nella Panfilia, Eustazio di Doemnio nella Frigia, ed Eudossio di Comato nella Licia. Trovarono anch'essi la casa di Giovanni guardata da i soldati colle spade nude alla mano. Ma avendovi altresì trovati appresso alla porta alcuni suoi chierici, ad essi fecero istanza di significare a Giovanni, che erano inviati dal sinodo

per

per intimargli alcuni suoi mandamenti. Fecero i chierici l'imbasciata. Ma la risposta fu, che egli non dava niuna risposta a persone per lui deposte, e scomunicate. E avendo i vescovi domandato, da chi fossero stati scomunicati e deposti; risposero: Da Giovanni vescovo d'Antiochia; il quale fece anche dire a' medesimi deputati, che non si prendessero più l'incomodo di citarlo. Dappoichè i tre vescovi ebbero fatto al concilio di tali cose il rapporto; s. Cirillo e Mennone pregarono i Padri di riflettere, che avendo Giovanni per la seconda volta ricusato di comparire nel sinodo per rendervi ragione del suo operato, quest'era un chiaro e manifesto argumento dell'aver esso operato senza ragione; e perciò quantunque fosse notorio, essere i suoi atti contra di loro di lor natura nulli ed invalidi; nondimeno si compiacessero di non più differire a dichiararne eziandio con un lor sinodico e solenne decreto la nullità; riserbandosi a decretare dell'orribile attentato del vescovo d'Antiochia la condegna punizione dopo averlo per la terza volta citato. Approvò il sinodo la loro istanza: dichiarò nulla la sentenza pronunziata contra i due vescovi da Giovanni e dal conciliabolo de gli Orientali: determinò, che della presente sessione fosse data parte all'Imperadore; e fermò, che se Giovanni dopo la terza citazione avesse persistito nella sua contumacia, si procedesse a punire secondo i canoni i suoi misfatti.

XLVII. Quinta sessione. Nuova querela di san Cirillo contro Giovanni ed i suoi colleghi.

Il dì seguente, 17. di Luglio, si adunò per la quinta volta il concilio nella stessa principal chiesa d'Efeso detta di santa Maria. S. Cirillo, dopo aver fatto un epilogo de gli atti della precedente sessione, si lamentò fortemente d'un nuovo attentato commesso lo stesso giorno contra di lui dal vescovo d'Antiochia. Perchè invece di venir esso ed i suoi colleghi al concilio, per esporvi decentemente, e con cristiana modestia le loro ragioni (il che avrebbono potuto fare liberamente, perchè alle porte della chiesa, ov'era adunato il concilio, non eran posti i sol-

Ann. 431.

soldati, come alle porte delle lor case) avevano composto una carta, non meno sciocca ed inetta, che piena di arroganza; e fattala affigere nel teatro, avevano pensato ad eccitare con essa tutta la città a tumulto, benchè all'opposto l'avessero commossa a condannar più altamente la loro insana temerità. Ond'è, dicea s. Cirillo, che se han ciò fatto con animo di contristarci, col vedere bruttamente contaminato il loro decoro, che tuttavia rispettiamo come fratelli e colleghi; essi hanno certamente conseguito, più di quel che bramavano, il loro intento; avendoci data spessissime volte occasione di rattristarci, con essersi esposti per molti simili fatti alle pubbliche derisioni. Ma se han preteso, come si contiene nel loro scritto, di dimostrare, e di convincerci, che per noi si mettano di nuovo in campo gli errori d'Apollinario, e che talora noi siamo stati imbevuti de' pravi suoi sentimenti; vengano quà di presente, e invece d'addossarci con parole vane una simile contumelia, ci redarguiscano, e ci dimostrino infetti, se ne dà loro l'animo, d'eresia. In niun tempo abbiamo approvato la dottrina d'Apollinario, d'Ario, e d'Eunomio; ma sin dall'infanzia abbiamo appreso le sacre lettere, e siamo stati educati sotto la disciplina, e tra le mani de' santi Padri. Perciò anatematizziamo e Apollinario, e Ario, ed Eunomio, e Macedonio, e Sabellio, e Fotino, e Paolo Samosateno, ed i Manichei, e qualunque altra eresia, e oltre di essi Nestorio inventor di nuove bestemmie, e quei che con lui comunicano, e gli acconsentono, e quei che seguono i sentimenti di Celestio, o di Pelagio, le cui prave opinioni non abbiamo mai ricevute. Nè facciamo una tal professione come per atto di penitenza, quasichè di presente ci fossimo ravveduti, e tornassimo nel diritto sentiero; ma, come ho detto, siamo stati nutriti ne' dogmi retti ed apostolici della Chiesa. Poichè adunque conviene a i vescovi di avere a cuore la verità, Giovanni, e gli altri autori della calunnia, sieno di nuovo canonicamente

mente citati; affinchè, siccome è giusto, ed eziandio onninamente necessario, o ci sostengano in faccia, e provino, esser noi stati contaminati della peste dell' eresia, e seguaci d'Apollinario: o se ricusano di venire, e diffidano delle prove, per questo stesso soggiacciano alla giusta condannazione.

XLVIII. Terza citazione di Giovanni.

Furono deputati per questa terza citazione tre vescovi ed un notaio, cioè Daniele vescovo di Colonia, Comodo di Tripoli nella Lidia, e Timoteo di Germe nell' Ellesponto: e fu data loro dal sinodo una citazione in iscritto contra Giovanni e i suoi complici, colla quale non solamente essi erano appellati per la terza volta al concilio, ma era anche loro notificato, che in pena della loro disubbidienza alle due precedenti citazioni, il sinodo gli avea sospesi da tutte le funzioni del sacerdozio, ed era determinato a punirgli secondo il rigore de' canoni, se non ubbidivano nè pure a questa terza chiamata. Si portarono questi tre vescovi verso la casa di Giovanni a cavallo. E in qualche lontananza da essa essendo smontati, dissero ad alcuni suoi chierici, che incontrarono, esser eglino inviati per parte del concilio a Giovanni. Ma eglino scordati del rispetto dovuto alla dignità vescovile, gli avrebbono maltrattati, se non ne fossero stati impediti dal prete Asfalio, e da gli stessi soldati. Era Asfalio prete della Chiesa Antiochena, e dimorava a Costantinopoli per gli affari della medesima Chiesa. Egli adunque unitosi con essi, gli accompagnò fino appresso alla casa, e gli difese da gl' insulti di quei chierici temerari. Di che anche i medesimi vescovi si dichiararono debitori a i soldati, perchè conoscevano Comodo, come quei che erano alloggiati nella sua città di Tripoli nella Lidia. Fatto Giovanni consapevole della loro venuta, inviò loro il suo arcidiacono (uomo piccolo di statura, di poca barba, e di faccia pallida) con una carta, che offerì loro, dicendo: Il sinodo ve la manda, affinchè la riceviate. Noi, risposero i vescovi, non siamo stati in-

ANN. 431.

viati per ricevere alcuno scritto, ma per un'imbasciata che dobbiam fare per parte del concilio a Giovanni; perchè il sinodo lo prega di venirvi a prender sessione. Trattenetevi adunque, replicò l'arcidiacono, finchè gliene dia la notizia. Tornò poi colla medesima carta. E perchè i vescovi ricusarono di riceverla, disse loro: Siccome noi non vi manderemo più nulla per parte nostra, così nè pur voi dovete mandarci più nulla per vostra parte. Dappoichè una volta inviato abbiamo i nostri decreti all'Imperadore, ci fa d'uopo di attendere i suoi rescritti. Udite almeno, replicarono i vescovi, le parole del sinodo. Ed egli subito come in atto di ritirarsi. Voi, disse, avete rigettata la carta, e io le parole del sinodo non ascolto. Dissero nondimeno ad Asfalio, e al prete Alessandro: che il sinodo, perchè Giovanni avea ricusato d'ubbidire alle due precedenti monizioni, lo dichiarava sospeso da tutte le funzioni del sacerdozio; e che lo esortava a ubbidire a questa terza, per non esser costretto a doverlo punire secondo il rigore de' canoni.

XLIX. Sentenza del sinodo contro Giovanni, e i suoi complici.

Udito il sinodo da' deputati il racconto di tali fatti, s'irritò grandemente contro Giovanni ed i suoi colleghi: e pensò a pronunziare contra di lui, e gli altri suoi Orientali la stessa sentenza di deposizione, che essi avevano pronunziata contro Mennone e s. Cirillo. E ben eglino tanto n'erano meritevoli, quanto erano stati alieni dal meritarla i due vescovi d'Efeso e d'Alessandria. Ma poi amarono meglio di riserbar questa cosa al giudizio del Papa, e di praticar la pazienza col contentarsi d'una punizione meno severa. Così il sinodo pronunziò contra di loro ne' seguenti termini la sentenza: Le ingiurie, che Giovanni vescovo d'Antiochia, e i suoi complici hanno fatte a i vescovi Cirillo e Mennone, avrebbono dovuto obbligare il santo concilio a fulminare contra di essi, dappoichè hanno ricusato d'ubbidire a questa terza canonica citazione, una sentenza degna della loro arroganza. Ma poichè giudicharno, esser dovere della benignità vescovile

vile il soffrire con placido e paziente animo le contumelie, intanto, secondochè è stato già decretato, sien solamente alieni dall' ecclesiastica comunione (onde non possano abusare delle facoltà, e de' diritti del sacerdozio nè per giovare, nè per far danno ad alcuno) il mentovato Giovanni d'Antiochia, e Giovanni di Damasco, Alessandro d'Apamea, Dessiano di Seleucia, Alessandro di Gerapoli, e altri nominati fino al numero di 35. tra' quali è anch' espresso il nome di Teodoreto di Ciro. Il sinodo aggiugne, ch' ei soggiaceranno a questa sentenza, finchè riconoscano, e confessino il loro fallo; il che quando non facciano prontamente, debbono tenere per certo, che si attrarranno sul capo secondo i canoni l' ultima e compiuta sentenza. E nuovamente dichiara, che quanto essi hanno contumeliosamente operato contra i vescovi Cirillo e Mennone, sarà da tutti tenuto per invalido e di niun peso. Giovenale di Gerusalemme, e i tre Legati di Roma, e tutti gli altri vescovi sottoscrissero questa sentenza.

L. Lettera del Sinodo a Teodosio.

Era stato risoluto nelle due precedenti sessioni di rendere consapevole di quest' importantissimo affare l'Imperadore. Gli scrissero pertanto i Padri una lettera, nella quale, dopo avergli esposto il temerario attentato di Giovanni e del suo conciliabolo, contro s. Cirillo capo del sinodo, e contra Mennone; protestano, che avrebbono disprezzato quella loro stolida e irragionevole impresa, se quegli si fossero almeno arrossiti di renderne consapevole sua Maestà. Ma porchè tant' oltre s' era avanzata la loro temerità, essi avevano giudicato di dovervi por qualche freno. Il perchè avendo citato secondo i canoni lo stesso Giovanni e i suoi complici per tre volte; siccome egli s' era tenuto rinchiuso nella sua casa circondata di soldati e di armi, nè avea voluto ammettere i vescovi deputatigli dal concilio, nè fare ad essi alcuna risposta, perciò erano proceduti a privarlo insieme co' suoi colleghi dell' ecclesiastica comunione, e a di-

ANN. 431.

chiararlo sospeso da tutte le funzioni del sacerdozio. Pregano per tanto sua Maestà, che avendo essa ordinato di celebrare in Efeso, non due concilj, ma un solo sinodo ecumenico, di non voler dar questo titolo a un conventicolo d' alcuni faziosi uomini, i quali si erano separati dal legittimo sinodo per timore di non dover rendergli conto de' loro eccessi. Così pure nel santo e gran sinodo di Nicea s' erano trovati alcuni, i quali per lo stesso motivo se n' erano separati. E contuttociò il santo e grande Imperador Costantino tanto fu alieno dal riguardargli come un concilio, che anzi volle, ch' ei portassero la giusta pena della loro sacrilega divisione, e della loro protetva opposizione al comun consenso de' Padri. In verità, soggiugne la lettera, ella è una troppo assurda pretensione, che al sinodo di 210. vescovi, co' quali è unita col suo consenso tutta la moltitudine de' vescovi Occidentali, e per essi tutto il rimanente del Mondo, trenta soli vogliano opporsi; de' quali alcuni son già da lungo tempo deposti, alcuni seguono la prava dottrina di Celestio, e alcuni son sotto l' anatema come aderenti all' eresia di Nestorio. Finalmente pregano i Padri l' Imperadore di voler sostenere eziandio colla sua Imperiale autorità, e mantenere nel suo vigore quanto era stato dal santo ed ecumenico sinodo decretato contro la Nestoriana empietà.

II. Lettera del medesimo sinodo a Celestino

Scrissero ancora i medesimi Padri una lunga lettera al santo pontefice Celestino, cui diedero principio dal celebrare il suo zelo per la pietà, e la sua sollecitudine per la sincerità della Fede, che dicono essere stata degna di tutta l' ammirazione, e ciò secondo l' usato. Perchè voi, soggiungono, che siete cotanto grandi, siete come in possesso di rendervi celebri in tutte le cose, e che sieno il sostegno delle Chiese le vostre cure. Pertanto essendo tenuti, com'ei confessano, a render conto a sua Santità di quanto era conseguentemente accaduto, le fanno come un epilogo di tutti gli atti delle precedenti ses-

ti sessioni, esponendole la maniera da essi tenuta sì nel loro giudizio contra Nestorio, e sì in quello contra Giovanni d'Antiochia e i suoi complici, e sì nella causa di s. Cirillo e di Mennone. Per quel che spetta particolarmente a Giovanni, dicono, che commossi dall' indegnità della sua condotta, avevano deliberato di pronunziare legittimamente contra di lui e i suoi complici la stessa sentenza, che essi avevano senza niun legittimo titolo profferita contra persone innocenti, nè accusate, nè citate, nè udite, nè convinte d' alcun delitto. Ma che poi avendo stimato meglio di vincere colla pazienza la sua temerità; riserbata al giudizio della Sede apostolica l' ultima sentenza della deposizione, s' erano contentati di rimoverlo co' suoi colleghi dall' ecclesiastica comunione, e da tutte le funzioni dell' ordine sacerdotale. Pregano intanto sua Santità di concepire contra di essi una convenevole indignazione. Poichè quando si lasci, com' essi dicono, a ciascuno la libertà d' insultare, e di fare oltraggio alle Sedi maggiori, e di pronunziare sentenze cotanto inique, e discrepanti da i canoni, contra chi essi non abbiano verun diritto, ed eziandio contro quei, che han sostenuto tanti combattimenti, e per opera de' quali ha la stessa pietà ricuperato il suo primiero splendore, caderanno tutte le cose ecclesiastiche in un' orribile confusione.

LII. Conferma la condanna de' Pelagiani.

Sul fine della medesima lettera accennano brevemente a sua Santità quel che avevano fatto contro gli eretici Pelagiani, e nominatamente contro quei vescovi dell' Italia, e della Sicilia, i quali per la loro ostinazione nell' eresia, essendo stati per l' autorità della Sede apostolica deposti dalle lor Sedi, e per gli editti Imperiali cacciati dalle loro città e da tutti i confini dell' Occidente, erano andati vagando i mari e le terre, e importunando i Principi e i vescovi dell' Oriente, per ottenere, che la loro causa fosse di nuovo esaminata in un concilio ecumenico; lusingandosi di poter essere reintegrati ne' loro

posti,

ANN. 431. posti, e di tornare colle loro profane novità a nuovamente turbar la Chiesa, e a rimettere sul teatro la loro empia ed orgogliosa dottrina. Erano i loro nomi, come abbiamo dalla medesima lettera, Giuliano, Persidio, Floro, Marcellino, ed Orenzio: i quali essendo stati cacciati, benchè avessero implorato, ed ottenuto la protezion di Nestorio, per ordine di Teodosio dalla regia città; erano venuti ad Efeso, trattivi senza dubbio dalla speranza, che prevalendovi il partito di Nestorio, ei non gli avrebbe abbandonati; e siccome circa la grazia di Gesù Cristo egli erano con lui uniti ne' medesimi sentimenti: così esso insieme co' suoi avrebbe tentato di rimettere in credito i loro dogmi. Ma rimasero deluse tutte le loro speranze. Per quel che spetta al concilio ecumenico; ecco com' ei ne scrive nella sua lettera a Celestino: Letti nel santo sinodo i commentari de gli atti nella deposizione de gli empj Pelagiani e Celestiani, e de gli altri falsi vescovi poc' anzi nominati, abbiamo giudicato, dover persistere nella loro forza, e nel loro vigore i decreti contra di essi dalla tua pietà stabiliti, e lo stesso decretiamo anche noi, tenendogli per deposti. S. Prospero volle notare questa condanna de' Pelagiani per lo concilio d' Efeso, quando scrisse [a]: Che la spada apostolica, messa da Celestino tra le mani di s. Cirillo, aveva come con un sol colpo troncata la testa ad ambedue l' eresie di Nestorio, e di Pelagio. Nota altresì Mercatore, che i Pelagiani insieme con Nestorio furono condannati da' Padri del concilio Efesino. Al che esso può avere contribuito colla memoria, che avea composta contra di loro, e presentata alla Chiesa di Costantinopoli, e all' Imperador Teodosio, fin dall' anno 429. e che in questo tempo può aver tradotta in Latino, affinchè i Legati della santa Sede, e dell' Affrica la portassero ne' lor paesi. Per quel che poi spetta al conciliabolo de gli Orientali, vero è, che il concilio rinfaccia loro più volte d' essersi uniti co i Pelagiani, e ne parla, come se gli avessero ricevuti nella loro comunione, ed eziandio

[a] l. cont. Coll. c. 21.

eziandio ammessi nella loro adunanza de' 27. di Giugno, in cui deposero s. Cirillo. Nondimeno i loro nomi non si trovano tra i 143. vescovi, che sottoscrissero quel decreto: come nè pur compariscono nella nota de' 35. vescovi scismatici nominati nella relazione per Palladio magistriano inviata dal sinodo a Teodosio; e nè anche nella lettera sinodica su la condanna de gli Orientali, diretta a i vescovi di tutto il Mondo. Fu adunque un mero sospetto del concilio e di s. Cirillo, che gli scismatici ammettessero nel loro conciliabolo i vescovi Pelagiani: e fu un sospetto fondato su la stretta amistà di Nestorio con essi, e de gli scismatici con Nestorio; ond' erano ammessi a i loro privati consigli; ma non mai a dare i loro suffragi nelle solenni adunanze. Il che anche sembra, che abbiano finalmente riconosciuto gli stessi Padri in questa lettere a Celestino; ove dopo aver detto, che Giovanni aveva adunato circa trenta vescovi per deporre s. Cirillo, aggiungono: Sono ancora con essi i Pelagiani, ed i Celestiani; distinguendogli in questo modo da i vescovi del suo preteso concilio; ed accusando Giovanni d'avergli appresso di se come consiglieri ed amici. Ma quel che basta a rimuovere in questa parte ogni ombra di sospetto da gli Orientali, si è, che gli stessi in una loro lettere a Rufo di Tessalonica accusarono s. Cirillo, di aver ammesso nella sua comunione de' vescovi accusati di diverse eresie, e che sentono, com' essi dicono, le stesse cose, che Celestio, e Pelagio. Ecco pertanto il frutto, che i Pelagiani raccolsero dal concilio ecumenico, che tanto avevano sospirato; cioè di vedersi unitamente condannati, e riprovati com' eretici da' vescovi di tutto il Mondo, e dell' uno e l'altro partito.

Ann. 431.

XIII. Lettera circolare, e canoni del concilio.

Che il concilio solamente nel senso accennato pretendesse d'accusar Giovanni e i suoi complici d'intendersela co i Pelagiani, si raccoglie eziandio dalla sua lettera circolare a i vescovi, a i preti, a i diaconi, e a i popoli di tutto il Mondo; nella quale dopo aver nominato i 35. vesco-

ANN. 431. vescovi, che il sinodo avea separati dall' ecclesiastica comunione, e a' quali aveva interdetto le funzioni del sacerdozio, porta per argumento del seguitare alcuni di essi le sentenze di Celestio, l' avere i medesimi ricusato di condannare Nestorio. A questa lettera, che certamente appartiene alla precedente sessione de' 17. di Luglio, si crede, che giustamente sieno stati congiunti, eziandio nelle comuni edizioni, i canoni del concilio, benchè tutto questo, siccome la maggior parte delle altre memorie spettanti al sinodo, ove regna una mirabile confusione, sia stato messo fuor del suo luogo. Vuole adunque il concilio, che ancora i vescovi assenti sieno informati di quanto ad esso è piaciuto di decretare contra i mentovati scismatici dell' Oriente. Cioè in primo luogo, che tutti i metropolitani, i quali o si sono uniti, o si uniranno al loro scismatico conventicolo, o che avranno adottato i sentimenti di Celestio, non avranno alcuna giurisdizione su i loro suffraganei, e che inoltre i vescovi delle loro provincie, o i metropolitani vicini potranno assolutamente deporgli dalle lor Sedi. II. Che i semplici vescovi, che saranno caduti nel medesimo fallo, e specialmente dopo aver sottoscritto contro Nestorio, saranno anch' essi assolutamente deposti. III. Che tutti i chierici, uniti col concilio ecumenico, saranno esenti dalla giurisdizione de gli scismatici; e che saranno ristabiliti, quei che per cagion della Fede o da Nestorio, o da' suoi partigiani saranno stati deposti. IV. Che al contrario saran deposti tutti quei chierici, i quali avranno avuto l' ardimento di seguire o in pubblico, o in privato le prave opinioni di Nestorio, o quelle di Celestio. V. Che a i chierici condannati o da' propri vescovi, o da' sinodi delle provincie, non dovrà suffragare l' essere stati da Nestorio assoluti, o ristabiliti ne' loro gradi. VI. Che chiunque contravverrà a quel, ch' è stato ordinato nel santo concilio d' Efeso, se è vescovo, o chierico, sarà deposto, e sarà scomunicato, se è laico. Questi canoni furono sottoscritti da tutti i vescovi del concilio.

S. Ci-

ANN. 432.
LIV.
Omilia di san Cirillo contro Giovanni d'Antiochia.

S. Cirillo non potè in questo tempo contenersi dal dare qualche sfogo al suo zelo con una omilia, o piuttosto veemente invettiva, che recitò nella chiesa contro Giovanni d'Antiochia, quantunque non vi esprimesse il suo nome. Rimprovera in essa a quel vescovo non solamente la sua affettata tardanza, e visibile codardia nel tenersi lontano del cimento, e del campo della battaglia, e l'avere amato meglio, quando era tempo di combattere, di mirar da lungi la pugna; ma di più l'avere invidiato a i cattolici la vittoria, e la gloria d'un compiuto trionfo, e in vece d'unir con essi dopo la sua tarda venuta le armi contra il comune nemico, l'aver voluto rivolgere contra di loro i suoi strali. Ci vedi, gli dice, come in una guerra, aspersi di polvere, e stillar tuttavia come usciti da una recente pugna il sudore, e aver bisogno di spirituale conforto; anzi ci trovi già vincitori: e tu intanto che avresti dovuto unire con noi le armi, muovi le stesse tue armi contro le verità? Oh cosa fuor d'ogni espettazione! Non ti trovasti al combattimento, schifasti colla tardanza della tua venuta il tempo della battaglia: mirasti da lungi quei che virilmente pugnavano: vedesti il nemico abbattuto, e la lingua bestemmiatrice repressa, e punite, e ne provasti dolore; dimmi, ti prego, per qual cagione? Perchè Cristo ha vinto? perchè ha vinto i suoi avversarj? perchè è cessato il morbo, che tra' figliuoli della Chiesa andava serpendo? Quanto sarebbe stato più utile, e più glorioso, combattere virilmente con noi! Ma tu al contrario prendi di mira quei, che hanno vinto: e quei che avresti anzi dovuto ammirare, ti sforzi di ferirgli co i dardi dell' invidia. Ma quantunque ferocemente ci assalti, senza punto sbigottirci diciamo: „ Son divenute saette di fanciulli le loro piaghe, e a danno loro si sono infermate le loro lingue „. Quantunque munendoti d'armi straniere, macchini la guerra contro l' esercito del Signore; contuttociò le nostre armi non son carnali; ma, com'è scritto, son le potenza di Dio. Troverai i soldati di Cri-

ANN. 431.

sto molto più generosi di quei, che sono appresso di te. Adunque vincerà Cristo, e quando pur ti riesca di farci qualche ferita, con pure vincerà Cristo; perchè ci è donato da esso non solamente di credere in lui, ma anche di patire per lui. Ha taluno osservato [a], poter parer, che s. Cirillo si sia in questa orazione lasciato trasportare dall' impeto dello sdegno. Ma è meglio credere, poi soggiugne, che il santo confessore pieno dell' amore di Cristo, e infiammato di zelo per la Fede, si sia a guisa de' profeti innalzato sopra le comuni regole del parlare.

a Garn. praef. pag. 3a.

XV. Lettera de gli scismatici a Teodosio

Mentre i cattolici, confidati nell' ajuto di Dio, e nella virtù onnipotente della sua grazia, combattevano in questo modo colle armi della luce, e della verità contra il furore de gli scismatici, nè anche questi stavano oziosi, e come suol dirsi, colle mani alla cintola, ma confidati ne' loro soliti artifizi, e nelle consuete calunnie, e nell' assistenza de gli uomini e della Corte, speravano di poter vincere, col viepiù impegnare l' Imperadore a rendersi arbitro della causa. Scrissero per tanto una lettera a Teodosio, colla quale significatogli in parte, quel ch' era in Efeso per parte de' cattolici nuovamente accaduto; (conciossiachè passato sotto silenzio, l' essere stati essi da loro scomunicati, solamente si querelavano, che avessero dichiarate nulle le loro censure contro Mennone e s. Cirillo) istantemente il pregavano di volergli chiamare a Costantinopoli, a fine di potere in sua presenza confondere l' iniquità, e convincere d' empietà i loro avversari. Poichè siamo, com' essi dicono, persuasi, non potersi le cose con buon ordine stabilire, se non vi si mette di mezzo la vostra autorità. Ma quando ciò non fosse piaciuto a sua Maestà, che almeno si contenti di fargli passare a Nicomedia, ond' egli possa da vicino essere più facilmente informato, ed eglino più speditamente ricevere i suoi decreti. Tornano ancora a fargli istanza di non chiamare se non i metropolitani con due soli vescovi di ciascuna provincia: perchè la moltitudine non serve a nulla per l' esa-

l'esame de' dogmi, e non è atta se non ad eccitar de' tumulti: e perciò i loro avversari, come sprovveduti di ragione, non avevano atteso, se non a rendersi forti col numero, e colla turba; laddove essi, com' erano persuasi, che pochi bastano a mettere in chiaro la verità, non erano venuti se non tre soli di ciascheduna provincia. Finalmente il richiedono, e lo scongiurano, di voler comandare, che tutti sottoscrivan la Fede esposta nella città di Nicea, senza nulla imbastirvi di straniero; purchè niuno osi dire, esser Cristo un puro uomo, nè faccia passibile la sua divinità.

LVI
Lettera de' medesimi a' cherici e popoli dell' Oriente
a Synod. c. 13.

Avendo poi avuto qualche contezza della lettera circolare del sinodo a tutti i vescovi dell' Universo, scrissero anch' essi una simil lettera almeno per tutte le città dell' Oriente, benchè la copia, che ne abbiamo a, non sia diretta se non al clero ed al popolo di Gerapoli nella Siria. La scrissero adunque primieramente per avvertirgli della sentenza di deposizione, che avevano fulminata contro alcuni del sinodo, e di scomunica contro tutto il concilio, sì per altre loro perversità, sì per aver sottoscritto l'eretiche sentenze di s. Cirillo; affinchè non si turbassero per le inique lettere, che persone deposte e scomunicate potrebbono loro inviare. In secondo luogo scrissero, com' ei soggiungono, questa lettera, per richiedergli non solamente dell' assistenza delle loro orazioni, ma ancora di volersi unire con loro, almeno coll' animo e col desiderio, a fortemente combattere contro quei, che tentavano di sovvertire la Fede colla novità delle voci; ond' essi pure fossero in qualche modo partecipi de' meriti, che si acquistavano, col sudare per la pietà. Angosciamo, ei conchiudono, per la difesa de' sacri dogmi, pe' quali il divino coro de gli Apostoli sparse il sangue, e pe' quali i martiri di tutti i tempi sostennero ne' loro corpi tutti i generi di tormenti, e varie specie di morti; e che i santi Padri adunati con una scritta confessione trasmisero fino a noi, e a tutti quei che verranno dopo di noi.

ANN. 431.
LVII
Lettera di Teodoreto ad Andrea di Samosata.
[1] Ibid. c. 77.

Ma niuno ha potuto più vivamente rappresentare le ambasce, nelle quali in questo tempo si trovavano gli Orientali, di quel che abbia fatto Teodoreto con una sua famosa lettera ad Andrea vescovo di Samosata. Non avendo questi potuto venire ad Efeso trattenuto da infermità: Ti reputo, gli scrisse Teodoreto [1], veramente beato, e accetto ed amabile a Dio per cagione della tua malattia, che ti ha fatto solamente intendere per l'udito, e non vedere con gli occhi, e provare coll'esperienza i mali, che quì si sono commessi: mali, che superano la forza della ragione, e vincono qualunque istorica narrazione, e degni di continove lacrime, e d'un perpetuo pianto. Sta il corpo della Chiesa in pericolo d'essere lacerato: anzi ha già cominciato a ricevere delle incisioni, se quel savio medico non torna a riunire le membra lacere e putrefatte. L'Egizio di nuovo insanisce e frenetica contra Dio, e fa la guerra contra Moisè ed Aronne, e contro gli altri suoi servi, e la massima parte d'Israele si unisce con gli avversari, e troppo scarso è il numero de' sani, e che vogliano esporsi a combattere per la pietà. Le cose più venerabili son conculcate. Quei che sono stati deposti, esercitano liberamente le funzioni del sacerdozio; e quei che gli hanno deposti, se ne stanno rinchiusi, e gemono nelle case. E quei che sono scomunicati, hanno, com'ei s'immaginano, liberato dalla deposizione i deposti. Tal è il ludibrio di sinodo, che quì tengono gli Egizj, i Palestini, i Pontici, e gli Asiani, e con essi l'Occidente; essendosi alla massima parte dell'Universo comunicato il contagio. Quali mimi nel tempo dell'empietà derisero fino a tal segno la pietà sulla scena? Quale scrittor di commedie ha mai recitato una simil favola? Qual poeta tragico ne ha composta una più lugubre, e più degna di pianto? Tali e tanti sono i mali, che hanno insultato la Chiesa di Dio, anzi non ne ho narrati se non una piccolissima particella. Prega dunque il Signore, che si degni di reprimere questa tempesta, e di resti-

restituirci la desiata tranquillità; onde possiam cantare con David. „ Secondo la moltitudine de' miei dolori nel mio cuore, hanno rallegrato l'anima mia le tue consolazioni „.

XVIII. Sesta sessione. Professione del simbolo di Teodoro di Mopsuestia e proibizione di fare veruna aggiunta al simbolo di Nicea.

Intanto i Padri del sinodo proseguivano a tener le loro sessioni, e avendo per finita la causa di Nestorio, erano applicati ad esaminare e decidere varj altri affari. Nella sessione tenuta a' 22. di Luglio nel palazzo episcopale di Mennone, Carisio prete ed economo della Chiesa di Filadelfia presentò al concilio un libello, col quale si lamentava d'essere stato da Teofane suo vescovo (il quale aderiva al conciliabolo de gli Orientali) ingiustamente deposto, perchè s'era già opposto a' preti Jacopo e Antonio: i quali essendo stati da Anastasio e da Fozio, principali ministri dell'empietà di Nestorio, inviati a i vescovi della Lidia, invece di far segnare a gli eretici, che pretendevano di ridurre all'unità della Chiesa, il simbolo di Nicea, facevano loro sottoscrivere una falsa professione di Fede di Teodoro di Mopsuestia. Il sinodo non solamente condannò questo nuovo ed erroneo simbolo di Teodoro, ma ancora fece quel suo famoso decreto, che diede poi occasione a tante dispute nella Chiesa, col quale proibì di comporre, o di produrre altre formola della Fede oltre quella del sinodo di Nicea. Forse i Padri ebbero ancora la mire a chiudere con un tal decreto la bocca a gli Orientali, i quali si vantavano di non ricevere se non la Fede Nicena, e sembravano rinfacciare a s. Cirillo, e al concilio di volervi fare di lor capriccio ed autorità delle aggiunte; benchè il motivo principale, per cui avevano condannato Nestorio, fosse l'aver trovato la sua dottrina contraria a quella del simbolo di Nicea. Non passò guari tempo, che cominciarono ad esser mosse delle difficultà su l'intelligenza d'un tal decreto. E il primo, cui fu obbiettato, fu lo stesso s. Cirillo, quando ricevè alcune professioni di Fede d'alcuni vescovi sospetti dell'eresia di Nestorio. Ma egli rispose, che

quel

ANN. 431.

quel decreto, quantunque santo e necessario, non impediva, che le persone sospette di non bene intendere il simbolo di Nicea, non dovessero dichiarare i loro sentimenti con più espresse parole. Ond'è facile di conchiudere, che quando la Chiesa ha da combattere dell'eresie, che il simbolo di Nicea non condanna formalmente, ella ha diritto d'aggiugnervi ciò, che ella giudica necessario per maggiormente schiarire la verità. Il concilio di Costantinopoli s'era già valuto d'un tal diritto, e altri se ne valsero eziandio dopo il concilio Efesino.

LIX. Settima sessione. Decreto in favore delle Chiese di Cipro contro quello d'Antiochia.

La settima sessione, quantunque sia notata nelle Latine edizioni, che sole abbiamo, mancandoci il testo Greco, a i 31. d'Agosto, nondimeno comunemente si crede, essere stata celebrata a i 31. di Luglio. Regino metropolitano di Costanza, o Salamina nell'isola di Cipro, presentò al concilio un libello, anche a nome di due suoi suffraganei, Zenone di Curio, ed Evagrio di Soli, contra il vescovo d'Antiochia, accusandolo d'arrogarsi indebitamente il diritto delle ordinazioni in quell'isola, e con ciò di turbare continuamente e molestar quelle Chiese. L'isola di Cipro, essendo una delle provincie della contea dell'Oriente, della quale Antiochia era la capitale; non fa d'uopo maravigliarsi, se i vescovi di questa metropoli la pretendessero sottomessa alla loro giurisdizione; specialmente dappoichè Alessandro vescovo d'Antiochia aveva circa 20. anni prima riportato un decreto favorevole dal santo papa Innocenzio. Ma non ostante questo decreto, i vescovi di Cipro s'erano tuttora sforzati di sostenere la loro pretesa independenza contro tutta la potenza de' vescovi d'Antiochia. Circa i tempi della convocazione del concilio d'Efeso essendo morto Troilo vescovo di Costanza, Giovanni d'Antiochia avea ottenuto due lettere da Dionisio conte o duca d'Oriente, una a Teodoro governatore dell'isola, e l'altra al clero della mentovata città, ambedue indirizzate ad impedir l'elezione d'un nuovo vescovo, finchè il prossimo concilio

cilio deciso avesse la lite. Ciò non ostante fu eletto e consacrato Regino vescovo di Costanza, e venne ad Efeso con tre de' suoi suffraganei, senz' attendere gli Orientali, e s' unì a s. Cirillo e al concilio, e condannò con essi Nestorio, e si oppose a Giovanni capo della contraria fazione. Poichè adunque Dionisio aveva ordinato al clero di Cipro di rimettere al sinodo la decisione della sua causa, nè Regino poteva desiderare giudici meglio disposti ad udire favorevolmente le sue ragioni, presentò loro, come abbiam detto, una supplica, facendo istanza, che la sua Chiesa fosse mantenuta in possesso dell' antica sua indipendenza dal vescovo d'Antiochia, a tenore del sesto canone del concilio Niceno, il quale aveva ordinato, che a tutte le Chiese fossero conservate le loro antiche prerogative. Ma la difficultà consisteva in provare l' antichità di quello, di cui facevano istanza d'essere mantenuti in possesso. Sopra di che interrogati dal sinodo, risposero: Che cominciando da' tempi de gli Apostoli, i vescovi di Antiochia non s' erano mai ingeriti nelle ordinazioni di quei di Cipro, e ne addussero in prova le ordinazioni di Troilo predecessor di Regino, e di Sabino predecessore di Troilo, e di s. Epifanio predecessor di Sabino, lasciando a carico del vescovo d'Antiochia di provare con alcun fatto l' uso contrario in ordine a' tempi ed a' secoli più rimoti. Ciò inteso, il sinodo decise la lite in favor di Regino, ma colla clausola, purchè sussistesse l' antica consuetudine allegata da' vescovi di Cipro e colla viva voce, e in iscritto. Se Giovanni d' Antiochia fosse stato presente e ben veduto nel sinodo, non avrebbe mancato di dire, quel che Alessandro aveva già scritto a s. Innocenzio, che i vescovi di Cipro non s' erano renduti indipendenti dalla sua Chiesa, se non perchè non avevano potuto soffrire la tirannia degli Ariani, i quali per lo spazio di 30. anni tenuto avevano la cattedra d'Antiochia. E forse avrebbe aggiunto: che avendo il gran concilio Niceno fatta ugualmente men-

Ann. 431.

menzione del vescovo d'Antiochia, e di quello d'Alessandria; siccome a questo aveva espressamente confermata l'autorità su tutta la diocesi dell'Egitto: così in questo sembrava avere almeno tacitamente riconosciuto una simile autorità su tutta la diocesi dell'Oriente. Onde ancora s. Innocenzio era restato persuaso, che i vescovi Ciprj, col sottrarsi alla giurisdizione dell'Antiocheno, violassero i canoni di Nicea. Comunque ciò sia, questa controversia dipendente dalla notizia de' fatti, siccome non aveva avuto fine per la lettera di s. Innocenzio, così nè pura fu terminata per lo decreto d'Efeso. Perchè siccome i vescovi di Cipro non erano stati uditi nel giudizio della Sede apostolica in favor di Alessandro, così Giovanni non era stato inteso nel giudizio del sinodo in favore del vescovo di Salamina.

IX. Decreto in favore d'Eustazio già vescovo d'Attalia.

Comperì ancora, come si crede, in questa sessione a presentarsi in atto di supplichevole al sinodo, Eustazio stato già vescovo d'Attalia nella Panfilia. Egli era stato canonicamente eletto vescovo di questa città. Ma essendosi poi commossa una fiera tempesta contra di lui, come vecchio, e uomo di poco spirito, aveva amato meglio di dimettere il vescovado, che di opporsi vigorosamente al furore, e di giustificarsi dalle accuse, o piuttosto dalle calunnie de' suoi nemici. In conseguenza di tal rinunzia Teodoro era stato ordinato suo successore da i vescovi della Panfilia. Ed egli in pena del ripudio dato alla sua sposa, privo di tutti gli onori della dignità vescovile, era stato costretto ad andar vagando per lungo tempo ramingo ed esule dalla patria. Stanco adunque d'un tale stato d'umiliazione, si presentò Eustazio al concilio con una supplica, colla quale faceva istanza, non già di rientrar nel suo vescovado, ma che gli fossero restituiti e il diritto di comunicar come vescovo, e il titolo, e le insegne della dignità vescovile. Il sinodo, assicuratosi della verità dell'esposto, e mosso a compassione della sua età, e delle sue lacrime, diede alla sua domanda favorevol rescritto;

ma

ma colla condizione di non celebrare le ordinazioni, nè di fare vernn' altra funzione, senza ordine o permissione di Teodoro. E in fine i Padri dichiarano, che se i vescovi della Panfilia lo vorranno trattare ancora più umanamente, la loro carità sarà al santo concilio grata ed accetta.

LXI. Condanna de' Messaliani.

Il conciliabolo de gli Orientali accusato aveva il concilio di approvar l' infame eresia de' Messaliani coll' avere ammesso nella sua adunanza dodoci vescovi della Panfilia infetti de' loro errori. Il sinodo non potea più efficacemente ribattere questa calunnia, che col condannare, com' egli fece, quella eresia con un solenne decreto. Mossero il sinodo ad esaminar quest' affare Valeriano d' Iconio, e Anfilochio di Sida, ambidue metropolitani, il primo della Licaonia, e il secondo della Panfilia: nelle quali provincie s' era principalmente diffuso il contagio di quella setta. Valeriano presentò a i Padri una lettera sinodale d' un gran concilio tenuto cinque anni prima a Costantinopoli, e scritta contra i medesimi eratici a i vescovi della Panfilia. I Padri, poichè l' ebbero letta, la confermarono, e approvarono i suoi decreti, e ne ingiunsero a i vescovi delle due mentovate provincie, e principalmente a Valeriano e ad Anfilochio, l'esecuzione; come ancora di quel ch' era stato decretato contro la medesima setta in un sinodo d'Alessandria. Dovevano adunque quei vescovi citara appresso di loro tutti quei che erano o palesemente contaminati, o sospetti del contagio di quella infame dottrina; e farne loro in iscritto anatematizzare gli errori secondo la forma de' decreti de' due mentovati sinodi di Costantinopoli, e d' Alessandria. A gli ubbidienti, se erano chierici, era promessa la restituzione ne' loro gradi, e se laici, la comunione. E al contrario i contumaci dovevano esser deposti, se erano chierici; e sottoposti all' anatema, se fussero stati laici; ed essendo monaci, cacciati da i monasteri. Finalmente fu ancora anatematizzato dal sinodo un loro libro intito-

ANN. 431.

lato l' *Ascetico*, che gli era stato dinunziato dallo stesso Valeriano d' Iconio.

LXII. Permissione data a i vescovi della Tracia di governar più città.

Secondo l' antico ordine della Chiesa le sole città dovevano avere i vescovi, e un solo vescovo non doveva aver più città. Ma la consuetudine, e l' invecchiato costume aveva in alcune provincie a questa regola generale apportata qualche eccezione. Così nell' Affrica molti borghi erano Sedie de' vescovi: e simili luoghi della Pentapoli godevano altresì del medesimo privilegio. Al contrario nella Scizia il solo vescovo di Tomi governava immediatamente tutta quella vasta provincia, in cui erano molte città. E similmente nella provincia d' Europa nella Tracia, ov' era Costantinopoli, molti erano i vescovi, i quali sotto di loro avevano più città. Così quello d' Eraclea avea Eraclea e Panione, quello di Bizze, Bizze e Arcadiopoli, e il Cellense, Celle e Gallipoli; e quello di Sapsadia, Sapsadia e Afrodisiade. Tanto rappresentarono al sinodo, per quel che spettava a quest' ultima provincia, in una loro memoria Euprepio di Bizze, e Cirillo di Celle. Essi avevano aderito costantemente al concilio; laddove Fritila vescovo d' Eraclea, e loro metropolitano, seguito aveva, e seguiva il conciliabolo de gli Orientali. Ricorsero adunque al concilio, a fine d' essere mantenuti per la sua autorità nell' intero possesso delle loro diocesi, per timore che Fritila mosso da spirito di vendetta, non intraprendesse a crear nuovi vescovi in alcuna delle loro città. Parve al sinodo la loro supplica onesta. E perciò fece un decreto, che nulla fosse innovato nelle città dell' Europa nella Tracia contra le disposizioni de' canoni, e delle leggi civili, e contro l' antico costume, che anch' esso ha forza di legge.

LXIII. I Legati del sinodo sono assai mal ricevuti alla Corte.

Durante il tempo delle precedenti sessioni, nelle quali il concilio era stato applicato a render giustizia a s. Cirillo e a Mennone, e a regolare diverse cose spettanti alla Fede, e alla disciplina, s' era andata formando con-

contre di esso a Costantinopoli la più furiosa tempesta. Prima delle sessione de' 17. di Luglio, nella quale il sinodo avea dichiarato illegittima e nulla la sentenza fulminata da gli scismatici contra i due mentovati vescovi d'Efeso e d'Alessandrie, erano partiti da Costantinopoli ai i vescovi deputati dal sinodo a Teodosio, e sì il conte Ireneo inviatovi dal conciliabolo de gli Orientali per sostenervi contra i primi le loro causa. Erano questi arrivati tre giorni prima di lui a Costantinopoli; e in qual breve spazio di tempo avevano persuaso e al popolo, e al clero, e a i grandi della Corte, e nominatamente e Scolastico, che Nestorio era stato con tutta giustizia, e canonicamente deposto, e specialmente per aver esso rigettato con orrore, e nè pure voluto udire il vocabolo di madre di Dio. Il che era bastato a Scolastico, stato già amico di Nestorio, ma buon cattolico, per alienarlo dalla sua amicizia, e fargli credere giusta la sua condanna. In uno di questi giorni di serenità e favorevoli al sinodo può essere accaduto, quel che s. Dalmazio racconta in una lettera, scritta anma sembra il più verisimile, in questo tempo a suo nome, e di Massimiano, e d'alcuni altri in particolare, e generalmente di tutto il claro di Costantinopoli; a s. Cirillo, a Giovenale, a Mennone, e universalmente a tutto il concilio. Cioè, che avendo essi ricevuto per le mani dell'Imperadore una lettera scritta loro da s. Cirillo, e alcune carte come trasmesse dal sinodo; non solamente le avevano essi letta con molta soddisfazione, ma altresì a tutto il popolo congregato nella chiesa prontamente fatta ne avevano la lettura: e che questo, unite le sue voci e i suoi voti a quegli del clero, aveva con altissime lodi celebrato sì il loro santo ed ecumenico sinodo, e sì la pietà dell'Imperadore per lo favore prestato alla loro sacra adunanza. E' da credere, che il loro giubbilo fosse nato in gran parte dal veder l'animo di Teodosio disposto ad acconsentire alla sentenza di deposizione fulminata dal sinodo contro l'empio Nestorio. Laonde pregano, e scongiurano nella

 mede-

ANN. 431.

medesima lettera s. Cirillo, e tutto il concilio di dar opera a compiere quel che restava ancora da fare, e a rimettere in buono stato la loro Chiesa mediante l'elezione d'un eccellente pastore.

LXIV. Il conte Ireneo fa mutare aspetto agli affari.

Ma l'arrivo del conte Ireneo a Costantinopoli fece svanire il fereno di queste belle speranze, e in gran parte mutare aspetto alle cose. Egli si vanta di aver confuso in presenza dell'Imperadore, e della sua Corte gli Egizj: e di aver talmente provato co i documenti alla mano, che l'Egizio (così egli per disprezzo appellava s. Cirillo) non avea con retto e conveniente ordine convocato il concilio, nè aveva, come uno de' rei che dovevano essere giudicati, avuto il potere di giudicare; nè avea potuto procedere alla discussione delle materie contro l'espresso divieto di Candidiano: ciò, dico, egli si vanta di aver talmente provato; che tutti ad una voce avevano condannato il concilio, e approvato, e confermato il giudizio del conciliabolo, e l'Imperadore avea dato ordine di pubblicare con solennità nella chiesa la sentenza di deposizione fulminata da gli Orientali contro l'Egizio. Tal era stato, com'egli dice, l'esito dell'udienza: quando l'arrivo di Giovanni medico e domestico di Cirillo con nuove lettere del concilio, imbrogliò di nuovo di tal maniera gli affari, che i principali signori della Corte non volevano più udire il Conte, come egli altamente se ne querela, parlare di quelle cose che poc'anzi avevano udite, e confermate col loro proprio giudizio. Mutata dunque o in tutto, o in parte opinione, alcuni erano di parere, doversi approvare tutte tre le deposizioni, e doversi avere, non solamente i vescovi d'Alessandria e di Efeso, ma anche quel di Costantinopoli, per ben deposti: e alcuni altri al contrario erano di sentimento, doversi ugualmente annullare tutte le predette sentenze, e doversi far venire da Efeso a Costantinopoli alcuni vescovi per un esame accurato sì della dottrina appartenente alla Fede, sì delle cose fatte in

Efe-

Efeso contra ogni ragione e diritto dai vescovi de' due partiti. E per fine non mancavano alcuni, i quali a più potere si adoperavano appresso l'Imperadore, affinchè fosse loro permesso di andare ad Efeso portando seco certi decreti, co i quali si promettevano di potervi tutte le cose rimettere in un buon sesto. La qual cosa, tutti quei che vi amano, scrive il Conte a' suoi Orientali, ardentemente desiderano che non succeda; perchè ben sanno, qual è l'animo di coloro che macchinano tali cose, nè è loro ignoto da chi abbiano ricevuto un somigliante consiglio.

XXV. Teodosio conferma le deposizioni di s. Cirillo, di Mennone, e di Nestorio, e invia ad Efeso il conte Giovanni.

Non avvenne quel che il Conte mostrava di sì fortemente temere: perchè quantunque l'Imperadore si appigliasse al primo, e al terzo consiglio, cioè di confermare tutte tre le deposizioni di s. Cirillo, di Mennone, e di Nestorio; e d'inviare ad Efeso una persona per rimettervi colla sua presenza il buon ordine, e ristabilirvi la pace, e darvi un conveniente fine al concilio, nondimeno quegli che ricevè una tal commissione, non era del numero di cui parlava Ireneo, ma una persona, come l'effetto lo dimostrò, o indifferente tra' due partiti, o piuttosto propensa a quello de gli Orientali. Fu questi il conte Giovanni soprantendente delle sacre largizioni, o gran tesoriere, che era una delle principali cariche dell'Imperio. Teodosio adunque l'inviò ad Efeso con una lettera comune ai vescovi dell'uno e l'altro partito, e nella cui inscrizione si vedono confusi i nomi de' cattolici con quegli de gli scismatici, come se tutti fossero stati uniti, e membra dello stesso concilio. Anzi questo sembra essere stato l'artifizio de' nemici di s. Cirillo e del sinodo; cioè di far credere a Teodosio, che la deposizione del medesimo Santo, e quelle di Mennone e di Nestorio fossero state risolute; quantunque non senza grave contraddizione de' vescovi loro amici, in pieno concilio, e col comun consenso de' Padri. Ciò apparisce dal tenore di quella lettera, nella quale, scrivendo, come abbiamo detto,

ANN. 431.

detto, in comune a i cattolici, e a gli scismatici, dice di avere approvato le deposizioni da essi fatte di Cirillo, di Mennone, e di Nestorio. E aggiugne, di tenere per cosa certa e costante, che tutti sieno uniti ne' medesimi sentimenti circa la Fede confermata da' Padri nel gran concilio Niceno; e gli esorta a dar opera, e a fare in modo, che sciolte le controversie, e sradicati gli scandoli, possano tutti con pace e concordia far pronto ritorno alle luro case.

LXVI. Omilia di S. Cirillo prima ch'ei fosse arrestato.

Essendosi il conte Giovanni trattenuto in viaggio per la spedizione di alcuni gravissimi affari, prima ch' ei potesse giugnere ad Efeso, sembra esservi pervenuto qualche rumore de gli ordini della Corte, che confermavano la sentenza de gli Orientali contra Cirillo, La qual cosa era facile di prevedere, che avrebbe di nuovo immerso il medesimo Santo, e tutto il concilio in un abisso di mali, Ma esso lungi da sbigottirsi per una simil novella, che principalmente riguardava la sua persona; anzi ebbe il coraggio di consortare con una gravissima orazione gli animi de' suoi colleghi alla pazienza, e d' animargli a sperare mediante la protezione di Dio una sicura vittoria. Propose loro per tal effetto principalmente l' esempio de' tre giovani Ebrei gettati per ordine del tiranno nella fornace di Babilonia. E per qual cagione, dice il Santo, vi furono essi gettati? Per la fermezza nella Fede, per la costanza nella pietà, per la detestazione del culto umano, e per fine per non aver voluto prestar le orecchie ad alcuna di quelle cose, che sarebbono ridondate in ingiuria della divina natura. Quella fornace, soggiugne il Santo, era figura della Chiesa, posta essa pure tra le fiamme delle insidie, e delle persecuzioni de' suoi nemici, in mezzo alle quali i santi uomini tripudiano, e in compegnia de gli Angeli cantano inni di lode al Signore. Avete ammirato la virtù di que' tre garzoni, e lodata la loro pazienza, e commendato la grandezza della loro pietà. Vediamo in quale stato si truvino le cose nostre. Essi erano

sotto

fotto la fchiavitù di barbari tiranni; laddove noi fiamo fotto gli fcettri d'un giufto imperio. Come dunque cederemo a' noftri nemici, mentre fono sì bene affetti per la pietà, quei che di tutte le cofe tengono il principato? Benchè quegli, cioè i noftri nemici, accendano una fornace d'infidie, e fufcitino le fiamme della loro perverfità, proponendoci di adorare quel che effi credono effere un puro uomo; nondimeno abbiamo Dio nel cielo, e lui folo venereremo, e a lui folo umilieremo le noftre adorazioni: perchè effendo egli Dio di fua natura, s'è fatto uomo fimile a noi, non già perdendo la fua divinità, ma innalzando ad un fommo onore la noftra umana natura: ed egli è, che colla fua potenza può liberarci dalle macchine, e dalle infidie di tutti i noftri nemici.

LXVII. Il conte Giovanni legge a i vefcovi la lettera di Teodofio.

Giunto il conte Giovanni ad Efefo circa il principio di Agofto, fu fubito a rendere i fuoi offequj a i vefcovi sì del legittimo finodo, sì del conciliabolo di Giovanni, adunati feparatamente gli uni da gli altri, e che s'erano grandemente turbati alla fua venuta, e maffimamente, fecondo la fua relazione, Mennone, e s. Cirillo. A quei che avea trovato adunati, intimò per fe fteffo, e a gli affenti fece intimare per altri, che tutti la feguente mattina di buoniffima ora foffero al fuo alloggiamento. Avendogli veduti gli uni contro gli altri terribilmente animati, pensò egli fteffo ad affegnar l'ordine con cui dovevano entrare, perchè ebbe timore, che entrando alla rinfufa, non ne nafceffe qualche tumulto. Neftorio fu il più follecito, e vi fi portò quafi ful comparir dell'aurora. Indi vi giunfe Giovanni d'Antiochia co' fuoi colleghi; e s. Cirillo con tutti i fuoi, fuorchè Mennone. Quand' ei fi furono congregati, e che il Conte volle loro leggere la lettera di Teodofio, nacque tra effi una fpecie di fedizione, anzi di guerra e di pugna: non potendo, quei che erano con s. Cirillo, foffrir la vifta di Neftorio, nè volendo udir la lettura della carta Imperiale, lui prefente, e Giovanni con gli altri vefcovi dell'Oriente:

ANN. 431. te: mentre questi all' opposto pretendevano, non dovervi, come da essi deposto, intervenir s. Cirillo. Durò questo dibattimento per una gran parte della giornata. Invano si sforzò il Conte di persuadere a i cattolici, che Cirillo e Nestorio potevano, o dovevano ritirarsi, perchè nè l' uno, nè l' altro erano nominati nella inscrizione della lettera di Teodosio perchè dicevano, essere lui stato insieme con Mennone illegittimamente deposto. Il perchè fu d' uopo al Conte d' usare di qualche sorta di violenza, affinchè, rimossi s. Cirillo e Nestorio, il rimanente de' vescovi si contentasse d' udire il regio rescritto. Benchè in esso fosse approvata la deposizione di Nestorio, gli Orientali l' udirono quietamente, e non ne fecero alcuno risentimento. Ma i cattolici protestarono, che non acconsentirebbono mai a una deposizione sì ingiusta, com' ere quella di s. Cirillo e di Mennone, che l' Imperadore similmente approvava, e ne fecero gran rumore.

LXVIII. Fu arrestato s. Cirillo, Mennone, e Nestorio.

Temendo adunque il conte Giovanni, che non divenisse più grave la sedizione, fece tosto arrestare s. Cirillo, e Nestorio. Candidiano, ch' era stato presente a tutti i consigli, e a tutte le risoluzioni del Conte, il richiese di consegnargli Nestorio, il quale, come suo grende amico, sarà stato appresso di lui senza sentire nè pur gl' incomodi d'una onesta prigione. S. Cirillo fu dato in custodia al conte Jacopo, proposito o capitano della quarta scuola o compagnia delle guardie. Essendo Mennone assente, il Conte, chiamati l' economo, il difensore, e l' arcidiacono della Chiesa, ed esposta a i medesimi la condanna del loro vescovo; e supponendo la Chiesa d' Efeso già vacante, ingiunse loro d' aver cura del suo tesoro, come dovendone render conto. Essendo poi andato lo stesso Conte alla gran chiesa come per farvi orazione, poichè intese, esser Mennone nel vescovado, il fece chiamare per uno de' suoi primari uffiziali. Venne Mennone prontamente; e ripreso dal Conte, perchè la

matti-

mattina non si fosse trovato con gli altri vescovi all' adunanza, ne addusse per iscusa una sua indisposizione. Voleva il Conte fargli alcune altre riprensioni, e dargli alcuni avvertimenti. Ma il vescovo divertì allora il discorso; e indi a poco all' improvviso comparì di nuovo alla sua presenza, essendo andato a trovarlo alla sua loggia. Il Conte lo fece arrestare, e consegnollo al medesimo conte Jacopo, che avea in custodia eziandio s. Cirillo; facendo vegliare appresso ambedue, le guardie nobili del palazzo. Tutto ciò abbiamo dalla relazione, che il conte Giovanni ne scrisse subito a Teodosio, dandogli parte di quanto aveva operato in questa prima giornata. E aggiunse, che avava fatto tutto il possibile, per indur le parti alla concordia e alla pace, e per impedirne lo scisma; e che avrebbe tuttavia proseguito ad affaticarsi per lo medesimo effetto, quantunque con poca speranza di riuscirvi: così erano gli animi inviperiti, e alieni dal dare orecchie a proposizioni di pace.

LXIX.
Lettere del sinodo all'Imperadore.

Quanto fossero i cattolici, cioè il vero ed ecumenico sinodo, disgustati, per quel che spettava a s. Cirillo e a Mennone, del rescritto di Teodosio, e dell' esecuzione fatta contra di essi dal suo ministro, apparisce da molte lettere scritte dallo stesso concilio, e da s. Cirillo, e da Mennone, al medesimo Imperadore, e al clero e al popolo di Costantinopoli, e a' vescovi agenti del sinodo presso alla Corte, e a s. Dalmazio e a gli altri padri de' monasteri. Nella prima di quelle, che i vescovi in corpo inviarono a Teodosio, si lamentano primieramente dell' impostura fatta alla sua pietà, con averle dato ad intendere, come appariva dalla sua lettera, che la deposizione di s. Cirillo e di Mennone fosse stata ugualmente decretata dal sinodo, che quella di Nestorio, quando la verità era, che il concilio veramente ecumenico, come quello che aveva nel suo consesso tutto l' Occidente colla gran Roma e la Sede apostolica, e tutta l' Affrica, e tutto l' Illirico, siccome avea deposto Nestorio, come

ANN. 431.

autore d' una nefanda eresia: così aveva gli altri due vescovi, per cagione del loro zelo per la Fede ortodossa, giudicati degni di lode appresso gli uomini, e appresso Cristo signore d' immortali corone. L' altro torto, di cui si lamentano, e che dicono essere loro stato sensibilissimo, e che era nato dalla stessa impostura, era, l' aver veduto inseriti fra i loro nomi, quegli di Giovanni vescovo d'Antiochia, e de' suoi seguaci ribelli al sinodo, e d' alcuni eretici Celestiani già deposti; e che a tutti in comune fosse stato inviato lo stesso Imperiale rescritto. Pregano pertanto e scongiurano l' Imperadore di rimettere Cirillo e Mennone in libertà, e di volergli restituire al concilio. Conciossiachè, come aggiungono nella loro seconda lettera, se la sentenza del sinodo contro Nestorio banditore d' una manifesta empietà, come tale era stata da sua Maestà comprovata; non poteano se non essere di niun valore i decreti fulminati dalla parte avversa senza niuna legittima cagione, ma per solo spirito di vendetta della pretesa ingiuria fatta allo stesso Nestorio.

LXI. Lettera a' vescovi che erano in Costantinopoli, e a i preti e a i diaconi della stessa città.

Rinnovano gli stessi lamenti, e ne aggiungono ancora de' più gravi nella lettera, che scrissero a i vescovi, che erano in Costantinopoli, e a i preti, e a i diaconi della stessa città. Sappia, dicono loro tra le altre cose, la vostra pietà, che siamo rinchiusi in Efeso da tre mesi come in un carcere, e vi siamo sì strettamente rinchiusi, che nè per mare, nè per terra ci è permesso d' inviare alcuno alla Corte, nè in altro luogo. L' esser poi noi custoditi con tanta diligenza, non altronde proviene, che da' falsi rapporti fatti della nostra condotta a' piissimi Imperadori. Perchè altri ci accusano appresso di loro come autori di sedizioni: altri hanno loro susurrato alle orecchie, che Cirillo, e Mennone sieno stati deposti per sentenza del nostro ecumenico sinodo: e altri forse non hanno temuto d' aggiugnere, che siam venuti con gli scismatici ad amichevol colloquio. Pertanto affinchè non vengano tali menzogne alla luce, perciò siamo custoditi con tanta diligenza;

ligenza, ed è oocitata contra di ooi sì atroce guerra. Gli pregano adunque di volersi prostrare iosieme coo queste lettere dinaozi all' Imperadore, e di pienamente informarlo, di quanto essi soffrivano per parte de' lor oemici. Che noo avevano mai deposto oè s. Cirillo, nè Mennone; e che aozi erano apperecchiati, prima di rinuoziare alla loro comunione, ad andar coo essi io esilio. Che avendo scomunicato Giovaooi e il suo conciliabolo per lo favore da essi prestato a Nestorio, e per l' amistà e l' iotriosichezza avuta con esso, e per essersi renduti sospetti de' suoi errori, e pe' loro sacrileghi attentati cootro il concilio; piuttosto che tornare a comunicare con essi, specialmente se noo ostreggevano i loro eccessi; volevano esser privati delle lor Chiese. Pregate dunqoe, ci conchiudooo, l' Imperadore, che voglia restituirci Cirillo e Menoone, e liberarci da questo specioso ergastulo; e che se ce oe giudica meritevoli, ci faccia veder la sua faccia; o almeno, se ce ne reputa iodegni, ci permetta di far ritorno alle nostre Chiese; onde non periamo quì tutti consumati dalle malattie, e dalla tristezza. A questa era aggiunta una breve memoria, che si crede essere stata specialmente per s. Dalmazio, ed era coocepota io questi termioi: Gli eccessivi calori, e la gravezza dell' aria ci uccidooo; oè passa quasi giorno, che alcuno non sia condotto alla tomba; e siamo costretti a rimandare i nostri servi languenti alle loro case. Coosegueotemeote dee presentarsi vostra riverenza all' Imperadore, e dirgli, che il sinodo e oppresso da coloro, che oe impediscono il fine, affinchè tutti restioo estioti. Contuttociò dovete tenere per certo, che quaotuoque si sforzioo di farci tutti morire; ad ogni modo ooo si farà oè più nè meno di quel ch' è stato decretato dal oostro Salvator Gesù Cristo per lo ministerio della oostra sacra adunanza.

Ann. 431.

Intanto il conte Giovanni, oltre i mezzi violenti, che usava per istaocare la pazienza de' santi vescovi, metteva aoche io opera gli artifizj e gli strattagemmi, a fine di

LXXI. Lettera di s. Cirillo al clero e popolo di Costantinopoli.

ANN. 431. di sorprendere, se gli fosse stato possibile, la loro semplicità. Ciò abbiamo da una lettera scritta al clero e al popolo di Costantinopoli da s. Cirillo. Quantunque il Conte, egli dice, non abbia lasciato mezzo intentato, affinchè Giovanni co' suoi colleghi sia ricevuto nella comunione del sinodo; nondimeno i Padri fino al dì d'oggi non hanno sofferto di nè pure udirne parlare; ma resistono onninamente, e dicono: Non sarà mai, che veniamo a questo passo, se non ritrattan quel che hanno fatto contra ogni legge: se come delinquenti non si presentano supplichevoli al sinodo: e se in iscritto non anatematizzano Nestorio, e i suoi dogmi. Vedendo adunque il prefato Signore di non poter riuscire nel suo intendimento col prendergli apertamente di fronte, pensò a uno strattagemma, e si rivolse a sorprendergli col seguente artifizio. Chiese al concilio di dargli un' esposizione della sua Fede in iscritto, con animo di farla poi sottoscrivere da gli scismatici, e poter dire, tornato a Costantinopoli, facendo pompa di quel foglio sottoscritto da' vescovi d'ambe le parti: Ecco che mi è riuscito di reintegrar l'amicizia tra coloro, che non si facevano guerra se non per umani motivi. Accortisi i Padri dello strattagemma del Conte: Non sarà mai vero, gli dissero apertamente, che facciamo a noi medesimi quest' ingiuria. Non siamo stati chiamati quà com' eretici, a fine di render conto de' nostri sentimenti circa la Fede: ma siam venuti per istabilire la Fede vacillante, e combattuta, come abbiam fatto: nè fa di mestiere all' Imperadore d'apprender ora la Fede, che ben sa, avendo in essa ricevuto il santo Lavacro. Par, che una simil richiesta abbia anche fatta lo stesso Conte al conciliabolo de gli Orientali. Ed eglino, che si facevano merito di dipendere da' suoi cenni, vollero compiacerlo; ma non poterono riuscirvi. Conciossiachè, come segue a dir s. Cirillo, essendosi applicati a comporla, cominciarono a contendere tra di loro, nè potè aver fine la pugna: altri concedendo alla Vergine il titolo di madre di Dio insie-

insieme coo quel di madre dell' uomo: e altri protestando, che si sarebbono piuttosto lasciati tagliar le mani, che di sottoscrivere a una tal voce. Sappiaoo tutti, soggiugne il Santo, dalla vostra pietà tali cose, e specialmente i piissimi e santissimi archimandriti, affinchè tornando il predetto Coote, non le racconti diversameote, e secondo che gli cada in accoocio. Iodi gli esorta a oon istaocarsi di faticare per lui, e adduce loro l' esempio d' alcuoi vescovi. I quali, dice, non mi haono mai conosciuto, e nondimeno sono apparecchiati a dare per me la vita, e veogono a trovarmi colle lacrime a gli occhi, e protestaoo, che si stimerebbero felici, quando loro accadesse di soffrire insieme con me l' esilio, e la morte. Del rimanente siam tutti in un grandissimo abbattimeoto; coociossiachè per quello, che spetta a noi (cioè a lui stesso, e a Mennone) siamo guardati da i soldati, i quali aoche dormono presso alle nostre camere. E per quel che riguarda il rimaoeote del sinodo, egli è tutto in affanni e in angoscie; molti oe muoiooo, e gli altri per supplire alle spese più necessarie, vendono le cose loro.

LXXII. Lettere del medesimo a Teopento &c.

Scrisse ancora il medesimo s. Cirillo nna lettera a Teopento, a Daniele, e a Potamone tre vescovi dell' Egitto, i quali erano a Costantinopoli; il primo fin dall' anno precedente, e gli altri due da poco tempo, perchè avevano assistito alle prime sessioni del sinodo, e alla deposizione di Nestorio; onde si crede, essere stati inviati a Costantinopoli per portarvi le prime lettere del concilio. Narra loro il santo vescovo alcuoe delle molte caluonie, che si erano divulgate çootra di lui; ma così patenti, che lo stesso coote Giovanoi oe avea conosciuta la falsità, e condaonato gli autori. Ma noi iotanto ei soggiugne, siamo teouti prigioni, nè sappiamo, qual sarà il fioe delle oostre calamità. Contuttociò rendiamo grazie al Signore, se egli ci farà degni non solamente di soffrir le catene, ma anche di patire altre cose

per

Ann. 431.

per lo suo nome. Il concilio non ha potuto essere indotto a comunicar con Giovanni; ma ha resistito dicendo: Ecco i nostri corpi, ecco le nostre Chiese, ecco le nostre città: tutto è in vostro potere. Ma non sarà mai possibile, che comunichiamo con gli Orientali, se non revocano quel, che hanno calunniosamente ordito contra i nostri colleghi, e non fanno un' aperta professione della cattolica Fede, perchè sono ne' sentimenti di Nestorio, e ne parlano, e gli confessano. A questi punti si riduce tutta la controversia. Preghino tutti gli ortodossi per noi. Quanto a me, parmi di poter dire con David: „ Ma io sono apparecchiato a i flagelli „.

LXXIII. Lettera de gli Orientali all' Imperadore. a Synod. c. 17.

Scrissero eziandio gli Orientali all' Imperadore [a], ma con altro stile, e non già querelandosi, come i cattolici, della sua lettera, ma altamente lodandola, come atta a por fine a tutte le dispute, e alla guerra commossa, come dicono, secondo il suo solito dall' Egizio per isconvolgere tutto il Mondo. E principalmente lodano l' Imperial lettera in quella parte, ove l' Imperadore avea detto, che supponeva tutti i vescovi uniti nella professione del simbolo di Nicea. Indi prendono occasione di dire, che contenendo nè più nè meno quel simbolo di quel, che era necessario alla Fede, e avendovi i Padri esposto in poche parole tutto quel, che abbiam ricevuto circa la dottrina della pietà dalle divine Scritture, conseguentemente erano in esso abiurati tutti coloro, che la novità de' loro sentimenti indur volevano nella Chiesa. Essere uno di essi Cirillo, di cui perciò, seguendo le intenzioni di sua Maestà, avevano anatematizzato i capitoli, co' quali egli aveva avuto la presunzione d' anatematizzar tutti i Padri. Ma che i vescovi della parte avversa non avevano voluto, nè pure ad istanza del gloriosissimo conte Giovanni, condannar quei capitoli, nè sottoscrivere insieme con loro il simbolo di Nicea, nel quale era eccellentemente compreso, quanto facea d' uopo di credere sì circa il misterio dell' augustissima

sima Trinità, sì circa quello dell' incarnazione del Verbo, e quanto bastava a confutare e a convincere tutti gli eretici dogmi. Che però essi seguendolo in tutto e per tutto, non avevano avuto la presunzione d' aggiugnere, nè di sottrarre nè pur un iota a quella professione di Fede. Ma perchè il medesimo Imperadore gli avea richiesti del loro sentimento circa la santa Vergine, e genitrice di Dio; perciò aggiungono, e professan di credere, essere il nostro signor Gesù Cristo figliuolo di Dio unigenito, Dio ed uomo perfetto, nato del Padre prima di tutti i secoli, e della sua stessa sostanza secondo la divina natura, e nella fine de' giorni nato per la nostra salute di Maria vergine, e della stessa sostanza con noi secondo l' umanità, e per cagione di questa unione delle due nature confessano, essere un solo Cristo, un solo signore, ed un sol figliuolo, come pure, esser la santa Vergine madre di Dio, per essersi nelle sue viscere Iddio Verbo incarnato ed inumanato, ed essersi fin dalla sua concezione unito quel tempio, che s' era in essa formato. Fu questa professione di Fede riconosciuta per cattolica nel tempo, che fu trattato di pace tra i cattolici e gli Orientali. Ma intanto essi venivano a cadere nel medesimo preteso assurdo, che opponevano a s. Cirillo, di aver proposto una nuova regola della Fede; non avendo questi giammai preteso d' intrudere i suoi capitoli nel simbolo di Nicea, ma solo di maggiormente spianarne l' intelligenza contro l' eresia di Nestorio, come pur essi facevano con questa nuova esposizione della lor Fede. Nondimeno ei conchiudono la loro lettera con eccitare lo zelo di Teodosio a ordinare, che tutti i vescovi condannino quei capitoli, nè sottoscrivano se non la sola formola di Nicea, non essendo in altro modo possibile, che nelle Chiese di Dio sia ristabilita la pace. Non compariscono in questa lettera le solite sottoscrizioni, essendosene per certo astenuti, per non dare indizio della disunione rinfacciata loro, come abbiamo veduto, da s. Ci-

ANN. 431.

ANN. 431. s. Cirillo, mentre alcuni di essi avevano protestato, che avrebbono amato meglio di farsi tagliar le mani, che di sottoscrivere a una professione di Fede, in cui fosse dato alla Vergine il titolo di madre di Dio.

LXXIV. Lettere de' medesimi a gli Antiocheni, e ad Acacio vescovo di Berea. a ibid. c. 18. & seq.

Della medesima disunione par, che ci possano dare qualche sentore anche le lettere scritte da essi nel medesimo tempo al clero, a i monaci, e al popolo d'Antiochia, e ad Acacio vescovo di Berea a. Ripetono io ambedue queste lettere le stesse cose intorno alla deposizione di s. Cirillo e di Mennone, e alla pretesa scomunica del concilio, e alla spedizione del conte Giovanni ad Efeso colla lettera e co' decreti di Teodosio, che approvava la loro deposizione, e ordinava di non sottoscrivere se non la formola di Nicea, e intorno al disprezzo, che i vescovi del concilio apertamente facevano delle loro censure, quantunque Cirillo e Mennone fossero separatamente ristretti in due monitissime carceri circondate da moltitudine di soldati. Per la qual cosa gli esortano a rendere grazie a Dio per questa loro vittoria, e nondimeno a pregare anche pe' loro nemici, affinchè ravvedutisi de' loro errori, tornino nel diritto sentiero, e all' antica Fede de' Padri. Ma sopra tutto raccomandano a gli Antiocheni di ordinare a i loro dottori o predicatori, che non cessino nella loro prediche di declamare contro gli errori raccolti ne' predetti capitoli, e di stare attenti, capitando alcuno nella loro città (che è la madre, com' essi dicono, della pietà) infetto del contagio della Cirilliana eresia, a farlo tosto arrestare, e consegnarlo a i giudici secolari: onde quei, che tentano d' eccitar delle sedizioni, imparino, quanto sia gran bene la disciplina, e di quanti mali sia feconda la pertinace e tirannica volontà. Questa lettera a gli Antiocheni non è sottoscritta se non da Giovanni d'Antiochia, e da undici de' suoi colleghi: e i medesimi nomi sono anche in fronte dell' altra scritta ad Acacio. Scusano la mancanza delle altre sottoscrizioni per la fretta, che faceva, chi le doveva portare. Ma non vi sarebb' egli

per

peravventura motivo di sospettare, che abbiano voluto con una tale scusa coprire la divisione, che regnava tra loro, per cui forse alcuni ricusavano di sottoscrivere i loro fogli?

LXXV. Lett. di s. Dalmazio al concilio.

Le lettere scritte dal sinodo a quei, che erano in Costantinopoli animati del medesimo zelo per la difesa della giustizia, grandemente contribuirono in primo luogo ad impedire, che l'Imperadore, ingannato da' suoi ministri, non venisse a più funeste risoluzioni contra tutto il concilio, e specialmente contra Mennone, e s. Cirillo. S'era già sparso il rumore, che si deliberasse alla Corte d'inviargli in esilio. Si crede, aver s. Dalmazio distornato questo ultimo colpo dal cadere su le lor teste. Perchè quantunque egli non ne parli espressamente nella sua lettera al sinodo; si può nondimeno raccogliere da quel ch'ei dice, che non solamente era pronto ad eseguire tutti i loro comandi, ma che altresì nulla aveva finora omesso di quanto gli avevano ingiunto e che potevano star sicuri della sua vigilanza e sollecitudine in osservare e prevedere il tutto, ove si trattava della causa di Dio, e della Fede ortodossa. Che s'era grandemente doluto nell'intendere dalla loro lettera i mali, che erano loro sopravvenuti, e particolarmente che alcuni Padri erano rimasi estinti per la gravezza dell'aria, per gli eccessivi calori, e per le angustie de' luoghi. Nondimeno egli consolava se stesso, e consolava anche loro, con assicurargli, che Iddio si compiaceva nel loro santo concilio, e ne avea cura come d'un suo proprio edifizio, e gradiva i loro affanni e sudori: pe' quali, egli dice, che rendeva grazie al Signore come per una certa vittoria.

LXXVI. Lettera al medesimo d'alcuni vescovi.

Scrissero nel medesimo tempo a tutto il concilio; nominando nell'inscrizione alcuni de' suoi principali prelati, e in primo luogo s. Celestino, che vi consideravano come presente per mezzo de' suoi Legati; indi s. Cirillo, poi Giovenale, Fermo, Flaviano, Mennone, Ereniano, Teodoto, e Acacio: alcuni vescovi, i quali era-

ANN. 431.

no in Costantinopoli, e che forse non erano giunti in tempo da poter passare ed intervenire al concilio. Ciò pare, che si possa raccogliere dal principio della lor lettera, ove dicono, che avrebbono dovuto non solamente con gli animi, ma ancora co i corpi, esser partecipi delle loro tentazioni e molestie, e delle loro corone. Ma perchè la guerra eccitata contro il concilio aveva chiuso il mare, e renduto impraticabile, per le insidie poste per tutte le strade, anche i viaggi di terra; non potendo far altro, avevano per loro parte contribuito le lacrime e le preghiere, e in luogo delle destre offerta loro la prontezza dell'animo, col condannare insieme con essi quei che eglino avevano condannati. Contuttociò non essere stata inutile la loro assenza, poichè avevano confermato il popolo, e infiammato lo zelo di molti, e ovunque era stato d'uopo, avevano a i sacerdoti porta la mano. Bramando fare qualche cosa di più, scrivevano loro questa lettera, primieramente per celebrare i sudori, che andavano spargendo a pro della religione, e per applicare a ciascun di essi gli elogj detti de' pari loro da gli Apostoli e da' profeti: perchè essi pure erano riguardati come pecore destinate al macello: tutto giorno mortificati per Cristo: bisognosi, angustiati, afflitti, e de' quali il Mondo non era degno. E inoltre scrivevano a i medesimi per sapere da essi, se dovevano a traverso di qualunque pericolo portarsi ad Efeso, o se giudicavano più opportuna la loro permanenza in Costantinopoli; specialmente da che si andava dicendo, aver cominciato l'Imperadore ad avere per loro alquanto più equi e benigni pensieri.

LXXVII. Lettera a i medesimi del concilio

Erano i nomi di questi vescovi, come apparisce dalla risposta, che fece loro il concilio, Eulalio, Eutrechio, Acacio, Crisafio, Geremia, Teodulo, Isaia, a' quali il sinodo rendè le grazie, che meritavano per la parte, che prendevano nelle sue sofferenze: conciossiachè ne' combattimenti gli spettatori, che favoriscono i combattenti,

tenti, son loro di grande aiuto, mentre o suggeriscono loro il modo, che di mano in mano debbono tener nella lotta, o gli eccitano alla vittoria, o accennano loro quel che fa d' uopo per conseguir la corona. Che nondimeno la loro pietà non s' era di ciò contentata, ma gli avea ancora assistiti col soccorso delle loro preghiere, e col rendere loro propizio Dio, onde non fossero tentati sopra le loro forze. E di più avevano anche voluto esser partecipi delle loro cure e molestie; succedendo bene spesso, che maggiormente si affannino quei, che odono da lontano i pericoli de' combattenti, che quei medesimi, che si sono esposti a combattere. Essere stato al sinodo d' una grandissima consolazione, l'avere inteso, che fossero giunti a loro notizia gli artifizj e le macchine de' suoi nemici; non potendo mettere in dubbio, ch' ei non fossero per informare di tutto l' Imperadore. Per questo motivo, come pure affinchè proseguano a viepiù infiammar lo zelo del popolo, e ad animarlo a virilmente opporsi a i nemici, esser più utile e di maggior soccorso al concilio la loro permanenza in Costantinopoli, che il trasferirsi ad Efeso senz' altro frutto, che d' esservi insieme con loro assediati, e d' esservi a parte delle medesime angustie.

XXVIII.
Generosa protesta del clero di Costantinopoli a Teodosio.

Quanto fosse per opera de' predetti ed altri vescovi, e de' monaci, e principalmente di s. Dalmazio, animato lo zelo de' cattolici di Costantinopoli per la difesa del sinodo, e specialmente quello del clero, ne abbiamo un illustre argumento nella generosa protesta, che da questo fu presentata in favore de' Padri, e particolarmente di s. Cirillo e di Mennone, a Teodosio. Danno ad essa principio dal supplicare la sua pietà per le Chiese, e per la Fede, che sempre era stata in esse annunziata, e che ricevuto avevano da' maggiori; onde avevano conceputo la fidocia di presentare a sua Maestà questa supplica, sì a fine di renderla consapevole del turbamento, che per cagione della medesima Fede le stesse Chiese soffrivano, sì per informarla de' loro sentimenti in un tempo, nel quale non

ANN. 431. era loro permesso, per timore di non offenderla, di tenergli chiusi nel petto. Ben sappiamo, essi dicono, essere tra le regole e leggi della nostra professione anche questa d'ubbidire a i principati, e alle potenze. Ma sappiamo altresì quel che insegnano delle divine leggi gl'interpetri, che se questa ubbidienza eccede i limiti del dovere, ed è nocevole alla salute dell'anima, e alla Fede, in tal caso ci convien parlare con un santo ardimento e libertà anche a i sovrani monarchi, ed è riputato un atto d'eccellente virtù, e meritevole di somma lode, il poter cantar col Profeta: „ Io parlava de' tuoi testimoni alla presenza de' re, e non ne era confuso „. Ciò premesso, gli dichiarano apertamente, che s'ei persiste nel pensiero di approvare, quel che aveva il conciliabolo de gli scismatici contro s. Cirillo, e contra Mennone decretato, e di mandarlo ad effetto; essi tutti erano apparecchiati a incorrere, con quell'alacrità e prontezza d'animo che si conviene a i cristiani, co' mentovati santissimi vescovi qualunque pericolo, e a non isfuggire alcuna burrasca; essendo persuasi, esser loro dovuta una tal ricompensa per cagione delle loro sofferenze per la cattolica Fede. Tal essere il loro unanime sentimento; e che perciò facevano istanza a sua Maestà di confermar la sentenza di coloro, i quali e quanto al numero, e quanto all'autorità delle Sedi, di gran lunga superavano la parte avversa, e dopo un'esatta disamina della Fede, avevano renduto un'amplissima testimonianza in favor di quella di s. Cirillo. Lo avvisano ancora di non permettere sotto pretesto di pace, e per impedire lo scisma della piccola porzione de gli Orientali, il disordine e lo scompiglio di tutto il Mondo. Conciossiachè insieme co' mentovati due vescovi soggiacerebbono tutti gli altri alle stesse censure, e così l'opinione della retta credenza rimarrebbe in avvenire presso i seguaci d'Ario, e d'Eunomio. Per la qual cosa, ei conchiudono, vi avvertiamo, di provvedere, che la Chiesa, la quale a guisa di nutrice vi ha allattato, e che innalza

nalza continui trofei contra i vostri nemici, non sia dissipata, nè di voler rinovare il secolo de' martiri nel tempo del vostro regno. Anzi riducendovi alla memoria l'amore e il rispetto de' vostri maggiori verso la Chiesa, e in qual modo ciascun di essi ubbidì a i sinodi de' santi Padri celebrati nel tempo del suo imperio, e dimostrò l'osservanza, che a i medesimi professava col munirne colle sue leggi i decreti: così voi pure vi degnate d'accogliere benignamente il concilio, che di presente avete adunato, affinchè ed esso renda pure e sincere grazie all'Altissimo pel vostro imperio, e noi ancora per la conservazione della vostra Maestà gli offeriamo le nostre più umili e devote preghiere.

LXXIX
Deputati dal sinodo a Teodosio.

La generosità, colla quale il concilio d'Efeso, e il clero di Costantinopoli difendevano la verità, finalmente fu benedetta da Dio. L'Imperadore, o mosso dalla loro costanza, o da alcun' altra ragione, che non ci è nota, alla per fine acconsentì alle istanze del sinodo, che alcuni vescovi si portassero ad informarlo della verità delle cose. Diede nondimeno la medesima permissione anche al conciliabolo de gli Orientali, e determinò, che otto dell'una e dell'altra parte comparissero per tal effetto nella metropoli dell'Imperio. Avendo il conte Giovanni fatto sapere a gli uni, e a gli altri la volontà dell'Imperadore, gli Orientali si affrettarono di eseguirla, nè furono meno pronti i cattolici, quantunque per una sì uguale deputazione ei perdessero in qualche modo il vantaggio, che dava loro il gran numero. Furono eletti dal sinodo per suoi inviati o deputati alla Corte, in primo luogo Filippo Legato della Sede apostolica, e del santo pontefice Celestino, e sette vescovi, cioè Arcadio, Legato anch' esso del Papa e del sinodo dell'Occidente, Giovenale di Gerusalemme, Flaviano di Filippi, e Legato della Chiesa di Tessalonica, Fermo di Cesarea nella Cappadocia, Teodoto d'Ancira, Acacio di Melitena, ed Evopzio di Tolemaida. Forse il concilio giu-

ANN. 431.

giudicò bene, che due Legati della Sede apostolica fossero di questo numero, affinchè, potendosi dare il caso, ch' ei si trovassero insieme con gli Orientali, non avessero dovuto cedere il primo posto a Giovanni vescovo d'Antiochia. S. Cirillo ardentemente desiderava di poter essere di questo numero ¹, sì per aver la soddisfazione di veder la faccia di Teodosio: sì per disputare in sua presenza contra il vescovo d' Antiochia, e mettere in chiaro le sue calunnie, e far vedere, non aver lui altro motivo d' infuriare, ed insanire, se non gli anatemi da esso Santo fulminati contro le Nestoriane bestemmie: sì finalmente a effetto di giustificarsi anche dalle altre accuse, colle quali persone scellerate, e vendute a Nestorio, avevano già proccurato di lacerar la sua fama. Ma non potè ottenere l' intento, e rimase tuttavia prigioniero con Mennone; non avendo forse voluto l' Imperadore dar ordine di rimetterglí in libertà fino al termine dell' affare.

¹ Cyril. epist. ad Theod.

LXXX. Pace, ed occupazione di s. Cirillo nella sua prigione.

Nè le angustie della prigione, nè le calunnie, che contro la sua innocenza, e l' integrità della sua Fede spargevano i suoi nemici, nè l' apprensione de' maggiori mali ond' era minacciato, e specialmente dell' esilio in qualche rimota contrada per tutto il tempo della sua vita, che soleva essere pe' vescovi già deposti una conseguenza necessaria della loro deposizione, non solamente non abbatterono la fermezza di s. Cirillo, ma nè pure alterarono la tranquillità del suo spirito, e la sua pace. Il testimonio della buona coscienza lo consolava, come pur la speranza, che in ogni caso non sarebbe mancata a i suoi affanni la ricompensa nel cielo, e per quello che apparteneva alla Fede, dovea bastargli la favorevole e amplissima testimonianza, che gliene avevan renduta sì la Sede apostolica, e tutto il sinodo de' vescovi dell' Occidente: e sì un concilio ecumenico, ov' erano presenti o ne' loro propri pastori, o mediante i loro Legati tutte le Chiese cattoliche dell' Universo. Nondimeno per quel che spetta a quest' ultimo punto, conciossiachè gli scismatici non cessavano di declamare

clamare contra i suoi anatematismi, e pretendevano di trovarvi dell' eresie, e gli mettevano sempre innanzi come il più giusto motivo della sentenza fulminata contra di lui, e come la face, ond' era nato l' incendio, che turbava, e devastar poteva le Chiese; perciò il sinodo richiese il Santo di volerne fare una spiegazione, che ne potesse schiarir le difficultà, e chiudere una volta a i calunniosi pretesti de' suoi avversari la bocca. Ubbidì il Santo alle insinuazioni del sinodo, e si valse per una tal opera dell' ozio della sua prigionia. Imprese a dimostrare l' indispensabile necessità, che l' aveva indotto ad opporre i suoi anatematismi alla turba de' dogmi pellegrini, e dell' empie bestemmie, che Nestorio inserito avea ne' suoi libri. So, egli dice, nella prefazione dell' opera, che alcuni trovano delle difficultà ne' miei scritti, o perchè non ne capiscono il senso, o perchè hanno preoccupato lo spirito dall' empietà di Nestorio, o difendono la sua impura eresia. Ma intanto a niuno di quegli, che hanno l' animo retto, è occulta la verità. Nondimeno perchè è credibile, che non manchino alcuni, che depravati dalle loro ciarle, non comprendano veramente in qual modo, e per qual ragione sieno stati quegli anatematismi composti; ho stimato prezzo dell' opera espor brevemente ciascun di essi, e dimostrare colla possibile limpidezza qual sia di tutti la forza. Penso, che questa mia fatica potrà essere di non piccolo uso, e di non lieve frutto a i lettori. Così certo sarà stato per quei, che avevano l' animo ben disposto. Ma i suoi nemici avendone avuta copia, la trasmisero a i loro Legati a Costantinopoli, facendone questo elogio, che in essa l' Alessandrino aveva dato più evidentemente a conoscere la sua empietà.

LXXXI. Lettera e s. Cirillo di s. Isidoro Pelusiota.

Quel che dovè essere nella sua cattività più d' ogni altra cosa sensibile a s. Cirillo, senza dubbio sarà stato, che non solamente appresso gli uomini male affetti, o leggieri, o maligni, ma ancora appresso uomini gravi, e di eccellente dottrina, e d' illibati costumi, potessero aver

Ann. 431. aver qualche credito le calunnie de' suoi nemici, che in ogni parte colle loro lettere lo diffamavano, aver lui eccitato, e mantener questo turbine mosso da spirito di vendetta, nè essere immune da gli errori d' Ario e d' Apollinario la sua dottrina. Ciò potè il Santo comprendere da due lettere, che ricevè dal celebre s. Isidoro, detto Pelusiota dalla sua lunga dimora in un monasterio presso alla città di Pelusio. Daremo in altro luogo più distinta notizia del merito di questo gran Santo, della sua pietà, delle sue opere, della sua scienza. Fu la sua propria ed eccellente prerogativa una libertà degna d'un apostolo, o d' un profeta, nell' ammonire de' lor doveri, e nel riprendere delle loro mancanze qualunque genere di persone, senza perdonare, o piuttosto senza mancare di far questi atti di carità anche a quegli, che tenevano i primi posti, e godevano delle prime dignità nella Chiesa, e nell' Imperio: e tal era l' autorità, che gli conciliava appresso i più insigni personaggi l' austerità della sua vita, e la sua sapienza, che s. Cirillo, quantunque vescovo della seconda Sede del cristianesimo, il rispettava, e teneva in luogo di padre. E s. Isidoro: O io sia, gli scriveva [a], come tu dici, tuo padre; e temo il giudizio di Elì; o io sia, come in fatti sono, tuo figliuolo; e temo la pena di Gionata, se non ti ammonisco, e non riprendo liberamente le tue mancanze. Essendogli pertanto giunto all' orecchie quel, che i nemici di s. Cirillo divulgavano per tutto il Mondo del suo operar violento, e di confondere in Cristo ne' suoi anatematismi le due nature, s. Isidoro gli scrisse su l'uno e l' altro punto con brevi parole, secondo il suo solito, e piene di spirito e di succo, due lettere. Molti di quei, gli scrive nella prima [b], che sono venuti ad Efeso, ti diffamano come un uomo, che vendica le sue private nemicizie, e non cerca rettamente le cose di Gesù Cristo. E, dicono, nipote di Teofilo, e imita la sua condotta. E siccome quegli con manifesta insania calunniò Giovanni, quell' uomo

a l. 1. ep. 370.

b ibid. ep. 310.

mo pieno di Dio, e così amabile a Dio: così questi aspira alla medesima gloria; benchè tra quello (cioè il Crisostomo perseguitato da Teofilo) e questi (cioè Nestorio, o Giovanni d'Antiochia) sia un grandissimo divario. Nell'altra lettera, che riguarda la vera idea dell'incarnazione del Verbo: Che il vero Dio, gli dice [a], si sia fatt'uomo, senza mutarsi da quel che era, e con assumere quel che non era: e che essendo una sola persona, esista in due nature, certamente non il negherai nè pur tu; avendone tanti documenti del nostro santo padre il grande Atanasio, uomo che oltre l'umana condizione penetrò le cose divine.

[a] Ibid. ep. 323.

LXXXII. Lettera d'Alipio al medesimo s. Cirillo.

Alla carità d'Isidoro, lontano per un sì grande spazio di terra e di mare da Efeso, potè bastare, per avvertire con questa libertà s. Cirillo, il solo rumore delle cose divulgate contra di lui, e la sola apprensione, che come uomo avesse potuto lasciarsi trasportare dalla passione, e da uno zelo non secondo la scienza, e non avere una esatta idea dell'incarnazione del Verbo. Ma quei, che erano meglio informati, e potevano più da vicino esaminare la sua condotta (eccetto coloro, cui l'odio e le altre passioni ingombravano le pupille del cuore) non dubitavano di celebrar s. Cirillo come un martire del suo zelo, e come un altro Atanasio. Ne può essere testimonio un'insigne lettera, che in questo tempo gli scrisse Alipio prete di Costantinopoli, e curato della basilica degli Apostoli, in cui l'esalta come un uomo ripieno della fiducia d'Elia, e dello zelo di Finees, e come un perfetto imitatore del beato Teofilo suo predecessore e suo zio, anzi come già coronato della stessa specie di martirio, che il beato Atanasio. Conciossiachè, siccome questi schifato avea come scogli le inique macchine degli eretici; così egli aveva represso gli sforzi di quell'iniquo, come un nembo ed una procella, colla purità della coscienza, e coll'integrità della vita. E inoltre siccome quegli, dopo aver confutato le calunnie, con cui gli ere-

Ann. 431.

tici lo laceravano; e dopo aver sofferto con gran pazienza gli esilj, che a loro istigazione gli erano stati decretati da i Principi, era tornato a comparir più glorioso, più risplendente, e più puro; e stabilita la Fede della consustanzialità del Figliuolo, e conculcata la perversa dottrina d'Ario, s'era acquistata con tali combattimenti la corona di martire, ed aveva grandemente illustrata la cattedra di s. Marco: così esso Cirillo, seguendo fedelmente le orme di quel sant'uomo, s'era avanzato ad un simil grado di gloria. Perciò conchiudendo Alipio il suo foglio: Prego, dice, pertanto Iddio, che mi faccia una volta degno di vedere presenzialmente il tuo volto, e d'abbracciare le tue ginocchia, e godere del tuo cospetto, martire coronato in tempo di pace. Saluto altresì tutto il santo concilio, ornato anch'esso, come tua santità, della corona del martirio.

LXXXIII. Lettera di s. Isidoro all'Imperadore.

Può ancora nel medesimo tempo il mentovato s. Isidoro avere avuto notizia della confusione e dello scompiglio, in cui si trovava il concilio per la prepotenza e la tirannia de' ministri Imperiali, e perciò avere scritta all'Imperador Teodosio quella insigne lettera, che di lui abbiamo, colla quale tra le altre cose lo avvisa, a quanto gran pericolo sieno esposte le cose sacre, quando ne sia commessa l'ispezione e la cura a gente di Corte, e s'ingeriscano in esse i magistrati del secolo. Quanto, secondo il suo stile, è ristretta quella lettera nelle parole, altrettanto è pregna di sublimissimi sentimenti. Se puoi prenderti, gli dice [a], tanto di tempo, onde possi intervenire in persona al concilio d'Efeso, non dubito, che le cose vi saranno regolate in tal modo, che niuno troverà che riprendervi. Ma se lo lasci in balìa delle turbolente passioni, chi potrà difendere il sinodo dalle mordaci satire, e da gli scherzevoli motti? Apporterai a questo male qualche rimedio, col tener lontani dall'esame de' dogmi i tuoi ministri, essendovi un troppo gran divario tra lo avere ingerenza nelle cose di Dio, e la terrena e palatina

a lib. 1. ep. 311.

tina milizia. Ond' è da temere, che urtando colle macchine della loro perfidia nella pietra immobile della Chiesa, non mettano anzi in agitazione, e non facciano traballare l' Imperio. Perchè quanto alla Chiesa, ella è posata su così fermi e stabili fondamenti, che nè anche le porte dell' inferno contra di esse possono prevalere; come ha promesso colui, che è la cagione della sua eterna stabilità.

Ann. 431.

LXXXIV. Mandamenti del sinodo a' suoi Legati.

Questa lettera, se giunse in questo tempo alla Corte, può aver anch' essa molto contribuito a far risolvere l' Imperadore a ordinare a i vescovi d' ambe le parti d' inviare i loro Legati a Costantinopoli, a fine d' assistere personalmente all' esame delle loro differenze. Il sinodo dato aveva a i suoi, de' quali abbiamo di sopra espressi i nomi e le dignità, alcuni mandamenti in iscritto. Era il primo di non comunicare in alcun modo con Giovanni, e col suo apostatico conciliabolo; e di questo divieto, benchè fossero loro note, in poche parole n' epiloga le ragioni. Secondo, che se l' Imperadore (cui, dicono, fa d'uopo d' ubbidire in tutto quel che si può) avesse bramato di vedere reintegrata con essi la comunione, ei non dovevano prestarvi il loro consenso, se gli Orientali non si obbligavano a sottoscrivere la deposizione di Nestorio, e a condannare i suoi dogmi, e a domandar perdono al concilio di quanto avevano temerariamente commesso contra i suoi presidenti: e di adoperarsi, affinchè Cirillo e Mennone fossero restituiti al concilio: e per fine di non impegnarsi a nulla, finchè quest' ultima condizione non fosse stata effettivamente ottenuta. E aggiungono, che trasgredendo i Legati in alcuni di questi punti gli ordini del concilio, non solamente non avrebbono approvato le loro geste, ma nè pure gli avrebbono poi ammessi alla loro comunione. Diede ancora il concilio a gli stessi suoi Legati una lettera da presentarsi all' Imperadore; nella quale, dopo avergli narrato tutta la serie delle cose, che erano finora accadute, lo pregano per la liberazione di s. Ci-

P 2 rillo

ANN. 431.

rillo e di Mennone dalla prigione e da' vincoli, e anzi per la liberazione di tutti loro: Perchè noi pure, soggiungono, in un certo modo siamo legati con essi, e nelle loro persone, cui siamo uniti come a fratelli, e presidenti del nostro santo concilio, e ci sembra portare il peso delle loro catene.

LXXXV. Perchè dese al conciliabolo e' suoi Legati.

Non come avea fatto il sinodo de' cattolici co' suoi Legati col prescriver loro alcune leggi, che non doverano trasgredire, così fece co' suoi il conciliabolo de gli Orientali anzi diede loro un' illimitata libertà di conchiudere tutto quello, che avessero giudicato opportuno per l' ecclesiastica pace; e vollero che avessero per parlare, e trattare o alla presenza dell' Imperadore, o nel suo concistoro, o nel sacro senato, o nell' adunanza de' padri, tutta quella pienezza d' autorità, che avrebbono avuta, se tutti si fossero trovati presenti. Promisero di ratificare tutte le loro geste, e di sottoscrivere tutte le carte, e tutte le convenzioni, per cui fosse stata richiesta la comune sottoscrizione di tutti loro, come pure, se fosse stato d' uopo, di scrivere alcuna lettera sinodale, ciascuno di essi prometteva di porvi sotto il suo nome. Perchè erano persuasi (e questa è l' unica limitazione, che apposero a quel diploma) che i capitoli aggiunti alla Fede Nicena da Cirillo Alessandrino, sarebbono onninamente rigettati com' eretici, e come alieni dalla Chiesa cattolica ed apostolica. Furono i loro Legati Giovanni d' Antiochia, Giovanni di Damasco, Imerio di Nicomedia, Paolo d' Emesa, Macario di Laodicea, Apringio di Calcide, e Elladio di Tolemaide nella Fenicia.

LXXXVI. Rilegazione di [illegible]

Prima che i Legati delle due parti fossero giunti a Costantinopoli, l' Imperadore aveva determinato, ch' ei si dovessero arrestare nell' altra parte del Bosforo a Calcedonia, per timore, che la loro venuta, o la loro dimora in quella seconda metropoli dell' Imperio non v' eccitasse qualche sedizione o per parte del clero e de' monaci zelantissimi per la Fede, e per la difesa del sinodo, o

per

per parte di quei del popolo, che aderivano tuttavia a Nestorio, e al conciliabolo de gli Orientali. Così Iddio si compiacque di scegliere in questo tempo la città di Calcedonia, per darvi compimento alla vittoria del vero e legittimo concilio d' Efeso contro l' eresia di Nestorio, e contra i suoi aderenti: come indi ad alcuni anni elesse la stessa città per distruggervi, come vedremo, gli attentati del falso concilio o Latrocinio Efesino, e per farvi trionfar la Fede cattolica dell' Eutichiana eresia. La prima vittoria della Chiesa fu l' ordine, che l' Imperadore fece dare a Nestorio d' allontanarsi da Efeso, e o d'andare ovunque più gli aggradisse fuor di Costantinopoli, o piuttosto di ritirarsi nel suo monasterio d' Euprepio presso Antiochia. Se vogliamo prestar fede alle sue parole [a], egli stesso ne avea domandato all' Imperadore la permissione. E i suoi partigiani sembrano dire altresì, ch' ei l' aveva desiderato per non essere più a parte de gli scandoli e de' tumulti. Potevano aver ciò appreso per una lettera [b], che aveva scritta a Scolastico per difendersi dall' accusa, che avesse negato in Efeso, che la Vergine potesse in alcun senso essere appellata madre di Dio; nella quale dopo avere vicendevolmente accusato i suoi avversari delle solite immaginarie eresie, protesta, non aver esso mai avuto nelle presenti turbolenze altra mira se non a mantenere intatta la nobiltà della religione, e la purità della Fede, e chiama in testimonio Iddio, che messa questa in sicuro, egli avrebbe con una somma facilità rinunziato la dignità vescovile. E affinchè tu non pensi, egli avea aggiunto nella medesima lettera, ch' io dica ciò per finzione, poi che sarà confermata la religione, e ristabilita la Fede cattolica nelle Chiese, mi contento, che tu esiga da me di non tornare a Costantinopoli nè pure per dirti addio, ma che di quà soddisfaccia a quest' uffizio per lettera, e a dirittura me ne ritorni al mio monasterio, della cui pace non v' ha cosa appresso di me più divina, nè più beata. Aveva poc' anzi manifestato la

[a] *ap. Evag. l. 1. c. 7.*

[b] *Synod. c. 15.*

stessa

ANN. 431.

stessa noia di rimanare più lungo tempo in Efeso tra le tempeste, e di ritirarsi a godere della quiete della sua cella, con una lettera da lui scritta ad Antioco presetto del pretorio. Ma questo fu verisimilmente dopo avere avuto qualche più certa notizia del suo destino. Onde Antioco, che era suo grande amico, prese occasione dalla sua lettera d'eseguir gli ordini di Teodosio di rilegarlo in esilio, colla maggior civiltà, replicandogli [a]: Che, poichè tanto desiderava di ricuperar la sua quiete, avea già inviato le guardie, che lo dovevano accompagnare e servire fino al suo monasterio; lasciandogli la libertà di fare il viaggio o per mare, o per terra per le diocesi dell' Asia, o del Ponto; essendovi ordine di tener pronte per l'uno e l'altro viaggio le pubbliche vetture, e di somministrargliene dal regio erario le spese. Benchè il prefetto non avesse fatta menzione del decreto Imperiale; contuttociò fu a Nestorio facile di comprendere, che tutto ciò non poteva essergli stato significato se non per ordine della Corte. Onde riscrivendo ad Antioco, gli disse [b], d'avere inteso dalla sua lettera, esser comando e volontà dell'Imperadore, che andasse a rinchiudersi nel suo monasterio, e che aveva abbracciato come un dono quel suo decreto; non essendogli potuto accadere niuna cosa di maggior suo decoro, che l'esser rimosso dal vescovado per la difesa della pietà. Nè altra grazia desiderava, se non che il medesimo Imperadore con pubbliche lettere condannasse i capitoli di Cirillo. Perchè dicendosi solo a voce o da lui, o da gli altri vescovi del suo partito, che egli erano stati da sua Maestà riprovati, indi potrebbono nascere nuovi scandoli, quando avessero gli avversari contrastato alla verità d'un tal fatto.

a ibid. c. 24.

b ibid. c. 25.

LXXXVII. Dolore, che ne provano gli Orientali.

Questo esilio o volontario, o forzato di Nestorio fu grandemente sensibile a gli Orientali, i cui Legati ne intesero la nuova tosto che giunti furono a Calcedonia, e che l'ordine n'era stato spedito otto giorni prima del loro arrivo, cioè a 125. di Agosto, nè tardarono a darne

ne parte, con una lettera scritta ad Efeso, a gli altri vescovi del lor partito, ove ingenuamente confessano di averne l'anima trafitta per lo dolore, perchè se questo era vero, indi parevano le altre illecite e inguste resoluzioni del sinodo cominciare a prendere qualche forza. Che nondimeno essi erano determinati a combattere per la Fede con tutto il cuore, e fino alla morte. Che quel medesimo giorno, quarto di Settembre, attendevano la venuta dell'Imperadore alla Ruffiniana (magnifica villa fatta già edificare dal prefetto Ruffino ne' sobborghi di Calcedonia) per dare udienza a i Legati d'ambe le parti. E perciò richiedono i lor colleghi dell'assistenza delle loro orazioni, onde possano coll'ajuto di Dio confermare la Fede de' santi Padri, ed estirpare fino dalle radici i capitoli divulgati contro la Chiesa.

LXXXVIII
Il vesc[illegible] di Calcedonia [illegible] gli [illegible] alla comunione.

Fu anche un disgusto sensibilissimo a gli scismatici, il vedersi rigettati dal vescovo di Calcedonia (il quale, come cattolico, fatto aveva un'ottima accoglienza a i Legati del sinodo, e avea dato loro un'intera libertà d'esercitar nelle chiese le funzioni sacerdotali) il vedersi, dico, rigettati dalla sua comunione, ed essere interdetti dall'ingresso nelle chiese; onde, com'era loro accaduto ad Efeso, così pure finchè dimorarono in Calcedonia, non poterono nè celebrare, nè esser partecipi de' divini misterj, di che eglino si sarebbono presi poco fastidio, se nella stessa maniera fossero stati da lui trattati i Cattolici. Contuttociò non mancavano di tener le loro adunanze [a], non per leggervi le divine Scritture, nè per celebrarvi l'incruenta obblazione, ma per farvi alcune preghiere, e de' sermoni a quei del popolo di Costantinopoli, che erano tuttavia per Nestorio, e passavano il Bosforo, e vi accorrevano per udirgli. Si servivano per tal effetto d'una gran sala, ov'erano quattro portici o gallerie. Teodoreto in una lettera scritta in questo tempo ad Alessandro vescovo di Gerapoli tra le altre cose gli disse: Che vi avea già quattro volte predicato

[a] Ibid. c. 31.

cato

ANN. 431.

cato su la Fede, essere stato un grandissimo concorso di popolo a' suoi discorsi; ed esser lui stato udito da quello con tal piacere fino alla settima ora, che non si sarebbono ritirati, se avessero potuto più lungamente soffrire i cocenti ardori del Sole. Abbiamo una parte d'uno di quei sermoni, fatto a coloro, come egli dice [a], i quali avevano valicato le onde della Propontide per intendere la sua voce, immaginandosi d'udire in essa un'immagine della voce del loro amato pastore; di quel pastore, che i suoi compastori avevano pensato d'uccidere colle punture e sottoscrizioni delle lor penne; cioè colla sentenza di deposizione, che i vescovi del concilio avevano segnata contro Nestorio. Nondimeno ei confessa nella citata lettera al vescovo di Gerapoli, che tutto il clero di Costantinopoli, e i buoni monaci, com'egli dice, facevano loro una fierissima guerra.

a ibid. c. 36.

LXXXIX. Udienza dell'Imperadore ai Legati.

Essendo passato l'Imperadore da Costantinopoli a Calcedonia, o piuttosto al palazzo di Ruffino ne' suoi sobborghi; vi diede udienza a i Legati de' due partiti. Gli Orientali (de' quali solamente abbiamo, di quanto accadde in tutto questo tempo a Calcedonia le relazioni) si vantano [b] di avervi confuso i cattolici, e persuaso l'Imperadore, e tutto il senato, che era nel concistoro, siccome della verità de' loro dogmi, e della giustizia de' loro fatti: così dell'empietà, e della iniquità di quei de' loro avversari: E specialmente d'avere in tal modo convinto Acacio di Melitena, il quale nella medesima udienza era stato ridotto a dire, che la divinità sia passibile; che Teodosio per l'orrore della bestemmia scosso aveva l'imperial clamide, e voltato indietro la faccia. Era questa la solita calunnia, che imputavano a s. Cirillo, non ostanti mille sue proteste in contrario. Il perchè niuno può ragionevolmente fidarsi di quel, che imputano in questo luogo ad Acacio di Melitena, uno de' più illustri difensori della cattolica Fede. Fecero istanza i Legati del sinodo, che a s. Cirillo fosse permesso di venire in persona a render

b ibid. c. 27.

der ragione di se medesimo, e a difendere la sua dottrina. Ma non poterono ottener per lui questa grazia sotto pretesto, che prima facea d' uopo trattar della religione, e stabilire la dottrina de' santi Padri. E per fine piacque all' Imperadore, che i Legati d' ambe le parti gli presentassero in iscritto l' esposizione della loro credenza. A questa proposizione, qual fosse la risposta de' cattolici, non lo sappiamo. Gli scismatici risposero, esser loro impossibile di fare un' altra esposizione oltre quella, ch' era stata fatta da' beatissimi Padri nel sinodo di Nicea. Tutto ciò abbiamo dalla lettera scritta da' Legati del conciliabolo ad Efeso per darne parte a i loro colleghi; nella qual lettera aggiungono, che essendo la loro risposta piaciuta all' Imperadore; della esposizione, che intendevano d' offerire a sua Maestà, trasmettevano ad Efeso l' esemplare, affinchè fattene fare due copie autentiche, le inviassero a Calcedonia sottoscritte co' loro nomi. Questa loro esposizione non conteneva [a] se non il simbolo di Nicea, colla protesta in fine, ch' ei persistevano nel condannar com' eretici i capitoli di s. Cirillo. Gli scismatici non mancarono d' inviare da Efeso a i loro Legati quelle due autentiche copie della esposizione della lor Fede, che accompagnarono con due lettere; una per gli stessi Legati, e l' altra per Teodosio; insieme colla esposizione, che a Cirillo fatta aveva recentemente de' suoi anatematismi, della quale ei dicevano [b], che vi aveva sparso più sottilmente il veleno della sua empietà. Perciò insistono fortemente in amendue quelle lettere, che i predetti anatematismi sieno onninamente condannati; volendo esser piuttosto perder la vita, che ammetterne nè pur uno; e che l' Imperadore ne divulghi per tutto il Mondo con sue Imperiali lettere la condanna, come altresì l' abolizione di quanto il sinodo de' cattolici avea decretato contro le loro persone, e specialmente della deposizione di Nestorio, che grandemente si dolevano essere stata approvata da Teodosio. Gli avea quest' ultimo colpo affatto costernati; parendo loro

a ibid. c. 33

b ibid. c. 28.

Ann. 431.

due cose apertamente contrarie, il riprovar com' eretici i capitoli di s. Cirillo, e l' approvar la deposizione, fatta da gli autori ed approvatori di quei capitoli, e conseguentemente da persone eretiche, di Nestorio. Perciò nella lettera a Teodosio [a] dicono di prostrarsi colla più profonda umiltà a' suoi piedi, supplicandolo di non permettere, che contra di esso, il quale in nulla aveva mancato nè contro le sue leggi, nè contro la purità della Fede, valesse la sentenza di chi avea approvato gli eretici capitoli di Cirillo. Conciossiachè quantunque quella persona, cioè Nestorio, che non ardiscono di nominare; amasse di sottrarsi a i tumulti, e di ritirarsi a menare una vita quieta e tranquilla, era contuttociò da temere, che non fosse d' un grandissimo pregiudizio alla causa della Fede la sua ingiusta e illegittima deposizione.

a ibid. c. 22.

XC. Altre udienze date a i medesimi da Teodosio.

Non abbiamo il distinto ragguaglio delle altre udienze, che diede loro l' Imperadore, che furono fino a cinque. Solo sappiamo [b], che gli Orientali fecero in esse tutti gli sforzi per indurre l' Imperadore a condannare i capitoli di s. Cirillo, e a contentarsi della sola professione del simbolo di Nicea, e a rivocare i suoi ordini per la rilegazione di Nestorio, e a costrignere i cattolici ad entrar con essi in conferenza su mentovati capitoli, e su la Fede. Ma non ostante tutte le loro scongiurazioni per quanto vi ha di più terribile nella cristiana religione, e tutte le loro proteste, non poterono ottener nulla, nè espugnare gli animi del principe e del senato; i quali nè pure potevano più udire il nome di Nestorio, e il parlare appresso di loro in suo favore, era lo stesso che rendersi sospetto di sedizione. Era giustamente rigettata come irragionevole la loro domanda di contentarsi del simbolo di Nicea. Ed era più facile di comprendere, quanto temerarie e scismatiche fossero le loro proteste di non riconciliarsi co' vescovi, e colle Chiese di tutto il Mondo, se prima non anatematizzavano gli anatematismi di s. Cirillo, e di tenere il medesimo Santo, insieme con

b ibid. c. 19. & seq.

Men-

Mennone, per irremissibilmente deposto come autore d'una nuova e perniciosissima setta. Pare, che solamente su l'articolo della conferenza evessero favorevole Teodosio. Ma questi con tutta la sua autorità non potè indurre i Legati del sinodo ad accettarla. Di questa loro ripugnanza non è difficile d'indovinare i motivi. Forse ei rappresentavano a Teodosio [a], che trattandosi d'un punto de' più importanti, e de' più difficili della Fede, non conveniva alla sua pietà di voler esserne giudice, ma che dovea seguire il giudizio rendutone da un concilio ecumenico: o che facea di mestiere di chiamar S. Cirillo a difendere da se stesso la sua dottrina: o che gli Orientali prima d'ogni altra cosa dessero una esposizione chiara e distinta della loro Fede su l'incarnazione del Verbo, senza contentarsi del solo simbolo di Nicea, che era ammesso ugualmente da' due partiti: a che gli Orientali non vollero mai ridursi per timore di non imbrogliarsi fra loro stessi. In una di queste udienze essendosi l'Imperadore lamentato delle adunanze, che fuor della chiesa tenevano gli scismatici; Teodoreto indi prese occasione di domandargli: Se gli pareva giusto, che gli eretici e scomunicati evessero la libertà d'esercitar le funzioni del sacro ministerio; e ad essi, che combattevano per la Fede, e perciò quegli priveto avevano dell'ecclesiastica comunione, nè anche fosse permesso di poter entrar nelle chiese. E che ho da farci? rispose l'Imperadore. Conviene alla tua pietà, replicò Teodoreto, di comandare al vescovo di Calcedonia di non permettere nè a noi, nè a loro di celebrare le messe, finchè tra noi non sia seguita la pace. Teodosio, mostrando di saper meglio di lui fino a qual segno si stendeve il potere d'un principe, gli rispose: Non posso comandare a i vescovi. E Teodoreto: Dunque, replicò, non comandi nè pure a noi. Se avessimo una chiesa, e potessimo liberamente celebrar le collette, vedrebbe tua Maestà un maggior concorso di popolo appresso noi, che appresso i nostri avversari. E

a Tillem. ar. 83.

ANN. 431.

avendo aggiunto, che nelle loro adunanze nè leggevano le divine Scritture, nè offerivano il sacrifizio; ma che solamente pregavano per l'indennità della Fede, e per la prosperità dell'Imperio, e facevano alcuni divoti ragionamenti, l'Imperadore s'acquietò, nè vietò loro quelle adunanze.

XCI. I Legati de gli Orientali tentano di sorprendere Rufo di Tessalonica, e i principali vescovi dell'Italia.

Contuttochè i Legati de gli Orientali alquanto si consolassero per lo favore e concorso del popolo alle lor prediche, nondimeno vedendo gli ecclesiastici e i monaci, e sopra tutto la Corte, avversi al loro partito; di che essi quanto i ministri Imperiali attribuivano la cagione a i regali ed all'oro di s. Cirillo; già cominciavano a disperare del buon esito de' loro affari, e a fare istanze sì per loro, e sì per quegli che erano restati ad Efeso, di potersene tornare alle loro Chiese. Ma poichè vedevano, essere principalmente il consenso de' vescovi Occidentali colla Sede apostolica, e con s. Cirillo, quel che rendeva contra di loro più forti e più baldanzosi i Cattolici; vollero tentare come ultimo colpo della loro disperazione di sorprenderne alcuni de' principali [a], e scrissero per tal effetto al vescovo d'Aquileia, a Rufo di Tessalonica, a s. Pier Crisologo di Ravanna, e a s. Martiniano vescovo di Milano. Presero per pretesto di scrivere a quest'ultimo [b] una lettera, che si vantavano d'aver da lui ricevuta, e da un libro di s. Ambrogio da esso inviato all'Imperadore, e da essi giudicato contrario a i capitoli di s. Cirillo. Ma non essendo possibile, che quando s. Martiniano scritto avea quella lettera, fosse già stato informato delle divisioni insorte fra i cattolici e gli Orientali; si crede, che avendo lui scritto in comune a i vescovi del concilio Efesino, la sua lettera fosse per accidente venuta in mano del vescovo d'Antiochia, o d'alcun altro del suo partito, e indi aver presa occasione di vantarsene come d'una lettera scritta loro da quell'insigne prelato. Per quel che spetta a Rufo di Tessalonica, la loro speranza di potersela rendere favorevole; non ostante che Flaviano vesco-

a Theodoret. ep. 119.

b ep. schism. ad Ruf.

vo

vo di Filippi, e suo luogotenente nel sinodo, fosse uno de' più zelanti per la causa di Dio; era similmente fondata in una sua lettera a Giuliano di Sardica, nella quale, secondo che essi dicono, lo esortava a difendere il simbolo di Nicea, e a non permettere, che vi fosse fatta verun'aggiunta ed alterazione, essendo le sue parole bastanti a dimostrare la verità, e a convincere la falsità. Gli fanno adunque sapere, esser Giuliano, che era del numero de' loro aderenti, stato fedele nell'osservanza di questa regola; ma non così molti di quegli, che erano venuti al concilio: i quali abbandonata l'antica Fede de' Padri, e addottati i dodici capitoli di Cirillo infetti delle prave opinioni d'Ario, d'Eunomio, e d'Apollinario, avevano sottoposto all'anatema quei, che non ricevevano quella peste. Gli espongono per una parte le loro sofferenze per la difesa della sana dottrina, e per l'altra i pretesi attentati de' cattolici a onta di tutti i loro decreti: come anche gli errori, che s'immaginavano di vedere ne gli anatematismi di s. Cirillo, della cui approvazione trionfavano, secondo loro, gli Ariani, e dicevano, che gli Omousiani avevano con essi adottato i sentimenti di Ario, e finalmente aperto gli occhi alla verità. Ma noi, soggiungono, perseveriamo ne' dogmi de' beati padri Niceni, e di quei che dopo di essi risplenderono per la dottrina, d'Eustazio d'Antiochia, di Basilio di Cesarea, di Gregorio di Nazianzo, di Giovanni, d'Atanasio, di Teofilo, di Damaso Romano Pontefice, e d'Ambrogio vescovo di Milano. Nè essere così piccolo il loro numero. Conciossiachè oltre di loro, che governavano le molte Chiese della diocesi dell'Oriente, erano eziandio seco uniti quei della Bitinia, della Paflagonia, della seconda Cappadocia, della Pisidia, della Tessaglia, della Mesia, della Rodope, e di molte altre provincie: e dalla mentovata lettera di Marciano raccoglievano, che nè pur gl'Italiani fossero per soffrire le novità. Ma nel numero di quelle provincie era una vanissima ostentazione. Perciocchè fuori della contea dell'Oriente, delle

altre

ANN. 431.

ANN. 431.

altre decantate provincie appena potevano numerare due o tre vescovi; e perciò era il loro partito comunemente appellato il sinodo, o piuttosto il conciliabolo de gli Orientali. Contuttociò pregano il vescovo di Tessalonica di non trascurare la loro causa, affinchè vedendo poi confermata l' eresia, non se n' abbia invano a dolere; e quando non gli sarà più possibile di sostener la pietà, non ne abbia a provare un inutil cordoglio.

XCII. Prima protesta inviata da gli scismatici a Teodosio.

Quando scrissero questa lettera, avevano già avuto cinque udienze da Teodosio, e attendevan la sesta. Ma di repente l' Imperadore, lasciata Calcedonia, fece ritorno a Costantinopoli, perduta, com' è da credere, ogni speranza di poter mitigare gli animi esacerbati, e di fargli convenire in qualche principio di pace. Quel che facessero in quella occasione i cattolici, non lo sappiamo. Gli scismatici gl' inviarono da Calcedonia la prima loro protesta [a]; nella quale rinnovando le loro solite declamazioni contra i capitoli di s. Cirillo, tornano a fare istanza all' Imperadore di conferire in sua presenza co i loro avversari su gli stessi capitoli per iscritto; cioè scrivendo i notai le proposte e le risposte, che date fossero da i deputati de' due partiti. Essere onninamente necessaria questa conferenza; che i cattolici, temendo d'esser convinti d' eresia, a più potere sfuggivano; a effetto di reprimere il loro orgoglio, e di por freno alla loro ambizione, colla quale già meditavano di scuotere, in premio della loro empietà, il giogo de' canoni, e di dominare ad arbitrio, e di occupare gli altrui diritti; di che adducono in esempio l' ambizione di Giovenale, e i suoi tentativi per soggettarsi l'Arabia, e l' una e l' altra Fenicia. Essere eziandio necessaria la conferenza per istabilire l' uniformità della Fede, senza la quale non può sussistere il decoro e lo splendor della religione. E giacchè Teodosio mostrava tanto di zelo per propagarla fino alle barbare genti, e specialmente nella monarchia de' Persiani; gli domandano, se peravventura egli pensi d'inviar

[a] Synod. c.31.

ziar loro due differenti dottrine; la qual cosa avrebbe messa appresso di loro in ridicolo la nostra Fede, come se nelle controversie, che insorgono tra di noi in materia di religione, non fosse appresso di noi alcun giudice per terminar le nostre contese. Ma eglino si dimostrarono ben ridicoli, e misero dal canto loro più in ridicolo la religione, col soggiugnere, che eleggevano per giudice sua Maestà, ed erano pronti ad attenersene al suo giudizio. Per la qual cosa il richiedono, che se altri affari di presente non gli permettono di ascoltargli, voglia almeno dar loro la permissione di ritornarsene alle lor Chiese.

XCIII
Seconda loro protesta.
a Ibid. c. 14.

Teodosio, senza degnarsi di far loro alcuna risposta a, ordinò a i deputati de' cattolici di passare a Costantinopoli, non solamente colla facoltà di farvi tutte le loro funzioni, ma altresì per ordinarvi un nuovo vescovo in luogo del deposto ed esiliato Nestorio: laddove gli Orientali restavano a Calcedonia, senz' aver nè la comunione di quella Chiesa, nè la permissione di ritirarsi nelle loro città. Ciascuno può di leggieri immaginarsi, quanto dovè esser loro sensibile questo colpo. Ne fecero primieramente i loro lamenti con una seconda protesta, che da Calcednoia inviarono al medesimo Imperadore, pretendendo di fargli toccar con mano coll' esposizione de' fatti, che i cattolici erano stati sempre ribelli a i suoi ordini, ed eglino sempre ubbidienti e fedeli; e nondimeno mentre quegli erano da esso trattati con tanta distinzione e clemenza, essi erano abbandonati alla loro mala fortuna. Ma quel che più loro premeva, era d' impedire l' ordinazione del nuovo vescovo. E perciò nel cospetto di Dio, com' essi dicono, e del suo Cristo, e dello Spirito santo, gli pongono dinanzi a gli occhi lo scisma, che ne seguirà nella Chiesa, se prima del ristabilimento della Fede nella sua purità quegli sarà ordinato da persone infette d' eretici sentimenti, co' quali non vorrà certamente comunicare niun di coloro, i quali non acconsentono a tradir le loro coscienze coll' ammettere gli empj capitoli di

Ciril-

ANN. 431. Cirillo. Nè esser piccolo il numero di costoro, i quali combattevano per la pietà della Fede; ma con tutti i vescovi della diocesi dell' Oriente erano unite tutte le provincie del Ponto, dell'Asia, della Tracia, dell' Illirico, e dell' Italia. Così eglino contavano pochi vescovi per intere provincie; e per mettere in questo numero contro l' evidenza de' fatti i vescovi dell' Italia, non allegavano altra ragione, se non il codice del beatissimo Ambrogio dal vescovo di Milano inviato all' Imperadore, del qual codice la dottrina temerariamente asserivano esser contraria a i capitoli di s. Cirillo.

XCIV. Lettere di Teodosio per licenziare il concilio.

Nè pure a questa seconda protesta fece alcuna attenzione, e diede veruna risposta l' Imperadore, ma stanco di tante dispute, nè vedendo alcun mezzo di ridurre le discordanti parti a concordia, prese alla fine la risoluzione di terminare, e di licenziare il concilio. Abbiamo su tal proposito due lettere di Teodosio[a]. In una di esse dopo aver dato a i vescovi la permissione di ritirarsi, e di tornare alle loro Chiese, eccettua dall' esser partecipi di questa grazia s. Cirillo, che su una volta, com' egli dice, vescovo d' Alessandria, e Mennone che fu già vescovo d' Efeso, i quali avendo per legittimamente deposti, conferma la loro deposizione. Doveva essere questa lettera pe' vescovi d' ambe le parti. Ma poi ne scrisse un' altra a i vescovi del partito di s. Cirillo, cioè al vero concilio d' Efeso, del seguente tenore[b]: Preferendo a tutte le altre occupazioni la pace della Chiesa, non solamente per mezzo de' nostri giudici, ma anche per noi medesimi, abbiamo fatto tutto il possibile per unirvi; tenendo per una cosa empia, e indegna del nostro imperio, se trascurando noi quest' affare, restassero lacerate le Chiese. Ma poichè non è stato possibile di ridurvi alla pace, e voi sempre avete ricusato di venire a render ragione di quel che era in questione; perciò abbiam decretato, che gli Orientali se ne ritornino alle lor Chiese, e che il concilio d' Efeso sia disciolto; di modo che e Cirillo rientri in

a ibid. cap. 19.

b ibid. c. 33.

Aless.

Alessandria, e Mennone rimanga in Efeso. Solamente vi facciamo sapere, che gli Orientali, finchè avrem vita, non saran da noi giudicati, come quei che in nostra presenza non sono stati in alcun modo convinti. La prima di queste lettere fu soppressa, e solamente renduta pubblica la seconda. Ed ecco come racconta il fatto Acacio di Berea in una sua lettera ad Alessandro vescovo di Gerapoli. Dice egli adunque [a], che disputando le parti in presenza di Teodosio, era questi in tutto e per tutto per gli Orientali. Ma che pe' loro peccati la molta copia delle ricchezze di Cirillo aveva oppresso la verità. Che essendo morto l'eunuco Scolastico, ed essendo stata fatta per ordine del medesimo Imperadore un' esatta ricerca delle sue cose, e dell' oro infinito, che avea lasciato, era stata trovata una memoria di molte libbre di oro, che ricevute avea da Cirillo. Che era quest' oro distribuito da un certo Paolo, figliuolo d' un fratello dello stesso Cirillo *, che era a Costantinopoli uno de' conti del concistoro; oltre altre innumerabili specie di regali, che erano distribuiti a diverse persone. Che la deposizione di Cirillo e di Mennone era già stata confermata, ed era stato fissato di pubblicarla. Ma che avendo Cirillo trovata un' occasione favorevole di scappare dalla prigione, aveva preso la fuga. Lo stesso è ancora notato appiè della riferita lettera di Teodosio a i vescovi del concilio [b]; cioè ch' ella fu inviata, quando il beato Cirillo patriarca d' Alessandria era già tornato alla sua città. Perchè non dobbiamo fidarci della verità di questi racconti, basta il riflettere, ch' ei sono stati divulgati da un Acacio di Berea su la fede di Giovanni d' Antiochia, e de gli altri nemici di s. Cirillo.

ANN. 431.

a Ibid. c. 41.

b Ub. sup. c. 97.

XCV. Terzo processo de gli scismatici.

Quest' ultima lettera di Teodosio, colla quale rimetteva Cirillo e Mennone in libertà, e gli ristabiliva ne' loro troni, fu un colpo di fulmine pe i Legati de gli Orientali. Nondimeno perchè in essa l' Imperadore protestava,

* Questo Paolo non era figliuolo di fratello, ma di Isidora sorella di s. Cirillo.

ANN 431. testava, che non gli avrebbe mai condannati, come non convinti d'alcun reato, e anzi tacciava i cattolici, per aver ricusato la conferenza, si fecero animo, e gl'inviarono da Calcedonia una terza protesta molto più libera delle due precedenti, e molto più veemente. Tornano in essa ᵃ a rinnovare i loro lamenti su la differente maniera, colla quale erano essi trattati dopo la loro pronta ubbidienza a i suoi decreti, e l'esatta osservanza del buon ordine, e i loro avversari, che avevano ripieno il Mondo di confusione, e tentavano di lacerare le Chiese, e apertamente resistevano a i suoi voleri, e i beni destinati all'uso de' poveri distribuivano a i fautori della loro sedizione. Gli ricordano, non esser lui Imperadore solamente per quegli, ma anche per loro. Nè essere una piccola parte del suo Imperio l'Oriente, ove sempre s'era conservata con isplendore la retta Fede. Non vogliate dunque, soggiungono, trascurare la corruzione della medesima Fede; nella quale e voi, e i vostri maggiori avete ricevuto il battesimo, in cui son fissi i fondamenti della Chiesa, per la quale i martiri soffrirono mille generi di supplizj e di morti, e colla quale avete trionfato de' barbari, ed abbattuto i tiranni, e della quale avete bisogno nella guerra, che di presente occupa l'Affrica. Iddio certamente combatterà per voi, se difenderete i suoi dogmi, e impedirete la rovina del corpo della sua Chiesa. La quale anderà per certo in rovina, quando in essa prevalga il senso eretico de' capitoli di Cirillo. Aggiungono, che non avevano mai mancato di dirgli queste medesime verità, che di presente tornavano ad inculcargli. Ma se anche, seguono a dire, dopo la presente supplica e ammonizione, la vostra pietà non resterà persuasa; scotendo la polvere de' nostri piedi, grideremo con Paolo: „ Noi siam mondi dal sangue di tutti „. Conciossiachè nè notte nè giorno, da che venimmo a questo benedetto concilio, ci siam mai dati riposo, scongiurando e l'Imperadore, e i giudici, e i soldati,

a ibid. c. 31.

dati, e i laici, di non voler essere traditori della Fede a noi trasmessa da i Padri. Abbiamo ancora una lettera de gli stessi Legati a i loro colleghi restati ad Efeso, colla quale danno loro notizia, sì de gl' inutili sforzi, che fatti avevano contro i capitoli di Cirillo, e in favor di Nestorio; sì della loro risoluzione di non ammetter giammai nè lo stesso Cirillo, nè i suoi anatematismi, e di non comunicare con gli altri, finchè non avessero rigettato quel ch'era stato aggiunto alla formola di Nicea. Che vedendo la tirannia de' Cirilliani, e che tutti, per così dire, erano stati da essi corrotti colle frodi, colle adulazioni, e co' doni; avevano richiesto, e ottenuto dal piissimo Imperadore di poter tutti tornarsene alle lor Chiese. Ma ch'era ancora piaciuto al medesimo Imperadore, che Cirillo e Mennone restassero ne' loro posti. Così l' Egizio, ei conchiudono, potrà acciecar tutto il Mondo co' suoi regali, ed egli, ch' è stato la cagione d' innumerabili mali, tornerà sul suo trono; laddove a quell' uomo innocente (cioè a Nestorio) appena sarà permesso di tornare alla sua prima mansione. Nondimeno in questa medesima lettera promettono di fare secondo le congiunture in suo favor nuovi sforzi, nè mostrano di pensare a partir così tosto da Calcedonia, onde in fatti non partirono se non dopo l' ordinazione di Massimiano a i 25. di Ottobre.

XCVI. Pare, che nella vittoria de' cattolici ebbe parte Pulcheria.

Se volessimo prestar fede alle ciarle de gli scismatici, dovremmo credere, non essere stati se non gli artifizj e gl' intrighi e i regali di s. Cirillo, che finalmente rendettero vittoriosa nel concilio d' Efeso la sua causa. Ma quantunque la provvidenza possa ancora valersi di tali mezzi per rendere trionfanti l' innocenza e la verità; nondimeno anche lo stesso Acacio di Berea nella poc' anzi riferita lettera accenna, aver Teodosio, nel dare un tal fine (cioè sì prospero alla Chiesa) al concilio d' Efeso, avuto riguardo alla molta turba de' monaci, i quali certamente, come abbiamo veduto, sotto la condotta di s. Dalmazio grandemente contribuirono a rendere il soglio del prin-

ANN. 431. cipe in qualche modo accessibile alla giustizia, e alla Fede. Nondimeno si crede, che il felice successo, che Iddio finalmente si compiacque di dare al concilio d' Efeso, sia principalmente dovuto alla santa Imperatrice Pulcheria; di che abbiamo il testimonio del pontefice s. Leone in più lettere alla medesima santa principessa, in una delle quali le dice, che Iddio non avendo potuto abbandonare il misterio della sua misericordia, aveva altresì avuto riguardo alle cure e sollecitudini, che s' era prese per far cacciar dalle viscere della Chiesa il nemico della nostra santa religione, quando l' empietà Nestoriana non potè sostenere la sua eresia, perchè alla serva di Dio e discepola della verità non potè essere ascoso, quanto sotto le speciose menzogne di quell' uomo loquace s' infondeva nelle anime semplici di veleno. E in un' altra lettera l' esorta a moltiplicare coll' abolizione d' un nuovo errore de' precedenti meriti le corone, perchè era da bandire dal consorzio de' cattolici al pari della Nestoriana empietà l' Eutichiana bestemmia. Perciò irritati contra di essa gli eretici, non si arrossirono di divulgare [a], però essere stata avversa Pulcheria a Nestorio, perchè l' avea calunniata d' incesto col suo fratello l' Imperador Teodosio.

a Suid. v.

XCVII. Ordinazione di Massimano.

Finchè a Nestorio non fu dato nel trono di Costantinopoli un successore, potè sempre restare a' suoi fautori qualche ombra di speranza di poter vederlo co' loro intrighi ristabilito nella sua Sede. Fu adunque l' elezione e l' ordinazione d' un nuovo vescovo l' ultimo colpo della disperata fazione. Erano per tal effetto per ordine di Teodosio passati a Costantinopoli i deputati del sinodo, a' quali per la stessa funzione si saranno anche uniti i quattro vescovi Egizj, che già erano nella stessa città, Daniele, Teopento, Potamone, e Macario; e quei sette, de' quali abbiam di sopra riferito le lettere al sinodo, e del sinodo ad essi Eulalio, Eutrechio, Acacio, Crisafio, Geremia, Teodulo, Isaia, e altri, secondo il custume, delle vicine città. Secondo che era già accaduto nelle due

pre-

Ann. 431.

precedenti elezioni di Sisinnio e di Nestorio, furono da principio i voti del clero e del popolo divisi tra s. Proclo, e il prete Filippo. A' suoi precedenti meriti avea s. Proclo aggiunto anche questo d'essere stato, come abbiamo veduto, uno de' primi a declamare pubblicamente contro Nestorio, e con ciò ad esporsi a' suoi mali trattamenti, e alle sue furiose invettive. Il popolo altresì, o almeno una gran parte di esso grandemente il desiderava. Ma alcune persone potenti vi si opposero, e tornarono a mettere in campo lo specioso pretesto dell' osservanza de' canoni, che proibivano le traslazioni de' vescovi da una ad un' altra Sede; benchè se di tali canoni si rifletteva allo spirito, era facile di comprendere, non dover essi aver luogo in ordine a quei vescovi, che ordinati per una Chiesa, erano stati rifiutati dal popolo; com' era accaduto a s. Proclo, che ordinato per la Chiesa di Cizzico, per l' opposizione del popolo non ne avea mai preso il possesso. Esclusi adunque, come l' altre due volte, Proclo e Filippo, concorsero tutti con unanime consentimento ed applauso nella persona di Massimiano [a], soggetto gratissimo ad ogni genere di persone: al sommo pontefice Celestino, col quale era lungamente vissuto nella Chiesa Romana: all' Imperadore, che avea una somma venerazione per s. Dalmazio padre spirituale di Massimiano: al concilio Efesino, ed a s. Cirillo, de' quali col medesimo s. Dalmazio, e con gli altri monaci, appresso Teodosio sostenuto aveva con grande zelo la causa: al clero di Costantinopoli della parte cattolica, col quale s' era opposto alle novità di Nestorio e all' impeto delle sue furie: a gli stessi fautori dell' empio eresiarca, perchè credevano, che la sua religiosa semplicità, e imperizia delle lettere umane fosse per risvegliare negli animi il desiderio della Nestoriana eloquenza: a i ministri Imperiali ed a' magistrati per la sua pacifica indole, e soavità de' costumi; e finalmente a tutto il popolo per la sua cura de' poveri, e per la fama della sua santità.

[a] Garn. tom. 2. pag. 116.

Egli

ANN. 431.

Egli era stato da principio educato nella Chiesa Romana; e il suo nome Latino conferma quel che ne dicono i Greci, esser lui stato ancora di nascita e di patria Romano. Passato per qualche affare a Costantinopoli, vi professò la vita monastica, e vi fu ammesso nel clero. Godè della famigliarità del Crisostomo, d'Attico, e di Sisinnio. Fu istruito dal primo: fu molto impiegato dal secondo, e occupato a vegliare per lo ben della Chiesa, per la difesa della verità, e pe' dogmi della pietà: e imitò del terzo la carità verso i poveri, il candore dell'animo, e la purità de' costumi. Parlando della sua elezione s. Celestino [a], dice: Non esser lui stato nè dalla gloria delle ricchezze, nè dalla cupidigia della potenza, nè dall'aura degli onori portato intempestivamente sul trono; ma per lo suffragio de' poveri; a' quali, come servo fedele e prudente aveva dato il cibo a suo tempo; era stato costituito su tutti i beni del suo Signore. E scrivendo a lui stesso: T'abbiamo, dice [b], abbracciato nelle tue lettere, e abbiamo in esse ravvisato tua santità, qual già la conoscevamo, cioè più gloriosa per la semplice purità, e per lo candor della mente, che per la chiarezza e per lo splendore dell'eloquenza. Nondimeno dall'ancìdetta lettera, che di lui abbiamo, si argumenta, che quantunque gli potesse mancare quell'eloquenza sublime, e piena di fuoco, che maggiormente si ammira, contuttociò non gli mancava il talento di ben pensare, e di mettere i suoi pensieri in buon lume, e d'esprimergli con dignità.

a Celest. ep. 22.

b Id. ep. 24.

XCVIII. Lettere di Massimiano e di s. Cirillo.

Fu Massimiano ordinato vescovo in giorno di Domenica a' 25. di Ottobre. S. Celestino dice [c] d'essersi trovato presente alla sua ordinazione, e quando erano profferite sopra il suo capo le mistiche parole, essere stato partecipe della comune letizia, anzi non esservi mancato col suo consenso niun dei cattolici, perchè ivi tutti avevano vinto; cioè perchè era stata quella funzione il compimento della comune vittoria. I vescovi, che lo avevano

c Id. ep. 23.

aveva-

avevano ordinato, ne inviarono per Giovanni prete, e per Epirteto diacono al santo Padre la nuova, e nella loro lettera diedero grandi elogj al merito di Massimiano. Nè è da mettere in dubbio, che nel medesimo tempo non ne abbiano anche fatto parteeipe s. Cirillo. Lo stesso Massimiano ne scrisse all' uno, e all' altro. E fecero la stessa cosa rispetto al Papa e il clero di Costantinopoli, e l' Imperador Teodosio, il quale della pietà dell' Eletto attestò di fare nella sua lettera una grandissima stima. Di tutte queste lettere non abbiamo se non quella di Massimiano a Cirillo [a], ove gli dice, aver dato la sua ordinazione l' ultimo compimento a' suoi voti. E spandendosi nelle sue lodi; Tu, soggiunse, non solamente hai creduto in Cristo, ma ancora hai patito per lui; e sei stato degno di portare le sue passioni nella tua carne, e le sue stimate nel tuo corpo; ed hai cinto la tua fronte delle corone, che son dovute a quei che combattono per la pietà. Hai umiliato Satana colla pazienza, e disprezzato i tormenti, e conculcato il furore de' Principi; e contento del pane sceso dal cielo per dare la vita a gli uomini, non hai curato la fame. Ma giacchè a noi pure è toccato a godere del frutto delle tue vittorie, sì perchè abbiamo da' tuoi combattimenti appreso a resistere a i principati e alle potestà, e ai rettori delle tenebre di questo secolo, e agli spiriti della nequizia: sì perchè siamo stati promossi all'Arcivescovado di questa grande città, degnati di sovvenirci colle preghiere, e d' assisterci coi consigli, affinchè in noi si adempia quel detto della Scrittura [b]: „ Il fratello, ch' è ajutato dal fratello, è come una città stabile e ferma „. Nella risposta, che s. Cirillo gli fece [c], dopo avere impiegata una gran parte della sua lettera in ragionar della Fede dell' incarnazione del Verbo, che standogli sempre fissa nel cuore, non mancava mai di suggerirgli nuovi pensieri alla mente; passa a dichiarargli il suo gaudio, perchè rimosso dal santuario colui, che nella Chiesa temerariamente farneticava, e con bocca sfrenata vomita-

va

ANN. 431.

a 1. P. conc. Eph. c. 17.

b Prov. 18.

c 3. par. conc. Eph. c. 18.

ANN. 431.

va contra di Cristo le sue bestemmie; egli fosse succeduto in suo luogo come un germoglio di pace. E rivolto di repente il discorso a quei, che in Costantinopoli conservavano l' integrità della Fede, si congratula con essi, perchè era sorto fra loro un ministro delle cose sacre, la cui probità conoscevano per una lunga esperienza, e che nel vegliare per le lor anime, contratto aveva una venerabile canutezza; pastore savio e perito, e degno del più eletto gregge del Salvatore, e pieno di pastorale sollecitudine, e che sapeva condur le pecore a' buoni pascoli ed ubertosi, e che s' era dimostrato co' fatti economo sincero e fedele. Abbiamo eziandio la risposta del medesimo a Cirillo [a], alla lettera scrittagli su la stessa elezione da' Legati del sinodo piena anch' essa delle lodi di Massimiano.

a ibid. c. 19.

XCIX Lettera del sinodo di CP. a i vescovi dell' Epiro.

I vescovi, che erano restati ad Efeso, e a' quali era da gran tempo gravissimo quel soggiorno, è da credere, che non avranno differito di mettersi in viaggio, da che n' ebbero ottenuta la permissione verso il fine di Settembre, o sul principio d'Ottobre Ma alcuni de gli scismatici, invece di tornarsene alle loro Chiese, si dispersero in varj luoghi [b], per ingannare i cleri ed i popoli, spacciandosi per vere e legittime membra del santo e gran concilio Efesino, e come tali facendo istanza d'essere da per tutto ammessi alla comunione. Di ciò informati il nuovo vescovo di Costantinopoli, e i Legati della santa Sede, e del sinodo, scrissero una lettera sinodale a i vescovi del vecchio Epiro, per avvertirgli delle frodi de gli scismatici, affinchè dalla loro comunione gli rigettassero con orrore. Unirono ancora alla loro lettera la sinodica dello stesso concilio d' Efeso, ov' erano espressi i nomi de gli Orientali, che il sinodo avea separati dalla sua comunione, e le pene, che avea decretate contro gli scismatici e i Nestoriani, e contra quei che avessero avuto la presunzione di comunicare con essi, onde sapessero, non esser quella, che loro significavano, una sentenza d' un sinodo particolare, ma d' un concilio ecumenico un sacrosanto decreto. Ma poichè abbiamo da una let-

b ib. c. 16.

lettera di Giovanni d'Antiochia ad Antioco prefetto del pretorio [a], che essendo egli giunto con alcuni de' suoi colleghi ad Ancira, quel clero, e quel popolo gli avea rigettati dalla sua comunione in virtù de gli ordini inviati loro da Teodoto loro vescovo da Costantinopoli, e da Fermo di Cesarea; fa d'uopo dire, che la mentovata lettera, quantunque ne gli esemplari che ne abbiamo, sia indirizzata ai vescovi dell'Epiro; nondimeno sia stata una lettera circolare anche pe' vescovi di tutte l'altre provincie.

C. Deposizione d'Elladio di Tarso, e d'altri tre metropolitani.

Lo stesso sinodo, per quanto pare, non si contenne dentro questi confini, ma sembra essere eziandio proceduto a fulminar sentenza di deposizione contro alcuni vescovi del Nestoriano partito, e a togliere ogni speranza di perdono a i pertinaci nell'eresia, e nello scisma. In fatti si truova [b], essere stati in questo tempo deposti da Massimiano quattro Metropolitani, Elladio di Tarso, Euterio di Tiane, Imerio di Nicomedia, e Doroteo di Marcianopoli. Prima di procedere ad un tal passo, volle tentare, se gli fosse mai riuscito d'indurgli ad accettare le principali condizioni del sinodo per l'incamminamento alla pace. Con tal animo non omise d'inviar loro, secondo il costume delle principali Sedi, le lettere sinodiche portanti l'avviso della sua ordinazione: conciossiachè se ricevuto avessero tali lettere, e in virtù di esse posto il suo nome ne' dittici; ove non erano ammessi se non i vescovi della cattolica comunione; conseguentemente avrebbono acconsentito alla deposizione di Nestorio, e alla condanna de' suoi errori. Ma sappiamo [c], che Elladio assolutamente rifiutò quella lettera, nè permise, che il nome di Massimiano fosse ammesso ne' dittici della sua Chiesa. Onde meritò di ricevere una lettera di congratulazione da Giovanni vescovo d'Antiochia. Ed essendosi divulgato il rumore, che per cagion di questo rifiuto l'Imperadore avesse ordinato, ch'egli fosse effettivamente cacciato dalla sua Chiesa; lo stesso Giovanni scrisse ancora al clero e popolo di Tarso [d] per animargli a soffrir tutte le cose, anzi che tradire la verità. Tennero

a Synodic. c. 18.

b Synodic. c. 48 & seq. & Opusc. epist. 40. & 42.

c Synodic. c. 22.

d Ibid. c. 49.

ANN. 431.

la stessa condotta Euterio di Tiane, e Imerio di Nicomedia. Nè altro era da attendere dal vescovo di Marcianopoli, il quale oltre l'essere uno de' principali complici della congiura contro l'unità della Chiesa, era anche stato il più ardito banditore della Nestoriana eresia. Contuttociò di questi quattro, due soli, Euterio, e Doroteo, furono, come vedremo, per la loro inflessibile ostinazione cacciati dalle loro città, e rilegati, il primo a Scitopoli nella Palestina, e l'altro a Cesarea nella Cappadocia. Gli altri due Elladio ed Imerio, restarono in possesso delle lor Chiese, avendo finalmente abiurato lo scisma. Furono ancora banditi dalle loro Chiese e città e Teosane di Filadelfia, in favor del quale abbiamo una lettera di Teodoreto [a] al Conte Candidiano, ove tratta la sua espulsione di manifesta ingiustizia; e altri cinque vescovi non altronde noti che da un' altra lettere del medesimo Teodoreto [b], ove dice di essi, che amarono meglio d' essere discacciati dalle lor Chiese, e di soffrire molte migliaia di affanni, che di perdere l'Apostolica eredità.

a ibid. e. 42.

b ibid. e. 47.

CI. Apologia di s. Cirillo.

Una delle prime cure di s. Cirillo dopo il suo ritorno ad Alessandria, ove giunse ai 30. di Ottobre, e vi fu accolto dal popolo con molta gioia e magnificenza, fu senza dubbio di togliere dalla mente di Teodosio le sinistre impressioni, che potevano avervi fatte le maligne suggestioni, e le aperte calunnie de' suo nemici. Alle azioni le più innocenti del santo Vescovo s' erano questi studiati di dare un odiosissimo aspetto. Se aveva scritto all' Imperadore per la difesa del misterio della Incarnazione contro l'eresia di Nestorio, avea ciò fatto, secondo loro, tenendo il medesimo Imperadore o per ignorante d'un tal misterio, o per meno stabile nella Fede. Se aveva scritto distintamente su lo stesso soggetto alle Imperatrici, o aveva, secondo essi, supposto, esservi già delle divisioni, o aveva avuto la mira a seminarne, nella famiglia Imperiale. L' aver sonata la tromba, e commosso co' suoi scritti, e colle sue lettere l' Universo contro la Nestoriana empietà, non era stato effetto

fetto di vero zelo, ma d'una sfrenata ambizione, ereditata da Teofilo suo predecessore, e suo zio, di poter com' esso vantarsi di avere sbalzato un vescovo di Costantinopoli dal suo trono. Se il concilio Efesino depone l' eresiarca, Cirillo o ha corrotto i vescovi colle lusinghe, o gli ha spaventati colle minacce. Se ha prevenuto l' arrivo del vescovo d'Antiochia, ha temuto, che non fossero da lui rotti i suoi disegni, e di non essere da lui convinto dell' eresie, ond' erano pregni i suoi anatematismi. A fine di giustificarsi da queste accuse compose il Santo una nobilissima Apologia [a] altrettanto modesta e rispettosa verso l'Imperadore, che piena di spirito e di vigore in ordine a i suoi nemici. Per quel che spetta all' Imperadore, giacchè ei si tenea per offeso, s. Cirillo protesta, che non conviene alla sua bassezza di seco contendere su questo punto, e che pur troppo avrà mancato, come uomo, in molte cose ai suoi doveri verso di lui, e perciò avrà bisogno d' implorare la sua bontà, e d' esser da lui rimirato colla sua Imperiale clemenza. Ma non esser del numero di quelle azioni, che dovevano essergli perdonate, l' avergli scritto per obbligo del suo ministerio per la difesa della Fede contro le profane novità di Nestorio. Non aver egli ciò fatto, perchè il credesse o meno istrutto, o meno stabile nella pietà. Ben io sapeva, gli dice, religiosissimo Imperadore, quanto era immobile la tua Fede, e quanto ferma la tua carità verso Cristo. Ma siccome la tromba, che annunzia l' incursione de' Barbari, risveglia la generosità de' robusti e valorosi guerrieri a prender le armi, e a uscire in campo per la difesa della patria contra il nemico; e avverte il timido e pusillanime di guardarsi dalle squadre nemiche, per non cadere nelle lor mani, ed esser vittima della loro fierezza: così i miei scritti miravano ad eccitar la vostra pietà contra le insidie del diavolo; e a confermare gli animi deboli e vacillanti, e a rendergli cauti e stabili nella Fede. E soggiugne, che se nel tempo delle precedenti eresie, e massimamente dell'Arianesimo, quando gl' Imperadori, igno-

[a] 3. P. conc. Ep. 13.

ANN. 431.

rando la verità, anzi che favorirla, fremevano contra i sacerdoti di Dio; non per questo ei si tacquero per timore, o per rispetto verso di loro, ma si opposero e colla voce, e con gli scritti al loro furore, per vendicar dall' ingiuria la gloria di Gesù Cristo; quanto sarebbe stato inescusabile il suo silenzio, e riprensibile la sua codardìa, se non avesse alzata la voce, e non fosse uscito in campo a combattere l' empietà, vedendo i Principi e i Signori dell' Universo, e i loro ministri animati del medesimo zelo, ed irritati ed afflitti per gli torti fatti alla gloria del Salvatore? Chi non condannerebbe la dappocaggine di quel nocchiero, che ricusasse di navigare, quando gli gonfiano propizi venti le vele? O la codardìa di quel capitano, che assistito da valorosi soldati, e sicuro della vittoria, gettasse lo scudo, e abbandonasse il campo al nemico? Su lo stesso tenore prosegue il Santo a giustificare la sua condotta nel tempo del concilio Efesino, e ad allegar le ragioni, per le quali non avea dovuto differire la condanna della persona e dell' empietà di Nestorio; nè attendere più lungamente, dopo averlo atteso oltre il termine prefinito sedici giorni, la venuta del vescovo d'Antiochia, il quale colla sua affettata tardanza s' era renduto sospetto d' intendersela con Nestorio, o d' esser anche partecipe de' suoi errori. Ma dato ancora, ei soggiugne, che nel mio procedere fosse stata qualche mancanza verso di lui, doveva egli per questo condannare chi non era stato convinto d' alcun reato? Doveva stringere contra i fratelli la spada dell' empietà? E disprezzare tutte le leggi ecclesiastiche, e calunniare, e mentire, e massimamente alle tue piissime orecchie? Dovea perciò vilipendere la retta Fede, e intanto patrocinare la causa di colui, che vomitava contra Cristo le sue bestemmie; e stabilir la menzogna, e sovvertire la verità? Partanno questi ad alcuno frutti d' una mente, e risoluzioni degne d' un consiglio sacerdotale? Per quel che spettava all' integrità e rettitudine della sua Fede, dice il Santo, ch' ei n' era così sicuro e tranquillo, specialmente dopo

po l' amplissima testimonianza, che ne aveano renduta e la Chiesa Romana, e nel sinodo Ecumenico i vescovi di quasi tutta la terra, che nulla aveva più ardentemente bramato, che di poter convincere in presenza del medesimo Imperadore di calunnia e d' insania su questo punto il vescovo d'Antiochia. Nè solamente per questo aveva desiderato di potersi portare coi Legati del sinodo a Costantinopoli, o a Calcedonia, ma ancora a fine di purgarsi dalle altre macchie, colle quali persone facinorose avevano tentato, istigate a ciò da Nestorio, di contaminare la sua innocenza. Non essere cosa nuova, ma già predetta da Cristo, e sperimentata da gli antichi profeti, che il padre della menzogna susciti una turba di calunniatori contra quei, che si consacrano a difendere la verità. Così pure s' erano contenuti gli Ariani verso il celebratissimo e beatissimo padre Atanasio, contro il quale per lungo tempo portato avevano in giro una mano come da lui tagliata ad Arsenio, e appena s' erano acquietati, da poi che il medesimo Arsenio era comparito nel sinodo con ambedue le sue mani. Ai dardi delle sfrenate lingue de' suoi accusatori s' era ancora trovato esposto il santo solitario Vittore, che avevano, dice il Santo, falsamente prodotto contra di me in testimonio delle loro calunnie. Ma a rendermi, ei conchiude, fra tanti perigli sicuro, bastommi la grazia del Salvatore, e la giustizia della vostra pietà, che toltomi come da un ardente fornace, mi restituisti alla patria, affinchè insieme co' santi vescovi e monaci, che son per tutto l Egitto, offeriamo pel vostro Imperio, e per le vostre vittorie e per la vostra stabilità continue grazie al Signore.

Ann. 431.

Gli Orientali, come abbiamo veduto, s' erano solennemente impegnati e ad Efeso, e a Calcedonia, a non acconsentire giammai nè alla deposizione di Nestorio, che ingiustamente credevano e ad onta loro deposto, nè al ristabilimento di s. Cirillo, che si vantavano di avere meritamente gettato giù dal suo trono in pena delle sue eresie. Erano ancora in viaggio di ritorno alle loro Chiese, quando

CII. Conciliaboli de gli Orientali.

ANN. 431.

do pervenuti a Tarso nella Cilicia, Giovanni d'Antiochia co' suoi colleghi vi tenne un sinodo, ove nuovamente promisero ed egli, e Teodoreto, e Alessandro di Gerapoli, e Melezio di Mopsuestia, e gli altri Orientali di non mai dare il loro consenso al giudizio dell' Efesino concilio contro l'eresiarca, e intrapresero a nuovamente deporre il santo vescovo d'Alessandria, e con esso i sette vescovi, che erano stati deputati dal sinodo a Calcedonia. Confermarono la stessa promessa, posto che giunti furono ad Antiochia; ove Giovanni adunò un gran numero di vescovi di tutta la diocesi dell' Oriente, e vi pronunziò una nuova sentenza di deposizione contra il medesimo s. Cirillo. Abbiamo di questo sinodo o conciliabolo una lettera all' Imperador Teodosio [a], con cui gli fanno sapere, che tutti i vescovi, e gli ecclesiastici, e i popoli della diocesi Orientale persistevano nella Fede esposta da' santi padri a Nicea, e che prima di rinunciare ad una sillaba del loro simbolo, amerebbero meglio di perdere tutte le membra de' loro corpi. Che perciò tutti avevano in esecrazione i capitoli di Cirillo. E che per lo stesso motivo, e col medesimo zelo supplicavano sua Maestà di non permettere, che quell' empio dogma fosse predicato in niuna delle Chiese, che esistono sotto il cielo, ma di comandare, ch' ei fosse bandito da tutto il Mondo come un' esecranda bestemmia.

a Synodic. c. 39.

ANN. 432.

CIII. Lettere di s. Celestino al concilio di Efeso.

Non potevano giugnere a Roma in tempo più opportuno le lettere scritte dal sinodo, e dal nuovo vescovo, e dal clero di Costantinopoli, e dall' Imperador Teodosio al santo pontefice Celestino; essendovi giunte [b] nella solennità del natale di Cristo nostro Dio secondo la carne, che era il soggetto della disputa eccitata nella cristiana religione dalla temerità di Nestorio. Le fece sua Santità leggere in quel medesimo giorno nella solenne adunanza di tutto il popolo presso la confessione del Principe de gli Apostoli. Tutti ne udirono la lezione con dimostrazioni d' estremo giubbilo, con detestazione ed orrore dell' abbattuta empietà, e coll' offerta di ardenti voti per

b Celest. ep. 23.

la sa-

la salute di Teodosio. Furono accolti il prete Giovanni, e il diacono Epitteto da Celestino con quei sentimenti, e con quelle espressioni di benevolenza e di gaudio, colle quali conveniva ricevere i nunzi d' una sì lieta novella. Ma non sappiamo, per qual motivo gli abbia ritenuti in Roma quasi tre mesi; essendo notate le sue risposte col giorno decimoquinto di Marzo; contuttochè in una di esse * egli dica di avergli rimandati speditamente, e di avere per ciò usato una speciale sollecitudine, affinchè avendogli ricevuti ne i giorni della nascita del Signore, potesse avergli restituiti nel tempo della sua gloriosa risurrezione. Rispose adunque il santo Pontefice distintamente a tutte quattro le lettere, che gli erano state inviate dalla metropoli dell' Imperio Orientale. La prima è indirizzata al sinodo costituito in Efeso *; ravvisando sua Santità ne' Legati del sinodo già disciolto, e dimoranti in Costantinopoli, ma forse colle facoltà di agire a nome di esso, tutto il concilio. E indi si può anche forse render ragione, come il sinodo di Costantinopoli si sia avanzato a deporre Elladio di Tarso indipendente da quella Sede, e come vescovo della diocesi dell' Oriente, soggetto alla cattedra d'Antiochia. Quantunque dica il santo Pontefice in questa lettera al sinodo di riguardare l' ordinazione di Massimiano, della cui elezione mostra un estremo piacere, e di cui fa grandissimi elogi, come il fine di tutti i mali; nondimeno avverte, non essere da giubbilare in tal modo del fine delle precedenti calamità, che non si avesse anche l' occhio a impedire i mali futuri, onde la pianta recisa non tornasse a pullulare; perchè era da temere, che ovunque fosse quella peste, le membra di Cristo non ne contraessero la mortale infezione. Ciò egli dice, perchè aveva inteso, esser Nestorio tornato ad Antiochia, ed aver avuto la permissione di fissarvi la sua dimora. E', dice il santo Padre, quest' esilio lo sterminio de gl' innocenti. E soggiugne, non esser difficile di com-

Ann. 432.

a *ep. 22. n. 7.*

* *Sancta synodo apud Ephesum constituta.*

ANN. 432. comprendere, quale ſtrage foſſe per produrre in tutto il corpo di quella Chieſa ſotto un capo debole e infermo, e famigliarizzato colla ſteſſa ſorgente del mortale contagio, qual era Giovanni, la preſenza d' un uomo cotanto peſtilenziale come Neſtorio. Non convenire a tali uomini ſe non la ſolitudine; cioè la rilegazione in qualche luogo rimoto dal civile conſorzio. E queſto è quello, che raccomanda con gran premura al concilio, e che vuole, che in tutti i modi proccurino d' ottenere da Teodoſio, di cui dice, che ben ſa, che i ſuoi regni ſuſſiſtono ſul fondamento della cattolica Fede. Eſſere ſpecialmente dovuta una tal cura alla città d'Antiochia, ove i Fedeli, ſecondochè abbiam da gli Atti Apoſtolici, furono appellati per la prima volta Criſtiani. Sovveniamo adunque, ei conchiude, a coloro, cui ſiam debitori del nome, che portiamo ſecondo la religione. Più notabile è il ſeguente capitolo della medeſima lettera. Quanto a quegli, dice il ſanto Pontefice, che ſembrano eſſere ſtati infetti della ſteſſa empietà, che Neſtorio, e compagni delle ſue ſcelleraggini; benchè ſi legga contra di eſſi la voſtra ſentenza, contuttociò ne decretiamo quel che ci par di ragione. Molte coſe ſon da oſſervarſi in ſomiglievoli cauſe, che la Sede apoſtolica ha ſempre avute dinanzi a gli occhi. Quel che diciamo, lo atteſtano gli eſempj de' Celeſtiani, a i quali, benchè inſieme con gli autori della loro ereſia condannati, non è negata, ſe ſi ravvedono, la facoltà di tornare nel ſeno della Chieſa, e d' eſſere ricevuti ne' loro gradi. Tal eſempio ſegua la voſtra fraternità. Sia pur condannato, ſenza ſperanza di ottenere una ſimil grazia, il capo della ſcelleratezza inſieme con quegli, di cui parlano i ſinodali decreti. Ma quanto a gli altri, che come tocchi del medeſimo male, non abbiamo nell' eccleſiaſtica comunione, ſien pure anch' eſſi cacciati dalle loro città, e ſappiano, che non ſaranno mai nel noſtro collegio, ſe, condannando giuſta le leggi della Chieſa e de' Principi gli autori e i compagni dell' ereſia, non ſi dimoſtrano

con

con una tal professione cattolici sacerdoti. Una tal cosa specialmente vuole, che osservino col vescovo d'Antiochia; cioè che essendovi qualche speranza del suo ravvedimento, lo avvisino, che la Chiesa anche di lui ordinerà quel ch'esige il rispetto della Fede, quando non si risolva di condannare in iscritto la novella bestemmia. Così scrisse il santo Pontefice in una lettera da lui diretta al concilio d'Efeso tuttavia sussistente nelle persone de' suoi Legati, parte approvando colla sua suprema autorità, e parte moderando il rigore de' suoi decreti. Ma chi eran quei vescovi condannati insieme col capo dell'eresia, e de' quali approva la condanna, cioè la deposizione fatta in vigore de' sinodali statuti? Il concilio d'Efeso non avea deposto se non il solo Nestorio. Perciò molti son di parere, che il santo Pontefice accenni i quattro metropolitani recentemente deposti, di Tarso, di Nicomedia, di Marcianopoli, e di Tiane. E v'ha chi si è presa la pena di dimostrare [a], come della loro deposizione potea già essere pervenuta a Roma la nuova.

[a] Tillem. not. 68.

CIV. All' Imperador Teodosio.

Simile in molte cose alla precedente è la segnente lettera a Teodosio [b], col quale parimente si congratula per la riportata vittoria, e per l'abbattuta empietà, e per l'elezione di Massimiano: e similmente appresso sua Maestà fa premurosissime istanze, perchè non voglia permettere la dimora di Nestorio presso Antiochia, ma che onninamente voglia rilegarlo lungi dalla civil società in qualche rimota contrada; onde sia il pieno frutto del suo trionfo il non lasciare, e trascurar nulla, che tuttavia tenga la Chiesa in apprensione e spavento. Alla causa della Fede aggiugne s. Celestino nella medesima lettera anche la causa de' poveri, affinchè dopo aver provveduto all'integrità della Fede, sua Maestà si degnasse di provvedere anche a i vantaggi de' bisognosi. L'illustre matrona Proba Faltonia, l'ornamento delle famiglie de gli Annj, de gli Anici, e de' Pinci, e della quale abbiamo altrove fatta menzione, aveva disposto, che delle ren-

[b] ep. 23.

Ann. 432.

dite di alcune possessioni, che avea nell'Asia, e ch' erano a lei pervenute per antichissima successione de' suoi maggiori, una buona parte fosse ciascun anno distribuita a i poveri, a i cherici, ed a i monaci. Ma quelle possessioni per difetto (non volendo sua Santità dir nulla di peggio) di chi ne aveva avuta la soprantendenza, erano state in tal modo trattate, che non solamente non rendevano il consueto, ma ancora per una surrettizia impetrazione ne era violato il diritto e il dominio. Prega per tanto la pietà dell' Imperadore di voler colla sua clemenza sottrarre in ordine a tale affare dalle molestie d' uomini insidiatori quella religiosa ed illustre casa, e la Chiesa; onde sì alla medesima Chiesa, e sì a i loro padroni resti sicuro e pacifico de' mentovati beni il possesso; sicchè venga ad essere riguardato anche come suo benefizio, quel che indi ne proverrà in vantaggio ed alimento de' poveri.

CV. A nuovo vescovo di Costantinopoli Massimiano. a ep. 14.

Piena di salutevoli avvertimenti è la lettera dello stesso santo Pontefice al nuovo vescovo Massimiano [a], cui rappresentando la sua Chiesa di Costantinopoli come una nave tuttavia posta in agitazione, e battuta dalle onde commosse per la sofferta procella, lo ammonisce di voler colla sua vigilanza e arte ed industria, della medesima nave provvedere alla sicurezza, e rendere il mare, in cui dee navigare, colla sua costanza quieto e tranquillo. D' imitare gli esempj de' precedenti pontefici, de' quali ricevute avea le istruzioni, cioè del beatissimo Giovanni nel predicare la scienza; del santo vescovo Attico, nel tener lontane l' eresie dal suo gregge la vigilanza, e del suo predecessore Sisinnio (di cui dice di riguardarlo come immediato successore, come se nel tempo di Nestorio [b] fosse stata vacante la Sede) la semplice purità. Sopra tutto gli raccomanda di richiamare al seno della loro madre i dispersi, di confermare i vacillanti, di sollevare i caduti, di curare gl' infermi, di separare quei che non sentono la medicina, e di esercitar verso tutti le parti d' un benigno sacerdote, e d' un vigi-

b vid. ep. 22. n. 2.

vigilante pastore; onde ei più possa nel riparare, che non avea potuto in offendere, chi avendo voluto esser piuttosto imitatore del diavolo, che di Cristo, avea perturbato la tranquillità di tutta la Chiesa: cui, dice, dobbiam di presente unitamente dar opera, finchè si torni a ristabilire in tutti i sacerdoti un sol animo, ed una Fede. Finalmente con ispecial premura gl'inculca di resistere colla sua vigilanza alla Celestiana eresia, non per altra cagione nota per tutto il Mondo, che per la sua condannazione; in guisa che per opera sua, ovunque si sforzino di pervenire i seguaci dell' empio dogma, siano cacciati dal consorzio de gli uomini, nè sia più loro permesso di andar vagando con isperanza di corrompere e d' inquinare, giacchè non avevano potuto le più vicine, nè meno le più lontane provincie.

CVI. E al clero, e al popolo della stessa città. a Ep. 25.

Molto più lunga delle tre precedenti è la lettera scritta in risposta a quella del clero, e del popolo della stessa Imperial città di Costantinopoli a; avendo in essa il santo Pontefice dato più ampiamente la vela alla sua eloquenza, e al suo apostolico zelo, per metter loro sotto gli occhi come in una vivissima immagine i principali fatti, ond' era tessuta la già descritta tragedia, mettendogli colle sue nobilissime riflessioni nel loro più giusto aspetto, e animandone il racconto co' sentimenti ond' era penetrato il suo cuore. Questo abbiamo da essa di singolare, che Nestorio si compiaceva delle lodi, che gli erano tributate da gl' idolatri, i quali non dubitavano di affermare, non esser mai stato un tal vescovo tra i Cristiani? E così essi, soggiugne il santo Pontefice, parlavano con verità. Quando mai s'era potuto trovare un tal vescovo, il quale non sapesse quel che dee sapere il Cristiano? Ma è stata questa stessa lode una prova dall' esser lui stato nemico o traditore del cristianesimo, perchè a i nemici non mai dispiacciano i traditori. E per certo non potevano non essere applaudite da gl' idolatri le prediche di Nestorio, quando gli udivano dire, o quando

ANN. 432.

a Nest. serm. 1. ap. Gar. tom. 2.
b ibid. serm. 4. n. 1.
c ibid. n. 6.

in esse leggevano, che i cattolici dando alla Vergine il titolo di madre di Dio [a], rendevano degna di scusa l'idolatria, la quale assegnava delle madri a' suoi Dei. E inoltre [b]: che i Gentili avevano giusto motivo di avere in orrore, e di deridere il cristianesimo, e i nostri augusti misterj, allorchè udivano dire a i cattolici, essere Dio nato di Maria vergine, ed esser morto, ed essere stato sepolto e che ciò udendo, avevano ragione di dire: Un Dio nato, e morto, e sepolto non sarà mai l'oggetto delle nostre adorazioni. D'un vescovo, che tali cose non temeva di predicare nelle solenni adunanze del popolo, giustamente dicevano gl'idolatri, di non averne mai conosciuto uno simile tra i cristiani. Lo stesso Nestorio riconosceva, essere la sua predicazione e dottrina dissimile, o piuttosto contraria a quella de gli altri vescovi. Onde nello stesso sermone dopo aver detto, che i Gentili meritamente deridevano il gran misterio della cristiana religione secondo l'idea, che da' loro pastori e maestri ne avevano gli ortodossi. Direi, soggiunse [c] più altre cose, se non mi fosse venuto in mente, che posso dar luogo di credere, che io abbia in animo di disputare contra quello, che insegnano gli altri dottori della Chiesa. Perciò s. Celestino in questa medesima lettera esortando il clero e il popolo di Costantinopoli a udire con docilità le prediche del nuovo loro vescovo Massimiano, gli assicura, che non udiran da lui cose nuove; ma quel ch'egli stesso aveva già udito in Roma da' successori del Principe de gli Apostoli; e quel che eglino insieme con lui avevano udito in Costantinopoli da' suoi predecessori, e specialmente da Giovanni, da Attico, e da Sisinnio. Udite da esso, dice il santo Pontefice, quel che egli dimorando con noi, frequentemente udì da' nostri maggiori. udite quelle medesime cose, che sempre avete udite, e non quelle che di recente ha trovate l'amor della novità. Vi parla colla nostra bocca il nostro collega; perchè fa d'uopo, che la Fede, che è una, unanimemente sia predicata.

Nel

ANN. 432.
CVII
Zelo di s. Prospero per la dottrina di s. Agostino.

Nel medesimo tempo, che s. Celestino era intento a combattere l' eresia di Nestorio, ed era in una somma sollecitudine ed ansietà circa l'esito, che aver potesse il concilio Efesino per cagione del conciliabolo, e dello scisma degli Orientali, verso i quali da principio, anzi che no, era propensa la Corte ed i suoi ministri, erano pervenuti a Roma dalle Gallie Prospero e Ilario, a fine di consultare l' oracolo, ed implorare il soccorso della Sede Apostolica contro la temerità di coloro, che nelle Gallicane provincie declamavano contro la dottrina di s. Agostino, infamandola di novità, e ancora, secondo che essi o per ignoranza, o per malizia l' interpetravano, d' empietà. I primi a mormorare in quelle parti contro il santo maestro e la sua dottrina, erano stati, come altrove abbiamo narrato. alcuni vescovi, e altri ecclesiastici, e Cassiano co' suoi monaci di Marsilia. Per l' altra parte s. Prospero e Ilario, ambidue laici, erano stati i primi a prendere contra di essi la difesa del medesimo Santo, e de' suoi Apostolici dogmi. Ond'è stato giudiziosamente osservato[a]: Che Iddio, il quale si compiace di resistere per la mano de gli umili alle persone superbe, alle tre eresie, la Nestoriana, la Pelagiana, e la Massiliese, che i Padri hanno sopra tutte accusato di superbia e di presunzione, oppose da principio tre laici; a fine di confondere i forti, come dice l'Apostolo, per quel che vi aveva di più dispregevole, e di più vile nel Mondo, e per lo ministerio de' deboli l' orgogliosa potenza de' Faraoni. Costanzo vicario de' prefetti fu il primo ad alzare in Roma la voce contra i Pelagiani. Eusebio, che fu poi vescovo di Dorileo, ma che era allora o professor d' eloquenza, o avvocato, o uon de gli agenti del principe, fu il primo in Costantinopoli ad opporsi pubblicamente alle prediche di Nestorio, e colla protesta da lui affissa alle porte della Chiesa a discoprirne allo stesso clero le frodi. Parimente a i preti di Marsilia, cui da principio favorivano alcuni vescovi, furono i primi ad opporsi i due mentovati laici Prospero e Ilario; e trattenuti in qualche

[a] Garn. praef. in tom. 1. Merc. pag. 7.

modo

ANN. 432.

modo dal fare il loro dovere con una piena libertà dal rispetto dovuto da essi a tali persone, cui si confessavano di gran lunga inferiori e per cagione delle loro dignità, e quanto al merito della vita; perciò avevano consultato con loro lettere lo stesso s. Agostino, e l'avevano indotto a scrivere, e ad inviar loro que' due suoi eccellentissimi libri della predestinazione de' santi, e del dono della perseveranza. Forse avevano questi due libri acquetato gli scrupoli, e dissipato i dubbj di s. Ilario di Arles, e d'altri vescovi delle Gallie. Perchè s. Prospero ne i libri che dipoi diede alla luce, non dimostra di avere avuto a combattere con alcun vescovo; nè di alcuno di tal ordine, come apposto a s. Agostino, abbiamo notizia fino a Fausto di Ries. Ma non così profittarono di quei libri i preti e i monaci di Marsilia. Contra di essi il fedel discepolo di s. Agostino, cioè s. Prospero, aveva scritto, vivente ancora il santo maestro, sì la sua celebre lettera a Ruffino: sì l'eccellente Poema contro gl'Ingrati; e due brevi epigrammi contra taluno, che si vantava d'avere un' opera tra le mani contro lo stesso s. Agostino, e minacciava di darla in breve alla luce.

CVIII. Risponde a i capitoli de' Galli.

Ma i versi di s. Prospero, quantunque pieni di fuoco, non arrestarono i nemici della grazia. Conciossiachè gli eretici, come dice in questo proposito il Padre degli Ecclesiastici annali [a], possono ben esser convinti colle ragioni, perchè son deboli; ma non posson darsi per vinti, perchè sono protervi ed ostinati. Morto adunque s. Agostino, alcuni invidiosi della gloria di una sì eccellente maestro; il quale per lo spazio di vent' anni, aveva colle armi dell'Apostolo con tanta felicità combattuto contra i nemici della grazia di Cristo, e i vani predicatori delle forze, e dell' integrità del libero arbitrio, a fine di rendere odiosa a i popoli la sua dottrina, e specialmente quella de' due mentovati libri della predestinazione de' santi, pretesero di ridurla a quindici odiosissime ed eretiche proposizioni, che divulgarono come i principj ed i cardini del suo

a Ad ann. 431. n. 184.

suo sistema. Appena l' indice di quei capitoli fu capitato nelle mani di Prospero [1], affinchè niuno si lasciasse temerariamente persuadere, tal essere da gli scritti di s. Agostino il senso, quale invano l' ostentavano i suoi calunniatori, a ciascuno di essi oppose il Santo la sua risposta, senza punto scostarsi, com' egli dice, dalle definizioni, che si contengono nelle dispute di qual sant' uomo; onde anche al lettore di non molto avvedimento fosse facile di comprendere, quanto fossero ingiusti gli obbrobri, co' quali era lacerata la memoria del cattolico predicatore; e in quanto gran peccato cadessero quei temerari, che mossi dalle altrui istigazioni, erano più pronti ad incolpare, che a intendere uno Scrittore di celebratissimo nome. Chi fossero nominatamente gli autori di quei capitoli, non ci è noto, avendo peravventura essi avuto maggior rossore di render palesi i loro nomi, che di divulgare gl' iniqui frutti della loro perfidia. Contuttociò non si dubita, essere stati o seguaci o discepoli di Cassiano, i quali, come zelanti oltre modo della gloria del lor maestro, non potevano soffrire, che non fosse approvato da s. Prospero il suo sistema. Per vendicarsi adunque di lui, che quanto esaltava s. Agostino e i suoi dogmi, altrettanto deprimeva quei di Cassiano, impresero ad infamare il primo, e a mettere in discredito la sua dottrina, persuasi, che quanto esso perduto avrebbe di stima e di venerazione ne' popoli, altrettanto acquistato avrebbe di riputazione e di credito il lor maestro.

[1] Prosp. resp. ad c. Gall.

CIX. E a quei di Vincenzio

Quel che non avevano osato fare gli autori de' precedenti capitoli divulgati a fin di rendere odiosa la dottrina di s. Agostino, e di oscurar la sua gloria, cioè di mettere in pubblico i loro nomi; non temè di farlo chi divulgò somiglianti capitoli contro lo stesso s. Prospero, nè ebbe rossore d' uscire in campo a faccia scoperta, e di mettere in comparsa sotto il suo nome di Vincenzio le sue calunnie. Ma quanto sarà allora stato noto questo Vincenzio, altrettanto è difficile in questo tempo, per

ANN. 432. non dire impossibile, il designarlo; avendo potuto esservi più Vincenzi capaci d'una sì fatta ribalderia. Sono alcuni moderni ed eruditi Scrittori, i quali non hanno temuto di attribuire quegl'infami capitoli a quel Vincenzio Lirinese, il cui nome, per cagione dell'aureo opuscolo da lui composto sotto il titolo di Commonitorio contro tutte l'eresie, è divenuto celebre nella Chiesa. Ma egli, come apparisce da questo medesimo opuscolo, che divulgò sotto il finto nome di Pellegrino, amava meglio di occultare, che di propalare il suo nome. Fa d'uopo adunque a mio giudizio cercare un altro Vincenzio, cui si possano attribuire con maggior somiglianza di vero quelle obbiezioni: e molti credono d'averlo trovato in Gennadio, il quale nel suo catalogo dice di aver veduto un Vincenzio, prete esso pure, e Gallo, come quel di Lerino. Ci può dare qualche sospetto, e fondamento di credere, esser costui stato l'autore delle obbiezioni o de' capitoli Vincenziani, il vederlo grandemente lodato dallo stesso Gennadio, solito d'essere liberale delle sue lodi verso coloro, i quali, come esso, poco amavano s. Agostino, e la sua dottrina. Perchè egli dice di lui [a]: che era grandemente esercitato nelle divine Scritture: che si era fatto, mediante l'uso del favellare, e l'assidua lezione dell' opere de' maggiori, uno stile terso e pulito: e che aveva intrapreso a scrivere sopra i salmi; della qual opera aveva letta in sua presenza una parte al sant'uomo di Dio Cannato; e aveva promesso di proseguire, dandogli Dio la vita e le forze, a comentare nello stesso modo tutto il Salterio. L'età di Gennadio, che sopravvisse al sommo Pontefice s. Gelasio, morto l'anno 496. non impedisce, che abbia potuto essere coetaneo d'uno scrittore, il quale circa l'anno 430. era già stato capace di dare alla luce qualche suo foglio. Qualunque sia stato questo Vincenzio, s. Prospero, com'ebbe in mano quell'indice delle sue imposture [b], restò sorpreso come si trovassero persone, che obbliate

a Cat. c. 89.

b Praef. resp. ad ob. Vinc.

bliate della cristiana e fraterna carità, fossero in tal modo presi dalla passione di offendere la sua riputazione, che non si accorgessero di rovinare anzi la loro. Poichè avendo accozzato insieme e formato un catalogo d' alcune inettissime bestemmie, e prodigiose menzogne; le andavano in privato ed in pubblico portando in giro, nè temevano d' asserire, che quali erano esposti in quel diabolico indice, tali erano ne' suoi scritti i suoi sentimenti. Sarebbe a noi facile, soggiugne il Santo, di sufficientemente dimostrarne la falsità, e che non hanno in quello altra mira se non d' eccitare contra di noi la pubblica invidia, colla sottoscrizione d' un solo anatema a tutte quelle sentenze; se la malignità di coloro, i quali tengono per loro aggravio il nostro buon nome, non fosse per aver per sospetta la stessa brevità d' una tale sottoscrizione. A fine adunque di non dare occasione a una somigliante querela, e o di mitigare il furore di quei, che avevano ordito, o d' istruire gli animi di quei, che avevano udite quelle atroci calunnie, dice il Santo, che avea giudicato convenevole e necessario di chiaramente manifestare, qual fosse il suo giudizio di quelle perverse definizioni. Pertanto sotto ciascuno de' sedici proposti capitoli, dichiareremo, ei soggiugne, colle nostre parole, qual sia la nostra sentenza, e quale la Fede, che coll' autorità della Sede Apostolica difendiamo contra i Pelagiani. Così ciascuno, il quale si degnerà di dare a questo mio scritto un' occhiata, evidentemente conoscerà, non essere ne' nostri cuori veruna traccia di quelle profane ed empie opinioni; e poichè avrà veduto colla nostra professione condannate quelle bestemmie, giudicherà, doverne riportare gl' inventori di esse il meritato gastigo.

Ann. 432.

Non colla stessa intenzione d' infamare s. Agostino, e la sua dottrina, ond'erano nati i precedenti capitoli, furono inviati da alcuni preti di Genova allo stesso s. Prospero certi passi di s. Agostino, che erano paruti loro alquanto difficili e oscuri, e che per tal fine di averne da esso, come dal suo

CX. Illustra alcuni luoghi di s. Agostino inviatigli per tal fine da' Genovesi

ANN. 432

più illustre discepolo, e il più atto a penetrar ne gli arcani della sua profonda dottrina. la sana intelligenza, avevano estratto da' libri Della predestinazione de' Santi, e Del dono della perseveranza. S. Prospero ammirò la loro umiltà e modestia, poichè essendo preti d' una così insigne città, erano ricorsi a lui uomo laico: Come se, dice il Santo [a], a penetrare nel fondo di tali cose, fosse più in me, che in voi, di talento, e non anzi avreste dovuto esercitar la misura della vostra facoltà per farne da voi stessi l' esame, e se qualche oscurità vi arrestava, ricorrere al Padre de' lumi, onde ogni bene perfetto discende, e dal quale è dato lo spirito della sapienza e dell' intelletto. Contuttociò non intendo di sottrarre l' ossequio della mia ubbidienza a i vostri comandamenti, ma coll' aiuto del Signore, che dà a i piccoli la sapienza, brevemente vi accennerò quel, che io senta de' predetti capitoli, co' santi ed eruditi fratelli; e solamente vi prego di non ascrivere a presunzion di sapere, quel che è effetto d' una mera ubbidienza.

a Prosp. resp. ad exc. Gen.

CXI. Alcuno [illegible] con Ilario a s. Celestino.

Lo zelo di s. Prospero ed i suoi scritti non furono bastanti a por freno alla temeraria licenza di quei preti, che anche ne' pubblici ragionamenti dinanzi al popolo osavano screditare s. Agostino e i suoi libri, accusandolo (come hanno fatto dipoi, e fanno tuttavia alcuni moderni Scrittori) di avere ecceduto [b] nelle sue dispute su l' infermità del libero arbitrio, e l' efficacia della grazia di Gesù Cristo, i dovuti confini; e professavano di non ammettere su tali articoli se non quello, che ne avea già definito la sacratissima Sede del beato Apostolo Pietro. Diede ciò impulso allo stesso s. Prospero, e ad Ilario suo fedele collega in questa battaglia, di venire personalmente a Roma, a fine di esporre al santo Pontefice Celestino le loro angustie per cagione del torto [c], che facevano alla causa di Dio, e della sua Chiesa quei temerari predicatori col lacerar la riputazione di colui, sotto le cui insegne i cattolici per più lustri avevano combattuto contro la Pelagiana

b Prosp. ad Cass. Celest.

c Prosp. cont. coll. c. 1.

lagiana eresia, e ne avevano trionfato. Perchè se i nostri sotto la sua condotta non avevano per la grazia colla scorta della verità combattuto, indi era facile d' inserire, che i nemici della medesima grazia fossero stati ingiustamente dannati. Non meno che dell' ardimento de' preti, Prospero e Ilario sembrano essersi lamentati col santo Padre del silenzio e della connivenza de' vescovi; a i quali essendo principalmente raccomandato il deposito della sana dottrina, e la cura di alimentare con salubri pascoli le loro gregge, e di mantenere la pace e la tranquillità nelle Chiese, mancavano a i più essenziali doveri del loro apostolico ministerio col non raffrenar la licenza di quegl' insani predicatori, col non reprimere la loro audacia, col non ridurgli al silenzio, e col permettere a i medesimi di spandere impunemente ne i popoli il veleno delle loro novità, e di turbarne la quiete, e d' impedire il germoglio del buon frumento col seminare nel campo del Signore le loro infauste zizzanie.

CXII. Lettera del santo Pontefice e i vescovi delle Gallie.

Quanto fu grande la stima che il santo Pontefice concepì della religione della dottrina e della pietà de' due ricorrenti, tanto fu sensibile il rammarico, che provò per la persecuzione, che soffrivano quelle anime religiose, per le quali come sue carissime membre non poteva non macerarsi, e tanto più, che la loro causa non riguardava essi soli, ma spettava a tutta la Chiesa, benchè, quanto ad essi, gli fosse di non lieve consolazione la memoria della ricompensa promessa a coloro, i quali sono perseguitati per la giustizia. Tali sentimenti furono da lui espressi nella lettera [a], che scrisse nominatamente a Venerio, a Marino, a Leonzio, ad Aussonio, ad Arcadio, e a Pilluzio, e generalmente a tutti i vescovi delle Gallie. Non tanto in essa si lamenta de' preti, che colle loro temerarie questioni, e predicazioni contrarie alla verità turbavano la tranquillità delle Chiese; quanto de gli stessi vescovi, che permettevano a i loro preti, i quali rispetto a i vescovi debbono contenersi nel numero de' discepoli, di alzar cat-

[a] Ep. 21.

ANN. 432. tedra contro i loro stessi maestri. Sebbene questa loro condotta gli dava giusto motivo di sospettare, che il loro silenzio non fosse una tacita connivenza; e che anzi per la loro bocca parlassero quei medesimi, che permettevano loro di parlare in tal guisa: essendo in simili cause sempre sospetto il silenzio, perchè se dispiacesse la falsità, le si opporrebbe la verità, e perciò esser colpa de' vescovi, se fomentino col silenzio l'errore. Vuole adunque, che di quei tali corretta sia la licenza, e che non abbiano la libertà di parlare secondo il loro capriccio. Cessi pertanto, ei soggiugne, se così è, la novità d'insultare all'antichità: cessi l'inquietudine di turbare la tranquillità delle Chiese. Sappiano i preti d'esser soggetti alla dignità vescovile. Sappiano tutti quei, che insegnano malamente, che più ad essi convien l'apprendere, che l'insegnare. E che fate voi nelle Chiese, se quegli sono in possesso di predicare? Così fatti disordini credeva il santo Pontefice provenire dall'altro gravissimo inconveniente d'assumere persone laiche, e perciò ignoranti de' sacerdotali diritti, alla dignità vescovile. Che di tali disordini, e insane dispute aveva eziandio parlato in una lettera da lui scritta in altro tempo a Tuenzio. Ma che tornando anche di presente a ripetere le stesse cose, gli ammoniva di guardarsi da coloro, i quali si studiavano di spendere una semenza diversa da quella, che il celeste agricoltore avea comandato di seminare. E per fine non poter essergli di stupore, se questi tali ardissero d'inquietare i viventi, mentre eziandio si sforzavano di lacerar la memoria di quei che già riposavano nel Signore. Egli ciò dice principalmente, a fin di reprimere la loro temerità contro la dottrina ed il merito di s. Agostino, del quale immediatamente soggiugne questo magnifico elogio: Agostino, uomo di santa memoria, per lo splendore della sua vita, e de' suoi meriti abbiamo sempre tenuto nella nostra comunione; nè contra di lui s'è mai sentito nè pure un lieve rumore di sinistro sospetto. Anzi ci ricordiamo, esser

ser lui stato un uomo di tanta scienza, che fu tenuto anche da' miei predecessori nel numero de' più eccellenti maestri. Perciò tutti hanno avuto di lui una buona opinione; non essendovi luogo, ov' egli non sia stato ad ognuno in venerazione, ed amore. Per la qual cosa conviene resistere a coloro, che vediam crescere con danno della Chiesa universale, cui sono di pregiudizio tutte le novità. Bramiamo d' intendere, che tali cose, le quali non piacciono a noi, dispiacciano ancora a voi. Di che avremo una prova sicura, se imposto silenzio a i maligni, cesseranno in avvenire su tal materia le dispute, nè se ne udirà più querela. Fecero indi a poco di questa lettera onorevol menzione lo stesso s. Prospero [a], e Vincenzio Lirinese. Per qual fine, e con qual animo questo secondo l' abbia lodata, e in qual modo l' abbia interpetrata, il diremo, quando ci occorrerà di parlare del suo celebre Commonitorio. Quanto a s. Prospero: Per quest' uomo (egli dice parlando di Celestino) a questi stessi, che dentro le Gallie gli scritti di Agostino ardiscono di riprendere, fu tolta la libertà di parlarne sinistramente; allorchè ammesso il ricorso di quei che furono a consultarlo, e lodata la pietà di quei libri, che dispiacevano a quei, che erravano; qual concetto si dovesse avere della loro autorità, lo manifestò col suo oracolo, apertamente dichiarando, quanto gli dispiacesse la novità della presunzione, colla quale taluni ardivano d' insolentemente insorgere contro gli antichi maestri, e con insolenti calunnie abbaiare contro la verità. E riferito il citato passo della lettera pontificia in commendazione di s. Agostino: E contro la tromba, ei soggiugne, di questo chiarissimo encomio, e contro la dignità di questo sacratissimo testimonio, ardirà alcuno di far sentire il mormorio di qualche maligna interpetrazione, e di opporre a una sì chiara e luminosa sentenza la nuvola di qualche obbliqua dubbiezza?

[a] l. cont. Coll. c. 22.

CXIII Capitolo della Sede Apostolica su la grazia di Dio, e il libero arbitrio.

Questa invettiva fu da s. Prospero vibrata contra coloro, i quali ardivano di limitare il generale encomio fat-

to

Ann. 432. to dal santo Pontefice della dottrina e de' meriti di s. Agostino a quei libri, che il santo Dottore ne gli anni precedenti direttamente avea divulgati contro la Pelagiana eresia; e pretendevano, non appartener quelle lodi a' libri della predestinazione de' Santi da lui scritti verso il fine della sua vita allo stesso s. Prospero, e ad Ilario, ne' quali erano di proposito confutati gli errori de' Massiliesi sul principio della Fede, e sul dono della perseveranza; e però essendo contra di essi, principalmente i loro lamenti essi avrebbe dovuto nominatamente lodare, se avesse voluto a istanza di Prospero e Ilario in favor di quei libri decidere la questione. Non poteva essere più vana ed inetta questa limitazione, nè più ripugnante alla mente di Celestino, e alle chiare espressioni della sua lettera, colla quale avea dichiarato, non esser mai stata la fama d'Agostino intaccata d'alcuna macchia di sinistro sospetto. La qual cosa non avrebbe potuto esser vera, se contra i predetti libri Della predestinazione de' Santi fosse stato alcun sospetto di meno sana dottrina. Rispose inoltre s. Prospero, che se volevano dare qualche specioso colore a questa loro eccezione, ei dovevano dimostrare, che la dottrina contenuta in questi ultimi libri fosse in qualche modo contraria a quella, che avea già esposta ne' suoi precedenti volumi contro l'eresia di Pelagio, a' quali essi pretendevano di ristringer le lodi di Celestino. S. Prospero era cotanto sicuro della uniformità de' sentimenti di s. Agostino in tutti i suoi libri Della grazia e del libero arbitrio, da che avea cominciato a scrivere contro la Pelagiana eresia fino all' ultimo della sua vita, che propone a i suoi avversari, di volere almeno acconsentire a quei primi scritti del santo Dottore per la difesa della grazia cristiana, per cagione de' quali non negavano aver lui della Sede Apostolica meritato gli encomi. Ma, soggiugne: Non lo faranno: perchè ben sanno, tutti essere a' Pelagiani ugualmente contrari; e nulla poter loro suffragare per confutazione de' libri posteriori, quando abbiano confessato, consistere

stere ne' precedenti la verità. Onde conchiude, che alla pravità di tali uomini non tanto facea d' uopo resistere col fervor delle dispute, quanto col peso dell' apostolica autorità: e che sperava nella protezione di Dio, che quanto la sua divina bontà s' era degnata di operare per Innocenzio, e Zosimo, e Bonifacio e Celestino, opererebbe ancora per Sisto, successore, come vedremo, di Celestino, onde fosse a lui riserbata questa porzione di gloria, che siccome quegli cacciati avevano dall' ovile i lupi manifesti: così egli ne discaccerebbe gli occulti. Da queste parole è facile di raccogliere, che s. Prospero, siccome era ricorso all' autorità di Celestino, così abbia implorato nella stessa causa quella di Sisto. E poichè aveva sperimentato, che la generale approvazione, e le lodi date dal primo a s. Agostino, e alla sua dottrina, non erano state bastanti a chiuder la bocca a' suoi avversari, i quali escludevano da quella generale approvazione gli ultimi libri, ov' erano specialmente confutate le loro prave opinioni; perciò abbia proccurato di ottenere da Sisto una speciale approvazione di quei dogmi, che dispiacevano a i Massiliesi ne' libri della predestinazione de' Santi, e del dono della perseveranza. Indi si conghiettura, poter esser nati i capitoli della Sede Apostolica su la grazia e il libero arbitrio, comunemente annessi alla lettera di Celestino, e ad esso attribuiti fin dal principio del seguente secolo sesto, e citati sotto il suo nome, quando non erano passati ancora cent' anni dal tempo della sua morte: ed esser di lui è stato creduto anche ne' secoli posteriori fino a questi ultimi tempi, quando a togliere quell' opuscolo a Celestino, e a qualunque altro sommo Pontefice, hanno valentuomini giudicato di dover preferire a una nuvola di testimoni la forza di molte interne ragioni. Ma poichè non si può mettere in dubbio l' antichità di quella raccolta, nè l' approvazione datale dalla Sede Apostolica, e che questa non abbia fatto suoi quei capitoli con adottargli, perciò è convenuto indagare, come, quando, in quale occasione, e per qual

Ann. 432. qual fine possa essere stata fatta quella compilazione, e abbia cominciato ad essere autentica, e ad avere in qualche modo forza di legge, con essere ammessa e registrata colle altre apostoliche costituzioni ne gli scrigni o archivi della Chiesa Romana. Tra le diverse opinioni delle persone erudite, dichiarerò colla possibile brevità quella, che mi è paruta più verisimile.

Dappoichè la lettera di Celestino fu da Prospero e Ilario divulgata nelle Gallie, pare, che i Massiliesi abbiano preteso, doversi prendere per misura dell' approvazione fatta da Celestino su l' esempio de' suoi predecessori della dottrina di s. Agostino la condanna da essi fatta delle Pelagiani opinioni. Non potendo essi negare, che ad eccitar la Sede apostolica a scagliare i suoi fulmini contro la superba eresia, più d' ogn' altro avesse il santo dottore contribuito colle sue lettere, e co' suoi libri, e che la giustizia della loro sentenza egli avesse poi sostenuto contro gl' insani clamori di Giuliano e de' suoi colleghi, e che perciò avesse meritato, come attestava a Celestino, la stima e l' amore de' suoi santi predecessori Innocenzio, Zosimo, e Bonifazio; non restava ad essi se non di dire, che essendo stato il motivo e l' oggetto di tali lodi il suo zelo contro le novità di Pelagio; in quella parte solamente potea pretendersi, avere i sommi Pontefici canonizzato i suoi dogmi, che colle loro apostoliche costituzioni avevano definiti come appartenenti alla Fede contro la Pelagiana eresia. Dicevano pertanto, siccome io credo, doversi distinguare in quei suoi libri la sostanza de' dogmi da lui difesi contro Pelagio dall' estensione, che aveva data a i medesimi dogmi; ed essere bensì stata, come appariva dalle Apostoliche costituzioni, quanto alle prima parte, ma non così quanto alla seconda, da' Romani Pontefici approvata la sua dottrina. Per cagione d' esempio s. Agostino sostenuto aveva contro Pelagio, avere il genere umano perduto per lo peccato di Adamo l' integrità dell' originale innocenza;

esser

esser la grazia di Gesù Cristo necessaria all' uomo per risorgere dal peccato, per osservare i divini precetti, e per non ricader nella colpe: nè darsi la medesima grazia secondo i meriti, o per debito di giustizia. Questi tre punti essendo stati dalla Sede apostolica definiti; i Massiliesi non potevano negare, che i Romani Pontefici non avessero in questa parte approvato i libri e le lettere, colle quali s. Agostino avea dimostrato la necessità di condannar tali errori de' Pelagiani, e ne avea poi sostenuta contra i medesimi eretici la condanna. Ma il santo dottore descrivendo la natura del peccato originale, aveva inoltre insegnato, essersi fatta in virtù di esso dell' uman genere una massa di dannazione, onde non son liberati se non quegli, che la divina bontà per una gratuita elezione si compiace di scegliere per farne vasi di gloria. Descrivendo gli effetti dello stesso peccato, e la necessità della grazia per l' umana riparazione, lo stesso santo maestro avea sostenuto, esser restato così estinto negli uomini il lume delle verità rivelate, e le semenze, o le scintille della vera pietà, che nè possano prestare alle medesime verità un umile assenso, nè muoversi con qualche pio desiderio verso la loro eterna salute, se Iddio non gliene ispira colla sua grazia l'affetto. E per fine lo stesso s. Agostino era stato di sentimento, essere questa grazia così gratuita, che non solamente escluda il merito delle opere, ma ancora quello della Fede, quello della preghiera, e quello di qualunque pio desiderio, perchè anche questi sono ne gli uomini effetti della medesima grazia. Questo modo di spiegare il peccato originale, e questa estensione, che dava il Santo alla funeste sue conseguenze, e all' esser gratuito, e alla necessità della grazia, dispiaceva a i discepoli di Cassiano; cui parendo troppo data la gratuita elezione, ed una specie di fato, dicevano, non esser talmente corrotto per lo peccato del primo uomo il genere umano, che nel libero arbitrio non fosse almeno restato un tale amore del vero, e

un tale affetto del bene, con cui possa per se stesso conoscere ed invocare il suo medico, e desiderare e chiedere la salute, e in tal modo disporsi e prepararsi alla grazia, e così distinguersi per se stesso da chi invece di fomentare e di coltivare, estingue in se medesimo queste prime scintille, e soffoca queste naturali semenze della pietà. Ora qualunque stima i Romani Pontefici fatta avessero d' Agostino per cagione delle sue opere contro la Pelagiana eresia, e qualunque approvazione avessero dato alla sua dottrina, pretendevano i Massiliesi, non dover pregiudicare a quel loro sistema, che credevano di poter difendere impunemente, e salva la Fede, e perciò anche salvo il dovuto rispetto alle Apostoliche costituzioni contra gli errori de' Pelagiani.

Ciò supposto, apparteneva a i discepoli di Agostino, e a i difensori della sua celeste dottrina di dimostrare, che i Romani Pontefici, e i concilj Affricani dalla Sede apostolica solennemente approvati, e de' quali lo stesso s. Agostino era stato la mente, avevano avuto del peccato originale e de' suoi effetti, e della qualità e necessità della grazia le stesse idee, che il loro santo maestro, e che erano compresi dentro i confini delle loro solenni definizioni quei medesimi punti di dottrina, che i suoi avversari appellavano eccessi. Questo è quello, che pretese di dimostrare, chi raccolse le autorità o sentenze de' precedenti vescovi della Sede apostolica su la grazia, da gli antichi, come abbiam detto, comunemente attribuite a s. Celestino, e da' moderni a s. Prospero, e da taluno a s. Leone in questo tempo arcidiacono della Chiesa Romana. Sottoscriviamo di buona voglia alla seconda opinione, e giudichiamo, essere stato s. Prospero l' autore di questo celebre scritto, compilato con intenzione di terminare le dispute, col proporre a gli emoli di s. Agostino (i quali pur facevano professione di seguire e approvare, quanto la Sede apostolica per l' oracolo de' suoi Pontefici avea definito contra i nemici della grazia di Dio) di ammettere le seguenti

guenti proposizioni, ciascuna delle quali era da esso corroborata con qualche espresso decreto o d' Innocenzio, o di Zosimo, o de' concilj Affricani. I. Aver tutti gli uomini nella prevaricazione di Adamo perduta in tal modo la possibilità naturale e l' innocenza, che niuno col suo libero arbitrio può sorgere dal profondo di quella ruvina, se indi non lo solleva la misericordia di Dio col soccorso della sua grazia. II. Niuno esser buono per se medesimo, se non gli dona la partecipazione di se colui, che solo è buono di sua natura. III. Niuno, ancorchè rinnovato colla grazia del battesimo, essere idoneo a superar le insidie del diavolo, e le carnali concupiscenze, se non riceve mediante il quotidiano aiuto di Dio la perseveranza della buona conversazione. IV. Che niuno se non per Cristo fa buon uso del suo libero arbitrio. V. Che tutti gli esercizj, e tutte le opere meritorie de i Santi hanno da essere riferite a lode e gloria di Dio, perchè niuno a lui piace se non per quello, che ha da lui ricevuto come suo dono. VI. Che Iddio così opera ne' cuori de gli uomini, e nello stesso libero arbitrio, che qualunque santo pensiero, e pio consiglio, e ciascun movimento della buona volontà sia da Dio, perchè per esso, senza il quale nulla possiamo, possiamo qualche cosa di buono. VII. Non solamente valer la grazia di Dio, che ci giustifica per Gesù Cristo, per la remissione de' precedenti peccati, ma essere altresì necessaria per non commetterne in avvenire. Nè consistere questa grazia in un mero lume, che ci apra la mente per l' intelligenza de' divini precetti, ma ancora in una effusione di carità, che ce gli rende amabili, e ce ne rende possibile l' osservanza. E per fine non essere la medesima grazia solamente necessaria, perchè possiamo più facilmente, ma affinchè assolutamente osservar possiamo i divini comandamenti; non avendo detto il Signore parlando dell' adempimento de' suoi divini precetti: Senza di me potete difficilmente, ma assolutamente Senza di me voi non potete far nulla. Tutto quello che si contiene sotto

Ann. 432.

Ann. 432. quest' ultimo articolo, era stato definito con tre canoni del concilio Cartaginese, approvati ed abbracciati da Zosimo come proprj della Sede apostolica. Oltre queste inviolabili definizioni della beatissima ed apostolica Sede, colle quali i piissimi Padri, abbattuta la superbia della pestifera novità, c' insegnarono di riportare alla grazia di Gesù Cristo e i principj della buona volontà, e l' avanzamento ne' probabili studj, e la perseveranza in essi fino alla fine: dobbiamo ancora, soggiugne il medesimo Collettore, por mente alle pubbliche preghiere, con cui la Chiesa cattolica da gli Apostoli ammaestrata, per lo ministerio de' suoi sacerdoti in tutte le parti del Mondo uniformemente pregava Dio, di donare a gl' infedeli la Fede, di liberar gl' idolatri da gli errori della loro empietà, di togliere a' Giudei dal cuore il velame, onde penetri in essi colla sua luce la verità, di ridurre gli eretici nel sentiero della cattolica Fede, di riaccendere ne gli scismatici lo spirito della carità, di conferire i rimedj della penitenza a i caduti, e d' aprire a i catecumeni l' aula della celeste misericordia. Vuole l' autore, che la legge del supplicare stabilisca quella del credere; onde fermamente crediamo, esser doni della grazia di Dio e la conversione de gl' infedeli alla Fede, e de gli scismatici all' unità, e de' peccatori alla penitenza; perchè non invano la Chiesa prega per essi il Signore, che toltigli dalla potestà delle tenebre, gli trasferisca nel regno del Figliuolo della sua dilezione, e di vasi d' ira ne faccia vasi della sua misericordia. Dalle premesse ecclesiastiche regole lo stesso autore conchiude, che dobbiam confessare e riconoscere Dio per autore di tutti i buoni affetti, di tutte l' opere buone, e di tutti i lodevoli e virtuosi esercizj, co' quali sin dal principio della Fede tendiamo a Dio, nè dubitiamo, essere prevenuti tutti i meriti dell' uomo dalla grazia di lui, per cui cominciamo a volere il bene ed a farlo. Per questi aiuti e doni di Dio, egli seguita a dire, non è tolto il libero arbitrio, ma liberato; di modo che d' imprudente divien pro-

provido, di tenebroso lucido, di pravo retto, e di languido sano, essendo così grande verso tutti gli uomini la divina bontà, che vuol che sieno nostri meriti, quei che sono suoi doni, e per quel che egli ci ha dato, vuol poi donarci la sempiterna mercede. Perchè in tal modo opera in noi, che vogliamo e facciamo quel che egli vuole, nè soffre, che sieno in noi oziosi quei doni, che ci comparte, non affinchè gli trascuriamo, ma perchè ne facciamo uso e gli traffichiamo, e così siamo cooperatori della sua grazia. Finalmente per toglier a i Massiliesi il pretesto di cavillare, come se i discepoli d' Agostino pretendessero, che tutte le sue opinioni fossero state ugualmente dalla Sede apostolica canonizzate, l' autore di questo scritto nell' ultimo capitolo aggiugne: Che quanto alle più profonde e difficili parti delle incidenti questioni, che trattarono più amplamente, quei che si opposero co' loro scritti a gli eretici, siccome non ardisce di disprezzarle, così non giudica necessario di prenderne la difesa. Giacchè l' autore non s' è voluto più apertamente spiegare, è inutile l' indagare quel che abbia voluto intendere per incidenti questioni. Certo è, non aver esso potuto tener per tali, quelle che s. Agostino, non incidentemente, ma di proposito avea trattate ne' due suoi libri a Prospero e a Ilario, per maggiormente stabilire l' efficacia e la virtù della grazia, e la gratuita predestinazione de' Santi. Anzi a sostenere l' autorità di quei libri, crediamo essere stata principalmente indirizzata quest' opera. E n' è una prova convincentissima quel che egli tosto soggiugne: Perchè a confessar la grazia di Dio, alla cui opera e degnazione nulla in tutto debbe sottrarsi, crediam che debba bastare, quel che secondo le premesse regole della Sede apostolica ci hanno insegnato gli scritti de' suoi Pastori, onde in niun modo tenghiamo per cattolico, quel che apparirà esser contrario alle prefisse sentenze.

Ann. 432.

Abbiamo in questo luogo trattato della riferita operetta per la sua connessione ne i codici colla lettera di Celestino,

Ann. 432.

lestino, e non già perchè la crediamo composta sotto il presente pontificato dello stesso s. Celestino, ma piuttosto sotto il seguente di Sisto, parendoci averla promessa s. Prospero verso la fine del suo libro contra il Collatore, ove dice, che alla pravità di tali uomini (quali erano secondo lui Cassiano ed i suoi discepoli) facea d'uopo resistere, non tanto col fervor delle dispute, quanto co' privilegj delle Apostoliche autorità. E avendo di poi soggiunto, che siccome Innocenzio, Zosimo, Bonifazio, e Celestino avevano cacciato dall' ovile di Cristo i lupi manifesti, così sperava, che Sisto ne caccerebbe gli occulti; par verisimile, che ad effetto di animare contra di essi del santo vecchio lo zelo, gli abbia inviata questa raccolta di sentenze de' suoi predecessori; avendole forse aggiunte ed unite lui stesso alla lettera di Celestino, affinchè dopo aver dimostrato a i Massiliesi, fino a qual segno la Sede apostolica avesse approvato le opere d'Agostino contro le prave opinioni de' Pelagiani, anche Sisto potesse senza fatica comprendere, quel che gli restava da fare, se volea mantenere illibata contro le frandolente interpetrazioni de' novatori, delle Apostoliche definizioni l'integrità. Benchè Sisto e i suoi successori fino a Bonifazio II. non abbiano fatto verun decreto per cacciare, come sperava s. Prospero, i Massiliesi dall' ovile di Cristo; nondimeno sembra esser certo, avere gli stessi sommi Pontefici adottato i capitoli di s. Prospero come contenenti la dottrina della Chiesa Romana, e come regole fisse, secondo le quali facea d'uopo di giudicare di quel, che era da ammettersi come cattolico, o rigettar come alieno da' suoi sentimenti, e dalla purità de' suoi dogmi, e come un rampollo dell' eresia Pelagiana già fulminato co' decreti da' Papi, e de' concilj Affricani contro la stessa eresia. Abbiamo di ciò chiarissime prove nelle lettere di s. Leone al vescovo d'Aquileia; di s. Gelasio ad Onorio vescovo di Dalmazia, e a' vescovi del Piceno; di s. Ormisda al vescovo Possessore; di s. Felice IV.

ce IV. a di s. Bonifazio rI. a s, Cesario di Arles. S. Leone nella citata lettera da lui scritta contro alcuni ecclesiastici, che gli erano stati accusati come infetti dell'eresia di Pelagio, ordina al vescovo d'Aquileia, che costoro con aperte professioni condannino gli autori della superba eresia, e detestino tutto quello, che nelle loro dottrine la Chiesa universale aveva avuto in orrore, e con piene ed aperte protestazioni e sottoscritte di propria mano dichiarino d' approvare in tutte le loro parti tutti i sinodali decreti, che erano stati dall' autorità della Sede apostolica confermati per lo totale sterminio della sudderta eresia. Non vuole, che nelle loro parole nulla si trovi di oscuro, nulla d' ambiguo; perchè sapeva, tal essere la loro astuzia, che in qualunque piccola particella del loro dogma, che andasse immune dalla condanna, restava salvo come in una feconda semenza tutto il sistema. Che condannate con poco sincero animo tutte le altre loro definizioni, questa principalmente, se non vi si aveva una speciale attenzione, si studiavano di ritenere: Che la grazia di Dio sia data secondo il merito di coloro, che la ricevono. S Leone confuta questa sentenza coll' autorità dell'Apostolo, dove insegna [a], esser anche la Fede dono di Dio. Onde conchiude, essere a ciascuno la grazia il principio della giustizia, il fonte de' beni, e l' origine de' meriti. E soggiugne, che perciò essi dicevano, esser la grazia prevenuta dalla naturale industria de gli uomini, perchè mettendo in questa maniera anche prima della grazia in luminosa comparsa la natura, non comparisse nella medesima la ferita del peccato originale; nè fosse vero quel che ha detto la verità. Esser venuto il Figliuolo dell' uomo a cercare quel che era perito e a restituirlo in salute. E però ammonisce il vescovo d'Aquileia, di attendere con una somma sollecitudine, che del già estirpato dogma non resti nella sua provincia alcun seme, onde poi nasca dello stesso male qualche germoglio, il quale non solamente cresca nelle sue

[a] Ephes. 2. 9.

ANN. 432.

sue radici, ma ancora infetti col suo veleno della santa Chiesa il legnaggio. Vuole pertanto, che si purghino da ogni sospetto quei, che amano di comparir ravveduti; e che se alcuno ricuserà di soddisfare a i salutari decreti, o sia chierico, o sia laico, sia cacciato dalla società della Chiesa. Chi è che non veda in queste parole di s. Leone chiaramente espressi i sentimenti di s. Prospero contro gli errori de' Massiliesi? Poteva il santo Pontefice più apertamente definire, non darsi la grazia secondo il merito, perchè la grazia è il principio della giustizia, il fonte di tutti i beni, l'origine di tutto il merito, e però eziandio della Fede? Non meno chiare ed espresse contra il medesimo errore de' Massiliesi son le parole di s. Gelasio nella citata lettera a i vescovi del Piceno contro Seneca Pelagiano. Dopo aver detto, essere un proprio e particolar veleno de' Pelagiani, che la grazia di Dio possa essere conferita secondo i meriti umani: Qual cristiano, ei soggiugne, oserà dire, di avere qualche cosa di buono senza la grazia? E poco dopo: Che si può avere, egli aggiugne, senza la grazia, quando per la medesima grazia abbiamo ancora la Fede? dicendo l'Apostolo [a]: „ Ho conseguito misericordia, affinch' io fossi fedele „: Nè altra cosa è la divina misaricordia se non la grazia. Udiamo ancore in qual modo egli ammaestra la Chiesa. „ Per la grazia siete stati fatti salvi mediante la Fede „: a effetto di dimostrare, esser la grazia stata il principio, onde hanno avuto cominciamento la salute, e la Fede; e però immediatamente prosegui a dire: „ E questo non da voi, ma è dono di Dio „. E altrove generalmente e assolutamente pronunzia [b]: Che hai, che non l'abbi ricevuto? e se l'hai ricevuto, come te ne glori, quasi che non lo avessi ricevuto „? Dalle quali parole manifestamente apparisce, non esser l'arbitrio della natural libertà, che meriti la grazia, ma piuttosto esso ricevere per la grazia d'essere misericordiosamente assoluto dalla servitù della colpa. Lo stesso Gelasio dopo avere annovereto fra i li-

a 1. Cor. 7. 25.

b 1. Cor. 4. 7.

i libri de' santi Padri, di cui la Chiesa dopo quella de' concilj venera l'autorità, gli opuscoli del beato Prospero uomo religiosissimo, annovera quei di Cassiano e di Fausto, i principali architetti e sostenitori del Semipelagiano sistema, tra i libri apocrifi, cioè degni delle tenebre e dell' obblio. S. Ormisda consultato dal vescovo Possessore intorno a gli stessi libri di Fausto, non contento di rimettergli dinanzi a gli occhi il giudizio, che ne avea portato Gelasio nel suo decreto col riporgli nella classe dell' opere dalla cattolica ed Apostolica Romana Chiesa riprovate, inoltre aggiunse: Che del libero arbitrio, e della grazia di Dio quel che segua e sostenga la Romana, cioè la cattolica Chiesa, benchè possa conoscersi in varj libri del beato Agostino, e massimamente in quegli a Ilario e a Prospero (Della predestinazione de' santi, e Del dono della perseveranza) nondimeno n' erano ancora ne gli scrigni ecclesiastici alcuni espressi capitoli; quantunque chi diligentemente considera le parole dell'Apostolo, evidentemente conosca quel, che egli debba seguire. Non si può ragionevolmente mettere in dubbio, che i capitoli in questo luogo mentovati da Ormisda non sieno quei medesimi, che fin da quei tempi erano annessi alla lettera di Celestino a i vescovi delle Gallie, della quale unione sono irrefragabili testimoni Dionisio Esiguo, e Pietro diacono, e gli altri Legati de' monaci della Scizia. Finalmente de gli stessi capitoli, forse uniti con altre sentenze estratte dalle opere di s. Agostino, credo, che anche per li la prefazione del secondo concilio d' Oranges; ove dicono i Padri, che volendo secondo l' ammonizione e l' autorità della Sede apostolica riprovare i sentimenti di alcuni, i quali della grazia e del libero arbitrio non giudicavano secondo la regola della cattolica Fede, avevano preso per norma de' loro decreti alcuni pochi capitoli trasmessi loro dalla medesima santa Sede, cioè da Felice IV. e che erano stati raccolti dalle opere de' Padri antichi, e che gli avean tratti da i volumi delle divine

ANN. 432.

Scritture. I decreti, o canoni di questo sinodo a istanza di s. Cesario di Arles furono confermati da Bonifazio II. il quale nella lettera al medesimo s. Cesario dice, che avendo molti Padri, e sopra tutti Agostino vescovo di beata memoria, e i Pontefici suoi predecessori amplamente insegnato, che la Fede, e il principio d' ogni buona volontà secondo la cattolica verità sono a tutti ispirati per la prevenente grazia di Dio; niuno dovea più mettere in dubbio, che anche la stessa Fede provenga in noi dalla grazia. Da tutte le premesse cose par, che si possa raccogliere, che anche prima di questo sinodo passavano quei capitoli per regole inviolabili della cattolica Fede.

CXIV. Libro di s. Prospero contra il Collatore.

Che direm dunque di Cassiano, e di Fausto, e d' altri ragguardevoli personaggi, i quali benchè abbiano sostenuto una dottrina a quei capitoli direttamente contraria, contuttociò non solamente non sono stati dalla cattolica comunione esclusi com' eretici; ma ancora avendo in essa perseverato fino alla fine, sono poi morti in opinione di santità? Diremo, che avendo eglino sempre fatta pubblica professione di venerare e di ammettere tutti i decreti della Sede Apostolica contra gli errori de' Pelagiani; i Romani Pontefici differirono per lungo tempo di sottilmente indagare, se colle loro vane interpetrazioni ristringevano in gran perte di quei decreti la forza, e snervavano l' autorità. Se Celestino, se Sisto, se s. Leone, e gli altri sommi Pontefici fino a Gelasio avessero impreso a procedere o contro la persona, o contro le opere di Cassiano, e specialmente contro la 13. delle sue Conferenze, come avrebbono potuto soffrire, che in essa impunemente insegnasse, che non solamente i principj della buona volontà, e i primi lineamenti della Fede, e le prime scintille della pietà sieno talora dalla libertà dell' arbitrio senza la grazia di Dio; ma che eziandio si avanzasse ad attribuire alle forze della natura e la Fede ammirata, e tanto lodata da Cristo del Centurione, e fin quella del buon ladrone, al cui merito fu tosto promesso il regno de' cieli, e quan-

a quanto all' opere virtuosa, non solamente alcuni deboli sforzi per entrar nel sentiero della virtù, ma fino l'eroica fermezza, e la pazienza invitta di Giobbe? S. Prospero notò con altri moltissimi errori, anche queste manifeste eresie nella mentovata Conferenza di Cassiano; a nondimeno il trattò da cattolico per cagione di quella sua general professiona di venerare i decreti de' Romani Pontefici contro Pelagio, e perchè godeva per questa stessa cagione della comunione di Roma. E' cosa degna di osservazione, che siccome egli credeva di aver trovata la maniera d' eludere i Pontificj decreti sul non darsi la grazia secondo il merito, e fu la necessità della medesima grazia almeno per la perfezion della Fede, e per l' esercizio dell' opere virtuose, e per la vittoria delle diaboliche tentazioni: così pure s' era provveduto di scudo, onde avrebbe potuto schermirsi anche da' capitoli di a Prospero, quando con pubblica autorità fossero venuti alla luce. Che avrebb' egli potuto dire di più cattolico, o di più conforme alla dottrina, a al primario scopo di quei capitoli, se non che „ non solamente de gli atti buoni, ma altresì de' buoni pensieri essere da Dio il principio; il quale e c' ispira i primi sentimenti della santa volontà, e ci dà la virtù e l' opportunità d' eseguire i nostri pii desideri; perchè ogni dono perfetto viene dall' alto, a scende dal Padre de' lumi, il quale a in noi comincia le cose buone „ e l' aseguisce, a le conduce fino all' ultima perfezione „? E più sotto, dopo avera insegnato, che tutti gli studj delle virtù abbisognano della grazia di Dio, maxitamente agginose: „ Le quali cose siccome da noi non possono desiderarsi senza la divina ispirazione, così in niun modo possono effettuarsi senza l' aiuto di Dio „. Chiama s. Prospero questa sentenaa una definizione cattolicissima. Ma non fa d' uopo fidarsi di così bella sentenze de' novatori, i quali sovente amano di nascondere sotto il velo delle cattoliche verità la nequizia delle loro prave opinioni. Dopo quella generale definizione, che

ANN. 432

da Dio non solamente de gli atti, ma anche de' pensieri buoni è il principio; e che egli c' ispira i primi movimenti della buona volontà, chi si sarebbe immaginato, che Cassiano dovesse rivocare in questione. Se perchè noi offeriamo a Dio il principio della buona volontà; perciò Dio si muova ad aver misericordia di noi: o piuttosto perchè Iddio s' è mosso ad aver misericordia di noi, noi conseguiamo il principio della buona volontà? Una sì fatta questione non dovea certamente aver luogo dopo quella indefinita asserzione. Ma il peggio è, che egli condanna ugualmente e i cattolici, e i Pelagiani, questi perchè insegnavano, perciò Dio aver misericordia di noi perchè dal canto nostro gli offeriamo i principj della buona volontà, e quegli perchè tenevano, procedere dalla divina misericordia delle buone volontà i principj. Vuole adunque, che l' errore consista nel seguire o l' una, o l'altra sentenza, e la verità nell' abbracciarle ambedue. „Conciossiachè se diremo, com' ei soggiugne, nostro essere il principio del ben volere, qual principio di buona volontà fu in Paolo persecutore? Quale in Matteo pubblicano? De' quali uno fu tratto alla salute mentre anelava ai supplizj e al sangue degl' innocenti, e l' altro alle pubbliche violenze e rapine. Ma se diremo, che dalla grazia di Dio sono sempre ispirati del ben volere i principj, che diremo della Fede di Zaccheo? Che della pietà di quel ladro crocifisso con Cristo? I quali facendo co' loro desiderj ai celesti regni una specie di violenza, prevennero gli avvisi d' una particolar vocazione„. Ciascun vede, se non era questo un apertamente burlarsi delle Apostoliche definizioni. S. Prospero gliele rinfaccia con tutta la veemenza, e con tutto l' ardore del suo zelo. Nondimeno ei conchiude il suo libro contro Cassiano, con avvertire, che di esso, e de' suoi discepoli, finchè non erano dalla fraterna società separati, era piuttosto da tollerarsi l' intenzione, che da disperarsi la correzione. Tal fu la condotta, che tennero verso di loro i

Roma-

Romani Pontefici, non avendo per cagione di tali errori rimosso nessuno personalmente dalla cattolica società, e avendovegli tollerati per la speranza di vedergli in essa corretti; benchè qualunque volta hanno dovuto spiegare il loro sentimento, abbiano espressamente dichiarato, esser dogma della Chiesa Romana, che il principio della Fede, e di qualunque pio sentimento sia opera della grazia, ed essa la contraria sentenza un rampollo dell' eresia di Pelagio.

ANN. 432.

CXV. Commonitorio di Vincenzio Lirinese.

Quanto i Massiliesi fossero audaci nello storcere dal loro scopo e vero significato le Apostoliche costituzioni nel tempo stesso, che facevano professione di venerarle, ne abbiamo un notabilissimo esempio nel celebre Commonitorio di Vincenzio Lirinese contro l'eretiche novità. Loda io esso ᵃ altamente la lettera di Celestino a i vescovi delle Gallie. Ma contro l'espressa intenzione dello stesso santo Pontefice, quel che egli dice contro la temerità di quei preti, che insultavano al merito di s. Agostino e a' suoi scritti, ei lo rivolge in loro favore contra i discepoli e difensori dell' Agostiniana dottrina. Il santo papa Celestino, egli dice, nella sua lettera a i sacerdoti delle Gallie riprendendo la loro connivenza, perchè abbandonata al silenzio l'antica Fede, permettevano, che alzassero liberamente la testa le profane novità: „ Meritamente, egli dice, è a nostro carico questa causa, se col silenzio fomentiamo l'errore. Adunque sieno que' tali corretti, nè abbiano la libertà di sermonare secondo il loro capriccio „. Riferite queste parole del santo Padre: Forse, soggiugne Vincenzio, taluno dubiterà, chi sieno coloro, cui vuol che sia raffrenata la libertà del parlare, se i predicatori dell' antichità, o gl' inventori della novità. Dicalo esso, e la dubbiezza de' leggitori egli stesso disciolga. Poich' ei prosegue dicendo: Cessi, se così è (cioè a dire, se così è, come alcuni accusano appresso di me le vostre città e provincie, che a certe novità colla vostra nocevole dissimulazione lasciate loro porger le orecchie)

ᵃ Ep. 43.

Ann. 432. che) Cessi adunque, egli dice, se così è la novità di attaccare l'antichità. Tal dunque fu del beato Celestino la beata sentenza; non che l'antichità usasse d'opprimere la novità, ma piuttosto la novità desistesse dall'insultare all'antichità. E' noto dalle lettere di s. Prospero e d'Ilario, che i Massiliesi la dottrina di s. Agostino e de' suoi discepoli accusavano di novità. Contra di loro gli stessi Prospero e Ilario erano ricorsi a s. Celestino, e si erano lamentati della connivenza de' vescovi nel tollerar, che coloro declamassero contro s. Agostino, e contro l'apostolica sua dottrina spandessero liberamente le loro nuove opinioni. Loda Vincenzio quella sentenza di Celestino: Desista la novità dal combattere l'antichità: ma tempera in tal modo le sue parole, che apertamente dimostra di non convenire del fatto, cioè che i preti dinunziati alla Sede Apostolica da Prospero e da Ilario, veramente fossero rei di predicare per la tolleranza de' loro vescovi alcune novità. Perciò insiste fortemente su quella condizionale di Celestino, *se così è*; cioè come alcuni appresso di me accagionano le vostre città e provincie, che colla vostra nocevole dissimulazione le facciate acconsentire alle novità, *se così è*, desista la novità dall'insultare l'antichità. A che vale quell'affettata ripetizione di quella condizionale, *se così è*, se non a mettere in salvo se stesso, e i suoi Massiliesi da i rimproveri di Celestino, facendolo comparir dubbioso intorno alla relazione di Prospero e d'Ilario, se veramente i loro avversari, cioè gli stessi Massiliesi, fossero banditori d'una nuova dottrina? Ma il santo Pontefice nè metteva, nè potea mettere in dubbio, che i nemici di s. Agostino (del quale sì altamente commenda il merito e la dottrina) circa la predestinazione e la grazia non fossero uomini vaghi di novità; e perciò non altri se non loro andassero a ferire quelle parole: Desista la novità dal combattere l'antichità. Credono alcuni, che Vincenzio sotto lo specioso pretesto d'impugnare le profane novità de gli eretici, abbia avuto occultamente

la

la mira a combattere le dottrine e i discepoli di Agostino. E poich'ei diede alla luce questa sua opera sotto il finto nome di Pellegrino, par similmente ad alcuni, esser lui stato quel detrattor di s. Agostino: del quale avendo inteso s. Prospero, che preparava un'opera contro lo stesso santo Dottore, gli scrisse un vivo epigramma per dissuadernelo, e nella chiusa lo avvertì, di non lusingarsi di potersi difendere colla mutazione del nome; perchè qualunque volta avesse voluto offendere il pastor delle pecore, sarebbe stato riconosciuto per un lupo. Hanno anche dato motivo di sospettare, che Vincenzio per lo fianco de gli eretici abbia voluto conseguentemente ferire anche i discepoli di Agostino, le seguenti parole [a]: „Sono gli eretici stati soliti di gabbare gl'incauti uomini colle seguenti promesse. Poichè ardiscono di promettere, e d'insegnare, che nella loro Chiesa, cioè nel conventicolo della loro comunione, sia una certa, grande, e speciale, e affatto personale grazia di Dio, di modo che tutti quei, che appartengono al loro numero, senza niuna fatica, senza niuno studio, e senza niuna industria, benchè nè chiedano, nè cerchino, nè battano; contuttociò sieno così supernalmente assistiti, che portati su le palme delle angeliche mani, cioè custoditi dall'angelica protezione, non possano giammai urtar nella pietra, cioè soffrire scandolo alcuno „. Quantunque io non dubiti, che Vincenzio non abbia voluto con queste parole rendere odiosa la sentenza di s. Agostino, confondendola coll'opinione di molti eretici, e specialmente de gli Gnostici, i quali a i loro seguaci, com'eletti da Dio, in qualunque modo ei vivessero, promettevano la salute; non posso però in niun modo persuadermi, che abbia voluto trattar d'eretici s. Agostino ed i suoi discepoli, e rappresentargli contro l'evidenza del fatto come una Chiesa o setta particolare, o per usar la sua voce, come un conventicolo separato dalla cattolica comunione. Ma qualunque sia stata la sua segreta intenzione nel comporre questa Memoria, niuno è che neghi,

[a] Com. c. 1

Ann. 432. neghi, che Iddio non si sia servito della sua facondia, e della sua penna per arricchir la Chiesa d' un' opera, che per se sola potrebbe bastare a tenere i cattolici saldi ed immobili nell' antica pietà, e un' arme generale, che sola basta a rendergli trionfanti di tutte l' eretiche novità. S. Prospero, come abbiamo veduto, scrisse il suo libro contra il Collatore sotto il Pontificato di Sisto; e ad esso, par verisimile, che il medesimo Santo abbia inviato i capitoli da lui estratti dalle lettere de' precedenti sommi Pontefici sulla grazia; e il Lirinese, com' egli attesta, diede alla luce il suo Commonitorio tre anni dopo il concilio Efesino. Nondimeno abbiamo creduto di poterci valere della libertà dell' istoria nel trattare in questo luogo per occasione della lettera di Celestino a i vescovi delle Gallie, anche de' mentovati libri di Prospero e di Vincenzio, a fine di dare una giusta idea dello stato, in cui erano in questi tempi le dispute de' Massiliesi collo stesso s. Prospero, succeduto a s. Agostino nel difendere la predestinazione e la grazia contra questi nuovi rampolli della Pelagiana eresia.

FINE DEL LIBRO VENTESIMO NONO.

DELL'

DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA
LIBRO TRENTESIMO.

ANN. 432.

1. s. Sisto III. succede a s. Celestino.

MORTO dopo quasi dieci anni di glorioso Pontificato oltre la metà, o verso la fine del mese di Luglio s. Celestino, gli succedè nel governo della Chiesa universale con unanime applauso, e con una pace mirabile di tutta Roma s. Sisto, tra i Romani Pontefici terzo di questo nome Siccome al secondo Sisto, per aver sopita la controversia insorta sotto Stefano suo predecessore, fu dato da s. Cipriano il titolo di buono e pacifico sacerdote: così a questo suo degno successore, ed erede, per così dire non meno del suo spirito, che del suo nome, toccò la sorte di vedere nel tempo del suo pontificato estinto il fuoco della fierissima guerra accesa da Giovanni d'Antiochia contra il concilio d'Efeso e s. Cirillo, e riconciliati

ANN. 432.

e pacificati colla Chiesa cattolica i vescovi dell' Oriente. Dall' amor suo per la pace, e dal gran credito, che già godeva fin da' tempi di Zosimo tra i preti della Chiesa Romana, quando questo Pontefice si dimostrò oltre il dovere propenso a restituire a Pelagio e a Celestio la comunione e la pace, poteva esser nato il rumore, che il prete Sisto fosse allora favorevole a i Pelagiani. Dalla stessa sua inclinazione alla pace, e dalle amorevoli lettere, colle quali aveva già proccurato di ritirar Nestorio dall' abisso, ove andava a precipitarsi colle profane novità de' suoi dogmi, può anch' esser nata l' altra calunnia, che a lui fosse molesta la deposizion di Nestorio, e che egli fosse disposto a stendergli favorevolmente la mano. Ma siccome egli avea dissipata la prima voce coll' essere stato il primo dopo Zosimo a pronunziare solennemente l' anatema contro Pelagio e Celestio, e contro le loro eresie: così smentì la seconda calunnia, ed ogni iniquo sospetto della sua Fede coll' escludere costantemente Nestorio da ogni trattato di pace. Della sua dolcezza, e indole pacifica e mansueta è altresì un illustre argumento il mirabile applauso, col quale, come abbiamo detto, tutta la città dopo la morte di Celestino senza veruna dilazione lo mirò collocato su la cattedra di s. Pietro.

11. Stato deplorabile delle Chiese Orientali.

Quanto la Chiesa Romana in questo tempo era lieta per la compiuta vittoria, che la Fede poc' anzi avea riportata dell' empietà di Nestorio, per l' espulsione di quest' empio dalla città di Costantinopoli, la cui Sede avea convertita in una cattedra di pestilenza; e per l' ordinazione di Massimiano, stato già alunno della stessa Chiesa Romana, e degno successore del Crisostomo, d' Attico, e di Sisinnio, ed erede della loro dottrina, e del loro zelo contro l' eretiche sette; altrettanto la stessa Romana Chiesa, come madre comune di tutti i Fedeli era afflitta per lo crudelissimo scisma, che lacerava le viscere della Chiesa Orientale, ove i vescovi armati contra i vescovi, e i popoli contra i popoli, e in una stessa città

una

una porzione del gregge contro l'altra, si facevano una furiosissima guerra. Nella stessa città di Costantinopoli sotto gli occhi di Teodosio, il quale aveva approvato la deposizione di Nestorio, e lo avea rilegato nell'antico suo monasterio presso Antiochia, ed avea conceputo della sua persona un tal odio, che non potea più udire il suo nome, e che s'era grandemente compiaciuto dell'elezione di Massimiano, nondimeno una parte del popolo [a] amava meglio d'essere esposta a qualunque vessazione, e alla dura necessità di vivere e di morire senza l'uso de' divini misterj, che di comunicare con Massimiano, e di riceverli dalle mani de' suoi ministri; e talora [b] con furiosi clamori chiedevano, che fosse loro restituito Nestorio, e minacciavano di mettere in pericolo la città, e di dar fuoco alle chiese. Erano sostenuti nella loro ribellione, e animati a persistere nello scisma da Giovanni d'Antiochia, da Teodoreto, da Alessandro di Gerapoli, e da gli altri vescovi dell'Oriente, e più da vicino dall'empio Doroteo di Marcianopoli nella Mesia. Abbiam di questo una lettera [c] scritta loro, parte per esprimere il suo cordoglio, perchè privi dell'assistenza de' sacerdoti, alcuni de' loro erano morti senza battesimo, e alcuni senza il sacrosanto viatico; parte per consolargli, perchè Iddio gradisce la buona volontà, e rimunera il buon proposito, quando i suoi servi amano meglio di restar privi de' suoi misterj, che di riceverli dalle mani de gli empj, e parte per riaccendere o fomentare in essi il pio desiderio del loro padre, e suo collega Nestorio, ed esortargli ad averlo sempre in memoria, e a ricordarsi delle istruzioni da lui già udite, e che erano loro d'una grandissima utilità, qualunque volta ne ripetevano la lezione. Abbiamo ancora a gli stessi scismatici di Costantinopoli più lettere di Teodoreto. In una delle quali egli dice [d], di avere sparso sopra una lettera, che avea ricevuta da essi, tutto l'umore delle sue lacrime, e avevano profuso, secondochè dice il profeta, ruscelli d'acque i suoi occhi, e s'era trattenuto

a Synodic. epp. 40 & 48.

b Ibid. c. 130.

c Ibid. ep. 48.

d Ibid. c. 40.

ANN. 432. tenuto per buono spazio di tempo tacendo insieme e gemendo nel riflettere al repentino male, e alla divisione del corpo della Chiesa, e alla guerra, che l'agitava, più funesta di qualunque guerra civile. Conciossiachè non siamo solamente, com' ei soggiugne spiegando mirabilmente l'unità della Chiesa, d'una stessa tribù, ma siamo altresì d'un medesimo utero, e ci gloriamo d'avere lo stesso padre Iddio, e la stessa madre la sacratissima fonte. Nè solamente siamo d'un solo utero, ma ancora siamo d'un solo talamo, d'una sola mensa, e d'un solo vitto. E benchè siamo molti e distinti membri, contuttociò secondo l'Apostolo non facciamo che un solo corpo. Ad ogni modo nè la cognazione della natura, nè l'esser nati da un medesimo ventre, nè il godere della stessa mistica mensa, nè il doverci scambievolmente servire d'occhi di mani e di piedi, son motivi sufficienti a conservare il vincolo della concordia, ma disprezzate ed infrante tutte le leggi della pace, e lacerando, e sbranando le proprie membra, siam divenuti occasione d'insulto e di derisione a i nostri nemici. Ridono di noi e de' nostri mali i Gentili, ne ridono ancora i Giudei, n'esultano l'eretiche turbe, e ne trionfano tutti i nemici della verità, e vedendoci disuniti, riguardano come loro pace la nostra guerra. E nondimeno a nulla di ciò riflettono quei, che sono stati la cagione di tanti mali, nè tutto questo è bastevole a fargli rientrare in loro stessi, onde pensino seriamente a svellere fino dalle radici le mal seminate zizzanie. Tali cose mi passarono per la mente nel leggere la vostra lettera, onde mi sciolsi in lacrime, in gemiti ed in lamenti, considerando non solamente l'error di quei, che seducono, ma ancora il danno di quei, che sono sedotti.

XLI. Zelo di s. Cirillo per ristabilire la pace.

Teodoreto avea ben giusta ragione di così piangere. Ma perchè utili fossero le sue lacrime, doveva piangere in primo luogo sopra se stesso, e su gli altri vescovi dell'Oriente, cui era facile di ravvisare, confrontandogli col rimanente della Chiesa sparsa per tutto il Mondo, per

una

ANN. 432.

una piccola particella divisa da tutto il corpo, per un piccol ruscello deviato dalla sorgente, per un ramo scosceso e separato dal tronco, e per un sarmento reciso dalla sua vite. Sotto lo stesso confronto era anche facile di comprendere chi avesse nel campo della Chiesa seminato le zizzanie, se s. Cirillo, cui tutto il cristianesimo applaudiva come a un invitto difensore dell' antica Fede e dottrina; o Nestorio, che avea ripieno di turbamento e di scandoli, e commosso contra di se l' Universo colle sue novità; e perciò ancora chi fossero principalmente tenuti a svellere le zizzanie, e di chi fosse il principale interesse di togliere la divisione, e di risarcir l' unità. Nondimeno mentre esso Teodoreto, e gli altri vescovi dell' Oriente non pensavano se non a fortificare, e a perpetuare lo scisma; s. Cirillo [a], obbliando i gravissimi torti, e le contumelie, che avea ricevute da gli Orientali, anzi compiacendosi de' sofferti strapazzi, e de' sostenuti combattimenti, i quali quanto erano stati più violenti, tanto gli avevano procurato una più illustre vittoria, e più splendida corona, e più doviziosa mercede; lungi dal pensiero di vendicarsene, era anzi unicamente sollecito di riordinare le Chiese, e d' estirpare lo scisma, e di ristabilir la concordia, e d' agevolare a i figliuoli traviati il ritorno nel seno della lor madre, e alle membra disperse la riunione col loro capo, e a i battuti dalla tempesta la quiete e la sicurezza del porto. Contento della sommersione di quel solo, che eccitato avea la tempesta, e che colla sua imperizia ed ostinazione nell' empietà s' era mostrato risoluto di sommergere, e di trar seco nello stesso abisso la nave, di cui sedeva al timone, voleva, che a tutti gli altri, che s' erano seco precipitati, fosse stesa la mano per liberargli da un somigliante naufragio. Tali erano i sentimenti di s. Cirillo da lui espressi in una sua lettera a Celestino, ma che essendo pervenuta a Roma o dopo la sua morte, o presso al fine della sua vita, fu renduta a Sisto suo successore, al quale, come vedremo, fu som-

[a] [illegible]

ANN 432.

fommamente grata, nutrendo anch' essi i medesimi sentimenti, e le stesse disposizioni alla pace.

IV. D' Ermogene, e di Lampezio Legati di s. Cirillo, e degli altri vescovi cattolici dell' Oriente.

Vennero a Roma a portar questa lettera di s. Cirillo, col titolo non solamente di suoi Legati, ma ancora di altri vescovi cattolici dell' Imperio Orientale, Ermogene vescovo de' Rinocoruri, e Lampezio di Casio, ambedue città della provincia Augustannica nell' Egitto. S. Cirillo nella sua lettera avea renduto un illustre testimonianza del loro merito e della loro virtù [a]. Ma Sisto nella sua risposta al medesimo s. Cirillo lo assicurò, aver lui compresso dalla loro presenza, e lodevole conversazione, essere stati inferiori a i loro meriti i suoi encomj; avendo in essi veduto due veri sacerdoti di Dio, e due uomini pieni della sua grazia, e dotati di tutte quelle prerogative che adornano il sacerdozio. Non fatò fuor di proposito d' aggiugnere a gli elogj fatti della loro virtù da s. Cirillo, e da Sisto, quei di s. Isidoro Pelusiota, uomo per certo incapace di lodar per adulazione, e di profondere i suoi encomi se non al merito comprovato d' una luminosa virtù. Egli adunque loda in Ermogene in modo particolare [b] un amore inviolabile per la giustizia. Non avevano sul suo spirito alcuna forza nè le ricchezze, nè l' eloquenza, nè verun' altra esteriore prerogativa. Nondimeno ei sapea temperare i rigori della giustizia colla mansuetudine e la dolcezza, onde se per l' amore della giustizia s' innalzava sopra gli altri, si sollevava sopra se stesso per la bontà, in modo che invidiavano alla felicità di coloro, che erano da lui governati, le altre città, che i loro vescovi governavano da tiranni. Può forse riferirsi a questo suo viaggio di Roma l' esortazione fattagli dal medesimo Santo [c] di sottoporsi coraggiosamente a i più penosi travagli, e di non temere d' esporsi a i più gravi pericoli per la virtù, colla speranza di riceverne una più gloriosa mercede. Essendo stato lo stesso Santo richiesto di compor l' elogio d' Ermogene già passato all' eternità della gloria [d], modestamente se ne scusò, come d' un' impresa superiore al suo

a Xyst. ep. 1.

b lib. 1. ep. 101.

c l. 3. ep. 21

d ibid. ep. 131

suo spirito, e a' suoi talenti. Quegli, che gliene avea fatta l'istanza, era Lampezio di Casio, che essendo stato suo compagno in questo viaggio di Roma, aveva in esso avuta occasione di trattarlo famigliarmente, e di godere della sua santa conversazione, e di penetrar più d'appresso nel fondo del suo spirito, e ne' tesori della sua grazia. Ma ei si saranno per certo scambievolmente edificati l'uno dell'altro, e sarà stata reciproca la loro consolazione, avendo ancora Lampezio meritato, come abbiamo già accennato, gli elogj del Pelusiota, il quale con lui nelle sue lettere si congratula [a], perchè nella chiarezza de' suoi costumi risplendessero que' lampi di luce, che dinotava il suo nome; perchè essendo in istato di fare quel ch' ei voleva, non voleva se non quel che era conforme al volere di Dio, e alle regole delle divine Scritture; perchè [b] erano eseguiti con gran piacere i suoi ordini, conciossiachè nulla ordinava se non per amore della pietà, e per zelo della giustizia · e perchè dimostrava [c] un vivo dolore nel vedere la vescovil dignità profanata per l'ingresso sacrilego, e per la rea condotta d' Eusebio vescovo di Pelusio.

a ibid. ep. 114.

b ibid. ep. 419.

c l. 2. ep. 122.

V. Lettere di s. Sisto a Cirillo, ed a' suoi colleghi, e ad Acacio vescovo di Berea.

Grandissimo fu il piacere che provò Sisto, che questi due illustri prelati, insieme con Temisone arcidiacono di s. Cirillo, si trovassero presenti alla sua ordinazione, e fossero testimoni oculati della mirabil concordia, colla quale tutti, come se non avessero avuto se non un sol cuore, e un' anima sola, e una sola voce, avevano applaudito alla sua elezione, alla quale pareva che fossero ancora concorsi per mezzo de' due predetti Legati i vescovi dell' Oriente. Così la Chiesa Romana, conchiude il santo Pontefice, concorse come con un sol voto ad istituir il predicator della Fede, siccome nella predicazione della medesima Fede tenne sempre una sola ed invariabil sentenza. Scrisse adunque sua Santità, ed inviò per Ermogene e per Lampezio due lettere; una circolare per tutti i vescovi del concilio Efesino; benchè non

fosse

Ann. 432. fosse nominatamente indiritta se non ad alcuni, che gli erano stati suggeriti da' due Legati, lasciando a ciascuno de' nominati la cura di farla pervenire anche a i vescovi più vicini: e l'altra speciale per s. Cirillo, di cui celebra in ambedue, ma specialmente nella prima, i gloriosi combattimenti, e le vittorie, e dopo il trionfo la dimenticanza delle sofferte ingiurie, e l'amore di prestar la mano a i caduti, e di rintegrare la pace. Nulla più ardentemente desiderava lo stesso santo Pontefice. Onde conformemente a i voti di s. Cirillo, e a quel che aveva già decretato s. Celestino, dispone, ed ordina, che suorchè al solo Nestorio, a tutti gli altri, che per amore di lui si erano ribellati contra il concilio Efesino, fosse conceduto il perdono de' loro falli, e che tutti persistessero ne' loro gradi, e nel governo delle loro Chiese, purchè secondo i decreti del mentovato concilio confermati dalla Sede apostolica, anatemazzassero l'eresiarca, e acconsentissero alla sua giusta deposizione, e facessero aperta professione di rinunziare all' empietà de' suoi dogmi. Ma quando poi ricusassero di ravvedersi, e di tornare nel diritto sentiero, e amassero meglio di perdersi con Nestorio, non avrebbono dovuto imputare se non alla loro ostinazione, se avessero soggiaciuto alla stessa sentenza: e se le Chiese, che indegnamente occupavano, fossero provvedute di cattolici ed unanimi sacerdoti. La stessa condescendenza, ma non disgiunta dalle stesse minacce, volle ancora che fosse usata con Giovanni d' Antiochia, quantunque principale autor dello scisma. Anzi pare, che il buon pastore e pacifico sacerdote abbia steso, più oltre che il suo predecessore, l'amor suo per la pace. Perchè contento d'avere escluso il solo Nestorio, e supponendo, tal essere ancora la mente di s. Cirillo, non fa veruna menzione de' quattro metropolitani, di Tarso, di Tiane, di Marcianopoli, e di Nicomedia, deposti dal sinodo di Massimiano; non avendo forse voluto, quantunque la loro deposizione fosse stata approvata da Celestino, togliet

glier loro ogni speranza di poter essere, quando si fossero ravveduti, reintegrati ne' loro gradi. E in fatti non furono, come vedremo, banditi se non Doroteo ed Euterio da Marcianopoli e da Tiane per la loro inflessibile ostinazione nello scisma, laddove restarono quietamente, dopo avere abbracciato la pace, a Tarso e a Nicomedia, Elladio ed Imerio. Finalmente tal era in Sisto l'amore e la sollecitudine per la pace, che non ricusò di scrivere, o d'inviare la stessa lettera circolare, anche ad Acacio vescovo di Berea, il quale benchè fosse stato impedito dalla sua gravissima età di 110. anni di fare il viaggio di Efeso, contuttociò aveva sempre aderito al conciliabolo de gli Orientali. Paolo d'Emesa fatte vi avea le sue veci. Ed Acacio, che era come l'oracolo dello scisma, s'era dichiarato in una sua lettera al sinodo contra i capitoli di s. Cirillo. Era pertanto non meno indegno di ricever le lettere del Romano Pontefice, di quel che fossero gli altri scismatici dell'Oriente. Contuttociò volle Sisto in questa parte distinguerlo da tutti gli altri; vedendo, quanto avrebbe potuto contribuire alla pace il ravvedimento d'un uomo, ch'era in altissima stima appresso l'Imperadore, e che aveva una grandissima autorità su lo spirito del vescovo d'Antiochia, e de' suoi colleghi. Il solito censore delle lettere Pontificie, cioè de' più venerabili scritti, che a noi abbia trasmessi l'antichità, ha trovato ancora di che riprendere queste due lettere di s. Sisto, nè contento di avere osservato una sola volta [a]: „ Che sarebbe stato da desiderare, che Sisto vi avesse dimostrato un poco più apertamente di sentire, e temere il peso della carica, che gli era imposta „: tanto si è compiaciuto di questa sua osservazione, che è tornato a ripeterla un'altra volta, colle seguenti parole [b]: „ Io vorrei, che avesse dimostrato in queste due lettere d'essere così spaventato, come fu poi s. Gregorio, del pericolo, cui l'esponeva il governo della prima Chiesa del Mondo „. Ma certo questo santo Pontefice, non aveva bisogno di questo critico per consi-

a Tillem. Vit. Xyst.

b Vit. Cyril. ar. 55

ANN. 432.

gliero ed ammonitore. Scrisse ancora lo stesso santo Papa più lettere a Massimiano vescovo di Costantinopoli in ordine al medesimo affare, e colla stessa premura di ristabilir la concordia.

VI. Adunanza de' vescovi in presenza di Teodosio.

a 3 P. conc. Eph. c. 24 & 35.

Non erano per anche giunte a Costantinopoli queste lettere di s. Sisto, anzi nè pur la nuova della morte di Celestino [a], quando l'Imperador Teodosio, penetrato esso pure d'un vivissimo dolore per la guerra intestina, che si facevano i vescovi del suo Imperio; e che gli stessi maestri (com' egli dice, alludendo principalmente a a Cirillo, e a Giovanni d'Antiochia) dell'ecclesiastica pace, e i fonti della concordia fossero tra di loro fino a tal segno discordi, che avessero bisogno dell'altrui ammonizione in una cosa, della quale essi dovevano essere i predicatori, e il sostegno, s'era già di proposito ed efficacemente applicato a procurare il rimedio d'un sì gran male nella stessa sorgente, onde avea tratta l'origine, cioè nella riunione de' due vescovi d'Alessandria, e d'Antiochia. Per tal effetto chiamati a se Massimiano, e gli altri vescovi che si trovavano nell'Imperiale città, e anche i loro ecclesiastici, volle udire da essi, in qual modo potesse togliersi un tale scandolo dalle Chiese, e ridursi alla concordia e alla pace i ministri de' divini misterj. Essi furono di sentimento, che a tutto questo negozio servir dovesse come di base la professione ed il vincolo d'una medesima Fede. Che non occorreva trattar di pace, se Giovanni d'Antiochia non si risolveva ad anatematizzare l'empietà di Nestorio, e ad acconsentire in iscritto alla sua deposizione. Che fatto da lui un tal passo, nè Cirillo co' suoi, nè il Romano Pontefice, nè gli altri vescovi della cattolica comunione, avrebbono ricusato di far con esso la pace. Che specialmente si promettevano dalla pietà di Cirillo, che avrebbe obbliato tutti gli affronti, e le contumelie, quantunque gravissime, che aveva ricevute ad Efeso, e che le avrebbe ben volentieri sacrificate all'unione, e alla tranquillità delle

Chie-

Chiese. E per fine che se alcun' altra differenza restasse ancora a comporre, sarebbe facile d' accomodarla, posta una volta in sicuro l' integrità della Fede.

VII
Lettere dell' Imperadore a Giovanni d' Antiochia, e a s. Cirillo.

Piacque grandemente questo parere de' vescovi a Teodosio, e volendolo in tutti i conti eseguire, spedì ordini a s. Cirillo, e a Giovanni, di portarsi più prontamente che fosse loro possibile, a Nicomedia, senza condur seco alcun vescovo, ma solamente alcuni chierici di lor servizio. Questa essere la città da lui scelta per la loro scambievole riunione. Nè dover essi pensare a proseguire il loro viaggio fino a Costantinopoli, nè credere di poter essere ammessi alla sua presenza, se prima non avranno deposte le loro scambievoli nemicizie, e rinnovato il legame della concordia. Abbiamo la lettera, che di ciò scrisse l' Imperadore a Giovanni. Ma è perita quella, che per lo medesimo affare fu da lui scritta a Cirillo. Dalla prima abbiamo le condizioni, che per sentenza de' vescovi furono da lui prescritte al vescovo d' Antiochia; cioè che anatematizzasse Nestorio e la sua dottrina, e approvasse in iscritto la sua deposizione, e conseguentemente l' ordinazione di Massimiano. Era questo un passo difficile per Giovanni. Ma molto più difficile, anzi onninamente insuperabile era quello che dovea far s. Cirillo, se di consenso de' vescovi gli fu imposto di dovere anatematizzare i suoi anatematismi, o almeno di sacrificare all' odio e alla censura de gli Orientali, quanto avea scritto durante il calor della disputa, le sue lettere, i suoi tomi, e i suoi libri. Quanto ad obbliare le private ingiurie, immaginarie per parte di Giovanni, e vere e reali per parte di s. Cirillo, ei potevano esservi ugualmente disposti. Ma il sostenere la pretesa innocenza di Nestorio, e la rettitudine della sua Fede, era causa comune de gli Orientali, di cui Giovanni si pregiava d' essere il capo. Siccome per parte di s. Cirillo il sostenere i suoi scritti approvati dalla Sede apostolica, e da un concilio ecumenico, non era suo privato interesse, ma apparteneva alla causa pubblica della Chiesa.

ANN. 432.

VIII.
E a Acacio di Berea.
a Synod. c. 51.

Per lo stesso motivo, per cui Sisto avea giudicato espediente di scrivere ad Acacio vescovo di Berea nel medesimo tempo che a Giovanni e a Cirillo, volle anche a lui scrivere Teodosio [a]; cioè perchè essendo in una grandissima stima appresso il vescovo d'Antiochia, e gli altri vescovi dell' Oriente, credè, che la sua autorità potesse molto contribuire a ispirar loro consigli e sentimenti di pace. Egli suppone nella sua lettera il vescovo di Berea persuaso, che Giovanni fosse in errore, e che a torto persistesse nella difesa di Nestorio, e nel credere immune da quegli errori, per cagione de' quali egli era stato deposto, la sua dottrina. Suppone altresì lo stesso Acacio affatto esente in ordine a questo affare da qualunque umana passione, e che non altro avesse nel cuore se non un ardente zelo di mantenere e di propagare la purità della Fede, e di veder ricongiunte le membra lacere della Chiesa. Non so, quanto fossero ben fondate queste supposizioni. Nondimeno elle erano gloriose ad Acacio, e atte ad adular la sua vanità; onde persuaso, che ciò fosse per fargli onore, si arrecasse di buona voglia a far quanto da lui voleva l' Imperadore, col ritrar Giovanni dalle sue private opinioni; contro le quali, come diceva il medesimo Teodosio, tutto il Mondo era in guerra; e perciò non poteva Acacio intraprendere un' opera, che fosse più degna di lui, e coronare con più glorioso fine la sua vecchiaia.

IX.
E a s. Simeone Stilita.

b ubi sup. c. 52.

Non minor di quella di Acacio doveva essere appresso il vescovo d'Antiochia la stima e l' autorità di s. Simeone Stilita, come fondata nella grandezza de' suoi miracoli, de' quali era il più stupendo lo straordinario tenore della sua vita. Perciò anche a lui volle scrivere Teodosio [b]; proponendogli come un' impresa degna della sua pietà, l' ottenere da Dio colle sue ferventi orazioni, e da gli uomini coll' efficacia delle sue esortazioni il fine della discordia, e il risarcimento della pubblica tranquillità. Dipendere questo gran bene dall' indurre il ve-

scovo

scovo d'Antiochia a sottoscrivere la deposizion di colui, che avea gettata le semenze della divisione colla novità de' suoi dogmi; e ad accordarsi col vescovo d'Alessandria, col quale erano uniti tutti i vescovi dell'Occidente, e quegli delle provincie più vicine a Costantinopoli, e che vi accorrevano da ogni parte. Com'era grande la pena, che egli provava per gli disordini, che nascevano dallo scisma, perchè temeva, questa essere la primaria cagione delle sventure e delle calamità dell'Imperio: così sperava, che riunite le membra della Chiesa, avrebbono mutato aspetto anche gli affari della repubblica; e che banditane la tristezza, sarebbe tornata la calma e la tranquillità nel suo cuore. Ma il demonio avea prevaluto fino a tal segno, ed avea messo in un tale scompiglio le cose, che facea d'uopo d'un fortissimo atleta a rintuzzar le sue furie, e a disarmare la sua potenza. Accingiti adunque, soggiugne Teodosio, a questo combattimento. Questa è una guerra degna di te, ed è riserbata alla tua virtù, e al tuo merito questa vittoria.

X. Commissione data ad Aristolao.

A ricapitar queste lettere, e a promovere in persona il trattato della pace, e l'esecuzione de gli ordini Imperiali, scelse Teodosio uno de' suoi più degni ministri. Fu questi Aristolao tribuno e notaio [a]; com'era già stato il santo martire Marcellino scelto da Onorio per terminare la guerra tra i cattolici e i Donatisti, e restituire la pace nelle provincie, e nelle Chiese Affricane; e simile a lui, non solamente nella pratica delle cristiane virtù, ma ancora nello zelo della Fede cattolica, e dell'unità della Chiesa. A lui dunque fu data dall'Imperadore la commissione d'indur Giovanni a riconciliarsi con s. Cirillo secondo le condizioni proposte da Massimiano, e approvate da gli altri vescovi adunati nel palazzo Imperiale; e di persuadere a s. Cirillo d'obbliare le antiche ingiurie, e di ricever Giovanni nella sua comunione, purchè anatematizzasse Nestorio e i suoi errori, e dichiarasse di averlo per legittimamente deposto: e quando l'affa-

a 3. P. concil. Eph. c. 28.

ANN. 432.

l' affare non fosse potuto riuscire in altra maniera, di costringere ambedue a venir seco a Nicomedia senza l' accompagnamento di verun vescovo; avendo forse temuto, e con ragione, l' Imperadore, che quegli, che seco condotti avrebbe Giovanni, come un Alessandro di Gerapoli, un Andrea di Samosata, e un Teodoreto, non fossero molto meno di lui disposti alla pace. Ebbe pur ordine dalla Corte [a] di pressar Giovanni a sottomettersi a quanto gli veniva ordinato, il General dell' Oriente.

[a] Synod. cp. 50.

XI. Sinodo de gli Scismatici ad Antiochia.

Avendo Aristolao, prima di giugnere ad Antiochia, renduto Giovanni consapevole delle sue commissioni, e specialmente dell' ordine, che ricevuto avea dalla Corte, di condurlo a Nicomedia, e indi a Costantinopoli, forse ad effetto di ratificare in presenza di Teodosio la pace, che ivi avesse conchiusa con s. Cirillo, questo viaggio, e quelle proposizioni misero l'Antiocheno in una grandissima agitazione. Primieramente egli apprese, tutto ciò essere un intrigo del vescovo d'Alessandria. Quanto al viaggio, egli non sapeva, se il farlo, o non farlo, fosse per essere in suo arbitrio. Per non farlo spontaneamente, credea di averne nel cattivo stato di sua salute una legittima scusa. Ma egli temeva la violenza, e tanto più, che aveva ricevuto avviso da' suoi amici, che per istrada gli erano preparate le insidie, nè sarabbe stata senza pericolo la sua vita. E quanto a gli articoli, che dovevano essergli proposti da Aristolao, n' era secondo lui manifesta l' empietà. Conciossiachè tra le altre cose, sa dobbiam prestar fede alle sue parole, i nemici di Dio (così esso appellava i vescovi del contrario partito) proponevano d'anatematizzare quei che in Cristo confessavano due nature; quantunque Cirillo, che n' era il capo, non avesse mai avuto la presunzione di dire apertamente una tale empietà. Credè pertanto Giovanni di aver bisogno in simili angustie di consiglio: e però scrisse ad Alessandro vescovo di Gerapoli, che era a Ciro con altri vescovi dell' Eufratesia, di portarsi coi medesimi ad Antiochia,

chia, a fine di deliberare insieme in tal gravissimo affare, o per darsi l' ultimo addio, s' ei fosse rapito per forza, o costretto a far quel viaggio, in cui temeva per la sua vita, o almeno un perpetuo bando dalla sua Chiesa. Ma gli avvisò di nascondere il vero motivo della loro venuta sotto il pretesto di rendere una visita al general dell' Oriente. Venuto Alessandro ᵃ con Andrea di Samosata, e Teodoreto, e altri vescovi ad Antiochia, Giovanni tenne con essi un concilio; nel quale tutti convennero, di dovere usare qualche condescendenza, a fine di far cessare lo scandolo, e di ristabilire la tranquillità nella Chiesa; temendo, che il soverchio rigore non fosse per aver de' pessimi effetti, e specialmente l' espulsione de' vescovi ortodossi dalle lor Sedi con evidente pericolo della Fede, e con trionfo dell' eresia. Determinarono adunque di riconciliarsi con s. Cirillo, benchè più volte da essi anatematizzato e deposto, e con gli altri vescovi del suo partito, con certe condizioni, che compresero in sei articoli; quantunque un solo di essi, riputato il più essenziale, paresse loro bastevole al loro intento, ed era, che s. Cirillo, aboliti tutti i suoi scritti contro l' eresia di Nestorio, si contentasse del solo simbolo di Nicea, che determinarono d' inviargli insieme colla lettera di s. Atanasio ad Epitteto vescovo di Corinto, come una compiuta esposizione della Fede Nicena intorno all' incarnazione del Verbo. Non potevano prendere un più sagace consiglio. Conciossiachè mostrandosi disposti alla pace, venivano a prender tempo, e a sottrar Giovanni dalla necessità del viaggio di Nicomedia, ove tutti grandemente temevano di vederlo solo alle prese con s. Cirillo molto più destro di lui nel maneggio de gli affari, e molto a lui superiore nella dottrina, nello spirito, e nell' eloquenza, e molto più fermo e costante nelle sue risoluzioni. Inoltre o s. Cirillo accettava, o rigettava quella proposizione, Se l' accettava, dopo averla rigettata ad Efeso, questa era una chiara confessione d' esser lui stato l' au-

a Synodic. c. 54. 58. 62.

ANN. 432.

l' autore di tutte le turbolenze, e d' aver fatto e prima del concilio, e nello stesso concilio un' ingiusta guerra a Nestorio, il quale non aveva mai ricusato, e sempre aveva insistito, che l' uno e l' altro partito fosse contento della sola formola di Nicea. Se poi Cirillo rigettava quella proposizione, che allo stesso Aristolao pareva essere ragionevole, ciò loro bastava per accusare l' Alessandrino d' essere avverso alla pace, e che dalla sua irragionevole ed inflessibile ostinazione procedeva la continuazione dello scisma. A fine di dare un maggior peso alle loro deliberazioni, vollero averne l' approvazione di Acacio vescovo di Berea, che l' Imperadore sembrava aver destinato come mediatore ed arbitro della pace. Nè potendo esso per cagione della sua gravissima età venire ad Antiochia, si portarono essi a Berea; e conchiusero con Acacio, dover lui scrivere, e far nota al vescovo d' Alessandria la loro risoluzione di far con esso la pace, e di reintegrarlo nella loro comunione, purchè riprovati i suoi scritti, facesse professione di riconoscere per sola regola della Fede il simbolo di Nicea.

XII. Risposta di s. Cirillo ad Acacio di Berea.

Aristolao, che dopo aver soddisfatto alle sue commissioni col vescovo d' Antiochia, dovea passare in Egitto, s' incaricò della lettera di Acacio per s. Cirillo coll' atto della proposizione approvato da gli Orientali. Il buon tribuno, o non vedendone, o mostrando di non vederne le perniciose conseguenze, non solamente si adoperò per addolcire l' animo di s. Cirillo giustamente irritato pe i torti e a lui, e a tutto il sinodo fatti da gli Orientali, ma ancora insistè fortemente per indurlo a riprovare i suoi scritti, allegandogli, tal essere la volontà dell' Imperadore, e un mezzo onninamente necessario a ristabilir la concordia. Ma s. Cirillo non era un uomo da comprare a sì caro prezzo una falsa pace, e un' apparente concordia; cioè a spese della sua riputazione, e di quella della Sede apostolica, e d' un concilio ecumenico, che avevano commendato ed approvato i suoi scritti, e

col

col rinunziare al merito di tanti suoi penosi combattimenti, e alla gloria del suo trionfo; e con evidente pericolo d' espor la cattolica religione a i ludibri dell' eresia. Quel che avrà detto colla viva voce ad Aristolao, possiamo apprenderlo da quel che scrisse nella sua risposta ad Acacio [a]: Cioè che gli Orientali, con esiger da lui una condizione impossibile, mostravano apertamente di non avere una sincera intenzione di voler conchiuder la pace. Che essendo essi tenuti secondo la volontà dell' Imperadore ad anatematizzar Nestorio e i suoi dogmi; nulla era più irragionevole, che il pretendere, che nel tempo stesso ei riprovasse i suoi scritti contro la Nestoriana eresia. Siccome in questi non aveva avuto altra mira se non a difendere l' antica Fede contro le novità di Nestorio; col riprovargli, verrebbe a confessare di aver errato, e di avere a torto impugnato la sua dottrina, onde sarebbe facile di conchiudere, esser lui stato ingiustamente deposto. E però così eran lontani quei, che proponevano sì fatte cose, da voler mitigare e terminar la discordia, che anzi tornavan da capo, col rimettere in campo quel che n'era stato il principio. Non esser questione, se il simbolo di Nicea senza niuna diminuzione, nè aggiunta dovesse servir di regola della Fede. di ciò essere stato fatto nello stesso concilio d' Efeso un espresso decreto. Nè aver potuto lo stesso sinodo dimostrar meglio il suo zelo per l' integrità di quel simbolo, che col cercarne, come avea fatto nella tradizione de'Padri, la vera intelligenza per conservarlo intatto dalle profane novità di Nestorio, che senza toccarne le parole, osava corromperne il vero senso. Che il vero mezzo di ristabilir la concordia non era l' impugnare, ma l'approvare quel ch'era a tutti piaciuto, perchè in questo modo sarebbe tolta di mezzo qualunque contraddizione. Piacere a tutti secondo la volontà dell' Imperadore, che gli Orientali anatematizzino Nestorio, e i suoi dogmi. Ciò da essi fatto, gli assicura, che non vi sarà più materia di contenzione. Nulla più essere insussistente e facile a dileguarsi

a Synod. c. 56.

ANN. 432. della calunnia imputatagli d' essere lui fautore dell' eresie d'Ario, d' Eunomio, e d'Apollinario. Che nutrito tra le mani del padre de gli ortodossi, cioè di Teofilo d'Alessandria; per la grazia del Salvatore, ed era sempre stato ortodosso, e sempre alieno da i sentimenti di Apollinario, e di qualunque altro eretico: e faceva professione di credere, essere il corpo di Cristo animato d' anima ragionevole, e detestava la confusione e la mescolanza delle nature; tenendo per invariabile ed impassibile per se stessa la natura del Verbo; benchè lo stesso unigenito Figliuolo di Dio abbia patito secondo la carne giusta le divine Scritture. Quanto a' suoi capitoli, non essere stati da lui opposti se non all' empietà di Nestorio. Che ciò vedrebbono chiaramente, da poi che avessero anatematizzato le sue bestemmie. Ma se fatta la pace, avessero da proporgli qualche difficultà, non avrebbe ricusato di soddisfargli, e di far loro vedere, nulla essere in quei capitoli, che non sia conforme alle divine Scritture, e alla formola di Nicea. Che se alcuni tuttavia si ostinavan di volergli interpetrare in mal senso, ciò essi facevan contro il sentimento de' vescovi di tutto il Mondo, cui erano paruti quei capitoli un antidoto salutevolmente opposto al veleno della Nestoriana eresia: nè dover servire di fondamento alla pace comune la privata opinione di pochi, ma la comun sentenza di tutti. Che fatta la pace tra esso e gli Orientali, ei non potrà dispensarsi dal darne parte con sue lettere a i principali vescovi dell' Universo, affinchè essi pure pacificati, rendano la comunione a i vescovi dell' Oriente: Ora non essere da sperere, ch' ei fossero per ratificare una pace fatta con questa iniqua condizione di rigettare com' erroneo e nocevole, quel che essi avevano commendato come cattolico e salutare. Finalmente esser d' un' altra natura le ingiurie fatte alla sua persona, ed in essa a tutto il suo clero, e a tutti i vescovi dell' Egitto. Potersi queste considerare rispetto a quelle, che violavano la purità della Fede, come ingiurie private; e perciò, quantonque

que fossero state gravissime, e d' un insolito rammarico a tutta la diocesi dell' Egitto; nondimeno sì per compiacere l' Imperadore, sì persuaso dalle ragioni e da' buoni uffizj di Aristolao, sì per amore del medesimo Acacio, ben volentieri le condonava, e le mandava in obblio, non volendo, che in alcun modo elle fossero d' impedimento a restituire la pubblica tranquillità nella Chiesa.

XIII. Giovanni ed Acacio se ne dimostrano soddisfatti.

Molto diversamente fu ricevuta da gli Orientali questa lettera di s. Cirillo. Acacio, e Giovanni se ne mostrarono soddisfatti, specialmente in quella parte, nella quale spiegato aveva i suoi sentimenti circa la Fede; onde risolverono di passar oltre fino alla conclusion della pace. Siccome Alessandro di Gerapoli, e Teodoreto erano forse i più considerati nel partito de gli Orientali, o parevano i più ritrosi, o i più difficili a rilasciare alcuna cosa del lor primiero rigore: Acacio [a], che era appresso di loro in grande stima e venerazione, scrisse ad ambedue, invitandogli di portarsi, se fosse loro possibile, ad Antiochia, per approvar la risposta, che Giovanni e gli altri vescovi invierebbero ad Alessandria, o almeno si compiacessero di prestarvi in iscritto il loro consentimento: e trasmise all' uno e all' altro la copia della lettera scrittagli da s. Cirillo. Furono entrambi dalle loro indisposizioni impediti dall' intraprendere quel viaggio. Ma Teodoreto giudicò [b], esser la lettera di s. Cirillo conforme alla dottrina de' Padri, e se ne rallegrò nel Signore come d' un cangiamento operato in esso mediante le ammonizioni d'Acacio, essendo persuaso, che s. Cirillo avesse fino allora aderito a gli errori d'Apollinario, e con esso confuse in Cristo le due nature. Perciò egli non se ne dimostrò soddisfatto di quella parte, nella quale s. Cirillo altamente protestava, che non avrebbe giammai lasciato di sostenere i precedenti suoi scritti. E molto più gli fece orrore il pensare di dover sottoscrivere secondo la medesima lettera la deposizion di Nestorio, nel cui giudizio gli Orientali non erano intervenuti. E ben comprende, dice scriven-

a Synod. c. 35.
b Ibid. c. 60.

ANN. 432.

do tali cose ad Acacio, tua santità, che facendo noi quel che crediamo non dover fare, più crudelmente di qualunque carnefice ci lacera il rimorso della coscienza. Onde lo prega di volere in tal modo colla sua saviezza dispor le cose, che la pace riesca d' universale soddisfazione, e sopra tutto aggradevole a Gesù Cristo. Lo stesso Teodoreto volle ancora far noti questi suoi sentimenti con una sua lettera ad Andrea vescovo di Samosata [a]; anzi si spiega in essa più fortemente contra il dover condannare la persona di Nestorio, e la sua dottrina, perchè era sì persuaso della retritudine de'suoi dogmi, che anatematizzare indistintamente la sua dottrina fosse lo stesso, che anatematizzar la pietà. Che se per dare qualche soddisfazione a i loro avversari, faceva d' uopo di anatematizzar qualche cosa, egli era pronto a pronunziare l' anatema contra quei, che Gesù Cristo appellavano un puro uomo, o lo dividevano in due figliuoli, o che negavano la sua divina natura: (a i quali capi i cattolici riducevano l' eresia di Nestorio) Ma quanto al condannare assolutamente e un uomo, di cui non erano stati giudici, e i suoi dogmi; questa era secondo lui una manifesta empietà.

a *Ibid. c. 61.*

XIV. E Alessandro di Gerapoli scandalizzato.

Molto minore disposizione alla pace, anzi una totale aversione da essa, dimostrò Alessandro vescovo di Gerapoli nella sua risposta ad Acacio, essendosi in essa scarenato come un furioso, e un fanatico contra a Cirillo, trattandolo apertamente da eretico, non solamente per cagione de' suoi capitoli, e de gli altri suoi scritti, ma ancora della stessa lettera da lui recentemente inviata al medesimo Acacio. Secondo lui [b] s. Cirillo anatematizzando Apollinario, facea lo stesso, che se alcuno anatematizzasse Ario, e nello stesso tempo proseguisse ad insegnare, essere il Figliuolo di Dio stato creato dal nulla. E soggiugne: Ove si tratta di Dio, io non rispetto veruno. Cirillo è un eretico, come quegli che predica una natura di Cristo, alla quale attribuisce tutte le sue passioni, e la stessa morte. Ed è manifesto a chiunque legge i suoi capitoli per puro

b *Ibid. c. 57.*

amor

Ann. 432.

amor della verità, e la sua interpetrazione dell' epistola di s. Paolo a gli Ebrei, e le sue lettere sì le pascali, sì d'altra specie, e tutti gli altri suoi scritti, ch' ei non vi predica se non una sola natura di Dio, e dell' uomo. E perciò non possiamo con esso comunicare, finchè ei persiste ne' suoi capitoli, e negli altri suoi eretici scritti. Soggiugne, non essere nè pure immune dall' eresia la stessa lettera, della quale Acacio gli avea trasmesso la copia. E fonda una tale accusa principalmente in due luoghi della medesima lettera, ne' quali s. Cirillo si esprime colle parole delle divine Scritture; cioè nell' aver detto, essersi il Figliuolo di Dio fatto carne; il che è preso da s. Giovanni, ed aver lo stesso patito secondo la carne, come abbiamo dalla prima lettera di s. Pietro. Quanto poi a Nestorio, egli dice, che se alcuno potrà mostrargli, che egli insegni, o abbia insegnato alcun dogma, che sia contrario a i Profeti, a gli Evangelisti, o a gli Apostoli, non avrà difficultà di anatematizzare e la sua persona, e la sua dottrina, finchè torni a predicare quella dottrina ortodossa, che, dice, abbiamo e leggiamo in un gran numero de' suoi volumi. Non meno apertamente ei dichiara questi medesimi sentimenti in un'altra lettera ad Andrea di Samosata [a], ove si lamenta della instabilità e mollezza d'Acacio nell' acconsentire alla pace, quantunque s. Cirillo ne avesse rigettata la principal condizione che gli era stata proposta, di abbandonare alla loro mala sorte i suoi capitoli, e gli altri suoi scritti pieni, secondo lui, d' eresie. Ma io confido, ei soggiugne, nel mio Signor Gesù Cristo, che non rigettando Cirillo i suoi eretici dogmi, piuttosto che esser partecipe dell' altrui empietà, mi lascerò cavar l' occhio destro, e tagliare la destra mano, e fare in pezzi tutte le membra. Vengano pure, e ordinino un altro vescovo, che già son pronto a partirmene con letizia.

XV. Sentimenti di Andrea di Samosata, e di Teodoreto su la medesima lettera di Cirillo.

Andrea di Samosata nella sua risposta al vescovo di Gerapoli loda altamente questa sua lettera [b], fino a dire, che gli pareva, non essere stata da lui scritta senza una spe-

a Ibid. c. 58.

b Ibid. c. 59.

ANN. 432.

speciale assistenza dello Spirito santo; tal era stato il suo lume, e la sua acutezza nel penetrar l'occulto veleno della lettera di Cirillo. Loda eziandio il suo coraggio, come degno d'un vero servo di Dio, che combatte per la sana dottrina. E protesta d'essere anch'esso ne' medesimi sentimenti, e che coll'aiuto di Dio non muterà mai d'opinione. Perchè sarebbe una cosa di troppo gran vergogna per loro, che mentre l'autore de gli spurj e reprobi dogmi si ostinava a combattere per la loro difesa, eglino per amor della pace si accomodassero a far perdita della Fede. Nondimeno qualunque fosse la sua fiducia, non poco lo turbava il sospetto fondato nella lettera di Acacio, che quei che erano ad Antiochia, e specialmente Giovanni, fossero soddisfatti della lettera di s. Cirillo, e sopra un tal fondamento volessero procedere a far la pace. Quando scrisse questa lettera, non avea per anche ricevuta quella che gli era stata scritta da Teodorato. La qual lettera, poichè Andrea ebbe letta, cominciò alquanto a piegare, e a riconoscere [a], che facea d'uopo d'usare di qualche condescendenza, a fin di toglier lo scisma dell'Universo, nè veder più la Chiesa squarciata. Convenne adunque con Teodoreto, di dare a i cattolici questa soddisfazione di anatematizzar chiaramente quei, che Cristo appellavano un puro uomo, e che un Dio dividevano in due figliuoli. Quanto poi a sottoscrivere la deposizion di Nestorio, egli suppone, che alcuni de gli Orientali vi si sarebbono indotti, e che s. Cirillo, senza volervi costringer tutti, sarebbe stato contento della loro sottoscrizione. Di questa sua nuova disposizione di animo volle render consapevole il vescovo di Gerapoli [b], al quale inviò ancora la lettera, che avea poc'anzi ricevuta da Teodorato. E rappresentandogli la necessità di terminare lo scisma, e di ristabilire la pace; si sforza di persuadergli, essere fuor di stagione un inflessibil rigore, dal quale non avrebbono riportato altro frutto se non il bando de i vescovi ortodossi dalle Chiese, e la total sommersione del car-

a Ibid. c. 62.

b Ibid. c. 61.

cattolico dogma. Perciò lui essere di parere, potersi in simili circostanze per una mera condescendenza far la pace con gli empj, senza rendersi partecipi della loro empietà. E prega Alessandro di volere colla sua saviezza riflettere, che siccome lo zelo a suo tempo può servire di ostacolo a molti mali: così pura la condescendenza in tempo opportuno può essera la sorgente di molti beni.

ANN. 432.

XVI. Ostinazione del vescovo di Gerapoli.

Non era così facile a curarsi, anzi era, come vedremo, incapace di cura la frenesia di Alessandro. Rispose pertanto al vescovo di Samosata [a], che messasi dinanzi a gli occhi la Fede, non potea riguardare come una mera condescendenza una manifesta empietà, nè la comunion cogli eratici appellar la pace di Cristo. Che nel vedere il suo pronto cangiamento avrebbe voluto, che la terra se gli fosse aperta sotto de' piedi · e che se il timora di Dio non lo avesse ritenuto, si sarebbe subito ritirato nell' ultima estremità di qualche rimoto deserto. E per fine gli confermava quel che già gli aveva affermato co' più terribili giuramenti, che la sua ripugnanza a comunicar con Cirillo ne' divini misterj, non procedeva nè da odio, nè da spirito di contenzione, o di ribellione, nè dal desio di far cosa grata ad alcuno; ma che solo s' era messi dinanzi a gli occhi, e gli stavan fissi nel cuore Dio, e Giovanni: e che erano il timore di Dio, e l' amore dell' eredità di Cristo i primi mobili de' suoi passi. Scrisse ancora sul medesimo tuono a Teodoreto [b], per dirgli il suo sentimento e su la lettera, che aveva ricevuto da Andrea, e su quella, che il medesimo Teodoreto aveva scritta allo stesso vescovo di Samosata. Gli scrisse adunque, che lungi dal convenire con lui, che la lettera dell' Egizio contenesse l' anatema contro quei, che la divinità di Cristo tenevano per passibile, o che ammettevano in esso la confusione delle natura; anzi all' opposto ei vedeva, che in quella lettera da capo a fondo combatteva pe' suoi capitoli, e per gli altri suoi scritti, ove spiegava il veleno della sua empietà. Che se a lui e ad altri sembravano quegli scritti inno-

a *ibid. c. 64.*

b *ibid. c. 65.*

ANN. 432. innocenti, e se ortodossa la lettera recentemente scritta ad Acacio; e se Giovanni sotto pretesto d' una prudente condescendenza induceva tutti alla pace; quanto a lui, si dichiarava innocente del loro sangue. E viva, ei conchiude, il mio Dio, che prima di comunicar coll' eretico, e con quei, che hanno tradito la dottrina ortodossa, amerò meglio d' essere confinato ad Oasi, o in altro vicolo nelle più rimote estremità dell' Imperio. Andarono innanzi e indietro altre lettere tra il vescovo di Gerapoli, e quel di Ciro su lo stesso proposito della lettera di s. Cirillo ad Acacio. Ma nè Alessandro potè persuadere a Teodoreto, che quella lettera fosse eretica, nè Teodoreto ad Alessandro, che ella fosse cattolica, e contraria a quel, che Cirillo aveva già definito ne' suoi capitoli, e sostenuto ne' precedenti suoi scritti. Si scrissero parimente altre lettere lo stesso vescovo di Gerapoli, e Giovanni vescovo d'Antiochia, senza poter l' uno all' altro persuadere la sua opinione; avendo persistito Giovanni nel giudicar favorevolmente della lettera di s. Cirillo; e Alessandro nel sostenerne il suo perverso giudizio, fino ad accusar l'Antiocheno di aver preso il contrario partito di chiuder gli occhi, e di dissimularne gli errori, spaventato dalle minacce, che conteneva la lettera presentatagli da Aristolao per parte di Teodosio.

XVII. Massimino d'Anazarbo, e i quattro menzionati di sopra.

Tal era dunque la diversità de' pareri, dappoichè fu divulgata la lettere di s. Cirillo ad Acacio, tra i principali vescovi della Siria. Alcuni, come Giovanni d' Antiochia, ed Acacio, n' erano soddisfatti, ed erano risoluti di proseguire il trattato, e di procedere fino alla conclusion della pace. Altri, come Teodoreto e Andrea di Samosata, desideravano, che s. Cirillo spiegasse alquanto meglio i suoi sentimenti, e desistesse dalla pretensione, che gli Orientali sottoscrivessero la deposizion di Nestorio, quantunque il secondo non ripugnasse, che alcuni di loro facessero questo passo, e si lusingasse, che di ciò s. Cirillo esser potesse contento. E altri non solamente

te pretendevano, che s. Cirillo condannasse i precedenti suoi scritti, ma ancora la stessa lettera al vescovo di Berea, nè potevano in alcun modo soffrire, che il medesimo Santo volesse, come vittorioso, prescrivere a gli Orientali le leggi della concordia, e specialmente quella di tradir le loro coscienze con anatematizzare Nestorio e la sua dottrina, che credevano sana e cattolica, e lui essere stato ingiustamente deposto. Tal era il sentimento non solamente di Alessandro di Gerapoli, ma altresì d' Elladio di Tarso, di Massimino d' Anazarbo, d' Euterio di Tiane, d' Imerio di Nicomedia, e di Doroteo di Marcianopoli nella Mesia. Quattro di essi, cioè tutti, fuorchè Massimino d' Anazarbo metropolitano della seconda Cilicia, erano stati deposti dal sinodo di Massimiano, e la loro deposizione era stata confermata da Celestino, e approvata da s. Cirillo. Onde potevan temere di non essere abbandonati, facendosi la pace, da' loro colleghi alla discrezione del vescovo d' Alessandria, e d' essere effettivamente cacciati dalle lor Chiese, com' era già stato tentato, quantunque inutilmente rispetto al vescovo di Marcianopoli, e a quello di Nicomedia. Questo era un nuovo ostacolo alla concordia. Perchè s. Cirillo per una parte si opponeva al loro ristabilimento; e per l' altra i vescovi dell' Eufratesia, e specialmente Teodoreto, avevano decretato, che anche i predetti quattro metropolitani dovessero omninamente esser compresi nel trattato di pace. I vescovi della Siria si studiavano ciascun di essi o di mantenergli, o di trargli nella loro sentenza. Eglino si erano dichiarati contro la lettera di s. Cirillo ad Acacio. Alessandro di Gerapoli gli confermava in questa loro iniqua opinione. All' opposto il vescovo d' Antiochia, e quello di Ciro si studiavano di toglierne loro dalla mente questo sinistro concerto. Abbiamo su tal proposito due lettere di Teodoreto, una ad Elladio di Tarso [a], e l' altra ad Imerio di Nicomedia [b]. Nell' una e nell' altra ei pretende, che s. Cirillo nella mentovata lettera abbia

[a] Synod. c. 73.

[b] Ibid. c. 75.

ANN. 432.

riprovato gli errori, che aveva già sostenuti ne' suoi capitoli, e in tutti gli altri suoi scritti, e riguardava questa sua pretesa ritrattazione come una vittoria degli Orientali, della quale essi dovevano essere soddisfatti, nè ripugnare più lungamente alla pace, e a reintegrare la comunione con s. Cirillo, e ad ammettervi ancora il nuovo vescovo di Costantinopoli, e gli altri loro colleghi, purchè essi pure volessero restituirla a i quattro metropolitani di Tarso, di Tiane, di Nicomedia, e di Marcianopoli, e desistessero dal molestargli sul punto della condanna di Nestorio e de' suoi dogmi. Conciossiachè, egli dica scrivendo ad Elladio di Tarso, ella sarebbe veramente una cosa iniqua, e degna dell'estremo supplizio, concedere il perdono a colui, che ha messo sossopra il Mondo, e ha ripieno la terra e il mare di turbolenze, e che di presente appena s'è indotto ad accettare una delle nostre proposizioni, e abbandonare a una micidiale sentenza chi fino dalla sua puerizia non ha appreso, nè poi insegnato se non la sana dottrina. E lo stesso ancora sarebbe, se abbandonassimo quei santissimi vescovi, che insieme con noi per la difesa della verità combatterono in Efeso, in Calcedonia, e in Costantinopoli, e fino al presente non cessano di combattere collo stesso fervore. Abbiamo pertanto risoluto di non comunicare nè con gli Egizj, nè con quei di Costantinopoli, finchè i difensori della pietà non abbiano ricuperato le loro Chiese. Di ciò egli prega il vescovo di Tarso di assicurare quello di Nicomedia. Poichè abbiamo, com'ei soggiugne, fisso nell'animo, o di seguitare insieme con voi a reggere i nostri popoli, o d'essere insieme con voi sbalzati in esilio.

XVIII. E principalmente Euterio di Tiane, ne giudicano come Alessandro

Il più opposto alla pace, dopo Alessandro di Gerapoli, sembra essere stato il vescovo di Tiane, come si può giudicare dalle sue lettere, e specialmente da quella [a], che in questo tempo fu da lui scritta al vescovo d'Antiochia. Perchè quantunque ei gli parli con gran rispetto, e come con animo di proporgli le sue difficultà, e d'udire intorno ad

a Ibid. c. 71.

ad esse e di seguire i suoi sentimenti; nondimeno dalla sua maniera di scrivere si può facilmente comprendere, essere stato il suo animo affatto alieno dalla concordia; proponendone le più inique condizioni, e le più ingiuriose di quante potessero immaginarsi, e a s. Cirillo, e al concilio di Efeso, e a tutta la Chiesa. Primieramente, quanto a i capitoli di s. Cirillo, ei dichiara, non doversi con lui trattare di riconciliazione e di pace, se non professa in voce e in iscritto di riprovarne tutte le loro bestemmie. Sappiamo da questa medesima lettera, aver esso composta un' opera contro i medesimi anatematismi di s. Cirillo. Alcuni credono, non essere stata quest' opera uno scritto distinto da 127 sermoni, attribuiti da Fozio a Teodoreto, ma da Mercatore, Scrittore contemporaneo, e però degno di maggior fede, ad Euterio vescovo di Tiana, di cui rapporta un frammento preso dal decimo quarto di quei sermoni „ per provare, dice il suddetto Mercatore, dopo aver già messe in chiaro le bestemmie di Nestorio, di Teodoro, e di Teodoreto, essere la stessa l' empietà loro, e quella d' Euterio; benchè questi abbia procurato d' insinuarla più destramente, e perciò ancora più perniciosamente negli animi de' Fedeli „. Oltre quello che avea già scritto contro gli anatematismi in quell' opera, tornò ancora a censurarne diversi luoghi in questa lettera al vescovo d'Antiochia; ove anche rigetta questa proposizione, che niun cattolico, secondo lui, avrebbe ardito di profferire: Il Verbo ha patito, ed è stato crocifisso nella sua carne. Quanto poi alla nuova lettera dello stesso s. Cirillo ad Acacio, ei sostiene, che quando pure si voglia riguardarla come ortodossa, ciò non rimedia allo scandolo, nè impedisce la propagazione del male, restandone intatta la radice ne' precedenti suoi scritti; e che era una cosa degna di riso, l' anatematizzare per una parte Apollinario, e le sue follie, e ricusare per l' altra di riprovar quegli scritti, che avevano una grande affinità co' suoi dogmi. Finalmente Euterio non poteva soffrire,

ANN. 432.

 che

Ann. 432.

che s. Cirillo pretendesse di prescrivere a gli Orientali a guisa di vittorioso le condizioni della pace, e specialmente la condanna di Nestorio nè giudicato, secondo lui, nè convinto, di cui reputa la dottrina innocente, eccettochè in alcuni estratti prodotti come suoi ed inseriti ne gli atti del concilio Efesino, ma che egli crede essere stati viziati da qualche insigne falsario.

XIX. Giovanni deputa Paolo Emeseno a trattar sua unione con s. Cirillo.

Questa, ed altre simili lettere de' meno affetti alla pace non distolsero il vescovo d'Antiochia dal proseguire con grande zelo quest'importante negozio. Vedeva queste medesime buone disposizioni in Acacio, di cui stimava grandemente il consiglio: la qual cosa molto poteva contribuire a conciliargli la benevolenza de' vescovi dell' Oriente, che per l'età, e per la saviezza del medesimo Acacio avevano per lui un somigliante rispetto. Il perchè Giovanni, essendo risoluto di prestare per parte sua tutte le possibili agevolezze alla conclusione della concordia, si portò, quantunque debole di salute, personalmente a Berea, a fine di consultar con Acacio, e di prendere insieme con lui, e colla sua approvazione, per lo felice riuscimento di un tale affare le più opportune misure. Erano Giovanni e Cirillo presentemente sì ben disposti, che se avessero potuto conferire insieme, come aveva desiderato e ordinato l'Imperadore, si sarebbe con una grandissima facilità rinnovato tra essi il vincolo della pace. Ma non essendo possibile di ciò mandare ad effetto (onde si vede, non aver la Corte Imperiale in questa parte insistito per l'esecuzione de' suoi primi comandi) Giovanni ed Acacio, dopo aver molto deliberato, giudicarono, che il mezzo più espediente di venire senza lunghissime dilazioni al termine del negozio, fosse d'inviare una persona savia e prudente, e bene affetta alla pace, per trattarne di viva voce con s. Cirillo. Scelsero per tal effetto Paolo vescovo d'Emesa, città celebre della Fenicia del Libano; nè potevano fare una migliore elezione. Niuno più ardentemente di lui, come si vede da una sua lettera

a Synod. c. 107.

tera ad Anatolio ª, uomo in questa stagione di grande autorità nell' Oriente, desiderava la pace, e il suo gran desiderio gliene facea veder facilissima la conclusione. In oltre egli era un uomo grandemente versato ne gli ecclesiastici affari, e di gran talento e destrezza nel maneggiargli, ond' era tra' ministri della Chiesa molto considerato, e lo stesso Acacio lo avea già destinato a supplir le sue veci nel concilio Efesino, ed era stato uno de gli otto deputati a Calcedonia dal conciliabolo de gli Orientali. Quantunque molto avanzato in età, e debole di forze, accettò con piacere questa commissione per amor della pace, e si accinse con prontezza ed alacrità a quel lungo viaggio.

XX

Il vescovo di Gerapoli disapprova la legazione dall'Emiseno.

Giovanni su questa destinazione di Paolo a trattar della pace con s. Cirillo scrisse più d' una lettera ad Alessandro vescovo di Gerapoli, e una a Doroteo di Marcianopoli nella Mesia. Onde si conghiettura, averne inviata una simile anche a gli altri Metropolitani del suo partito. Abbiamo le risposte dell'uno e dell'altro al vescovo d'Antiochia. Ambidue insistono fortemente appresso di lui di non dare orecchie alla pace, se Cirillo non anatematizza in iscritto i suoi anatematismi, e non desiste dalla sua pretensione, che da gli Orientali sia anatematizzato Nestorio. Ma Doroteo commendò la risoluzione ᵇ d' inviare il vescovo d' Emesa all' Egizio, come un medico ad un languente, o piuttosto ad un membro putrido per curarlo, e proccurar la pace ecclesiastica di tutto il Mondo. Laddove il vescovo di Gerapoli ᶜ nè pure potè approvare la legazione di Paolo, e la biasimò come inutile, da poi che esso Giovanni ed Acacio avevano approvata come ortodossa la lettera di Cirillo. Non così egli, come s'era già espresso in altre lettere, ne giudicava. E aggiugne in questa, che avendola letta in presenza di alcuni vescovi, e di molti reverendissimi chierici, sì della sua città di Gerapoli, e sì di tutta la sua provincia, niun di loro l' avea trovata conforme alla pietà della Fede. Si vede, che Alessandro

b Ibid. c. 98.

c Ibid. c. 136.

ANN. 432. sandro, quanto più sopra vi rifletteva, tanto più contra di essa la sua immaginazione si riscaldava, fino ad averne sospette, e a confutarne le più ortodosse e convenienti espressioni, com' era quella della fisica unione del Verbo colla nostra sostanza, che a suo parere manifestamente tendeva a confondere in Cristo le due nature. Onde conchiude, che se l' Egizio intende di persistere in tali cose, nè si risolve a condannare i capitoli, e a confessar chiaramente le due nature, egli non avrà mai comunione nè con lui, nè con alcun altro, il quale senza una tal confessione faccia con esso la pace. Che ama meglio di soffrire per parte degl' Imperadori, e de' loro ministri qualunque sorta di persecuzioni e di oltraggi, che di tradir la pia confessione, quantunque molte migliaia di uomini fossero per deriderlo come uno stolto. E aggiugne, che essendo questa l'ultima lettera, che gli scrive su tal negozio, vuole più chiaramente spiegargli colle seguenti parole la sua intenzione: Io ben so, egli dice, che il santissimo vescovo Nestorio non altra dottrina predica ne' suoi sermoni se non quella de gli Evangelisti, de gli Apostoli, e de' Profeti. Che proponendoci l' empio Cirillo di anatematizzare come contaminati ed empj i suoi dogmi, avremmo dovuto chiuderci per l' orrore ad una sì fatta proposizione le orecchie. So altresì, che tu stesso deponesti nella città di Tarso col nostro consentimento cinque di questi eretici. E di presente abbiamo a soffrire, che lo stesso Cirillo ci prometta di darci, purchè ci facciamo eretici, la comunione? Giovanni si compiacque di rispondergli brevemente [a], che anch' esso non volea più seco contendere su questo punto. Solamente il pregava di non riguardar come inutile, anzi di tenerlo per necessario, il viaggio del vescovo d' Emesa ad Alessandria. Che forse ne avrebbe riportata qualche risposta non discrepante dalla loro sentenza. Che s' era già messo in viaggio portando seco le loro dieci proposizioni. Che potendo l' aboccamento toglier di mezzo molte

[a] ibid. c. 77.

molte difficultà, forſe avrebbe impetrato ſopra di eſſe qualche più ampla ſoddisfazione. Che ciò ſuccedendo colla grazia di Dio, non ſarà ſtata ſuperflua la legazione di Paolo. E che altrimenti, potranno inſieme deliberare ſu le nuove miſure, che converrà loro di prendere ſu queſto affare.

ANN. 432.

XXI. Lettera di Giovanni d'Antiochia a Cirillo.

Paolo d'Emeſa non ſolamente portò ſeco le accennate propoſizioni, ma ancora una lunga lettera di Giovanni per s. Cirillo, e una breve eſpoſizione della ſua Fede, fatta eziandio di conſenſo de gli altri veſcovi dell' Oriente. Nella lettera [a] il veſcovo d'Antiochia proteſtava di deſiderare ardentemente la pace, non per alcun ſuo privato intereſſe, ma per cagione de' mali, e de gli ſcandoli, che naſcevano dallo ſciſma. Contuttociò invece di fare col ſanto veſcovo qualche ſcuſa de gli orribili oltraggi, che gli avevano fatti in Efeſo ed eſſo, e gli altri veſcovi del ſuo partito; perſiſte in queſta medeſima lettera a riſondere ne' ſuoi anatematiſmi l'origine di tutto il male; proteſtando, che eſſo, ed i ſuoi colleghi non s'erano moſſi a contraddirgli ſe non per zelo della cattolica Fede. Che nondimeno egli avea già in gran parte rimediato allo ſcandolo colla ſua lettera al veſcovo di Berea; e che per la promeſſa, che aveva fatta nella medeſima lettera, di maggiormente ſpiegarſi ſu quei capitoli, aveva conceputo una ferma ſperanza, che in breve ſarebbe dileguata ogni ombra di ſiniſtro ſoſpetto: e maſſimamente poichè avea dichiarato di ammettere la lettera del loro comun padre Ataoaſio ad Epitteto, che da ſe ſola era baſtante a comporre tutte le loro diſcordie. Poſti adunque tali buoni principj, dice, che a compiere quel che ancora reſtava, gl' invia il veſcovo d'Emeſa, cui lo prega di volere aprire il ſuo animo, come farebbe a lui ſteſſo; ſiccome egli per mezzo di lui, come ſe foſſe preſente, intende di aprirgli tutto il ſuo cuore.

a [illegible]

XXII. Profeſſione della Fede de gli Orientali

Nella profeſſion della Fede da preſentarſi a Cirillo per parte de gli Orientali [b], ei confeſſano, eſſere Gesù Cri-

b ... Ephe[illegible]

ANN. 432. Cristo, unigenito figliuolo di DIO, DIO ed uomo perfetto, generato dal Padre prima di tutti i secoli secondo la sua divinità, e nato di Maria Vergine nella fine de' secoli secondo l'umanità; e consustanziale col Padre secondo la stessa divinità, e consustanziale con noi secondo l'umanità; essendosi in lui fatta l'unione di due nature: per cagion della quale, ei soggiungono, confessiamo, lui essere un solo Cristo, un sol Figliuolo, e un solo Signore. Secondo questa medesima idea d'una inconfusa unità, confessiamo altresì essere la santa Vergine Madre di DIO; perchè Iddio Verbo s'è incarnato, e fatto uomo, e unì a se stesso il tempio, che di lei prese fin dal momento della sua concezione. Quanto poi alle voci, che ne gli Evangeli, e ne gli Apostoli si leggono del Signore, sappiamo, che gravi teologi ne fanno alcune comuni come appartenenti ad una sola persona; e delle altre, per cagione della diversità delle due nature, quelle che convengono a DIO, sogliono riferire alla divinità di Cristo, e le umili alla sua umana natura. Su questa professione di Fede fu conchiusa la pace. Perchè per parte de gli Orientali Paolo d'Emesa aveva la facoltà di comunicare con s. Cirillo, purchè ei volesse accettarla, e anatematizzare quei che dicessero, che la divinità è passibile, e che la divina e l'umana non sono in Cristo se non una sola nature.

XXIII. E' approvata da s. Cirillo.

Paolo s'era portato ad Alessandria col pensiero di trovar s. Cirillo duro e difficile e mal disposto alla pace; e il Santo se ne accorse nelle prime conferenze, che ebbero tra di loro. Ma s. Cirillo troppo ben conosceva, qual era il ben della pace. E lo stesso Paolo confessa, d'aver riconosciuto ne' loro primi colloquj, essere il Santo ottimamente animato, e tutto disposto a facilitar la concordia. Conferirono adunque insieme, non con animo di disputare, ne' di contendere; il che serve più d'ordinario a confondere e ad oscurare, che a mettere in buon lume le controversie; ma colla moderazione e dolcezza, che ispira la carità, di modo che non trovarono alcuna difficultà ad ac-

cordarsi

cordarsi su quel che spettava alla Fede, che era l' articolo piu essenziale della concordia. Presentò adunque Paolo a Cirillo la professione di Fede, che aveva seco portata, assicurandolo, ch' ell' era stata composta da Giovanni, e da gli altri vescovi dell' Oriente. E s. Cirillo l' approvò senza difficultà, e riconobbe in essa i sentimenti della sua Fede, quantunque non fosse conceputa in termini così forti, come avrebbe desiderato, contro la Nestoriana eresia. Perciò alcuni, come vedremo, impresero a censurarla, e pretesero di dimostrare, che ella potea conciliarsi colle novità di Nestorio. Onde il Santo fu costretto a prenderne la difesa contra questi troppo severi censori. Due erano l' eresie, che turbavano in questo tempo l' Oriente, quella di Nestorio, che distingueva in Cristo le persone, e quella d' Apollinario, che ne confondea le nature. Pertanto la diversa maniera, che tenevano gli Orientali, e che tenea s. Cirillo, in esprimersi nelle loro confessioni di Fede, non procedeva da alcuna diversità di opinioni circa la sostanza de' dogmi; ma dalla diversa mira che avevano, gli uni di opporsi più direttamente a gli errori di Apollinario, e gli altri a quei di Nestorio. E perciò siccome quegli erano sommamente gelosi di conservare intatta la distinzione delle nature: così questi di predicare la loro fisica unione in una stessa persona. Compreso avea s. Cirillo nelle sue conferenze con Paolo, che il non intendersi tra di loro, e l' aver esso tenuto gli Orientali per sospetti dell' eresia di Nestorio per cagione della loro attenzione a distinguere le nature; e l' esser lui stato tenuto da gli Orientali per sospetto di quella di Apollinario per cagione delle sue forti espressioni nell' asserire l' unità della persona; era stata, per quel che sperta alla Fede, la principal semenza della discordia. Ma quanto erano stati giusti i sospetti di s. Cirillo, dappoichè gli Orientali s' erano con furore impegnati a difendere contra di lui la persona di Nestorio; altrettanto erano stati ingiusti quegli de gli Orientali dopo le continue proteste

ANN. 432.

del Santo di avere in orrore l' empietà d'Ario, e d' Eunomio, e d'Apollinario; e potea rigettar come iniqua, e ingiuriosa alla Sede Apostolica, e a un concilio Ecumenico, che avevano approvata e commendata la sua dottrina, la pretensione de gli Orientali, ch' ei fosse ancora tenuto a mettere in chiaro, e a giustificar la sua Fede. Questo fu adunque in che spiccò maravigliosamente la condescendenza di s. Cirillo, ed il suo amor della pace, che soffrì senza difficultà, che gli Orientali nella loro professione di Fede, che doveva a lui presentarsi per averne l' approvazione, fossero grandemente solleciti d'esprimervi con chiarezza la distinzione delle nature, a fine di assicurarsi, che nè esso, nè gli altri cattolici le confondevano secondo l' eresie d' Ario, e d' Apollinario. Così gli Orientali con questa loro confessione di Fede si purgarono dal sospetto di seguire le profane novità di Nestorio; e s. Cirillo con approvarla, confuse l' indegna calunnia di quei, che l'accusavano d'esser seguace di Apollinario. Nondimeno egli fece ancora di più: perchè altresì diede a Paolo una professione della sua Fede, che questi trovò essere interamente conforme a quanto era stato sempre creduto ed insegnato nelle Chiese Orientali: nè ricusò, come diremo, di maggiormente spiegarsi su i suoi anatematismi, come se non gli avesse ancora bastevolmente spiegati nelle sue replicate difese contra gli scritti di Teodoreto, e d'Andrea di Samosata, e contra i clamori de gli altri vescovi dell'Oriente.

XXV. S. Cirillo [illegible] al vescovo di Emesa alla sua compositione

Stabilito l' articolo della Fede, restavano ancora da regolare altri punti, prima di venire alla conclusion della pace. S. Cirillo potea giustamente pretendere qualche soddisfazione pe' gravissimi affronti, che nel loro conciliabolo d' Efeso gli erano stati fatti da gli Orientali. Ne promosse nelle conferenze con Paolo i suoi giusti lamenti[a]. Ma perchè salva la Fede, e gli altri solenni decreti del concilio Efesino, le sue private ingiurie non dovevano essere d' impedimento alla pace, richiese il vescovo d' Emesa, se oltre la mentovata professione di Fede,

a 1 P. concil. Eph. cap. 13 & 14

de, portava seco altra carta, o qualche lettera per parte di Giovanni, e degli altri vescovi dell' Oriente. Allora Paolo gli presentò la lettera del vescovo d'Antiochia, della quale abbiam di sopra fatta menzione. Più motivi ebbe s. Cirillo di non esserne soddisfatto. Primieramente invece di fargli qualche scusa per le cose passate ad Efeso, parea, che Giovanni non avesse pensato se non a fargli in questa lettera nuovi oltraggi, con attribuire a i suoi anatematismi la cagione di tutto il male, e col pretendere, che gli Orientali si fossero per cagione di essi armati contra di lui d' un giusto zelo: laddove il Santo all' opposto, e con giusta ragione pretendeva, e liberamente diceva a Paolo, che nè s' erano mossi da zelo, nè si erano armati contra di lui per amor di difendere la verità; ma perchè si compiacevano delle adulazioni, e ambivano di conciliarsi l' amicizia delle persone potenti. Paolo su questo punto si studiò di placarlo con iscusare il fatto, e con affermargli ancora con giuramento, che Giovanni ed i suoi colleghi avevano così scritto per mera semplicità, e non con intenzione di offenderlo, e di rinnovare le antiche piaghe. Si contentò s. Cirillo di questa scusa per motivo, com' esso dice, di carità. L' altra ragione, e molto più grave, che aveva il Santo di non essere soddisfatto di quella lettera, era il non farsi in essa menzione della condanna di Nestorio, e della sua dottrina, nè della ordinazione di Massimiano. Paolo si esibì pronto a far tutto questo non solamente a suo nome, ma ancora di Giovanni, e de gli altri vescovi dell' Oriente. E di fare una tale esibizione, e di procedere a un tal atto, è ben da credere, che da essi, almeno a voce, ne avesse ricevuta la facoltà. Ma poichè Paolo non aveva una tal commissione in iscritto, s. Cirillo gli replicò, che se voleva farlo a suo nome, lo riceverebbe alla comunione, ma per lui solo, e non come Legato del vescovo d'Antiochia. Il vescovo d' Emesa non volle perdere questa bella occasione d' essere il primo ad annunziar la pace alla terra, e a dare, come la colom-

ANN. 432.

ba dell' arca, il primo segno, che in breve sarebbe cessata l' inondazione de' mali, che erano nati dalla discordia, e sarebbe ristabilita la tranquillità e la calma. Diede pertanto nelle proprie mani di s. Cirillo uno scritto [a], nel quale dopo aver esposto con brevità i motivi ed il fine della sua legazione, ei protesta, che avendogli s. Cirillo presentata una confessione di Fede pura ed immacolata, e uniforme a quella, che gli Orientali avevano ricevuta da' loro padri, esso pure approvava l' ordinazione di Massimiano, e teneva Nestorio per legittimamente deposto, e anatematizzava la sua empia dottrina, e abbracciava con animo puro e sincero la comunione del medesimo s. Cirillo, secondo l' esposizione della Fede de gli Orientali, che egli stesso avea lodata, e ricevuta come sua propria; e per fine intendeva, che tutto quello, che durante il tempo della discordia era stato fatto dall' una parte e dall' altra, fosse abolito, e messo in obblio.

a ibid. c. 28.

XXV
Prima e seconda omilia di Paolo d' Emesa dopo la pace.

Dopo di ciò s. Cirillo non solamente lo ammise alla comunione, ma altresì gli permise di sermoneggiar nella Chiesa. Il che egli fece la prima volta, che comparì nell' adunanza del popolo in poche parole col seguente breve discorso: Benedetto sia Dio, poichè parlandovi per la prima volta, sono stato degno di salutarvi coll' appellazione della pace, come quegli, che in parte ho dato la pace, e vicendevolmente ho ricevuto in parte la pace: la pace, dico, ch' è la cagione di tutti i beni, la pace amabile e cara a Dio, e che Cristo Signor nostro per lo Spirito santo si degnò di dare alla terra.

Di maggiore importanza fu il discorso, che fece la seguente Domenica, a 25. di Dicembre [b], giorno dedicato eziandio nella Chiesa Alessandrina alla nascita del Salvatore, nella principal basilica di Alessandria, in presenza di s. Cirillo. Parlò sul misterio di quel giorno, e fin da' primi periodi diede a Maria il titolo di Madre di Dio. Il popolo l' interruppe gridando ad alta voce: „ Ecco, questa è la Fede, questo è il dono di Dio. ortodosso

b ubi sup. c. 31.

todosso Cirillo, questo è quello, che desideravamo d' udire. Anatema chi non lo dice ,, Proseguì Paolo il discorso, e ripetè il medesimo anatema. E poichè ebbe detto: che il concorso di due nature perfette forma un sol Cristo, un solo figliuolo, e un solo Signore; il popolo di nuovo ad alta voce esclamò: ,, Sii ben venuto, vescovo ortodosso. Ortodosso Cirillo, questo è dono di Dio ,,. Io era già ben persuaso, soggiunse Paolo, che io veniva ad un vescovo, e ad un popolo ortodosso. E aggiunse l' anatema contra quei, che dicevano due figliuoli. E poichè ebbe provato, che s. Pietro, che appella il corifeo de gli Apostoli, e la bocca de' discepoli, in quella sua celebre confessione: ,, Tu se' Cristo figliuolo di Dio vivo ,,: della persona di Cristo confessato avea l' unità: Preghiamo, disse, il nostro padre, cioè s. Cirillo, di prepararci la solita mensa, e le preziose e varie vivande dello Spirito santo, e d' inebbriarci di quella ubbriachezza, che è madre della sobrietà. S. Cirillo applaudì a questo discorso di Paolo colle seguenti parole[a]. Il beato profeta Isaia, prenunziando la facondia de' cristiani dottori, diceva: ,, Attingete l' acque con gaudio dalle fonti del Salvatore ,,. Ecco che vi abbiamo attinta l' acqua da un sacro fonte, e voglio dire di quel dottore, che ha ragionato prima di noi, il quale illustreto dal lume dello Spirito santo, ci ha esposto il grande e venerabil misterio del Salvatore. E aggiunte poche parole sopre lo stesso misterio, diede fine al discorso.

a ibid. c. 13.

Non so, se del precedente, o d' alcun altro ragionamento, il quale si sia smarrito, abbia voluto parlare lo stesso vescovo d' Emesa, quando diede principio alla sua terza omilia[b], che recitò il dì primo di Gennaio similmente nella gran Chiesa, e in presenza di s. Cirillo; con dire, che entreva di nuovo in campo per disputare contre i nemici della cattolica Fede. E questo valoroso padre, ei soggiunse, e maestro del nostro combattimento, faccia eziandio di presente quel, che allora faceva, e giu-

ANN. 433.

XXVI.
Terza omilia del medesimo.

b ibid. c. 14.

Ann. 433.

giudichi della nostra battaglia. Poichè allora con alacre volto, e con blando sorriso dichiarava di compiacersi della pugna del suo garzone, e stendendo la destra a guisa d' un ramo d' olivo, significava d' esser per noi, e dimostrava il suo desiderio, che il suo garzone fosse lodato, e dichiarato vincitore, e che gli fosse ornata la fronte d' una splendente corona. Il popolo l' interruppe colle sue solite acclamazioni: ,, Questo è dono di Dio, o Cirillo: Hai renduto tutti simili a te. Conserva, o Signore, il padre de' vescovi. Se' ben venuto, vescovo ortodosso, e maestro del Mondo. E' ben giustamente amato e lodato chi così crede ,,. Proseguì Paolo a parlare, confermando la dottrina cattolica intorno alla distinzione delle due nature, e della loro unione nella persona del Verbo, specialmente con quel testo di s. Giovanni: ,, Il Verbo s' è fatto carne, ed è abitato tra noi ,,. E conchiuse il ragionamento colle seguenti parole. Vi abbiamo imbandito una mensa delle vostre stesse vivande. Questo è il vostro antico tesoro: questi sono i dogmi del beato Atanasio: questa è del gran Teofilo la dottrina, amendue colonne della dottrina ortodossa. Ma giacchè avete sofferta con pazienza il nostro balbettare, attendete ora la sapienza del padre: avete udito la pastorale zampogna, udite ora la tromba, che altamente risuona. Disse il popolo: Come figliuoli d' Atanasio e di Teofilo, udiamo la sapienza di Cirillo: Che risveglia, aggiunse Paolo, le menti de gli ortodossi, e abbatte i nemici della Chiesa. Non abbiamo questo discorso di s. Cirillo. Ma un antico Scrittore attesta [a], avere il Santo applaudito alle riflessioni di Paolo sul citato testo di s. Giovanni colle seguenti parole: Che si può dire di più chiaro? Di qual più chiara esposizione hanno bisogno queste parole? Egli ci ha insegnato, d' altra natura essere il Verbo abitante, e d' altra il tempio abitato, e altra esser l' umana, altra la divina natura. E nella conclusione del suo discorso aver ripetuto queste parole dell' Emeseno:

[a] Lib. Brev. cap. 8

Vedi

Vedi Giovanni, che predica due nature, e un sol Cristo; due nature dell' Unigenito, ed una sola persona. Imperocchè quando disse: „ E abitò tra di noi „ ed espresse con un tal detto le due nature; tosto soggiunse: „ E vedemmo la sua gloria, gloria come d' Unigenito dal Padre pieno di grazia, e di verità „.

XXVII. S. Cirillo non lascia di spiegare i suoi anatematismi.

Questa pronta riconciliazione di Paolo, e la sua esibizione di condannare in iscritto, anche a nome de gli Orientali, l' empio Nestorio e i suoi dogmi, e d' approvare l' ordinazione di Massimiano, avrà forse ispirato a s Cirillo, e al tribuno Aristolao, una ferma fiducia, che a fare il medesimo passo ben tosto sarebbono proceduti anche Giovanni d' Antiochia, e gli altri vescovi dell' Oriente. Ma mentre stavano in una tale attenzione, giunse al vescovo d' Emesa una lettera di Giovanni [a], colla quale veniva a significargli, che nè esso, nè gli altri vescovi del suo partito potevano a ciò risolversi, e unite alle medesime lettere erano alcune pagine di Nestorio; cioè alcuni estratti delle sue opere, per dimostrare con essi la purità de' suoi dogmi. Questa lettera fatta vedere dall' Emeseno ad Aristolao, lo mosse a scrivere con gran forza e risentimento al vescovo d' Antiochia. E questi, per acquietarlo, e prender tempo, gli replicò, che in un suo sinodo avea composta insieme co' suoi colleghi una nuova formola, che gli avrebbe tosto inviata per Alessandro, che si crede essere stato il vescovo d' Apamea. Tali nuove non potevano se non inquietar grandemente s Cirillo, e tanto più che il suo zelo non era secondato, come avrebbe voluto, da Massimiano; il quale mentre il Santo si adoperava con tanto ardore, a fine di farlo riconoscere per vescovo di Costantinopoli nell' Oriente, mostrava di non far se non poco o niun conto del suo decoro. Siccome nulla era più a cuore a' nemici di s Cirillo, che di poterlo costringere ad anatematizzare lui stesso i suoi anatematismi, a fine di potersi vantare di averlo nel loro conciliabolo d' Efeso giustamente deposto come

[a] Synodic. c. 203.

infetto

infetto dell'eresie d'Ario e d'Eunomio, o d'Apollinario: così nulla doveva più premere a s. Cirillo per la sua propria riputazione, che il sostenere di quel suo celebre scritto l'autorità, a fine di non dar motivo di credere, che avesse in esso condannata com'eretica la dottrina della Chiesa, e proposta come dottrina della Chiesa una manifesta empietà. Massimiano, il quale certamente non potea dubitare della retta Fede di s. Cirillo, nondimeno lo pressava, e lo faceva ancora pressare da Aristolao, a fare quest'indegno sacrifizio al ben della pace, e invece di adoperarsi alla Corte, per ottener dall'Imperadore, che gli Orientali desistessero da quella ingiusta pretensione, e che non più differissero a condannar Nestorio e i suoi dogmi, par che piuttosto insistesse, perchè alla condanna de' suoi capitoli fosse costretto il santo vescovo d'Alessandria. Come a Dio piacque, gli stessi Orientali, secondochè abbiamo veduto, furono i primi a cedere su questo punto, e nella lettera inviata ad Alessandria per Paolo d'Emesa, si contentarono di richiedere s. Cirillo di voler meglio schiarire su quei capitoli la sua mente. Il che il Santo nella sua lettera al vescovo di Berea avea promesso di fare, poichè fosse stata fatta la pace, quando avrebbe potuto farlo, tolti già di mezzo tutti gl'iniqui sospetti, con suo decoro. Nondimeno il Santo, eziandio prima di conchiudere il trattato della concordia, portò ad istanza d'Aristolao la condescendenza fino ad affermare con giuramento, che nell'esporre i suoi anatematismi non aveva avuto in mente di favorire alcuna eresia; ma se in alcuna espressione potea parere a' suoi avversari riprensibile, ed avere in qualche modo ecceduto, non era ciò proceduto se non dal calor del suo zelo per vendicare dalle bestemmie di Nestorio l'onore di Gesù Cristo. Fece ancora per lo medesimo fine di togliere da' suoi capitoli queste pretese oscurità uno scritto, che diede al vescovo d'Emesa; ma non è chiaro, se ciò egli fece o prima, o dopo la pace. Nondimeno un antico Scrittore

tore [a] supponendo, che l'abbia fatto prima che la concordia fosse ristabilita, lo loda di aver più pensato a soddisfar gli Orientali, che a difendere i suoi scritti; e di aver trascurato quel che il Mondo potrebbe dire, e che molti non mancarono in fatti di dire, che egli si era ritrattato, e che gli Orientali lo avevano fatto cambiar di sentenza. Dopo queste dichiarazioni avrebbe potuto con giustizia richiedere, che Teodoreto, e Andrea di Samolata ritrattassero i libri, che avevano divulgati contra di lui. Ma amò meglio di non farne menzione. E Iddio fattosi giudice della sua causa, dispose, che un concilio ecumenico dopo un secolo vendicasse il suo onore colla solenne condanna di quegli scritti.

ANN. 433.
a Fac. l.6. c.4.

XXVIII.
Conclusione della pace tra s. Cirillo e Giovanni d'Antiochia.

Avendo adunque s. Cirillo fatto dal canto suo più di quel che doveva per agevolar la concordia, restava, che gli Orientali facessero dal canto loro quel che onninamente dovevano coll'anatematizzar Nestorio, e i suoi dogmi. Non sappiam nulla nè del nuovo decreto fatto da essi nel loro sinodo d'Antiochia, e mentovato da Giovanni nella recente sua lettera a Paolo d'Emesa, nè della deputazione del vescovo d'Apamea. Lo stesso Paolo, e il tribuno Aristolao, annoiati di queste affettate dilazioni, e persuasi della inutilità di quel nuovo decreto, e di quella nuova deputazione, che non avevano per oggetto il togliere risolutamente di mezzo il principale ostacolo della concordia, pensarono a prevenire il viaggio del suddetto vescovo d'Apamea. Per abbreviare adunque il trattato, e terminarlo con una sola deputazione al vescovo d'Antiochia, s. Cirillo unitamente con Paolo distese l'atto, che Giovanni dovea segnare per la condanna di Nestorio, e lo diede a due de' suoi Ecclesiastici nominati Cassio ed Ammonio, i quali erano diaconi, e in compagnia d'Aristolao andar dovevano ad Antiochia. Diede anche loro nel medesimo tempo una lettera di comunione per Giovanni, se sottoscriveva quell'atto, e Aristolao promise con giuramento, che non sarebbe con-

ANN. 433. segnata in caso di rifiuto, e che sarebbe andato a Costantinopoli per assicurare l' Imperadore, esser Giovanni, che non voleva la pace. Non apparisce ben chiaro, se Paolo d' Emesa sia restato in Egitto, o se esso pure abbia fatto il viaggio d' Antiochia in compagnia del tribuno, e de' due diaconi Alessandrini, a fine di sollecitare anch' esso in persona quest' ultima conclusion della pace, e con animo di tornar con essa in Egitto. S. Cirillo descrisse allora lo stato, in cui si trovava l' affare in una lettera a Teognosto, a Carmosino, e a Leonzio, suoi agenti a Costantinopoli, sì perchè era solito di tenergli di tali cose esattamente informati, sì affinchè eglino si opponessero a chi avesse l' ardimento di divulgare, che egli abbandonava i suoi antichi sentimenti, e gli scritti, che avea composti contro Nestorio, siccome in fatti non solamente lo divulgarono, come vedremo, i suoi nemici, ma anche ne dubitarono i suoi amici. Giovanni d' Antiochia non si arrendè così tosto a quel che s. Cirillo desiderava da lui, e che doveva render la calma alla Chiesa. Anzi fu d' uopo, che Aristolao, e i due diaconi Alessandrini si contentassero, che nell' atto inviatogli da s. Cirillo ei facesse qualche mutazione, non per alterarne il senso, ma per addolcirne alquanto l' espressioni, onde potesse più facilmente farlo ricevere e sottoscrivere da gli altri vescovi dell' Oriente: e prese Dio, e la sua coscienza in testimonio, questa essere stata la sua unica mira. Si trattava questo negozio in un sinodo, ove Giovanni tutto faceva col consenso de' suoi colleghi. E perciò, quando egli fu soddisfatto, e giudicò di poter sottoscrivere quella formola, anche gli altri vescovi la sottoscrissero, ed egli ricevè per esso, e per loro la lettera di comunione di s. Cirillo. E così fu ristabilita la pace tra le due principali metropoli della Chiesa Orientale.

XXIX. Lettera sinodale di Giovanni a ... Giovanni insieme co i vescovi del suo concilio scrisse tosto una lettera sinodale, per annunziare questa lieta novel-

ANN. 433.

a 3. P. conc. Eph. c. 97.

novella, e riceverne scambievoli lettere di comunione, a s. Sisto sommo pontefice, e a s. Cirillo, ed a Massimiano. Nella qual lettera chiaramente si vede [a], aver essi avuto una speciale attenzione a purgarsi da qualunque sospetto, che dalla loro opposizione a gli atti, e a i decreti del concilio Efesino, e dalla loro discordia dalle altre Chiese in ordine alla persona di Nestorio, fosse nato dell' aver essi mai aderito all' empietà de' suoi dogmi. Perciò diedero principio alla lettera dall' osservare, che il principale studio di quei, che hanno ottenuto da Cristo il divin ministerio del sacerdozio, e il loro primario scopo debb' essere, il segnalarsi nella retta Fede, e l' insegnarla fedelmente a i popoli alla loro cura commessi. Dopo questo proemio, e dopo aver toccato leggiermente il motivo della loro separazione dal sinodo; soggiungono, che per togliere di mezzo lo scandolo della discordia, e ristabilire la pace, si erano compiaciuti di acconsentire alla sentenza dello stesso concilio d' Efeso, che avea deposto Nestorio, e che l' avevano per ben deposto, imperciocchè le loro Chiese si pregiavano di aver sempre ritenuta, e insegnata a i popoli la retta Fede, non men di quelle di Roma, di Costantinopoli, e d' Alessandria. Che acconsentivano all' ordinazione di Massimiano; e che per fine intendevano di comunicare con tutti i vescovi dell' Universo, appresso i quali si conservava illibata la sincerità della Fede.

XXX. Lettera di san Cirillo a Giovanni.

b ibid. c. 30.

Fece ancora lo stesso Giovanni le stesse proteste e dichiarazioni in un' altra lettera particolare per s. Cirillo [b], ove inserì la professìon della Fede, già inviata per Paolo d' Emesa nel suo primo viaggio ad Alessandria, e approvata dal medesimo s. Cirillo. Lo stesso Paolo tornò in Egitto con questa lettera, essendosi esposto, com' è da credere, ben volentieri a gl' incomodi di questo nuovo viaggio, per aver la consolazione d' essere il primo ad annunziarvi la pace. Ciascuno può immaginarsi, con qual giubbilo ella fu intesa da s. Cirillo. Alla risposta

ANN. 433.
a ibid. c. 14

che fece al vescovo d'Antiochia a, diede principio con quelle parole del salmo: „ Si rallegrino i cieli, ed esulti la terra „. E dopo un bell'elogio di Paolo, che era stato il mediator della pace, soggiugne, che dalla carta inviatagli per lo stesso vescovo d'Emesa; la qual carta conteneva la confessione irreprensibile della Fede de' vescovi dell'Oriente; egli avea conosciuto con evidenza, essere stata superflua, nè fondata in giusto motivo la discordia delle Chiese, giacchè tutte, senza intendersi tra di loro, eran congiunte in una medesima Fede. S. Cirillo inserisce la stessa professione de gli Orientali nella sua lettera, essendone stato richiesto da loro stessi. E soggiugne, che dopo aver letto le loro sacre voci, ed osservato, non essere stata diversa dalla loro la sua credenza, egli aveva glorificato Dio, congratulandosi seco stesso, perchè le sue, e le loro Chiese tenevano una medesima Fede conforme alle divine Scritture, e alla tradizione de' Padri. Il rimanente della sua lettera è impiegato da s. Cirillo a giustificare se stesso, e la sua dottrina, e i suoi sentimenti dalle caluonie de' suoi nemici, de' quali alcuni non si arrossivano di accusarlo, di credere, che il corpo di Cristo fosse venuto dal cielo, e non nato di Maria vergine, la quale secondo questa opinione non sarebbe stata madre di Dio; laddove il Santo non s'era esposto a tanti combattimenti e travagli, se non per mantenerle questo glorioso titolo a onta della Nestoriana fazione. Prega ancora Giovanni di non soffrire, che alcuni gli attribuiscano di far consistere l'incarnazione del Verbo nella mescolanza e confusione dell'umana e della divina natura. Dal qual errore si protesta cotanto alieno, che anzi tiene per insani, quei che sospettano, poter cadere qualche ombra di mutazione nella natura del Verbo. Lo prega inoltre di essere persuaso, che intende in tutto di seguitare, senza discostarsene nè anche in minima parte, le sentenze de' santi Padri, e massimamente del beato e celebratissimo padre Atanasio, della cui

cui lettera ad Epitteto, perchè era stata depravata e adulterata da' Nestoriani, gl' invia una copia trascritta da i più sinceri ed incorrotti esemplari. Protesta, non essere in alcun modo permesso nè a se, nè ad altri, di mutare, o di togliere anche una sillaba dal simbolo di Nicea. E per fine lo avverte di non volersi maravigliare, se alcuni malignamente, e secondochè ad essi pare, interpetrano le sue voci, giacchè tutti gli autori e seguaci dell' eresie in confermazione de' loro errori non temono di far lo stesso delle divine Scritture. Del suo giubbilo per un sì glorioso avvenimento, s. Cirillo volle far parte al suo popolo con un solenne discorso, del quale non c'è restato se non un breve frammento [a], onde abbiamo, aver lui fatta leggere pubblicamente sì la mentovata lettera scrittagli da Giovanni, e sì quella, che inviava in risposta allo stesso vescovo d'Antiochia. Questo discorso fu recitato a i 23. d'Aprile, corrispondente al 28. dell' Egizio mese Farmuti.

[a] Ibid. c. 29.

XXXI
Lettera circolare di Giovanni a i vescovi del suo patriarcato.

Giunto Paolo d' Emesa ad Antiochia colla mentovata lettera di s. Cirillo, e consegnatala a Giovanni, ed al suo concilio, fu da questi ricevuta con unanime soddisfazione, onde tornarono a confermare la comunione e la pace col medesimo s. Cirillo, e col suo sinodo dell' Egitto. Scrisse allora Giovanni una lettera circolare a tutti i vescovi della diocesi dell' Oriente [b], a fin di rendergli consapevoli, che finalmente trionfato avea la pietà, e avea trionfato in tal modo, che avea tolto a' suoi nemici qualunque pretesto di malignamente calunniare l' esposizione della Fede fatta di comune consentimento da' suoi maestri; essendo convenuti esso e Cirillo nell' esporre una stessa Fede secondo la vera regola de gli evangelj. Perciò gli esorta, che niun di loro voglia in avvenire turbare il ben della pace, per non dar motivo di giudicare, che nelle precedenti contese si sieno piuttosto lasciati trasportare da spirito d' emulazione e di contenzione, che da un vero zelo di mantenere illibate le

[b] Synodic. c. 2.

veri

ANN. 433. verità della Fede. Non nega, che di questi spiriti contenziosi non si sieno trovati nell' uno e nell' altro partito, i quali, mentre ancora non era ben fissata la regola della comune credenza, s' eran valuti d' una tale occasione, per accusarsi scambievolmente, e per dare sfogo alle lor private passioni. Ma che per la grazia di Dio erano omai estinti tutti questi fomenti di nemistà. Non aver esso proposto al vescovo d' Alessandria se non quella stessa esposizione di Fede, che gli Orientali avevano composta in Efeso, e che alcune piccole aggiunte v'erano state fatte col consenso de' suoi colleghi nel sinodo di Antiochia. Che avendola Cirillo approvata, e altamente commendata, avea con ciò apertamente confessato coll' identità della persona anche la distinzione delle nature. Che quando quella carta sarà da esso inviata secondo la sua promessa alle Chiese di tutto il Mondo, ella sarà alle persone di buona volontà di piena soddisfazione, e a gl' increduli di confusione. Che essi intanto potranno riconoscere per la lettura della medesima carta, che l' Egitto crede come l' Oriente, e l' Oriente come l' Egitto. Che perciò niuno di loro in avvenire su questo punto gli sia molesto, perchè egli è risoluto di trasmettere questa pia confessione alle future generazioni, e di conservarla intatta ed illibata a costo di qualunque sofferenza e travaglio, e anche a spese del proprio sangue.

XXXII. Lettera del medesimo a Teodosio. a Ibid. c 91.

Abbiamo ancora la lettera, che lo stesso Giovanni, com' era ben suo dovere, scrisse all' Imperador Teodosio a, non solamente per avvisarlo di aver secondato le sue buone intenzioni, coll' acconsentire alla deposizione di Nestorio; condannando insieme con lui eziandio le sue profane novità contro la dottrina apostolica; e alla ordinazione di Massimiano, ma altresì per ringraziarlo delle cure, che si era prese per ristabilire nell' Universo la pace. Questa lettera fu da lui consegnata ad Aristolao, che dovea tornare a Costantinopoli, lieto di essere con tanta felicità riuscito nella sua commissione. Nella medesima lettera

prega

prega Giovanni con grande istanza l'Imperadore, che dalla comune allegrezza niuna città resti esclusa, ma che tutte sieno partecipi d' una tal festa, coo ordinare, che i vescovi nel tempo delle turbolenze stati deposti, tornino ad occupare le loro Sedi. Potersi ciò mandare ad effetto senza difficultà, quantunque in luogo de' già deposti fossero stati ordinati altri pastori. Perchè non mancavano antichi esempj di vescovi ristabiliti nelle loro dignità per goderne fino alla morte, lasciato solo a i vescovi recentemente ordinati il diritto di poi loro succedere nel governo. Di questo punto, specialmente in ordine a i quattro metropolitani di Tarso, di Tiane, di Nicomedia, e di Marcianopoli, aveva trattato Paolo d'Emesa con s. Cirillo. Ma lo avea trovato inflessibile, e risoluto di mantenere il decreto fatto contra di essi dal sinodo di Massimiano, e confermato da Celestino. Nondimeno Sisto suo successore pareva esser disposto a non escludere alcuno dalla speranza del perdono fuorchè il solo Nestorio. E abbiam luogo di credere, che colla sua permissione sia poi stato eseguito questo consiglio di pace. Scrisse ancora Giovanni una nuova lettera a Sisto; come si raccoghe da quella, che gli riscrisse lo stesso santo Pontefice, la quale, come vedremo, servì di risposta a una lettera molto diversa da quella, che Giovanni aveva inviata a Sua Santità, e a s. Cirillo, ed a Massimiano.

XXXIII
Lettera di s. Sisto a s. Cirillo.
a 3. P. conc. Ep. 1.

Non mancò eziandio s. Cirillo di scrivere allo stesso santo Pontefice una nuova, che era per essergli così grata. Quando giunse a Roma la lettera di s. Cirillo [a], il santo Padre teneva un sinodo nella basilica di s. Pietro, ove molti vescovi si erano adunati per celebrar la sua festa, cioè il giorno, in cui l'anno precedente egli era stato creato sommo pontefice verso la fine di Luglio. Qual fosse la sua consolazione, e quale il suo gaudio, e di tutta quella sacra adunanza, quantunque sua Santità si sforzasse di esprimerlo in varie forme nella sua risposta al vescovo d'Alessandria; contuttociò si vede, non aver lui avuto concet-

Ann. 433. ti e parole corrispondenti alla grandezza del giubbilo del suo cuore. Se il supremo pastore, diceva il santo pontefice, tanto si rallegra per una sola pecora ritrovata e ricondotta all' ovile, quanto convien che ci rallegriamo, da poi che vi abbiam richiamato un sì gran numero di pastori? Godeva di aver raccolto i frutti della sua pazienza e moderazione nel ritorno di Giovanni all' unità della Chiesa; sebbene ei non vuol, che si creda, che quelli si fosse lasciato sedurre dalle bestemmie di Nestorio, e che si fosse in tal modo unito a quel figliuolo di perdizione, che avesse risoluto di perire insieme con lui; e dice, aver l'esito dimostrato, che avea piuttosto sospesa, che negata la sua sentenza. S. Cirillo avea parlato con gran rispetto nella sua lettera di Giovanni, e lo aveva appellato uomo venerabile, e donno. Ma nell' esporgli brevemente la serie del negozio, non avea potuto dispensarsi dall' accennar le calunnie, che avevano contra di lui divulgate i nemici del sinodo e della pace. Sisto applaudisce al titolo di Signora dato al vescovo d'Antiochia, e dice, che giustamente gli si conviene un tal titolo, da che ha riconosciuto il comun Signore, e il mistero della sua Incarnazione con voce cattolica confessato. Ma non doversi il Santo turbare per le sofferte calunnie; perchè è cosa ordinaria, che alle calunnie si trovi esposta la verità, quantunque contra di essa non possa prevalere la falsità. Così tu, gli dice, hai sofferta la falsità, a fin di rendera vittoriosa la verità, e perciò convien di presente insultare alla falsità, perchè omai è perito alla verità. Nè dover essergli gravi ed amare le sue fatiche, ed i suoi travagli, perchè sofferti per amor di colui, il cui peso è leggiero, e il giogo soave. Quando fu scritta questa lettera, non erano ancora pervenute a Roma le lettere di Giovanni, e i suoi nunzi. Ma già Sisto si mostrava dispostissimo a soddisfare a i suoi voti, e pareva sollecito di disporre eziandio l' animo di Cirillo, a non esser difficile ad aprir la porta a chiunque tornar volesse all' unità della Chiesa; onde non perisse, com' egli

com' egli dice, se non il figliuol della perdizione, e fosse per lui, il vedersi solo escluso, un più pungente motivo di confusione e di pianto.

XXXIV. E ᵃ Giovanni d'Antiochia.

Non tardarono guari a giugnere a Roma anche le lettere di Giovanni, anzi pare, che non fosse anche sciolto il congresso de' vescovi, che si erano congregati per celebrare l'anniversaria festa dell'esaltazione di Sisto su la cattedra di s. Pietro. Poichè essendosi Giovanni nella seconda delle sue lettere congratulato coll'uman genere, augurandogli sotto il governo d'un sì gran pontefice ogni bene, gli dice Sisto nella risposta [a], aver udito tutta la fraternità che era in Roma per la celebrazione del suo natale, con gran piacer quest' elogio. Dimostra ancora di aver gradito le altre lodi dategli da Giovanni, nè ricusa d' essere da lui stato chiamato stella della Chiesa, i cui raggi risplendevano per tutto il Mondo: perchè, soggiugne, anche voi, e anzi tutti, che portiam nella fronte il segno di quella luce, confessiamo essere tante stelle. Sieno adunque tutti i sacerdoti del Signore, che predicano la Fede, altrettante stelle, che da per tutto diffondano i loro raggi. Sia pur Nestorio una stella; ma quella, di cui è scritto: „ Cadde Lucifero, che nasceva sul far del giorno „. Indi esorta Giovanni a predicare quello che scrive. E soggiugne: Hai provato per esperienza nell' esito del presente negozio quel che sia intendersela con noi. Il beato Apostolo Pietro, quello che apprese, comunicò fedelmente a' suoi successori. E chi vorrà separarsi dalla dottrina di colui, che tra gli Apostoli fu eletto il primo ad essere istruito dallo stesso divin maestro? Siamo adunque tenuti a sempre meditare la sua dottrina, e sempre in essa dobbiamo perseverare; affinchè seguendo con puro senso gli Apostoli, meritiamo d' essere computati tra gli Apostolici. Non ardisca più nulla la novità, perchè nulla conviene aggiugnere all' antichità; e scorra lucida e pura, e senza mescolanza di fango la credulità de' maggiori.

[a] ibid. c. 470

ANN. 435.
XXXV.
Intestino discordio de gli Orientali,

La pace di Giovanni con s. Cirillo, e anzi con tutta la Chiesa, accese una guerra intestina tra i vescovi dell' Oriente. Capo di quei, che si sollevarono contra il vescovo d'Antiochia ed i suoi colleghi, fu Alessandro di Gerapoli co' vescovi della sua provincia Eufratesia, tra i quali per la loro dottrina ed erudizione tenevano il primo luogo Andrea di Samosata, e Teodoreto di Ciro. Con essi erano uniti Elladio di Tarso, e Massimino d' Anazzarbo co' vescovi dell' una e dell' altra Cilicia, tra' quali ambiva di segnalarsi Melezio di Mopsuestia, Euterio di Tiane nella seconda Cappadocia, Imerio di Nicomedia nella Bitinia, e Doroteo di Marcianopoli nella Mesia. Tutti erano uniti nel riprovar la condotta del vescovo d'Antiochia, e nel rifiutare la pace colla condizione esatta da s. Cirillo di condannare la persona di Nestorio, e i suoi dogmi, e anzi all'opposto pretendevano di obbligarlo ad anatematizzare i suoi anatematismi come infetti delle prave opinioni d'Apollinario. Ma non convenivano fra di loro nel giudizio, che formavano della lettera al vescovo di Berea. Teodoreto, come abbiam detto, la giudicava ortodossa. Ma il vescovo di Gerapoli colla sua fantasia riscaldata, eziandio nelle sue più innocenti espressioni s' immaginava di vedere il veleno dell' eresia. Erano del medesimo sentimento anche il vescovo di Samosata, e i due metropolitani della Cilicia. Ma il primo si mutò d' opinione, da che vide l' ultima lettera di s. Cirillo, colla quale aveva approvato la profession della Fede de gli Orientali, ove non poteva esser espressa più chiaramente la distinzione delle nature, nè rigettato più apertamente l' errore d'Apollinario, che nella loro confusione facea consistere l' incarnazione del Verbo. Si crede, che di questa confessione de gli Orientali, approvata da s. Cirillo, lo stesso Teodoreto fin dal tempo del concilio Efesino fosse stato principalmente l' autore. Ond' è, che avendo letto e riletto, e colla più grande attenzione esaminato la lettera scritta da s. Cirillo

rillo a Giovanni, ov' ella era inserita [a], protestò allo stesso Nestorio, che non già per timore di perdere il vescovado, come forse taluni ne lo accusavano, professava di riconoscere quella lettera per cattolica, ma perchè tale la riputava in coscienza; benchè non la cedesse ad alcuno in odiarne l' autore, come la cagione del turbamento di tutto il Mondo; e fosse risoluto di farsi piuttosto tagliare ambedue le mani, che di sottoscrivere a quel ch' era stato fatto, secondo lui, ingiustamente contro lo stesso Nestorio. Ma poichè egli era persuaso [b], che s. Cirillo si fosse allora ravveduto de' suoi passati deliri, e avesse cominciato a conoscere e a confessare la verità della dottrina cattolica; perciò dicea di sperare, che siccome Iddio colla sua sapienza e misericordia convinto avea l' empietà, così metterebbe in chiaro l' iniquità; e siccome avea dimostrato la pietà del cattolico dogma anche a' suoi stessi nemici, così pure si prenderebbe la cura di palesar la giustizia, onde desistessero dal perseguitar l' innocenza, e dal voler la condanna di chi aveva sostenuta la verità.

a Synod. c. 20.

b Ibid. c. 88.

XXXVI. Alessandro di Gerapoli si separa dalla comunione del vescovo d' Antiochia.

Questa speranza il ritenne dal dare in quegli eccessi, a' quali tosto si abbandonò l' inflessibile vescovo di Gerapoli. Egli era senza dubbio uno di quegli, che nel conciliabolo d' Efeso messo avevano la divisione tra gli stessi Orientali [c], e avevano impedito, che la mentovata professione di Fede non fosse sottoscritta, ed inviata all' Imperadore, per cagione del titolo, che in essa era dato alla vergine di Madre di Dio. Lungi pertanto dall' imitare l' esempio di Teodoreto, e dal riconoscere s. Cirillo per cattolico, e dal disporsi ad abbracciar la sua comunione, anzi prese la funesta risoluzione di separarsi da quella di Giovanni suo patriarca, come entrato a suo giudizio nella comunione dell' eresia. Questa sua risoluzione non volle, che fosse occulta, ma ne diede subito avviso colla seguente lettera ad Andrea di Samosata [d]. E' venuto a fine il negozio, ed è stata fatta la comunione e la pace coll' empio Cirillo, senza che esso abbia abbandonato l' eresia, ma piut-

c Ibid. c. 94.

d Ibid. c. 93.

Ann. 433. piuttosto col patto d' indur noi pure ad abbracciar l' eresia mediante una parola della sua lettera, cioè di Madre di Dio. Tenga dunque per fermo tua Santità, che non ho più che fare con loro, e che prima di comunicar con tali persone, soffrirò tutto, o mi sia proposto l' esilio, o la morte, o i precipizj, o le fiamme, o le bestie. Ho ricevuto una lettera dell' Antiocheno; e come se tutti fossero o sordi, o ciechi, o privi di mente, va divulgando la correzione dell' Egizio, e il cambiamento della sua Fede, nè si vergogna delle cose, che si contengono nella lettera del medesimo Egizio. Ho subito dettato, non una lettera, ma una memoria per lui: perchè non intendo di più scrivergli come a vescovo; avendo omai preso il partito di separarmi non solamente dalla comunion di Cirillo, ma anche da quella di Giovanni, e di tutti gli altri, che si sono uniti con loro. Più chiaramente, e con maggior copia di parole dichiarò la sua mente, e in che incolpava Giovanni, e in che faceva consistere l' eresia di Cirillo per cagione di quella voce *Madre di Dio*, in un' altra sua lettera [a] a Teodoreto. Non poteva negare, che i santi padri, e altri Scrittori cattolici non si fossero valuti di quella voce. Ma egli credeva di sbrigarsi da questa difficultà col dire, come in fatti dice in questa lettera, che non se n' eran serviti dogmaticamente, nè con maligna intenzione, ma nelle festive orazioni, e ne' panegirici, e quando non era per anche nata la presente questione. Ma dopo la eversione di tutto il Mondo, ei soggiugne, e dappoichè s' è dato principio a predicare Iddio passibile secondo gli empj capitoli di Cirillo, usare dogmaticamente la sola voce di genitrice di Dio, senz' aggiugnervi quella di genitrice dell' uomo, è lo stesso che predicare il sistema eretico di Cirillo; poichè questa parola, usata coll' esclusione dell' altra, per necessità porta seco di doversi attribuire a Dio fatto carne anche tutte le umane sofferenze, e la morte. Perciò egli apertamente dichiara, che alla professione di Fede proposta e offerta da Paolo d' Emesa, e accet-

[a] ibid. c. 94.

accettata dall' Egizio, non acconsentirà giammai, quando ancora gli fosse proposto di dover soffrir mille morti, e vi prestasse il suo consenso tutto il giro dall' Universo. Anzi egli si andava già disponando a soffrir con pazienza e rassegnazione d' esser cacciato dal vescovado, e confinato in qualche luogo deserto. Onde aveva depositato appresso uno de' suoi amici le carte spettanti al concilio d' Efeso; volendo rileggerle, a meditarle nella sua solitudine, a fine di confermarsi ne' suoi sentimenti, col tenersi dinanzi a gli occhi per una parte la costanza mostrata in quel tempo da gli ortodossi, a per l' altra le frodi dell' eresia, e specialmente gli eratici codici di Cirillo. Questi erano i suoi cari e preziosi volumi, onde quanto all' altre sue carte, e a gli altri libri, com' ei gli appella, di niun conto, non si prendeva fastidio, se gli fossero, o non gli fossero consegnati, quando fosse cotretto ad abbandonar la città, a a cedere ad altri la casa, e la dignità vescovile.

XXXVII Concilio di Zeugma.

Questa precipitosa risoluziona del vescovo di Garapoli dispiaceva grandemente a' suoi amici, e specialmente a' dua vescovi di Samosata, e di Ciro. Benchè al primo non avesse fatta impressione la prima lettera di s. Cirillo ad Acacio, nondimeno quando ebbe inteso, aver lui approvato la formola de gli Orientali, avea deposto ogni dubbio intorno alla sua sincerità nell' aderire a i Cattolici dogmi; ond' era fermamente risoluto di persaverar nella comuniona del vescovo d'Antiochia. Di questa sua mutazione si offese grandementa Alessandro. Contuttociò nè il medasimo Andrea, nè Teodoreto, omai uniti nella persuasione del sincero ravvedimento di s. Cirillo, potevano soffrire, nè darsi pace, che il loro metropolitano non si arrendesse all' evidenza del fatto, e riprovasse come sospetta d' eresia la stessa formola de' vescovi dell' Oriente, e tenesse tuttavia per aretico s. Cirillo, e che il comunicare con lui fossa lo stesso, che comunicare coll' eresia; e così invece di dar mano alla pace, non pensasse

sa

ANN. 433.

se non a confermare, e a perpetuare lo scisma. Teodoreto non cessava d'importunarlo colle sue lettere. Ma vedendo, che inutilmente spendeva il tempo, e la carta, gli propose di aver seco un abboccamento insieme con Andrea di Samosata, e forse ancora di adunare un concilio a Gerapoli, o a Zeugma di tutti i vescovi dell' Eufratesia, affinchè unitamente potessero deliberare intorno al modo, col quale si dovevano contenere in una sì importante occasione, e circa i mezzi di ristabilir la concordia. Piacque ad Alessandro il consiglio, e intimò il sinodo a Zeugma. Ma poi mutato parere, non volle intervenirvi, non ostanti tutte le istanze che gliene fecero i due mentovati vescovi di Samosata, e di Ciro. Fu adunque tenuto il concilio senza di lui [a]; e tutti i vescovi si trovarono uniti in un medesimo sentimento circa la lettera di s. Cirillo, riputata concordemente cattolica; e perciò non potersi accusar Giovanni ed i suoi colleghi di aver comunicato coll' eresia, perchè soddisfatti di quella lettera avevano comunicato con s. Cirillo. Ma non furono sì ben disposti quei vescovi ad approvar la condanna di Nestorio, e delle sue prave opinioni. Non era ancora giunto a loro notizia, che il vescovo d' Antiochia co' suoi fosse proceduto a un tal passo. S' era solamente sparso qualche rumore, che s. Cirillo proponeva un tale articolo per condizion della pace. Ora essendo eglino persuasi, che s. Cirillo non fosse divenuto cattolico, se non in quanto avea rinunziato alle sue precedenti eresie, per abbracciar la loro dottrina, che non sapevan distinguere dal Nestoriano sistema, erano grandemente irritati, ch' ei pretendesse dar loro le leggi della concordia, e tali leggi, per cui sarebbono tenuti a condannare la loro stessa dottrina. Ciò, essi dicevano, sarebbe lo stesso, che se alcuno, appena ridotto a confessare il Figliuolo consustanziale col Padre, imprendesse a ferir coll' anatema quei, che prima di lui avevano professato quello medesimo dogma della cattolica Fede. Tutto ciò abbiamo da

[a] Synod. c. 91

da una lettera di Teodoreto a Giovanni vescovo d'Antiochia. Avea voluto il concilio scrivergli una lettera sinodale. Ma poi avevano stimato meglio d'ingiugnere a Teodoreto, e ad Andrea di Samosata di dargli tali notizie con private ed amichevoli lettere, ed avvisarlo di volere colla savíezza de' suoi medicamenti curar gli sconcerti, che erano nati nel corpo mistico della Chiesa per la diversità de' pareri. Teodoreto inoltre lo prega nella medesima lettera di usare della sua solita savíezza nel tollerare pazientemente Alessandro; perchè sperava, che finalmente esso pure si arrenderebbe a gli altrui sentimenti intorno alla lettera di s. Cirillo. In fatti il concilio di Zeugma impiegò tutti i mezzi possibili, e gli fece varie proposizioni per vincere la sua ostinazione, ma inutilmente: come si vede da una sua lettera, che dipoi scrisse a Giovanni vescovo di Germanicia [a], in cui gli dice per ironia, che essi e gli altri vescovi della provincia adunati nel concilio di Zeugma, avevano come buoni pastori soddisfatto a tutti i doveri del pastoral ministero, per andare in traccia, e proccurar la salvezza della pecorella perduta. Ma che non avendo lui un'uguale scienza alla loro, per penetrare al pari di essi ne gli arcani della loro penitenza, o piuttosto dell'abominazione Egiziaca; egli aveva risposto a tutte le loro proposizioni, che siccome era disposto ad ammettere tutte le pie e legittime condescendenze; così era risoluto di rigettar tutte quelle, che sotto pretesto di pace ferivano la religione. Che tuttavia perseverava ne' medesimi sentimenti. E che era sua intenzione di conservar pura ed immacolata la sua coscienza, e intatta da ogni eretica polluzione la terribile comunione de' celesti e divini misteri. E che quando venisse qualche decreto Imperiale, onde fosse ridotto alla dura necessità o di dover comunicar con quegl' empio, o di dover soffrir mille morti, allora conoscerebbono quanto erano deboli le loro persuasioni, e quanto egli era poco disposto a perdere il deposito, che avea ricevuto da

a ibid. c. 103.

ANN. 433.

da Cristo, e del quale era per essergli dal medesimo domandata la dovuta restituzione.

XXXVIII. Nuovi ed inutili attentati d'Andrea per guadagnare Alessandro.

a ibid. c. 100.

b ibid. c. 101.

Il suddetto Giovanni di Germanicia, e Andrea di Samosata non solamente non vollero imitare il loro metropolitano Alessandro col separarsi dalla comunione del vescovo d'Antiochia, ma ancora abbracciarono palesemente la comunione di s. Cirillo [a] contra il sentimento degli altri vescovi dell'Eufratesia. Questa risoluzione di Andrea eccitò contra di lui [b], specialmente per opera d'un certo Gemellino, che doveva essere qualche persona potente e d'autorità o del clero o del popolo di Samosata; una sì fiera tempesta, che fu costretto ad uscire non solamente dalla sua propria città, ma ancora da tutta la provincia; e scelse la Mesopotamia per luogo del suo ritiro, volendo ancora valersi d'una tal congiuntura, a effetto di riconciliarsi con Rabbula metropolitano d'Edessa. Il suo rispetto ed amore per Alessandro non gli permisero di scordarsi di lui anche nel tempo de' suoi travagli. Gli scrisse pertanto dalla Mesopotamia un'efficacissima e rispettosissima lettera per inclinarlo alla pace; rappresentandogli, quanto fosse giusta e ragionevole, e quanto necessaria ed utile la concordia. Ella era ragionevole e giusta, perchè quantunque s. Cirillo non avesse espressamente anatematizzato i suoi anatematismi, contuttociò gli aveva sufficientemente rivocati coll'ammettere la confessione di due distinte nature; e sarebbe stato un esiger troppo da lui, il volerlo ancora forzare ad accusare se stesso, non senza suo grave pericolo, d'eresia. Che questa soverchia severità avrebbe renduta impossibile la reintegrazione della concordia, la quale nondimeno era necessaria per non perpetuare lo scisma, e per far cessare gli scandoli, per cagione de' quali era la Chiesa esposta alle derisioni de' Pagani, e de' Giudei, e dell'eretiche sette. E per fine essere d'un gran vantaggio ed utilità per la religione, il poter dimostrare colle stesse lettere di s. Cirillo, che fa d'uopo confessar la natura divina impassibile ed immortale,

tale. Che gli suggeriva tali cose mosso da benevolenza ed affetto; perchè quantunque l'onorasse come suo capo, contuttociò non ignorava, che talora anche il capo riceve qualche conforto eziandio dalle minime membra. Questa lettera fu inutile, come l'altre che già gli erano state scritte [a] da lui stesso, e da Teodoreto, e da altri vescovi forse del concilio di Zeugma. Il perchè Alessandro gli replicò, che non aveva altra risposta da dargli, se non quella che aveva data a chi già scritto gli aveva le stesse cose. Che erano due anni, che studiava questa materia, nè avea trascurato nulla di quel, ch'era stato prodotto o in voce, o in iscritto per una parte e per l'altra, e s'era sempre più confermato nell'opinione, che Cirillo era eretico, e avverso alla loro credenza. Che quei, che erano di diverso parere, erano padroni di regolarsi altrimenti secondo la loro coscienza. Ma che il suo fermo proponimento era di non avere alcuna società con quei, che comunicavano con Cirillo. E che attendendosi ad esser cacciato dalla sua Chiesa per la violenza della secolar potestà, l'avrebbe già abbandonata spontaneamente, se non avesse temuto d'esser punito da Dio come disertore dell'ovile di Cristo. Accrebbe grandemente questa risposta l'afflizione del vescovo di Samosata [b]. Era inchiodato in un letto. Nondimeno volle scrivergli un'altra volta. E prostrato, com'egli dice, a'suoi piedi, lo scongiura a riflettere al tenore lodevole della sua vita passata, e a non voler perdere il frutto di tante sue opere egregie, e a fidarsi di Dio, e ad abbandonare alla sua provvidenza l'esito dell'affare, alla cui onnipotenza non mancavano i mezzi di far rifiorire anche con sua soddisfazione la pace. Che però non si turbi, nè in alcun modo voglia pensare ad abbandonar la sua Chiesa. Che sarebbe quella un'azione troppo empia, e più convenevole a un mercenario, che a un buon pastore; e che troppo severo conto dovrebbe rendere a Dio della rovina di tante anime alla sua cura commesse, col perdere ancora il frutto di tante altre sue

a Ibid. c. 152.

b Ibid. c. 109.

ANN. 433
a ibid. c. 174.

mirabili azioni. Ma egli cantava al sordo. Alessandro lo ringraziò ª della sua benevolenza; ma nello stesso tempo il pregò di non consumare inutilmente più carta nel dargli simili avvertimenti. Che l'empio Cirillo era eretico; e che tutti quei, che se l' intendevan con lui, quantunque fossero ortodossi, contribuivaon a stabilir l'eresia; e che sotto pretesto di pace avevano prodotta un' orribile confusione, avedo portato la loro condescendenza fino a fare un mescuglio dell' eresia colla cattolica Fede. Che perciò desistesse dall' ammonirlo; perchè non intendeva di comunicar più con lui, siccome non comunicava con Cirillo, nè con quei, che aderivano alla sua comunione. Per quel che spetra a voi altri, ei soggiugne, avete omai soddisfatto al vostro dovere: siete accorsi con fretta, vi siete messi in moto, e avete corso per ogni parte, a fine di ritrovare la pecorella perduta. Ella non vuol esser trovata. Dunque dàtevi pace. Ci rivedremo a suo tempo dinanzi a quel terribile tribunale.

XXXIX.
Contrasta proteste del vescovo di Samosata.
b ibid. c. 176.

Avendo poi inteso Alessandro, che Andrea andava a riconciliarsi, e a far la pace con Rabbula, si commosse grandemente ᵇ, e scrisse contra di lui molte lettere in vari luoghi. Poichè adunque Alessandro colla lettera precedente avea rinunziato alla sua comunione, nè voleva più essere infastidito colle sue lettere, Andrea ne scrisse una ben risoluta a gli economi della sua Chiesa di Gerapoli, affinchè per mezzo loro intendesse una volta per sempre, quali erano i suoi veri sentimenti. Che non aveva ancora veduto Rabbula; ma che se pur l' avesse veduto, non avrebbe potuto il loro vescovo più severamente punirlo di quel, che aveva già fatto, da poi che aveva abbracciato la comunione del vescovo d'Antiochia; avendo egli sfuggito di più vederlo, benchè non isfuggisse di trattare co' Giudei, e co' Pagani, quantunque Giovanni per sua stessa confessione fosse ortodosso. Che però non volendo, che ad ogni nuova occasione egli avesse nuovamente a turbarsi, e a ripetere gli stessi clamori; tornava a scrivere apertamente

Ann. 433.

mente quel, che aveva già scritto, da che era venuta l' ultima lettera dall' Egitto contenente i dogmi della Fede ortodossa; cioè che aveva abbracciato la pace e la concordia con tutti i vescovi, e nominatamente col santissimo vescovo Sisto, con Cirillo, con Massimiano, con Rabbula, con Acacio di Melitena, e con tutti quegli del Ponto, e che non intendeva d' essere separato da alcuno, il quale fosse fedele nel conservare i dogmi della cattolica verità. Fa una breve confessione di questi dogmi per quel che spetta all' incarnazione del Verbo. E poi soggiugne, che se Alessandro come cattolico vuol coltivar la pace con gli altri cattolici, e liberare quei, che perivano per cagione delle loro discordie, farà ben fatto. Ma se non vuole, non potrà far di meno di non soffrirne una sensibil tristezza. E a Dio piacesse, ei conchiude, che io potessi riunire alla Chiesa tutti quei, che se ne son separati. Se Iddio avesse dato una tal efficacia alle mie parole, crederei di aver trovato per me un gran rimedio, ed un gran conforto in ordine all' altra vita.

XL. Di Rabbula vescovo d' Edessa.

Erano queste espressioni un grande argumento della sincerità, e del fervore della sua conversione. Ma non ne era una minor prova la sua premura di riconciliarsi con Rabbula. Celebre nell' istoria di questi tempi è il nome di questo vescovo d' Edessa, una delle Chiese più ragguardevoli dell' Oriente, e metropoli dell' Osroena. Era stato convertito dal paganesimo alla cristiana religione da Alessandro autore dell' istituto de gli Acemeti. La sua conversione fu seguita da quella di quasi tutta la sua città, ove teneva il primo posto per le ricchezze, per la dottrina, e per l' eloquenza. A persuasione di Alessandro, Rabbula non solamente s' era fatto cristiano; ma ancora aveva tosto abbandonato e moglie e figliuole (le quali si rinchiusero in un monastero) e tutti i suoi beni, per abbracciar la vita monastica, nella quale in breve tempo era giunto a sì alto grado di perfezione, che fu eletto vescovo d' Edessa; la qual Chiesa governò per lo spazio di

ANN. 433.

30. anni, onorato, secondo i suoi panegiristi, come il comun maestro della Siria, della Persia, e dell'Armenia, e quasi di tutto il Mondo; e come il padre de gli orfani, e delle vedove. Una delle sue principali attenzioni fu il convertire, ed istruire nella pietà i fanciulli pagani, che i loro genitori inviavano dalle vicine città a studiar la lingua Siriaca nelle scuole da lungo tempo stabilite per tal effetto ad Edessa. Siccome si tirò addosso i biasimi d' Iba (che lo appellò il tiranno d' Edessa) per cagion del suo zelo contro l' eresia di Nestorio, così fu degno de gli elogi di s. Cirillo. E un altro antico Scrittore [a] gli dà il titolo di Santo, e dice di lui, che era in concetto d' essere stato un profeta.

a Leont. l. 3. in Eut. c. 43.

XLI. Suo zelo contra Nestorio, e contra Teodoro di Mopsuestia.

Essendo venuto al concilio d' Efeso con Giovanni vescovo d'Antiochia, o piuttosto un poco dopo di lui; perchè il suo nome non comparisce negli atti della prima sessione de gli Orientali, ove condannarono i due vescovi d' Efeso e d'Alessandria; si reone unito con gli altri vescovi dell' Oriente, benchè fin da quel tempo [b] gli passasse per la mente il pensiero di abbandonargli, per unirsi col sinodo, e s. Cirillo. Ma quel che non ebbe il coraggio di fare allora, non tardò guari ad eseguirlo, da poi che fu tornato alla sua Chiesa di Edessa. Conciossiachè essendo i vescovi partiti da Efeso circa il principio dell' anno precedente, prima della Pasqua del medesimo anno, Rabbula s' era già dichiarato pubblicamente per s. Cirillo contro Nestorio. Nè di ciò contento, aveva inoltre pronunziato l' anatema in piena chiesa contra Teodoro di Mopsuestia, e contra chi leggesse i suoi libri, o gli scritti di Teodoreto, e d'Andrea di Samosata contro gli anatematismi di s. Cirillo: e contra chi a lui non portasse tali scritti per esser dati alle fiamme, e generalmente contro tutti i nemici della dottrina di s. Cirillo. Il concilio d' Efeso, quantunque avesse condannato il nuovo simbolo di Teodoro; contuttociò s' era astenuto non solamente dal condannarne, ma ancora dal nominarne l' autore, per timo-

b Synodic. c. 43.

timore di non accendere nella Chiesa un nuovo incendio nel tempo stesso, in cui ardeva furiosamente la guerra, che vi aveva commosso la Nestoriana eresia. Ma Rabbula senza temer nè i vivi, nè i morti, non ebbe riguardo ad esporsi con un tal passo alle contraddizioni sì de' vicini, e sì de' lontani, e specialmente de' vescovi e delle Chiese dell' Oriente, e della Cilicia, ov' erano in una grandissima venerazione il nome e gli scritti del vescovo di Mopsuestia. Non avrà per certo tardato, dopo aver fatto un passo così ardito, a scriverne a s. Cirillo. E abbiamo un frammento d' una sua lettera a questo Santo [a], ove accusa Teodoro d' essere stato il primo a negare alla Vergine il titolo di vera madre di Dio; e così lui essere stato l' impuro fonte della Nestoriana eresia. S. Cirillo non aveva una migliore opinione della dottrina di Teodoro, onde riscrisse a Rabbula commendando il suo zelo, e celebrandolo come il principale appoggio e sostegno, e la colonna della verità nell' Oriente; titolo, che gli era ben giustamente dovuto, perchè avendo impreso ad abbattere l' autorità del Mopsuesteno, si potea dire, aver lui minato il principal fondamento, e applicata la scure alla radice dell' eresia di Nestorio. Ma essendo Teodoro come l' idolo de gli Orientali; non s' era potuto così apertamente dichiararze contra di lui, senza mettere il campo a romore, e senza essere apparecchiato a far loro, e a sostenere per parte loro una fierissima guerra. Ebbe questa principio nella sua stessa città d' Edessa; e il prete Iba, divenuto celebre per la sua lettera a Mari Persiano contro quest' azione di Rabbula, sembra essere stato il capo della sollevazione contra il suo vescovo. E da Edessa il fuoco della discordia venne a comunicarsi non solamente al rimanente dell' Osroena, ma ancora ad altre provincie. Ma Rabbula non era uomo da cedere, nè da farsi metter paura. Alcuni d' Edessa scrissero contra di lui ad Andrea vescovo di Samosata [b]; e accusandolo di predicare in Cri-

[a] ibid. c. 100.

[b] Synodic. c. 42. & 44.

Ann. 433. Cristo una sola natura, si lamentavano, ch' ei faceva un' aspra persecuzione a chi teneva il contrario, e a tutti i difensori della Fede ortodossa, che gli cacciava e metteva in fuga, e che avea messa un' orribile confusione, non solamente nella loro città, ma ancora nelle vicine provincie. Andrea, i cui scritti, come abbiam detto, erano stati dinunziati da Rabbula come degni del fuoco, comunicò quest' affare con una sua lettera al vescovo di Gerapoli, per intender da lui (giacchè la prossima solennità della Pasqua non permetteva loro di deliberarne in un sinodo) quel che intanto ei dovesse rispondere a gli Edesseni. Lui essere di sentimento, che poichè Rabbula non temeva di predicare altamente l' empietà, e di dichiararsi apertamente contro gli Orientali, nè pur essi dovevano dubitare di dichiararsi contra di lui, e di fargli apertamente la guerra; e quanto a quei d' Edessa, che avevano già dovuto separarsi dalla sua comunione. Non abbiamo la risposta del vescovo di Gerapoli, nè sappiamo, se alcuna risoluzione fosse poi presa conciliarmente da i vescovi dell' Eufratesia. Ma i nemici di Rabbula, non contenti di aver consultato il vescovo di Samosata, scrissero ancora contra di lui a quello d'Antiochia, come capo di tutta la diocesi dell' Oriente. Giovanni vescovo d' Antiochia, col loro consentimento, scrisse a quegli dell' Osroena suffraganei d' Edessa, che s' eran vere le cose, che molti avevano divulgate della condotta, e de gli attentati di Rabbula, non tardassero a separarsi dalla sua comunione, finchè citato a comparire alla sua presenza, e discussa la sua causa, o fosse trovato colpevole, e punito secondo il rigore de' canoni, o si fosse purgato dalle accuse, e dichiarato innocente. Anzi aggiungono nella medesima lettera, che non dovevano essersi dimostrati sì titubanti, nè attendere l' altrui parere, ove si trattava del pericolo della Fede: perchè di quel che fa d' uopo di fare in simili casi, abbiam le regole già prescritte dalla stessa legge di Dio.

Da

ANN. 433.

XLII.
Andrea di Samosata si riconcilia con Rabbula.

Da questo racconto si vede, che erano passati gravissimi dissapori tra Rabbula, e il vescovo di Samosata: perchè il primo aveva giudicati degni del fuoco alcuni scritti di Andrea, e questi avea fomentato nel clero, e nel popolo d' Edessa la ribellione. Laonde tanto era più degna di lode la premura, che aveva il Samosateno di riconciliarsi con Rabbula; benchè vedesse, che un tal passo doveva maggiormente irritare contra di lui lo sdegno d'Alessandro di Gerapoli suo metropolitano, e de gli altri vescovi dell' Oriente. Fu adunque Andrea ad Edessa, e non solamente fece la pace con Rabbula, ma ancora ristabilì la concordia tra esso Rabbula, e quei che s' erano separati dalla sua comunione. Non sappiamo, quali scambievoli soddisfazioni si sieno date, e quali sieno state tra essi e il loro vescovo le condizioni della concordia. Se non che dalla lettera d' Iba, che era stato il capo della sollevazione, scritta in questo tempo a Mari Persiano, si può forse congbietturare, che siccome gli avversari di Rabbula s' indussero a condannar Nestorio, e a comunicare con s. Cirillo; così Rabbula promise di astenersi dal proseguir la condanna di Teodoro di Mopsuestia. Perchè in fatti Ibe in quella lettera condanna Nestorio; e quantunque riprovi anche gli anatematismi di s. Cirillo, e la condotta di Rabbula, nondimeno riconosce, e confessa, che il medesimo s. Cirillo nel far la pace, fatto avea professione della cattolica Fede; e aggiugne, che non vi aveva più scisma, nè divisione, e prega Mari di farlo sapere a tutte le cristianità della Persia. Quanto poi a Rabbula, egli si vanta nella medesima lettera, che era ridotto alla confusione d' insegnare una dottrina contraria a quella, che avea finora insegnata (di ciò ancora si vantavano gli Orientali in ordine a s. Cirillo) e di chiedere scusa delle sue veementi declamazioni contro Teodoro di Mopsuestia. Se ciò è vero, Rabbula non perseverò in queste pacifiche disposizioni; perchè vedremo a suo luogo, com' egli dopo alcuni anni si accese d' un nuo-

Ann. 433.

nuovo zelo contra il Mopsuesteno, e si adoperò per far condannare solennemente la sua memoria, e i suoi scritti.

XLIII. Conciliabolo di Anazzarbo.

a Synodic. c. 109.

La nuova della mutazione del vescovo di Samosata, e di quello di Germanicia scritta da Alessandro di Gerapoli a Massimino vescovo d'Anazzarbo metropoli della seconda Cilicia, lo confuse, e lo sorprese in tal modo [a], che non l'avrebbe creduta, se gli fosse stata scritta da altri fuorchè da lui. Esso, e l'altro metropolitano Elladio di Tarso facevano tutti gli sforzi per mantener nello scisma le due Cilicie. Massimino, adunato per tal effetto un sinodo nella sua città d'Anazzarbo, fece un decreto [b], col quale confermò la sentenza di deposizione fulminata già dal conciliabolo d'Efeso contra il santo vescovo d'Alessandria: e dichiarò alieni dalla sua comunione quei, che con esso avevan fatta la pace: e dichiarò, che sempre aveva tenuto, e sempre terrebbe il primo per deposto, nè ammetterebbe gli altri alla sua comunione, finchè quegli non avesse anatematizzato i suoi propri capitoli, e professato in iscritto, che perseverava, senza pretendere di farvi niun' aggiunta, o diminuzione, nella Fede del simbolo di Nicea. E chiuse quel decreto colla protesta, che esso ed i suoi colleghi intendevano di persistere in così fatti sentimenti, quando pure avessero dovuto contrastare col ferro, e col fuoco, e co' denti delle fiere. Massimino inviò questo decreto con una sua breve lettera ad Alessandro di Gerapoli [c], e ad Elladio di Tarso [d]. Questi pure aveva pensato ad adunare un concilio de' vescovi della sua provincia contro le sacrileghe convenzioni, com' egli dice [e], degli empj. Ma non abbiamo notizia, che l'abbia poi eseguito. Nondimeno lodò lo zelo de' santi vescovi della seconda Cilicia, e sottoscrisse il loro decreto, e pregò il vescovo di Gerapoli, che tutti riguardavano come il capo della loro fazione, di far lo stesso, e di venire in persona nella Cilicia, o se n'era impedito, di significargli almeno per lettera la sua sentenza. Poichè ci sembra impossibile, dice sul

b ibid. c. 113.

c ibid. c. 12.

d ibid. c. 14.

e ibid. c. 111.

sul fin della lettera, che possa sussistere la dottrina apostolica, quando non sieno abiurati quegli scellerati capitoli, quantunque fingano d' essere di contraria opinione quei, che hanno ricevuto l' Egizio, e dicano, ciò non essere di niun nocumento alla vera pietà.

XLIV. Lettera d' Euterio di Tiane, e d' altri vescovi scismatici a Sisto.

Euterio vescovo di Tiane metropoli della seconda Cappadocia, che non la cedeva nè ad Elladio, nè a Massimino, nè ad Alessandro nello zelo di sostenere lo scisma, pensò a fare un passo ben temerario appresso a Sisto; ma che nel medesimo tempo serve mirabilmente a dimostrare, quanto era grande l' autorità de' Romani Pontefici nell' Oriente. Scrisse adunque una ben lunga lettera da inviarsi a Roma e da presentarsi a sua Santità [a] a nome de' vescovi dell' Eufratesia, e d'ambedue le Cilicie, della seconda Cappadocia, della Birinia, della Tessaglia, e della Mesia. Egli annovera queste sette provincie, perchè i loro metropolitani tuttavia perseveravano nello scisma. Ma nella seconda Cappadocia, nella Birinia, nella Tessaglia, e nella Mesia potevano essere molti vescovi della cattolica comunione. Quanto a i vescovi delle due Cilicie, e dell' Eufratesia, non abbiamo, è vero, notizia se non di quattro; cioè di quei d'Alessandretta e di Rosse, nella seconda Cilicia; e di Samosata e di Germanicia nell' Eufratesia, i quali tornati fossero all' unità. Ma queste non erano se non tre delle undici provincie, che componevano la vasta diocesi dell' Oriente. Onde si vede, quanto era piccolo il numero di quei, che non avevano ricevuta la pace. Euterio dà principio alla lettera col dire, che siccome Iddio s' era compiaciuto di far comparire nel Mondo altri luminari per distruggere la menzogna, e confermare la verità; come già Mosè nell' Egitto per opporlo a Gianne e a Mambre, e s. Pietro per abbattere Simon mago: così esso ed i suoi colleghi speravano, che avesse prodotto sua Santità come un nuovo Mosè, a fine di liberar l' Universo dall' eretico Egizio, e salvare il vero e ortodosso Israele. Che essendo pullulate altre volte, e bene spesso, dal-

[a] Ibid. c. 117.

la stessa città d'Alessandria simili ereticali zizzanie, la sola Sede apostolica era stata bastante a convincere la menzogna, a reprimere l'empietà, e a correggere quel che avea d'uopo di correzione, e a confermare il Mondo nella pietà, sì ne' tempi del beatissimo e santo vescovo Damaso, e sì prima e dopo di lui sotto altri ammirabili e gloriosi Pontefici. Che animati da questi esempj, essi pure presumono di presentargli questa umili supplicha, affinchè si degni di soccorrere il Mondo, e in quella parte che erra, e in quella che soffre la tirannia, perchè nè vuole, nè giudica essere espediente di ricevere con gli Egizj capitoli la profane novità delle voci. Indi esposta, come a lui piace, la storia del concilio, e del conciliabolo d'Efeso; pretendendo di dimostrare, che quanto nel primo era stato ingiustamente, per cagione della sua opposizione a gli eretici capitoli dell'Egizio, condannato Nestorio, tanto era stato nel secondo s. Cirillo, come autore di quei capitoli, giustamente deposto; passa a lamentarsi altamente della condotta di Giovanni vescovo d'Antiochia. Che dopo essere egli stato il primo a riprovar quei capitoli, e il primo ed il più fervente a condannarne e deporne l'autore; e dopo aver dimostrato maggiore zelo di tutti per la difesa dell'innocente Nestorio; e dopo aver giurato egli stesso, e fatto giurare a gli altri, che non avrebbe permesso, che quando ancora Cirillo avesse condannato i suoi anatematismi, egli fosse, come già fatto eresiarca, ristabilito nella sua Sede: di repente mutato, aveva da se solo, e precipitosamente sciolto quel vincolo, ond' erano stati Cirillo e Mennone da lui stesso legati, ma col consenso d'un sì gran numero de' suoi colleghi, senza nè obbligar lo stesso Cirillo a condannare que' suoi capitoli, e senza provvedere alla sicurezza di quei, che insieme con lui s'erano esposti a combattere per la Fede. Nè di ciò contento, aveva inoltre con sue lettere divulgato, che avea Nestorio per condannato, e deposto, e che anatematizzava tutte le sue empie sentenze, senza spe-

Ann. 433.

specificarne veruna, com' essi chiaramente individuavano le bestemmie, che riprovavano ne' capitoli di Cirillo. Per cagione adunque de' mentovati ed altri simili eccessi sì di Cirillo, sì di Giovanni, esso Euterio, ed i suoi colleghi, prostrati a' piedi del santo Padre, il pregano di stendere la sue salutevole destra per liberare il Mondo dall' imminente naufragio. Che voglia ordinare di tutti questi disordini una diligente ricerca, a fine di apportarvi come dal cielo l'opportuno rimedio; onde sieno richiamati i santi pastori, che sono stati cacciati lungi dalle lor pecore, e sia nelle loro greggie ristabilito il buon ordine, e la primiera concordia, nè sieno più uditi nelle chiese, invece de' salmi e de' voti, i mugiti e i lamenti: nè più sieno molti in pericolo di passare all' altra vita senza il lavacro della rigenerazione, o senza la mistica comunione, mentre ricusano d' essere fatti partecipi da gli eretici, nè è loro permesso di ricevergli da gli ortodossi. Che parte vedendo, e parte udendo da lungi così fatte calamità, sarebbono venuti a gettarsi personalmente a' suoi piedi, a fine di spandere fonti di lacrime nel suo cospetto, se non avessero temuto di abbandonare alle insidie, e alle rapine de' lupi le loro mandre. Che perciò eran costretti ad inviargli alcuni religiosissimi chierici, e alcuni monaci, i quali appresso di lui supplissero le loro veci. E tornano di nuovo a pregarlo di armarsi con tutta la sollecitudine d'un santo zelo in difesa delle pecore e de' pastori, mentre quelle vanno raminghe, e questi soffrono una tirannica violenza. Non vogliate dunque, al conchiudono, abbandonarci in questo assedio di mali; giacchè non ci troviamo in questi duri combattimenti nè per avidità di danero, nè per ambizione di gloria, nè per alcun altro temporale interesse; ma per lo comune possesso della pietà, per lo paterno tesoro della Fede, per la comune speranza de' Fedeli, per la buona confessione de gli Apostoli, per gl' immortali trofei de' martiri, e massimamente per la venuta e clemenza del Signore, la cui virtù invincibile

ANN. 433.

invocando, senza mai stancarci, gridiamo: „ Perdona, o Signore, al tuo popolo, e non vogli dare in obbrobrio la tua eredità „. Non abbiamo questa lettera sottoscritta se non dallo stesso Euterio, e da Elladio di Tarso. Ma è verisimile, che sia stata sottoscritta eziandio da altri vescovi, o almeno da alcuni altri metropolitani delle sette mentovate provincie; essendo ella stata per tal effetto mandata in giro, come apparisce da una lettera del medesimo Euterio [a] ad Alessandro di Gerapoli, e a Teodoreto, e da un'altra di Melezio di Mopsuestia [b] a i vescovi dell'Eufratesia. I cherici e monaci deputati vennero a Roma; ma senza dubbio non ottennero il loro intento quei, che perseverarono nello scisma.

a ub. sup. c. 116.
b ibid. c. 119.

XLV. Calunnie sparse da nemici di s. Cirillo, e lamenti de' suoi amici.

Intanto s. Cirillo non solamente seguitava ad essere il bersaglio delle furiose declamazioni d'Euterio, d'Elladio, di Massimino, d'Alessandro di Gerapoli, e di Melezio di Mopsuestia, e de gli altri, che tuttavia il detestavano come un eretico e discepolo d'Apollinario; ma ancora avea cominciato ad essere all'opposto riguardato da altri come fautore della dottrina, o dell'eresia di Nestorio. Quella parte de gli Orientali, che non più dubitava della sua Fede, dappoichè aveva approvato la formola inviatagli per Paolo d'Emesa dal vescovo d'Antiochia, dicevano, ch'ei s'era ravveduto de' suoi errori, e ritrattato l'eresia d'una sola natura in Cristo, che avea voluto stabilire ne' suoi capitoli, e avea appreso da essi, e da Nestorio a riconoscere in Cristo le due nature. Ebbero alcuni di essi eziandio la temerità di spandere sotto suo nome una lettera, colla quale gli facevano dire, che si pentiva di quanto avea fatto ad Efeso: come pure ne divulgarono una, come scritta da Filippo prete della Chiesa Romana, e uno de' Legati di Celestino al concilio, la qual lettera conteneva, che la deposizione di Nestorio era disapprovata da Sisto. Pubblicarono altresì delle lettere sotto i nomi de' principali vescovi dell'Oriente, per far credere, che non avevano in verità rinunziato alla Nesto-

Nestoriana dottrina; e molte simili lettere specialmente supposero a Teodoreto. E ben erano capaci di così fatte imposture quei, che avevano avuto l'ardire di alterare e corrompere la lettera di s Atanasio al vescovo di Corinto. Non meno sensibili delle sfacciate calunnie de' suoi nemici dovevano essere a s. Cirillo i lamenti di alcuni de' suoi amici, i quali se non osavano dire apertamente, come i primi, che avesse ritrattato quel che avea scritto, specialmente ne' suoi anatematismi, contro Nestorio; contuttociò non lasciavano di mormorare dell' approvazione da lui data alla formola degli Orientali, ed erano scandolezzati di quel che Giovanni d'Antiochia scriveva a' suoi amici, che il santo già confessava altamente le due nature. Tra quei, che si stordivano, che s Cirillo avesse approvato la professione della Fede de' vescovi dell'Oriente, erano, oltre alcuni signori della Corte, Acacio di Melitena, e Valeriano d' Iconio. Quantunque s. Isidoro Pelusiota fosse non meno ammirabile per la sua moderazione, che per la libertà del suo zelo, e quantunque avesse già scritto al medesimo s Cirillo per impedire, che il suo ardore contro Nestorio non lo facesse trascorrere oltre i limiti del dovere; e per avvertirlo di non offendere, mentr'era inteso a sostener l' unità della persona nel divin Verbo umanato, la distinzione delle nature; e forse ancora per esortarlo a non curare i suoi privati interessi, a fine di proccurare la pace pubblica della Chiesa: nondimeno si vede, esser lui pure stato uno di quegli, i quali ebbero paura, ch' ei non offendesse la verità per un amore sregolato di ristabilir la concordia. Perchè abbiamo una sua lettera al medesimo Santo[a], in cui lo avverte, che l' uomo savio debb' esser fermo e invariabile nelle sue sante risoluzioni, nè per timore tradir le cose celesti, nè apparir contrario a se stesso. Se compari, ei soggiugne, quel che scrivi di presente, con quello che già scrivesti; sarà difficile di scusarti o dall' aver servito all' adulazione, o dall' aver tradito la verità. Almeno pare,

[a] ap. Eu. l. 2. c. 1.

ANN. 433.

re, che ſuperato da qualche ſegreto e vano amor della gloria, non abbi avuto il coraggio d'imitare i combattimenti di quei grandi atleti, che amaron meglio di paſſare tutta la loro vita in eſilio, che di porger nè pur le orecchie a qualche dogma perverſo.

XLVI. Lettere da lui ſcritte per ſua giuſtificazione a Donato di Nicopoli

Non ſappiamo quel che s. Cirillo abbia ſcritto per giuſtificarſi col Peluſiota. Ma abbiamo le lettere da lui ſcritte per ſua giuſtificazione a Donato veſcovo di Nicopoli nell'Epiro, ad Acacio di Melitena, ad Eulogio prete Aleſſandrino, e ſuo agente a Coſtantinopoli, a Valeriano d'Iconio, e a Succeſſo veſcovo di Diocesarea nell'Iſauria. Egli avea ſcritto a Donato [a] ſubito dopo la concluſion della pace come preſago delle calunnie, che erano per inventare, e ſpargere contra di lui uomini maligni, e invidioſi della tranquillità della Chieſa. Perciò dopo avergli diſtintamente narrato, e con ugual chiarezza e ſincerità tutto il fatto, conchiude, che avea giudicato ciò neceſſario, per impedir, che alcune perſone, le quali ſogliono ſecondo la lor fantaſia dire una coſa per l'altra, non veniſſero a turbare gli animi de' Fedeli, come ſe aveſſe ritrattato quel che aveva già ſcritto contro le beſtemmie di Neſtorio. Per lo medeſimo fine gl' invia le copie sì della lettera da lui ſteſſo ſcritta a Giovanni, sì della riſpoſta a lui fatta dallo ſteſſo veſcovo d'Antiochia.

a 3. P. concil. Eph. c. 45.

XLVII. Ad Acacio di Melitena.

Eſſendo poi accaduto quel che il Santo non avea dubitato che foſſe per avvenire; cioè che alcuni foſſero per interpetrare ſiniſtramente, e prendere in mala parte la ſua condotta; ſcriſſe una ben lunga lettera [b] ad Acacio di Melitena. Era queſti, come abbiamo accennato, uno di quegli amici di s. Cirillo [c], i quali ſi ſtupivano, com'egli aveſſe approvato la formola de gli Orientali, ov'erano eſpreſſe le due nature; e che delle coſe dette di Criſto ne gli Evangeli alcune a lui convengano ſecondo la ſua divina, e altre ſecondo l'umana natura. S. Cirillo adunque gli ſcriſſe una lunga lettera, nella quale dopo aver narrato la ſtoria della ſua riconciliazione con gli Orientali, im-

b ibid. c. 35.

c Synod. c. 174.

imprende a sciogliere le obiezioni, che erano fatte contra di essa; ma le propone come promosse da' Nestoriani, e non dal medesimo Acacio, e difendendo se stesso, difende nel medesimo tempo, e giustifica la formola della Fede inviatagli da Giovanni d'Antiochia, e da altri vescovi dell' Oriente. Dopo aver dimostrato l' insussistenza della prima difficultà, che consisteva in accusar gli Orientali, come se avessero preteso di comporre un nuovo simbolo, oltre il Niceno; e fatto anzi vedere la necessità di opporre a' nuovi errori nuove confessioni di Fede, non con animo d' introdur nella Chiesa un nuovo simbolo, ma per ispianar maggiormente quel di Nicea, passa ad esaminar di proposito la medesima formola, e a dimostrare, quanto a torto ella fosse vantata da' suoi nemici e della pace, come aspersa dell' eresie di Nestorio. Perciò egli va confrontando le parole e l' espressioni di quella formola, ov' era dato alla Vergine il titolo di Madre di Dio, ed era apertamente riconosciuto nella divina e nell' umana natura un sol Cristo, e un solo figliuolo, con quelle dello stesso Nestorio, il quale aborriva quel titolo, perchè all' opposto divideva il medesimo Cristo in due ipostasi, o due persone, e il figliuol della Vergine distingueva dal figliuolo di Dio. Indi spiega diffusamente, in quanto diverso senso gli Orientali e Nestorio predicavano due nature, cioè quegli come unite sostanzialmente in in una sola persona, e questi come unite sol per affetto, in quanto il figliuolo di Dio s' era compiaciuto in quell' uomo, e s' era degnato d' abitare in esso come in suo tempio. Che non ostante l' unità della persona, siccome non si poteva negare la distinzione delle nature, e delle loro naturali proprietà: così facea d'uopo distinguere tra quelle voci, che allo stesso Cristo convengono come a Dio, e quelle che gli convengono come a uomo, purchè indi non fosse presa occasione di separar l' uno dall' altro, come faceva Nestorio. Che questa differenza dell' umana e della divina natura, e delle loro proprietà naturali; che

facea

ANN 433. facea d' uopo di ammettere, per non incorrere nell' eresie d'Ario, o d' Apollinario; non facea, che non fosse verissima quella proposizione, una essere la natura del figliuolo di Dio incarnata. E che se aveva ammesso l' espressione delle due nature nella formola de gli Orientali, ciò aveva fatto per cagione del cattolico senso, che davano ad una tale espressione. E finalmente avverte Acacio delle frodi e delle imposture de' Nestoriani; i quali siccome avevano adulterato la lettera di s. Atanasio al vescovo Epitteto: così avevano divulgato delle false lettere non solamente sotto il nome di Filippo prete della Chiesa Romana, ma ancora sotto il suo nome.

XXVIII. Ad Eulogio. Sono alcuni, dice il medesimo Santo, nella sua lettera o memoria ad Eulogio, i quali riprendono l'esposizione fatta da gli Orientali, e dicono: E come il vescovo Alessandrino gli ha tollerati e lodati, mentre vi fanno menzione di due nature? E questo è quello, che secondo i Nestoriani insegna ancora Nestorio. Risponde il Santo primieramente, che non tutte le cose che gli eretici dicono, sono da ripudiarsi. Perchè altrimenti farebbe d' uopo rigettare la confessione d' un Dio Padre Creatore e Signor di tutte le cose, perchè ciò dicono ancora e confessano gli Ariani. Che così pure non convien distinguersi da Nestorio nel riconoscere la differenza delle nature, perchè altra in verità è la natura di Dio, e altra quella dell' uomo. Ma che fa di mestiere separarsi da lui con adunar le stesse nature in un sol Cristo, e in un solo figliuolo; e perciò amar meglio di dire una natura del Figliuol di Dio incarnata. Che qualche cosa di simile avviene ancora nell' uomo. Perchè quantunque l' anima e il corpo sieno di differente natura; nondimeno, poichè sono unite, fanno insieme una sola umana natura. E però conoscere la differenza delle nature, non è dividere in due persone un sol Cristo; ma è confutar la calunnia de' Nestoriani, che imputano a i cattolici la confusione d'Apollinario, come se con esso insegnassero, o che la natura del Verbo si sia

Ann. 433.

trasformata nella natura della carne, o questa nella natura della divinità. Aver già confutato questo medesimo errore s. Atanasio nella sua lettera ad Epitteto, ove s' era opposto a coloro, che il corpo di Cristo facevano consustanziale col Verbo. Che la stessa voce d' unione, la qual non è se non di due, o di più cose distinte, per se stessa significa, altra essere la natura dell' umana carne, e altra quella del Verbo, che si dicono unite in un medesimo Cristo. Che così l' intendono gli Orientali, quando dicono due nature, benchè si servono a suo parere d' un' espressione meno atta a mettere in chiaro il misterio, ed esso ami meglio di dire, fatta una volta l' unione, una natura del divin Verbo incarnata.

XLIX
A Valeriano d' Iconio.

Si annovera eziandio tra gli scritti divulgati da s. Cirillo contra i nemici e calunniatori della pace, la sua lunga lettera a Valeriano vescovo d' Iconio, perchè dopo aver in essa copiosamente risposto alle obbiezioni de' Nestoriani, aggiugne sul fine alcuni periodi in difesa de' vescovi dell' Oriente. Confuta il Santo in questa lettera, come autori d' una manifesta pazzia, alcuni seguaci di Nestorio, i quali facevano consistere il misterio della incarnazione nell' essere stato l' uomo nato di Maria Vergine deificato dal Verbo. Il che egli egregiamente dimostra esser lo stesso, che intendere questo divino misterio a rovescio di quel che l' abbia inteso s. Paolo. Perchè ove questo divino Apostolo lo fa principalmente consistere nell' essersi Dio umiliato, quegli tutto lo riponevano nell' essere stato l' uomo esaltato. Imperciocchè dicendo s. Paolo, che essendo Gesù Cristo nella forma e nell' uguaglianza di Dio, s' era esinanito, s' era umiliato, ed avea preso forma di servo; se il misterio dell' Incarnazione unicamente consiste nell' essere stato l' uomo deificato; e chi è quegli, dice il Santo, che ha esinanito se stesso? E in qual modo ha egli umiliato se stesso? E qual forma di servo ha egli presa? Questa loro dottrina bensì ci mette dinanzi a gli occhi un uomo sollevato dalla nostra bassezza, e dalla nostra povertà e mi-

ANN. 433. sersi passato nella pienezza della divinità, e dalla forma servile alla forma di Dio. Ma per certo non posso intendere, com'essi possano dire, che l'unigenito figliuolo di Dio si sia esinanito, e abbia sofferto l'umiliazione della nostra natura; se peravventura ei non dicano, essersi esinanito, e umiliato, in quanto ha fatto l'uomo partecipe della sua gloria *. Contra i medesimi Nestoriani, i quali negavano, potersi la passione e la morte attribuire al Figliuolo di Dio; ma l'attribuivano all'uomo come a persona distinta dalla persona di Dio: *Se così è*, dice il Santo, *e se quella passione, e quella morte sono state d'un puro uomo; come è egli un solo morto per tutti, e col pagare un giusto prezzo per tutti? Ma se ha patito, e s'è morto secondo l'umana natura, come quegli, che ha fatte sue proprie le passioni della sua carne; allora rettissimamente si dice, esser lui stato per lo riscatto di tutti gli uomini il giusto prezzo*. Confuta ancora nella medesima lettera la sciocca immaginazione d'una certa persona, alla quale aveva udito dire, nell'esporre i motivi del ritorno di Gesù Cristo al cielo, e alla destra del Padre, che vi era tornato, per esservi come in un luogo di sicurezza dalle violenze e dalle insidie del nemico della nostra natura. S. Cirillo appella questa sentenza scelleratissima, e sordidissima, e della quale nulla può immaginarsi di più gran turpitudine, e di maggiore sciocchezza: e che perdere il tempo in confutar tali inezie, sarebbe un insanir con gl'insani. Finalmente su la fine della lettera prende la difesa di Giovanni d'Antiochia, e degli altri vescovi dell'Oriente. E avverte Valeriano di guardarsi dall'ammettere alcune lettere, le quali erano portate in giro come composte da uomini di specchiata virtù.

2. [illegible] Siccome quel che maggiormente offendeva alcuni cattolici nella formola de gli Orientali approvata da s. Cirillo, era la confessione di due nature nella persona di

* Si veda s. Tommaso p. 3. q. 16. art. 7. ove argo. che sebbene propriamente si dice: Iddio s'è fatto uomo; non possa dirsi con proprietà: L'uomo è stato fatto Iddio.

di Cristo: così quello, che i nemici del medesimo Santo più altamente detestavano ne' suoi capitoli, era quella sua asserzione d'una natura del divin Verbo incarnata. Dall' aver lui sempre, e costantemente insegnata, e sostenuta questa seconda proposizione, e dall' avere ammessa la prima nella confessione de gli Orientali, forse si mosse Successo vescovo di Diocesarea nell' Isauria ad interrogarlo [a], se in Cristo facea d' uopo d' ammettere, o di non ammetervi due nature. Egli prese dunque a trattar di proposito nella lettera, che gl' inviò di risposta, la presente questione. Perciò volendo dedurne lo scioglimento da' suoi principj; espone primieramente le due eresie fra di loro estremamente contrarie; cioè quella di Nestorio, di cui dice esser stato il primo autore Diodoro di Tarso; che divideva Cristo in due nature per se medesime sussistenti, e unite solamente tra loro con relazione d' onore e di dignità: e quella d' Apollinario, il quale non ammetteva in Cristo se non una sola natura, perchè secondo la sua fantasia, o la sostanza del Verbo s' era trasformata in quella del corpo, o quella del corpo nella sostanza del Verbo. Contro la prima eresia facea d' uopo confessare l' unione fisica e sostanziale o ipostatica della divina e dell' umana natura nella persona del Verbo. E contro l' altra eresia conservare intatte ed inconfuse l' una e l' altra natura; di modo che la carne in Gesù Cristo sia vera carne, e non la divinità, benchè sia stata fatta carne di Dio: e similmente il Verbo sia Dio, e non carne, benchè si sie appropriata la carne. Ciò supposto, vuol s. Cirillo, che considerando colla mente la differenza della divina e dell' umana natura, diciamo, esservi unite due nature nella persona di Cristo; ma che considerandole come già unite, diciam piuttosto, com' egli dice, co i Padri una natura del divin Verbo incarnata. Siccome considerando la differenza dell' anima, e del corpo, vediamo, altra essere la natura dell' anima, e altra quella del corpo, ma considerandole come unite, le ap-

[a] Cyril. epist. ad Succ.

ANN. 433.

pelliamo una sola umana natura. Scrisse poi su lo stesso argumento una seconda lettera al medesimo vescovo, che gli avea proposte varie difficultà per parte di alcuni, cui parea dura questa sentenza, nè affatto aliena da' sentimenti d' Apollinario. Benchè gli Eutichiani indi ad alcuni anni stranamente abusassero di questa proposizione di s. Cirillo, nondimeno i cattolici, e specialmente i Greci [a] la ritennero come tessera della Fede, e la difesero contro gli eretici, e la vendicarono dalle loro false interpetrazioni, e dalle loro calunnie. Anzi giudicarono, contenersi in essa la somma della cattolica professione di questo sacrosanto misterio: essendo essa ugualmente idonea a confutare le due mentovate eresie di Nestorio e d'Apollinario, non potendosi intendere una natura del Verbo incarnata, senza intendere in esso oltre la natura divina anche la natura dell' umana carne contra il sentimento d' Apollinario, e senza parimente intendere contra l' error di Nestorio lo stesso Verbo unito sostanzialmente colla natura dell' uomo.

a Vid. Petav. l. 4. de Inc. c. 6.

LI. I Romani sono sconfitti da Vandali.

L' Imperador Teodosio nella lettera scritta l' anno precedente a Giovanni vescovo d' Antiochia per indurlo a riconciliarsi con s Cirillo, attribuiva, come allora vedemmo, alle dissensioni de' vescovi le molte calamità, colle quali Iddio puniva ed affliggeva l' Imperio. Erano queste gravissime, e alcune proprie dell' Imperio d' Oriente, e alcune di quello dell' Occidente, e alcune altre comuni all' uno e all' altro Imperio. Di quest' ultima specie fu l' infelice spedizione di Aspare nell' Affrica contra i Vandali, che lasciammo all' assedio d' Ippona, quando narrammo la morte di s. Agostino avvenuta l'anno 430. presso la fine d'Agosto. Durò quell' assedio circa 14. mesi, cioè fino all' anno seguente intorno al mese di Luglio, quando furono costretti di ritirarsene angustiati dalla fame. Non durò guari ad esser propizia la buona fortuna a i Romani. Il conte Bonifazio [b], ricevuto indi a poco un gran rinforzo da Roma, e un altro da

b Proc. de bel. Vand. l. 1.

da Costantinopoli sotto la condotta di Aspare, diede battaglia a i Vandali colla speranza di riparare le sue passate sconfitte. Ma i Romani vi furono interamente disfatti. Grande fu il numero de' prigioneri fatto da i Barbari. E in quel numero si trovò ancora Marciano, che era allora assessora di Aspare, e che pervenne, dopo Teodosio, all' Imperio. Non era per anche giunta la nuova a Costantinopoli di quest' infelice successo, quando nel mese di Settembre di quell' anno i deputati del conciliabolo de gli Orientali in un de' loro libelli inviati da Calcedonia all' Imperador Teodosio, esortandolo a difender la Fede, che credevano oppressa dalla prepotenza del sinodo, e di Cirillo, tre le altre cose gli dicevano, aver lui trionfato con quella Fede de' Barbari, a distrutto i tiranni, a che di essa aveva bisogno nella presenta guerre dell' Affrica. Ma avendo poi Teodosio confessato nella lettera al principale autor dello scisma, che le calamità dell' Imperio erano procedute, a tuttavia procedevano da quella funesta divisione de' vescovi, forse ei non era alieno dal pensiero di chi osservò [a], che circa il medesimo tempo, in cui la Fede cattolica insieme co' suoi difensori era in Efeso da i ministri Imperiali con fierezza barbarica perseguitata, e ignominiosamente trattata, e soffriva da essi una tirannica violenza; il Romano esercito fu vinto nell'Affrica da' Barbari, e trucidato, o ridotto in ischiavitù, fuorchè quei pochi, che si salvarono colla fuga; essendosi servita la divina giustizia delle spade de' Vandali, per vendicare colla distruzione d' un potentissimo esercito i gravissimi torti fatti in Efeso alla sua Chiesa. Trovandosi allora la potanza de' Romani affatto rovinata nell'Affrica, gli abitanti d' Ippona abbandonarono la loro città, che fu da i Vandali data in pascolo delle fiamma. Laonde, fuorchè Cirta a Cartagine, che ancore si sostennero per qualche tempo, arano state le altre piazze o in gran parte rovinate, o interamente distrutta.

a Ray. ad an. 432. n. 157.

Dopo

Ann 433.

LII. Ritorno del conte Bonifazio alla Corte.

Dopo la perdita della battaglia Aspare torn̄ò in Oriente: e Bonifazio venne in Italia, richiamatovi da Placidia, per opporlo ad Aezio; del quale, benchè da gran tempo fosse mal soddisfatta, nondimeno era costretta a rispettare il credito e la potenza fino a tal segno, che in quel medesimo anno 432. dovè soffrirlo console con Valerio. Bonifazio e a Roma, e in ogn' altro luogo, per cui passò, per andare alla Corte, che era verisimilmente a Ravenna, fu ricevuto con istraordinarie dimostrazioni d'applauso pel suo ritorno. Ma sopra tutti si segnalò nell' accoglierlo con singolar benevolenza l' Imperatrice. E per opera di essa fu innalzato alla dignità di gran Maestro della milizia in luogo d'Aezio, e fu decorato del titolo di Patrizio; e furon battute delle medaglie coll' impronto da una parte di Valentiniano io età di tredici anni, quanti ne aveva nel 432. e dall' altra di Bonifazio in aria di trionfante.

LIII. Vince Aezio; ma è da lui mortalmente ferito.

Aezio era nelle Gallie, ove avea battuto i Franchi, e fatto la pace con essi, dopo aver ne' due anni precedenti sottomessi i Norici, e i Vindelici. Avendo saputo il ritorno di Bonifazio alla Corte, e che Placidia dato gli avea la sua carica; si ritirò in luoghi forti, per essersi in sicurezza contro quel ch' ei poteva temere da un sì possente nemico. Ma poi ripreso coraggio, volle tentar la fortuna. Si fecero questi due grandi uomini, a istigazion di Placidia, una fierissima guerra. E venuti finalmente a battaglia, Aezio vi fu vinto; ma vi ferì Bonifazio con un dardo più lungo dell' ordinario, del quale il di precedente fatto avea provvisione, e Bonifazio dopo tre mesi morì di quella ferita. Il conte Sebastiano, che era suo genero, gli succedè nella carica, e Aezio, spogliato delle sue dignità, si ritirò in una delle sue terre. Ma essendovi stato, quando meno se l' attendeva, investito da un suo nemico, se ne fuggì verso Roma, e indi passò in Dalmazia, e di colà fino nella Pannonia, e alla Corte di Roua, o Rugula re de gli Unni. Ottenne da esso

esso de' soccorsi, per tornare colla forza dell'armi a dominare, o a farsi temer nell'Impero: e l'impresa felicemente gli riuscì. Invano gl'Imperiali chiamarono in loro aiuto i Goti, che dominavano nelle Gallie. Sebastiano fu costretto a cedere, e ad abbandonare la Corte. E Aezio, riconciliatosi coll'Imperadore, o piuttosto con Placidia, rientrò nella sua prima potenza, alla quale fu aggiunta la qualità di Patrizio. Sebastiano, bandito e cacciato, fu costretto di rifugiarsi l'anno 434 alla Corte di Teodosio, e di là dopo varie altre vicende appresso Genlerico, da cui fu fatto morire, essendo, come a suo tempo vedremo, già irritato contra di lui per la sua nobile confessione della cattolica Fede.

IV. Pericoli corsi avvenuti in Costantinopoli.

L'anno 431 l'Imperador Teodosio s'era trovato in pericolo della vita. Perchè mancando la real città di frumento, mentre andava in persona a visitare i pubblici granai, fu dal popolo, arrabbiato per la fame, investito con una tempesta di pietre. Fu poi quest'anno 433 nella stessa città Imperiale un orribile incendio, il quale avendo durato per tre giorni, ne ridusse in cenere una gran parte. Di tutte queste calamità, come altresì della massima di tutte, e che fu cagione di tante altre nella repubblica, e nella Chiesa, era già stato considerato nella stessa città di Costantinopoli come un funesto presagio il caso, che segue. Alcuni Barbari [1], schiavi d'una persona potente, non potendo più soffrire l'inumanità del loro padrone, armati di spade si rifugiarono nella chiesa; e penetrati nel santuario, e fino appresso all'altare, impedivano la celebrazione de' sacrosanti misterj. Pregati d'andarsene, ricusarono d'ubbidire, anzi tenendo le nude spade alla mano; a chiunque si fosse loro appressato, si mostravano risoluti d'immergere il crudel ferro nel petto. Uccisero un chierico, e un altro ne ferirono; e per fine messo il fuoco alla chiesa, mentre tentano di bruciare anche lo stesso altare, presi dalla disperazione, o da subita frenesia, rivolsero gli uni contro

[1] Socr. l. 7. c. 33.

Ann. 433.

tro gli altri le spade, e si diedero scambievolmente la morte. Fu taluno, il quale disse, essere augurio la profanazione del tempio di qualche strana calamità, e ciò in confermazione del suo detto due versi d' un poeta del seguente tenore. „ Spesso accader sogliono tali segni, quando qualch' enorme scelleratezza contamina i sacri templi „. Nè andò fallita la sua opinione.

LV. Leggi di Teodosio su gli asili.

Questo sacrilego e funesto accidente diede occasione a una celebre costituzione di Teodosio su gli asili, e le immunità delle Chiese. Contiene questa costituzione più capi. Sotto il nome di chiesa o di tempio preso nel suo più amplo significato, s' intendeva non solamente la chiesa propriamente detta, ove i Fedeli si adunavano per offerire a Dio le loro preghiere, e i sacri ministri per celebrare i divini misterj; ma altresì tutto quell' ampio recinto, che contenea sovente più case per alloggiar gli ecclesiastici, e cortili, e giardini, e portici, e bagni. Ora il pio Imperadore, a fine di provvedere al rispetto dovuto al santuario, e all' interiore del tempio; onde i rifugiati non fossero costretti a prendervi nè il sonno, nè il cibo, e a dimorarvi di giorno e di notte; primieramente ordinò, che tutto quel vasto giro servisse loro di rifugio, e quanto alla loro sicurezza non fosse meno sacro ed inviolabile dell' altare. Ma spaventato del disordine, che era recentemente accaduto, secondariamente ordinò, che in veruno de' suddetti luoghi destinati per asilo de' rei, niuno avesse l' ardire di tenere appresso di se qualunque specie di arme. Terzo, che se alcuno avesse la temerità di rifugiarvisi armato; subito i chierici a nome del vescovo l' avvertano di depor l' armi; dandogli parola, che anche disarmato, sotto l' ombra della religione sarà libero da ogn' insulto. Quarto, se ammonito ricuserà di deporre, e consegnare le armi, sarà permesso a i ministri della giustizia d' entrarvi armati, e di trarlo fuora per forza, per esser punito secondo la qualità de' misfatti, e la severità delle

delle leggi. Ma poichè dare indistintamente, e senza le dovute cautele, a tutti i giudici secolari, e a i loro ministri, la facoltà d' estrarre simili rei dalle chiese, poteva essere un affare soggetto a molte confusioni e disordini; perciò in ultimo luogo dispone, che niuno sia tratto fuori ed estratto da luogo immune senza consenso del vescovo. Piena di grandi e nobili sentimenti di religione e d' umanità è questa legge di Teodosio. Degno sopra tutto di speciale osservazione è quel passo, ove dimostra l' equità del divieto d' entrare, e di trattenersi ne' luoghi immuni senza deporre le armi, col propor se medesimo per esempio. Conciossiachè, egli dice, anche noi, che per diritto dell' Imperio siam sempre circondati di armi, nè senza guardie armate ci convien di procedere in alcun luogo; nondimeno quando siamo per entrare nel tempio, non solamente lasciamo fuora le armi, ma deponiamo anche lo stesso diadema; e quanto più vi ci facciamo vedere in abito modesto e sommesso, tanto più siam persuasi, che vi faccia nobil comparsa la maestà dell' Imperio. Nè pure ci accostiamo a gli altari se non per farvi le nostre offerte; e dopo esser entrati per tal fine, subito ci ritiriamo, nè ci arroghiamo alcuna di quelle cose, che appartengono al culto della vicina divinità. Fu questa legge indirizzata ad Antioco, che l' anno 431. era prefetto del pretorio in Oriente, e console insieme con Basso. E fu pubblicata in Costantinopoli a i 23. di Marzo, e in Alessandria a i sette di Aprile.

ANN. 434.

LVI

S. Proclo succede nella Sede di CP. a Massimiano.

A i 12. dello stesso mese d'Aprile, in cui l'anno 434. cadde il Giovedì santo, Massimiano vescovo di Costantinopoli, dopo aver tenuto quella Sede per lo spazio di due anni, e cinque mesi, ed alcuni giorni, pessò da questa mortal vita all' immortalità della gloria. Egli avea fatto tutto il possibile per estinguere totalmente il funesto incendio acceso in quella metropoli da Nestorio, e per riunir le lacere membra al loro legittimo capo, e le pecorelle smarrite in un medesimo ovile. Ma v' erano delle

Ann. 434 membra incurabili, e delle pecore trasformete in rabbiosissime fiere, ed era l' incendio, anzi sopito, che estinto. Per la qual cosa eppena egli fu morto, cominciarono alcuni a chiedere con insani clamori, che fosse loro restituito Nestorio; minacciando di mettere in pericolo le città, e di dar fuoco alla chiesa. I loro tumulti affrettarono la promozione del successore, e fecero passare sopra le regole ordinarie dell' ecclesiastice discipline, che erano in vigore in quei tampi, e finalmente portarono sul trono s. Proclo, che n' era stato escluso tre volte. Egli n' era ben degno, ed era desiderato da una gran parte del popolo per la sua dottrina, per l' eloquenza, per le mansuetudine e la dolcezza, per la purità della vita, e per lo zelo e l' integrità delle Fede. Ma egli era stato ordinato vescovo di Cizzico, ed erano così in vigore le leggi, che proibivano il passaggio da un vescovedo ad un altro; che quantunque il popolo Ciziceno non l' avesse voluto ricevere, nè avesse mai preso possesso di quella Chiese, nondimeno era da molti giudicato incapace d' esser promosso ad un' altra Sede. Ma essendo questo uno scrupolo mal fondato; specialmente da che due sommi Pontefici s. Bonifazio, e s. Celestino evevano deciso il contrario, quegli in favor di Perigene vescovo di Corinto, e questi, secondochè attesta Socrate, con una sua lettera a s. Cirillo, e a Giovanni d'Antiochia, e a Rufo di Tessalonica; non vi fu più avuta ettenzione, e cedè all' urgente necessità di provvedere in tempi così scabrosi quella gran Chiesa d' un eccellente pastore. Fu anche tale il timore, che persone faziose non disturbassero questa eleziona, che Teodosio giudicò, di dover prevenire non solamente i voti del popolo, e la venuta de' vescovi della provincia; ma ancora coll' approvazione, e col consenso di quei soli, che ereno per accidente alla Corte, appene che Massimiano fu morto, e prima che fossero celebrati i suoi funerali, e data sepoltura al suo corpo, volle, che Proclo fosse de essi collocato sul trono;

no; onde assistè, come già vescovo di Costantinopoli alla solennità dell' esequie. Abbiamo il principio della lettera sinodica [a] scritta secondo il solito per dar notizia dell' esaltazione di Proclo a i principali vescovi della Chiesa. Lo stesso Proclo [b] l' inviò a Giovanni d' Antiochia, ed a s. Cirillo come tessera della loro scambievole comunione; e nel medesimo tempo ne scrisse anch' una l' Imperadore, colla quale ordinava a tutti i vescovi di riceverla sotto pena d' esser cacciati dalle lor Chiesa. Contuttochè sia specialmente lodata la bontà a moderazione di Proclo, e sia stato scritto in sua lode [c], che amava meglio di ridur gli eretici colla dolcezza, che di costringergli colla forza; nondimeno, coma vedremo, non mancò di soddisfare a i doveri d' un vigilante pastore, e d' un generoso atleta contra quei, che ostinatamente impugnavano la Fede della Chiesa, o ne laceravano l' unità, facendo uso contra di essi del gran credito, in cui era appresso l' Imperador Teodosio.

a Synodic. c. 130.
b Ibid. c. 144
c Socr. l. 7. c. 41.

LVII. Giovanni d' Antiochia implora contro gli scismatici il rigore delle leggi imperiali

Giovanni d' Antiochia, avendo intesa da Tauro prefetto dell' Oriente e patrizio, e che l' anno 428. era stato console con Felice, la promozione di Proclo [d], grandemente se ne compiacque, e ne concepì grandi speranze non per la sola Chiesa di Costantinopoli, ma ancora per tutte le altre Chiese dell' Universo. Gli era nota per una lunga esperienza la sua virtù; nè conoscendo nocchiero più atto di lui a reggere in tempo sì burrascoso quella gran nave, lodò a la pronta risoluzione di Teodosio, e l' avvedutezza di Tauro, che gli avea suggerito un così savio consiglio. Ma poichè forse temè, che il nuovo vescovo, di cui ben conosceva l' indole dolce e soave, non suggerisse all' Imperadore ad a' suoi ministri di vincere l' ostinazione de gli scismatici piuttosto colla mansuetudine e la pazienza, che con una giusta severità, ricordò allo stesso prefetto nella medesima lettera, essere tuttavia nell' Oriente alcune persone sfrenate, le quali fremevano contro la pace, per opera dall' Imperadore donata da

d Synodic. c. 149.

ANN. 434.

ta da Dio alle Chiese. Che facea d' uopo costringere onninamente tali persone ad approvare l' ordinazione di Proclo. Non essere omai da tollerare, che insulti a tutta la Chiesa un piccol numero di vescovi protervi e indocili, e la cui temerità e protervia andava sempre di male in peggio, perchè finora erano stati trattati con una soverchia soavità e dolcezza. Tal era ancora il sentimento di s. Cirillo, come si vede da una sua lettera allo stesso vescovo d'Antiochia[a], nella quale siccome si rallegra del ravvedimento di quegli, che tolti di mezzo gli scandoli, e condannate le profane novità di Nestorio, facevano omai professione d' una Fede pura ed immacolata: così dice di sperare, che ancora gli altri mediante le sue orazioni, e il suo zelo, divenuti docili e mansueti si appiglieranno a più utili e salutari consiglj. Ma se alcuni di essi, ei soggiugne, vogliono seguitare a crudelmente contendere, ei non avran più motivo d' incolpare la mansuetudine della Chiesa; ma essendo a loro stessi la cagione di quel ch' ei saran per patire, con ragione udiranno dirsi da voi: „ Camminate nel lume del vostro fuoco, e nella fiamma, che vi siete tirati addosso „. Poichè omai non convien più di trattare tali persone, affatto dure ed inflessibili, con dolcezza.

a ibid. c. 1071.

XVIII. I vescovi dell' Eufratesia si separano dalla sua comunione

Quel che anche diede al vescovo d'Antiochia un giusto motivo d' implorare l' assistenza di Tauro, e la protezione delle leggi Imperiali, fu senza dubbio lo scisma, col quale s' erano poc' anzi apertamente separati dalla sua comunione i vescovi dell' Eufratesia. Erano essi venuti a questa risoluzione, perchè Giovanni, valendosi del diritto conceduto dal santo papa Innocenzio a' vescovi d' Antiochia, deposti due vescovi della loro provincia, cioè Abilo di Dolico, e Acilino di Barbalisso; aveva in luogo di questo ordinato un certo Mariniano, e in luogo del primo il prete Atanasio economo di quella Chiesa. Questa risoluzione del vescovo d' Antiochia parve un insoffribile attentato ad Alessandro di Gerapoli, che n' era metro-

metropolitano, e ad altri vescovi della stessa provincia. Il perchè adunatisi in una specie di sinodo, rinunziarono apertamente all' ubbidienza, e alla comunione del loro patriarca, contra il quale erano già fieramente irritati per la pace fatta con s. Cirillo. Abbiamo la lettera piena di lugubri lamenti, e de' treni di Geremia, che indi scrissero [a] a i vescovi della Siria, e d'ambedue le Cilicie, e della seconda Cappadocia, lo stesso Alessandro, e i due vescovi già deposti Abilo ed Acilino, e Teodoreto, ed Eliade, e Mare, e Davidde. Nella qual lettera dopo aver epilogato colle più forti ed espressive parole le precedenti prevaricazioni del vescovo d'Antiochia nella pace fatta senza il loro consenso, e con inique condizioni col vescovo d'Alessandria; non solamente l'accusano della violazione de' canoni nel deporre gli antichi, e ordinar nuovi vescovi nella loro provincia, ma ancora di vendere le ordinazioni, e di far mercimonio de' sacerdozj, e di promovervi persone indegne, e di mala fama per le loro notorie dissolutezze, senza non solamente arrossirsene, ma altresì con farne pompa e trionfo con parole abominevoli ed esecrande anche a persone secolari, le quali abbiano in qualche pregio la castità. Da queste premesse ei conchiudono, che postisi dinanzi a gli occhi il giudizio di Dio, appresso il quale sarebbe stato inescusabile un più lungo loro silenzio, s'erano perciò risoluti di separarsi dalla sua comunione; ed esortano i vescovi delle mentovate provincie a seco unirsi per la comune difesa, e a non disprezzare le pecore del Signore, che sono devastate, com' essi dicono, da questa peste, e a non soffrire, che le leggi apostoliche sieno impunemente conculcate, e violati i decreti de' Padri, e a liberare le Chiese dall' imminente naufragio. Alessandro di Gerapoli nella sottoscrizione di questa lettera non volle ommettere di ricordare, essere omai più d'un anno, ch' ei s'era separato dalla comunione dell' Antiocheno, cioè subito dopo il ritorno di Paolo d'Emesa dall' Egitto.

Ann. 434.

[a] Ibid. c. 115.

Fu

ANN. 434.

LIX
Applaudiscono alla loro risoluzione i vescovi d'ambedue le Cilicie.
a ibid. c. 190.

Fu questa lettera ricevuta con grande applauso da' vescovi dell' una e l' altra Cilicia. Elladio vescovo di Tarso metropoli della prima, avrebbe desiderato di potere adunare [a], a fin di riceverla, e di pubblicarla più solennemente, un concilio. Ma essendone stato impedito per cagione della prossima solennità della Pasqua; comunicato l' affare con tre vescovi della sua stessa provincia, Matroniano di Pompeiopoli, Cirillo d'Anani, e Zanobi di Zefirio, che si trovavano in Tarso, rispose anche a loro nome alla lettera d'Alessandro, e del suo concilio; assicurandogli del loro dolore per lo disprezzo e conculcazione de' canoni, e per gli altri mali ond' era afflitta la Chiesa: da' quali nondimeno confidano, benchè andassero continuamente crescendo, e paressero omai giunti all' ultimo segno, che Iddio si compiacerà di liberarla, e farà cessare, quando a lui piacerà, quella furiosa tempesta; e gli accertano, tal essere eziandio l' unanime sentimento de gli altri vescovi della prima Cilicia. Forse Massimino metropolitano d' Anazzarbo per cagione della stessa solennità della Pasqua non potè anch' esso adunare i vescovi dell' altra Cilicia: imperciocchè non abbiamo alcuna sua lettera di risposta alla sinodica del conciliabolo dell' Eufratesia. Ma non mancarono di rispondervi unitamente quattro vescovi della stessa provincia di Massimino [b], Ermogene, Melezio di Mopsuestia, Esichio di Castabarli, ed Eliodoro, i quali non solamente approvarono la separazione di Alessandro e de' suoi colleghi dal vescovo d'Antiochia; ma eziandio gli rimproverano di aver troppo indugiato a venire a questa risoluzione, e d' aver lasciato all' Antiocheno la libertà di commettere tutto giorno ingiustizie, e di conculcare con tale audacia, come recentemente avea fatto, i canoni della Chiesa. Danno loro se medesimi per esempio, i quali non avevano temuto di separarsene fino dall' anno scorso, benchè avessero preveduto, che ciò era per esporgli, come in fatti gli aveva esposti, a soffrir da Giovanni una continova guerra. Ma Iddio, ei soggiungono, che

b ibid. c. 131.

com-

combatte per quei, che soffrono l'ingiustizia, per lo merito delle vostre orazioni faccia prontamente quel ch' è utile alle sue Chiese, e ci conceda di poter omai respirare da tanti mali.

LX. Giovanni d'Antiochia crea un nuovo vescovado nel borgo di s. Sergio a ibid. c. 135.

Giovanni di Antiochia dopo le ordinazioni d'Atanasio e di Mariniano imprese a fare un nuovo dispetto al vescovo di Gerapoli, che dovè essergli più sensibile de' precedenti, perchè più immediatamente feriva la sua Chiesa, e la sua persona. Era nella diocesi di Gerapoli [a] un magnificentissimo tempio dedicato a Dio sotto l' invocazione di s. Sergio martire; ed essendo munito, e cinto d'altissime mura quel luogo, v' era stato edificato un gran numero d'abitazioni, ed era stato quel villaggio sotto la cura d' un prete. Parve a Giovanni convenevole d' erigerlo in vescovado, e così smembrarlo dalla particolare giurisdizione del vescovo di Gerapoli; quantunque Alessandro avesse fatto una grossissima spesa [b] di trecento libbre d' oro o per ingrandire, o per abbellire quel tempio, ond' era tuttavia sotto i debiti la sua Chiesa. Giovanni avrebbe potuto differire l'esecuzione d'un tal disegno ad altro tempo, quando avrebbe potuto metterlo in opera colle dovute convenienze verso il vescovo di Gerapoli, e con suo aggradimento e consenso; ma egli amò meglio di dare questo nuovo disgusto ad Alessandro, che era considerato come il capo dello scisma non solamente nell'Eufratesia, ma ancora nelle altre provincie spettanti alla diocesi dell' Oriente. Stabilì adunque Giovanni un nuovo vescovado nel borgo di s. Sergio; ed è accusato da gli scismatici d'avervi creato per primo vescovo un uomo, del quale, com'essi dicono, non era occulta, ma a tutti nota l' iniquità. Non potendo resistere a questi insulti del vescovo d'Antiochia, pensarono di ricorrere alla Corte. Ma credendo prevenuto e irritato contra di loro l' animo di Teodosio, implorarono la protezione delle Imperatrici Eudocia e Pulcheria, alle quali Alessandro, e gli altri sei vescovi suoi aderenti scrissero una lettera, con cui le pregano di difendare la Chiesa di Cristo,

b ibid. c. 163.

ANN. 433.

Cristo, che era combattuta, non perch' ell' abbia bisogno dell' umano soccorso, ma perchè elle vengano a conseguire per un tal mezzo immarcescibili, ed eterne corone. Dichiarano brevemente, quali erano i motivi della pugna che teneva in iscompiglio la Chiesa, e della loro dissensione dal vescovo d'Antiochia. E supponendo giusti e legittimi quei motivi, si lamentano de' suoi attentati su la loro provincia, e d' avervi contro le regole de' santi padri ordinato due vescovi, uomini abominevoli e perversi, e tutti involti nel fango della lussuria. E per fine d' avere occupato la Chiesa del santo martire Sergio, che era sotto l' immediata giurisdizione del vescovo di Gerapoli, e d' averne contra il costume, d' una mera parrocchia fatta una cattedra vescovile. Pregano per tanto le due Auguste di rendere di tali fatti consapevole l' Imperadore, affinchè si degni di comandare, che non sussistano le illegittime ordinazioni, e che i vescovi sieno ordinati secondo le regole de' santi padri, e che la basilica di s. Sergio torni ad essere in potere del vescovo di Gerapoli, com' era anche prima che fosse fabbricato quel gran tempio, e quelle altissime mura, e dentro il loro recinto quel numero d' abitazioni. Non sappiamo, quale allora sia stato l' esito di quest' affare. Ma il vescovado di Sergiopoli (che così fu dipoi appellato il borgo di s. Sergio) sussistè, e fu decorato col titolo di metropoli.

LXI. Ordine di Teodosio a i vescovi di non portarsi alla Corte

A portar questa lettera a Costantinopoli furono destinati, non un vescovo, ma alcuni ecclesiastici, perchè forse Alessandro aveva già ricevuto l' ordine di Teodosio, che proibiva a i vescovi di portarsi alla Corte. Comunque ciò sia; certo è, che un tal ordine [a] fu in questo tempo inviato al vescovo d'Antiochia, affinchè lo notificasse a' vescovi della sua diocesi dell' Oriente. Abbiamo la lettera, colla quale Giovanni ne diede parte ad Alessandro di Gerapoli, con avvisarlo di farne l' intimazione a i vescovi suoi suffraganei nell' Eufratesia. Inviò questa lettera, nella quale trattava il vescovo di Gerapoli con tutta la

[a] Ibid. c. 116.

la civiltà, e senza far parola delle loro contese, per un uffiziale del maestro de gli uffizj. Ma Alessandro non la volle ricevere [a], nè volle leggerla, ma solamente permise allo stesso ufficiale di fargliene la lezione, e ne fece prender copia per un notaio, e diede al medesimo uffiziale un attestato di averne udito il contenuto, e che avrebbe ubbidito a gli ordini di sua Maestà. Quest' ordine può essere stato ottenuto dal vescovo d'Antiochia per opera del prefetto Tauro, che era stato da lui pregato di proteggere contra il furore de gli scismatici la sua Chiesa. Sappiamo, che questa razza di gente, quando non può vendicarsi in altra maniera, non si fa scrupolo di avventare i dardi delle calunnie contra chi credono essere loro nemici, e gli autori delle loro disgrazie. Onde fa d'uopo d'esser cauti nel prestar fede a quel, che abbiamo da essi inteso delle simoniache e scandolose ordinazioni fatte da Giovanni nell' Eufratesia: come pure a quel che dicono in discredito del medesimo in altre lettere: che inviava a Costantinopoli navi cariche d'oro e di regali, che faceva distribuire per opera d'un certo Verio, che agiva in quella città segretamente per lui, a fine di ottenere con tali mezzi un rescritto Imperiale, che gli forzasse o a comunicare con lui, o a disporsi ad esser cacciati dalle lor Chiese, supponendo, come sempre sogliono fare, quei che hanno torto, e credono di aver ragione, che niuno si muova, se non per vile interesse, o ad amministrar la giustizia, o a difender la verità.

a ibid. c. 137.

LXII. Legge del medesimo, che gli scismatici o si riconcilino con Giovanni, o sieno cacciati dalle lor Chiese.

Dell'accennata legge di Teodosio, che gli scismatici o si riconciliassero con Giovanni loro patriarca, o fossero cacciati dalle lor Chiese, il primo ad averne contezza, anche prima che fosse pubblicata, fu Elladio di Tarso. Gliene diede l'avviso Domiziano [b], il quale essendo questore, poteva egli stesso averla distesa, e poichè era amico d'Elladio, procurò di trattenerne la pubblicazione, finchè ebbe comodo d'avvisarlo, ed esortarlo a prevenire il colpo col riconciliarsi spontaneamen-

b ibid. c. 126.

ANN. 434.

te col vescovo d'Antiochia. Abbiam la lettera, che per tal effetto gli scrisse, affinchè per suo mezzo servisse ancora d'avviso per gli altri vescovi delle Cilicie; e ne inviò una simile a Teodoreto [a] per quegli dell'Eufratesia. Elladio ne scrisse a Melezio di Mopsuestia, e allo stesso Teodoreto, che erano tra' semplici vescovi nelle mentovate provincie come le principali colonne dello scisma. Melezio gli rispose, che l'avviso datogli da Domiziano era falso, ed era un suo mero artifizio, a fine di spaventargli, e di farsi merito con Giovanni, dal quale era stato ben pagato per ottener quella legge. Che in verità egli l'avea già distesa; ma che Tauro, mosso da divino istinto l'aveva fatta sopprimere, coll'averne rappresentate all'Imperadore le perniciose conseguenze. Che questa total soppressione era appellata da Domiziano una mera sospensione, a fine di mantenersi in credito appresso il vescovo d'Antiochia. E che tutto ciò aveva inteso dal governatore della provincia, che era venuto poc'anzi da Costantinopoli, e che doveva esserne bene informato, perchè ad esso apparteneva di far eseguire le leggi. Scrisse ancora Melezio le stesse cose al suo metropolitano Massimino d'Anazzarbo, inviandogli una copia della lettera del Questore ad Elladio, affinchè tali notizie gli servissero di regola nel ricevere l'inviato di Domiziano, che era in cammino verso di lui, per incitarlo colla minaccia d'una tal legge alla pace.

Ma il governatore della seconda Cilicia o volle ingannar Melezio, o fu egli stesso ingannato. Il fulmine, di cui era precorso il lampo, scoppiò. Giovanni ottenne la legge [b], che stava con impazienza attendendo, e l'inviò per l'esecuzione al conte Dionisio generale della milizia. Erano in essa espressi i nomi d'Elladio, di Massimino, e d'Alessandro, tutti tre metropolitani, e di Teodoreto. Dionisio, avendola ricevuta [c], diede gli ordini necessari, e scrisse una lettera ai quattro vescovi, che vi erano nominati [d], per intimar loro di scegliere o la pace con Giovanni,

a ibid. c. 160.
b ibid. c. 149.
c ibid. c. 140.
d ibid. c. 147.

vanni, o l'esilio. E trasmise sì la legge Imperiale, sì la sua lettera per gli vescovi al conte Tito suo Luogotenente o Vicario, con ordine di mandarla ad effetto; par una parte con quella prontezza e sollecitudine, che richiedeva l'ossequio dovuto all' Imperiale autorità in un affare di tanta importanza, che riguardava la salute dell' anime, e il culto della celeste divinità; e per l'altra con minore strepito, che fosse possibile, e senza turbare la quiete pubblica delle città.

Sembra, che Tito si sia presa una cura particolare per inclinare l'animo di Teodoreto alla pace, meritamente sperando, che l'esempio d'un sì grand'uomo, e di tanto credito ed autorità nell' Oriente, potesse poi fare una forte impressione ne gli altri vescovi del suo partito. Gl' inviò adunque una lettera [a] per un tribuno appellato Euriciano, colla qual lettera il minacciava, ch' egli sarebbe cacciato, e ordinato un altro in suo luogo, se non acconsentiva alla pace. Ma sapendo il medesimo Tito, quanto era grande lo scambievole amore e rispetto de' solitari verso il medesimo Teodoreto, e di Teodoreto verso di loro; scrisse ancora una lettera a i santi monaci, e specialmente a Jacopo illustre solitario di Ciro, e a Simeone, che si crede essere lo Stilita, e a Baradato, al quale insieme che a gli altri due, scrisse parimente dopo molti anni Leone Augusto nella causa di Timoteo Eluro, usurpatore e tiranno della Chiesa d'Alessandria. Infatti Teodoreto si rise delle minacce di Tito. Ma non potè affatto resistere alle premurose istanze de' monaci, che il biasimavano di aver aderito allo scisma, e lo pressavano di reintegrar la concordia. Dicendo loro Teodoreto tra l'afflizione e la collera, ch' era apparecchiato ad abbandonare e la città, e la provincia, e a ritirarsi nel tranquillo porto della vita monastica; si esibirono di andar con lui fino a Gindaro, luogo quasi ugualmente distante da Antiochia e da Ciro, come lontano 44. miglia dalla prima, e 36. dalla seconda città: e di persuadere al vescovo d'Antiochia di venir-

LXIII. I santi Monaci dispongono Teodoreto a confessar con Giovanni.

a ibid. c. 146.

 vi

ANN. 434.

vi anch'esso, a fine di abboccarsi insieme, e di convenire delle condizioni, e de gli articoli della pace. Contuttochè Teodoreto replicasse, che era impossibile di far la pace, se Giovanni non cacciava da i vescovadi quei, che aveva ordinati contra i canoni nella loro provincia, nondimeno deputarono tre de' loro preti ed archimandriti, sì a Giovanni, sì al conte Tito, per rappresentare all'uno, e all'altro, non essere cosa giusta, il cacciare sì indegnamente dalle lor Chiese uomini santi, e che erano stati l'ornamento delle loro provincie, e che non avrebbe potuto una tal cosa eseguirsi senza tumulto: E di dire inoltre a Giovanni, che se amava la pace, si degnasse di portarsi fino a Gindaro, ov'essi pure sarebbono venuti col loro vescovo.

LXIV. Alessandro di Gerapoli dispiacea che i monaci si intromettessero, e protesta a Teodoreto alcuni progetti di pace.

Di tutto ciò Teodoreto volle rendere consapevole con una sua lettera il vescovo di Gerapoli: cui sommamente dispiacque, che i monaci si volessero intromettere ne' loro affari. Conciossiachè, ei diceva, quando ancora ei richiamassero dalla morte alla vita tutti quei, che son morti fin dal principio del mondo, non apparterrebbe ad essi se non di pregare per loro vescovi, e di acquietarsi a i loro sentimenti quanto alla Fede. Ma se pretendono di condannargli, Iddio perdoni loro; poichè ei non sono di maggiore autorità de gli Angeli del cielo, e del coro de gli Apostoli, che Cristo anatematizzò per la bocca di Paolo, quando avessero avuto la presunzione d'evangelizzare fuor dell'Evangelio di Cristo. Che faccia loro sapere, che non avrebbe comunicato con Giovanni, se prima non fossero corretti i disordini, ond'era la Fede in pericolo di naufragare, quando pure gli avesse dato il regno de' cieli. E rendo grazie a Dio, ei soggiugne, che con essi, cioè co' suoi avversari, sono e i sinodi, e le sedi, e i giudici, e i regni, ma con noi Iddio, e la sua retta Fede. Che se il timore di Dio non l'avesse ritenuto, non avrebbe atteso la violenza della potestà secolare. Ma che attendeva una tale necessità, per non mostrare di tradire il gregge di Cristo. Tali essere i suoi sentimenti. Ma che

esso

ANN. 434.

esso Teodoreto era padrone di fare quel che più gli piaceva; e di andare, non che a Gindaro, ad Antiochia, per conferir con Giovanni. Nondimeno per non parer contenzioso, e affatto alieno dalle condescendenze, dice, che gl' inviava alcune carte, che contenevano alcuni mezzi di ristabilir la concordia. De' tre mezzi propostigli da Alessandro quel, che approvò Teodoreto, fu [a] di ricevere la lettera sinodica di s. Proclo, purchè ne fosse la dottrina illibata, nè contenesse alcuna approvazione de gli atti del concilio Efesino. Che i sentimenti di Proclo fossero ortodossi, avea lo inteso dalle lettere d' Elladio di Tarso, e d' Euterio di Tiane, delle quali trasmetteva ad Alessandro le copie: che leggendole, lo pregava pensare non solamente a conservare l' integrità della Fede, ma anche a ristabilire la tranquillità nelle Chiese, che erano omai troppo turbate; ed essi erano divenuti il ludibrio di tutto il Mondo: che se però gli piacesse di dar la mano a qualche trattato di pace, potrebbono conferir con Giovanni fuor d'Antiochia, proponendogli per prima condizione, che quei, che erano stati intrusi contra il tenore de' canoni ne' vescovadi, ne rimanessero esclusi.

a ibid. c. 147.

XXV
E fiero contra mente la pace.
b ibid. c. 130.

Dovè intanto capitar nelle mani del vescovo di Gerapoli la sinodica di s. Proclo. Dal solo proemio di essa, di cui trasmise a Teodoreto la copia [b], vuol, che egli comprenda, con quale stomaco fatta ne avea la lezione. Erano in esso nominati i corrottivi semi della dottrina di Nestorio. Questo solo bastò [c] a commover la bile, e a riscaldare la fantasia d'Alessandro. Il perchè rispose al medesimo Teodoreto con una lettera tutta fuoco, esser noto a tutto il Mondo, e che il sapevano l' Oriente e l' Occidente, il Settentrione ed il Mezzogiorno, che il motivo, che lo avea separato dal vescovo d'Antiochia, non era stata fin da principio la turba delle sue illegittime ordinazioni; ma il tradimento della Fede, e la comunione coll' eretico, cioè con s. Cirillo. Che colla grazia di Dio ed era sempre stato, e sempre in avvenire sarebbe

c ibid. c. 149.

fermo

Ann. 434.

fermo e costante nelle risoluzione di non comunicar nè con lui, nè con chiunque comunicasse con lui, finchè non avesse anatematizzato i suoi empj anatematismi in iscritto. Che però il nuovo vescovo di Costantinopoli non potrebbe mai essere annoverato fra quelli della sua comunione, quantunque fosse giudicato ortodosso, e fosse stato consecrato degli ortodossi prima delle confusione e delle iniquità fatte in Efeso, e benchè mille volte anatematizzasse i capitoli di Cirillo, se anche non avesse rinunziato alle sua comunione. Non per questo desistè Teodoreto dall' essere ed Alessandro importuno colle sue lettere; ma rappresentatogli lo stato di disperazione, in cui si trovevano i loro esferi [a], e le necessità di cedere in qualche cosa, per sottrarsi all' imminente pericolo di veder dare in poter de' lupi le loro gregge; lo prega di voler colle sue saviezza comparar guadagno e guadagno, e danno con danno, e poi eleggere il maggior bene, ed il minor male. Gli rispose risolutamente Alessandro [b]: *Vive il Signore Dio, comparato guadagno e guadagno, preferisco all' onore e alla gloria del secolo il desiderio di Dio, e il regno de' cieli. E confrontato danno con danno, piuttosto eleggo l' esilio, e la morte temporale, e gli obbrobri e le derisioni degli uomini, che gli eterni tormenti. Tu scrivi quello, che scrivi, perchè tieni Cirillo per ortodosso, e io scrivo quello, che scrivo, perchè lo tengo per un eretico. Quando già s. Melezio d'Antiochie, e s. Eusebio di Samosata, e s. Barse d' Edessa, e tanti altri s' erano lasciati bandire per non comunicar con gli eretici, Iddio, che tutto questo vedeva, e si prendeva cura delle sue Chiesa, non per questo gli avrà giudicati debitori de' danni, che ne poterono avvenire alle loro Chiese. E però confortato de' loro esempi, e delle grazie di Dio, sono apparecchiato a comparire dinanzi a' sinodi, dinanzi a' governatori, e dinanzi a' principi, e parlarvi liberamente delle nostra sola speranza, e a soffrire, se piace a Dio di permetterlo, qualunque sorta di oltraggi. Tu poi se' padrone di*

a Ibid. c. 131.

b Ibid. c. 132.

di fare, quel che giudichi più espediente per la Chiesa di Dio.

LXVI. Teodoreto si riconcilia co' Vescovi d' Antiochia.[a]
a Ibid. c. 130. & seqq.

La conferenza di Teodoreto con Giovanni non fu poi altrimenti a Gindaro, ma ad Antiochia[a], ove conferirono insieme con iscambievole soddisfazione, e fu conchiusa la pace. Essendo persuasi l' uno dell' altro de' loro ortodossi sentimenti circa la Fede, perchè ambedue approvavano la lettera scritta da s. Cirillo per la conclusion della pace, e facevano professione di riconoscere nell' incarnazione del Verbo e la distinzione delle nature, e un sol figliuolo, e un sol Cristo; nè Giovanni volle costringere Teodoreto a condannar la persona e la dottrina di Nestorio, che per errore di fatto credeva ancora innocenti, nè Teodoreto Giovanni a pronunziare l' anatema contra i capitoli di s. Cirillo; credendo, aver lui già fatto, quanto bastava, con avere indotto lo stesso Santo a riprovarne la dottrina, col fargli approvare la formola della Fede de' vescovi dell' Oriente. E quantunque teneffe Giovanni reo d' ingiustizia nel condannar Nestorio e i suoi dogmi; contuttociò riflettendo, che non siamo tenuti a render conto de gli altrui falli, quando non possiamo impedirgli, si credeva omai d' essere in questo caso; mentre vedeva, non esser possibile di salvare, senza permettere quello male, da tanti guai le Chiese, e di risarcirne l' unione. Essendosi in questa guisa riconciliati; Giovanni, cui era ben noto il credito di Teodoreto appresso i vescovi del suo partito, il richiese di voler essere il mediator della pace; dandogli amplissima facoltà d' usar con essi di tutte quelle condescendenze, che avesse giudicate necessarie a vincere le loro ripugnanze, e a rendere a i medesimi amabile, ed accettabile la concordia. Erano di ciò convenuti a voce nella medesima conferenza. Ma poi per compiacer Teodoreto, gli confermò la stessa cosa per lettera; dandogli ancora la permissione di caricarlo d' ingiurie; cioè d' incolparlo d' instabilità, d' ingiustizia, e di codardia nell' aver condisceso ad anatema-

ANN. 434

tematizzar Nestorio, e la sua dottrina. Imperciocchè, siccome ei soggiugne, da che l' unico Figliuolo di Dio, e nostro Signore, s' è cotanto, e spontaneamente abbassato per la nostra salute; non può parerci un gran sacrifizio, qualunque cosa ci convenga soffrire per la salvezza e la pace di tanti e tali nostri fratelli. Così pure quel suo speciale discepolo per la salute de' suoi fratelli secondo la carne desiderava d' essere anatema dal suo carissimo e onnipotente maestro. E il beato Mosè per lo carnale Israele propose, che dal libro della vita fosse cancellato il suo nome, e fece questa proposta, mentre parlava col medesimo Dio.

LXVII. E con s. Cirillo

Non era possibile di far la pace con Giovanni senza farla parimente con s.Cirillo. Onde si crede, avergli Teodoreto scritta in questo tempo una lettera d' amicizia, e forse ancora, secondo i termini di Alessandro di Gerapoli [a], di sommissione e di scusa, conciossiachè lo rimprovera d' essersi gettato, come uno che si dà per vinto, a' suoi piedi. Lo accolse con benignità s. Cirillo, e gli rispose cortesemente, senza nè pur esiger da lui, che rivocasse gli scritti dati alla luce contra i suoi anatematismi, benchè sommamente ingiuriosi alla sua persona, e aspersi di manifeste calunnie. Quanto il Santo s' era mostrato intrepido, e s' era opposto con petto e vigore sacerdotale e a i vescovi, e a i principi, e a i conti nel tempo del concilio Efesino, quando avea dovuto difendere, e mettere in salvo la Fede dalle insidie della Nestoriana malizia; altrettanto usò di moderazione nel riconciliarsi con gli Orientali, da poi che ebbe veduto nella loro comune e solenne confessione, da lui stesso approvata, e commendata come cattolica ed ortodossa, messa in sicurezza la Fede. Coltivò con essi una sincera amicizia, e a fin di dare a i medesimi le più chiare prove di confidenza, e di stima, godeva di sottoporre al loro giudizio i suoi scritti, e d' averne per amorevoli correttori, quei che già n' erano stati implacabili e calunniosi censori. Di ciò abbiamo un' illustre testimonianza

[a] *ibid. cap.*

nianza in una lettera di Teodoreto [a]. Suppongo, dice scrivendo a Dioscoro, esser ben noto a tua Santità, aver noi ricevuto frequenti lettere da Cirillo di beata memoria. E che quando inviò ad Antiochia le opere da lui scritte contro Giuliano, e l' altra del capro emissario, affinchè il beato Giovanni le facesse vedere a' più scienziati maestri dell' Oriente; ubbedendo questi alle lettere di Cirillo, comunicò ancora a me quei suoi libri. Gli lessi con ammirazione, e avendone scritto con lode allo stesso beato Cirillo, egli di nuovo ci riscrisse, commendando la nostra diligenza, e benevolenza verso di lui; e conserviamo appresso di noi le sue lettere. Ma questo commercio tra questi due grand' uomini sembra essere stato posteriore all' anno 437. quando s. Cirillo si mostrò, come vedremo, disgustato di Teodoreto, perchè non aveva saputo ancora risolversi ad anatemarizzare Nestorio; e Teodoreto scrisse contra di lui in difesa di Teodoro di Mopsuestia. Dopo quel tempo, e specialmente dappoichè gli Eutichiani ebbero cominciato a turbar la Chiesa colle loro bestemmie; Teodoreto ne' libri, che scrisse contra di loro, con gli scritti e testimoni de gli altri Padri, fece anch' uso di quegli di s. Cirillo. Lo citò eziandio nel concilio di Calcedonia, per sostenere l' interpetrazione d' un luogo della lettera di s. Giovanni: e gli diede i titoli di beato, e di beata memoria non solamente nella riferita lettera a Dioscoro, ma ancora scrivendo a s. Flaviano di Costantinopoli, e a Donno d'Antiochia.

ANN. 434.
a ep. 13.

XVIII.
I vescovi della seconda Cilicia si riconciliano con Giovanni.

Avvenne in fatti quel, che il conte Tito avea preveduto, che l' esempio di Teodoreto dovesse molto contribuire alla riunione de gli altri vescovi del suo partito. Da poi che quegli della seconda Cilicia ebbero inteso, lui essere ad Antiochia per conferir con Giovanni, concepirono un tal desiderio di far anch' essi la pace, e ne mostrarono tal premura [b], che quasi parvero disgustati d' essere stati da altri prevenuti, e di non essere stati i primi, secondo l' empia espressione di Melezio di Mopsuestia, a

b Synodic. c. 152.

ANN. 434

darsi al diavolo, invece di dire, a riconciliarsi con Cristo, e colla sua Chiesa. Scrissero dunque a Giovanni contra il parere del medesimo Mopsuesteno, e in segno di comunione gl' inviarono dell'eulogie: e Giovanni per Ia conte- Nroterio [a] scrisse una lettera, nella quale, dopo aver fatto menzione de' Padri di Nicea, e di altri, ne' quali aveva sempre brillato la purità della Fede, e che pe' loro combattimenti per la pietà s' erano acquistate immortali corone; e dopo aver condannato le abominazioni d'Apollinario, faceva loro una chiara ed aperta esposizione della sua Fede. Massimino d' Anazzarbo, a fin di ricevere ed approvar questa lettera, e conchiuder la pace più stabilmente, e con maggiore solennità, adunò in sinodo i vescovi della seconda Cilicia, al quale ricusò d' intervenire il solo ostinatissimo vescovo di Mopsuestia. Ma tutti gli altri, che v' intervennero, provarono una grandissima consolazione della lettera di Giovanni, e l' approvarono come cattolica; e nella loro sinodica allo stesso vescovo d' Antiochia, gli domandarono scusa di non esser prima tornati a gettarsi tra le sue braccia, perchè n' erano stati ritenuti da quei capitoli, cioè da gli anatematismi di s. Cirillo, che egli stesso più volte avea riprovati.

a ibid. c. 159.

LXIX. Fanno lo stesso anche quei della prima.

b ibid. c. 164.

Intanto Elladio vescovo di Tarso, e metropolitano della prima Cilicia si trovava in una grandissima agitazione [b]; non sapendo per una parte risolversi nè a far la pace, nè ad abbandonare il suo gregge; e trovandosi per l' altra pressato a riconciliarsi da tutto il suo reverendissimo clero, e quasi da tutti i vescovi della sua provincia, i quali, fuorchè due soli che erano rimasi con lui, e con esso tuttora deliberavano, si affrettavano d' imitare l' esempio di quei della seconda Cilicia. Avendo Elladio rappresentato queste sue angustie con una sua lettera al vescovo di Gerapoli, n' ebbe una risposta, quale se la doveva aspettare da un uomo disposto a tutto soffrire per sostenere lo scisma. Incolpando Giovanni di tre gravissimi eccessi [c], della comunione con un eretico, cioè con s. Cirillo, della con-

c ibid. ep. 165

la condanna della retta credenza, e della deposizione d'un vescovo ortodosso, quali erano secondo lui e Nestorio, e la sua dottrina; e però supponendo, che comunicare col vescovo d'Antiochia fosse lo stesso, che comunicare coll'eresia. A che, dice, dobbiamo attenerci, ora che contro la volontà dell'Imperadore combattiamo per la pietà? Al riposo, all'onore, alla gloria, a per dir tutto in una parola, a i godimenti della vita presente; o ad ogni specie di tormento, e di pena? Non solamente, ei soggiugne, fa d'uopo armarsi contra i nemici che fanno un' aperta guerra; ma ancora contro gli amici, che ci amano con una falsa misericordia, e che c'insidiano con un non necessario e irragionevole affetto. Non si sono trovati esposti a tutte queste sorte di tentazioni anche i martiri e confessori di Cristo? Chi di loro non s'è trovato in mezzo a una moltitudine di congiunti, di consorti, di figliuoli, di fratelli, di parenti, di vicini, di compagni, di amici, uniti ad abbattere la loro costanza nella fedeltà verso Dio? Iodi esposti i gravissimi torti, e le persecuzioni fattegli da Giovanni: Ma tutte queste cosa, ei soggiugne, colla grazia di colui, che mi conforta, sono il mio gaudio, a la mia corona, il mio giubbilo, a il mio esercizio, a il mio unguento, affinchè imparassi per esperienza, che nella prova della tribolazione è riposta l'abbondanza del nostro gaudio. Nulla sarebbe stato più degno d'un santo vescovo, sa non avesse errato nel fine, a nel credere di combattere per la pietà, a per la verità della Fede, mentre combatteva pe' suoi capricci contro l'unità della Chiesa, e contro un eretico immaginario, anzi contro un glorioso difensor della Fede, in difesa d'un ostinatissimo eresiarca. Teodoreto, ch'era divenuto alquanto più saggio, a s'era liberato da una gran parte della prevenzioni, e delle illusioni del vescovo di Gerapoli, diede ad Elladio con una lettera scrittagli da Antiochia [a] più moderati consigli. Poichè quanto alla Fede, l'assicurò, che era in salvo mediante la lettera scritta da

[a] ibid. c. 180.

 a Ci-

ANN. 434. s. Cirillo ad Acacio di Berea, e mediante la professione da lui approvata de' vescovi dell' Oriente: e che quanto alla deposizione di Nestorio, niuno da essi esigeva di sottoscriverla, nè gli sforzava a commettere questa ingiustizia. Non essendo adunque richiesto di far nulla contro la sua coscienza, il pregava, e lo scongiurava di non più differire a scrivere una lettera di comunione al vescovo d' Antiochia; e così a por fine alle contenzioni, e a riunire le Chiese, e non abbandonare le pecore dalla divina providenza alla sua cura commesse. Piacque ad Elladio il suo consiglio, e secondo esso, senza condannare per allora Nestorio (il che nondimeno egli fece, come vedremo, dopo alcuni anni nel tempo della seconda legazione d'Aristolao) si riconciliò col suo patriarca, e mediante lui colla Chiesa, insieme con gli altri vescovi della prima Cilicia, fuorchè con Zanobi vescovo di Zefirio. E così furono riunite alla cattolica comunione ambedue le Cilicie, essendo restati soli ostinati nello scisma il predetto Zanobi nella prima, e Melezio di Mopsuestia nella seconda Cilicia.

LXX. Elladio di Tarso e Imerio di Nicomedia per autorità della santa Sede restano in possesso delle lor Chiese. a Tillem. art. 198

Elladio non solamente fu ricevuto nella cattolica comunione, ma restò ancora in possesso del suo vescovado di Tarso. Ciò supponevano come una cosa indubitabile Teodoreto, e Domiziano questore, quando il pressavano di riunirsi col vescovo d'Antiochia. Donde un moderno Scrittore inferisce a, aver lo stesso Giovanni ottenuto dall' Imperador Teodosio, di non far caso del sinodo di Massimiano, che lo aveva deposto con Doroteo, Imerio, ed Euterio, purchè accettassero le condizioni, e gli articoli della pace. Ma non avendosi alcun vestigio d' un tal ricorso di Giovanni all' Imperadore nelle antiche memorie, non vedo, perchè ciò si debba piuttosto attribuire all autorità dell' Impero, che a quella del sacerdozio, mentre all' opposto abbiamo tutto il fondamento d' attribuirlo a qualche decreto di Sisto. Abbiam di sopra riferita la lettera scritta da Euterio di Tiane a questo san-

santo Pontefice, e sottoscritta dallo stesso Elladio di Tarso, e approvata da Melezio di Mopsuestia, e da Alessandro di Gerapoli, e da Teodoreto, e conseguentemente da gli altri vescovi dell'Eufratesia, e d'ambedue le Cilicie, con quei della seconda Cappadocia, della Bitinia, della Tessaglia, e della Mesia, che sono mentovati nella medesima lettera, la qual però fu inviata a Roma con una solenne legazione di tutti gli scismatici dell'Oriente. Contenea questa lettera [a] un vero atto d'appellazione al sommo Pontefice da quanto era stato fatto, secondo le querele di quei, che a lui ricorrevano, con ingiustizia, con violenza, e contra il prescritto de' canoni e delle leggi, da s. Cirillo, dal concilio d'Efeso, dal sinodo di Massimiano, e da quei d'Antiochia, contro Nestorio, e contro gli altri, che sostenevano la sua innocenza, e la purità de' suoi dogmi. Perciò pregavano sua Santità d'esaminare la loro causa, di cassare quei sinodali e ingiusti decreti, e di ristabilire nelle loro Sedi, quei che n'erano stati iniquamente deposti. L'autore del Sinodico, il quale ci ha conservato la lettera d'appellazione de gli scismatici alla Sede apostolica, non ci dà niun lume, onde possiamo congheiturare in qual modo essa, e i loro Legati fossero accolti dal santo Padre. Ma dalle lettere da lui scritte a s. Cirillo, e a Giovanni d'Antiochia dopo la conclusion della pace, è facile argumentare, aver essi almeno ottenuto, che i vescovi deposti non ne restassero esclusi, purchè ne ammettessero le condizioni, che fossero loro proposte dal vescovo d'Antiochia. Perchè in ambedue quelle lettere, o elleno sieno anteriori, o posteriori all'appello, manifestamente suppone, e dà apertamente a conoscere, essere sua volontà, che il solo Nestorio non fosse compreso in quel trattato di pace. Così de' quattro metropolitani, solo Elladio di Tarso, e Imerio di Nicomedia, che si ritirarono dallo scisma, rimasero in possesso delle lor Chiese; laddove gli altri due, Euterio di Tiane, e Doroteo di Marcianopoli, de' quali non fu possibile di vincere

[a] Vid. Pag. ad an. 433. n. 10. & seqq.

ANN. 434.

cere l'ostinazione, ne furono finalmente cacciati, e ben lungi da esse, come vedremo, banditi. Abbiamo da due lettere di Teodoreto al vescovo di Gerapoli a, che i vescovi dell'Isauria seguirono l'esempio di quegli della Cilicia, e scrissero a Giovanni lettere di comunione e di pace, e gl'inviarono dell'eulogie, e professarono di riconoscer per vescovi e s. Cirillo, e s. Proclo; ma senza volere positivamente approvare la deposizion di Nestorio.

a Syn. c. 166. & 168.

LXXI. Melezio di Mopsuestia è deposto, e bandito.

Ne' due spesse volte mentovati vescovi di Gerapoli, e di Mopsuestia abbiamo due formidabili esempi de' giudizj di Dio, e due chiarissime prove di quella massima tante volte inculcata da' santi Cipriano ed Agostino, da quello contra i Novaziani, e da questo contra i Donatisti, che le sofferenze non fanno i confessori ed i martiri, ma la causa. Nè basta, che l'uomo si vanti, o si lusinghi di soffrir tutto per la giustizia, per la verità, per la Fede, se acciecato dalla superbia, dall'amor proprio, dalla presunzione di se medesimo, e dall'attaccamento al proprio giudizio, si lascia deludere da una mera ombra e fallace immagine delle predette virtù, e si forma un idolo delle sue temerarie e capricciose opinioni. Nulla si può immaginare di più grande e di più eroico de' sentimenti de' due mentovati prelati, quando si mirano in generale, e per così dire, in astratto. Ma nulla altresì, che maggiormente risvegli la compassione come il considerarne l'applicazione; e quando procedendo dalla tesi generale all'ipotesi, vediamo que' due falsi eroi combattere contro la giustizia, contro la verità, contra Cristo, e contro la sua Chiesa, nel medesimo tempo che si dimostrano persuasi di tutto soffrire per la causa di Dio, e della sua religione, e di fargli i più nobili ed accettabili sacrifizj. Intestati della pravità de' capitoli di s. Cirillo, e ch'egli fosse un eretico, ed ostinato nell'eresia: e all'opposto dell'innocenza di Nestorio, e della purità ed illibatezza della sua Fede, e che fosse stato oppresso, e ingiustamente deposto per la prepotenza della fazione dell'

Egi-

Egizio; e che Giovanni d'Antiochia col riconciliarsi con s. Cirillo, e acconsentire alla deposizion di Nestorio, tradito avesse la sua coscienza, e la Fede, e comunicato coll'eresia, e si fosse renduto partecipe delle altrui violenze; ricusavano d'entrare in verun trattato di pace senza le seguenti condizioni espresse da Melezio in molte delle sue lettere, e specialmente in una al conte Neoterio [a], e in un'altra al vescovo d'Anazzarbo [b]. Che il vescovo d'Antiochia persuada a Cirillo d'anatematizzare tutti i suoi scritti, e specialmente i capitoli, e d'esser contento del simbolo di Nicea, e della esposizione fattane dal beato Teodoro suo predecessore nel vescovado di Mopsuestia; e se ricusa di farlo, di anatematizzare lui stesso co' suoi capitoli. Che non ammetta l'ordinazione di Proclo, compensando in qualche modo con tal rifiuto i torti, che fatti aveva a Nestorio. E che riconosca, e tratti questo da vescovo, non solamente in privato, e colle sole parole, ma ancora pubblicamente e co i fatti, conducendolo seco alla chiesa, e facendolo sedere appresso di se, e riponendo ne' sacri fasti il suo nome. Senza tali condizioni egli protestava, che non avrebbe mai riconosciuto lo stesso Giovanni per vescovo, che non gli avrebbe ubbidito come a suo patriarca, che non sarebbe intervenuto a' suoi sinodi, nè avrebbe risposto alle sue citazioni, nè ricevuto le sue lettere, quando pure avesse dovuto per la violenza della potestà secolare, non solamente essere sbalzato dalla sua Sede, ma ancora essere condannato a purgare il foro dalle immondezze, e a pulir dalla polvere colle sue mani la piazza; nè solamente andare in esilio, ma eziandio soffrir mille morti. Che si sarebbe riputato il più miserabile di tutti gli uomini, se avesse osato turbar la Chiesa per cose di lieve momento, e di abbandonare il suo gregge al pericolo di venire in potere di qualche eretico. Ma che nella presente contesa si trattava di salvar la Chiesa dall'ultimo esterminio, e che per impedire, che gli altri non divenissero eretici, egli

[a] Ibid. c. 121.
[b] Ibid. c. 131.

Ann. 434. egli non ere tenuto a farsi eretico lui stesso, e a comunicare coll'eresia. Potrebbe aver avuto ragione, se fosse stato possibile, che Gesù Cristo contro le sue promesse avesse in tal modo abbandonato la Chiesa, che tutti i vescovi dell'Universo, fuorchè lui solo, e quel di Gerepoli, e alcuni altri in piccolissimo numero, avessero apostatato, e si fossero contaminati col commercio coll'eresia. Ma non essendo ciò da temere, anzi essendo il temerne una manifesta empietà, piuttosto dovea temere d'esser egli stesso in errore, e che non fosse una diabolica ostinazione, quel ch'ei credeva essere un'eroica fortezza. Tali riflessioni lo pregò di voler fare il conte Tito in una lettera, che gli scrisse[a] prima di cacciarlo di Mopsuestia. Porta la fama, ei gli scrisse, e la fama è confermata da' fatti, che tua Santità ricusi di comunicare coll'adunanza cattolica ed ortodossa di tutto il Mondo. Rifletti almeno di presente, benchè tardi, alle astuzie dell'inimico, e ricupera l'affetto di tutti i santi vescovi, e non volere attendere a i pregiudizj, e alle ciarle, che non giovano a nulla, e anzi possono molto nuocere e nel presente secolo, e nel futuro. E' chiara cosa, che la divina provvidenza vuole, che tutti gli uomini sieno salvi. Com'è adunque credibile, che a te solo abbia dato la grazia di comprendere i suoi giudizj? Dovea confondersi un vescovo d'esser ridotto ad udire tali avvertimenti da una persona del secolo, ma il peggio è, che non seppe, nè volle profittarne; e con una lunga filza d'esempj presi dalle divine Scritture, e specialmente del vecchio Testamento, nella risposta, che fece al conte,[b] prese a provare, essere stato in ogni tempo piccolo il numero de' veri e perfetti servi di Dio. La qual cosa era aliena dalla questione propostagli dal conte Tito, se Iddio avesse in tal modo contro le promesse di Cristo abbandonato la Chiesa, che in soli cinque o sei vescovi si conservasse la purità della Fede. Fu adunque Tito costretto a venire alla violenza, e ad inviare una compagnia di soldati a cac-

a ibid. c. 171.

b ibid. c. 174.

cacciar Melezio dalla città; e Giovanni altresì giuridicamente il depose, e ordinò in suo luogo un nuovo vescovo, il cui nome era Tommaso, com' è appellato nel concilio di Calcedonia, e ne' dittici della sua Chiesa, ov' era scritto il suo nome immediatamente dopo quello di s. Cirillo, che v' era stato inserito invece di quegli di Teodoro, e dello stesso Melezio. Questi cacciato da Mopsuestia, s' era arrestato nella diocesi, e osava farvi, quantunque di soppiatto, le funzioni sacerdotali, e ne turbava la quiete. Perciò l' Imperador Teodosio a istanza del vescovo d'Antiochia lo fece rilegare a Melitena in Armenia, ove terminò i suoi giorni [a], dopo aver molto sofferto, come si dice, per parte d' Acacio, che n' era vescovo, e zelante nemico de' Nestoriani.

XXXII. Teodoreto ed altri s'adoperano inutilmente per vincere l'ostinazione del vescovo di Gerapoli.

Tra i vescovi del patriarcato d'Antiochia non restava più se non Alessandro di Gerapoli, di cui Giovanni ancora non disperava, e ardentemente desiderava la riunione, e la pace. Fece per ottenerla, e per espugnare la sua inflessibile ostinazione, tutto il possibile; non volendo nè fargli, nè permettere, che da altri gli fosse fatta veruna violenza, e gl' inviò spesse volte i più eccellenti vescovi per avvertirlo di non opporsi alla pace. Ma sopra tutti si segnalò in questi uffizj di pietà, e di carità Teodoreto con dargli subito avviso della pace, che fatta avea con Giovanni [b], e ch' era risoluto di andare a gettarsi a' suoi piedi, e ad abbracciare le sue ginocchia, che erano incallite nell'orazione, quando pure avesse dovuto esporsi all' affronto d' esser cacciato dalla sua presenza con un bastone alla mano. Ma che sperava di proporgli tali condizioni, che dovessero soddisfare la sua coscienza, come n' erano restati soddisfatti gl' Isauri ed i Cilici, i quali parimente si erano riconciliati col vescovo d'Antiochia. Gli rispose Alessandro [c], che esso Teodoreto non solamente non avea nulla ommesso per la salute della sua miserabile anima; ma ancora avea superato la sollecitudine di quel velocissimo pastore dell' Evangelio, di cui

[a] ibid. c. 190.
[b] ibid. c. 166.
[c] ibid. c. 167.

ANN. 434. si legge, che una sola volta era andato in cerca della pecora, che avea smarrita; laddove esso, per ritrovare l'anima sua, e liberarla dalla perdizione, avea fatto quattro viaggi, ad Arbatimilo, a Gerapoli, a Zeugma, e di presente ad Antiochia; che però lo pregava di darsi pace, e di non rompergli più la testa, perchè tanto era lontano dall'arrendersi all'esempio de' Cilici, e de gl' Isauri, che quando ancora tutti gli uomini, che già erano stati, fossero tornati da morte a vita, e all'empietà dell' Egizia abominazione renduto avessero favorevole testimonio, non gli avrebbe giudicati degni di maggior fede della scienza e del lume, che avea ricevuto da Dio. Non per questo volle desistere Teodoreto [a], ma pregato da i comuni amici, che credevano poter lui tutto su lo spirito di Alessandro, tornò di nuovo in una lettera a gettarsi a' suoi piedi, per isconginrarlo di seguir l' esempio de' Cilici e de gl' Isauri, a fin di rendere una compiuta pace alla Chiesa. Ma Teodoreto non potea nulla su lo spirito di quel vecchio frenesicante. Fin dal principio, gli replicò [b], non ho seguito nè voi, nè i Cilici; e massimamente voi, che talora volate sopra le nuvole, e talora andate a gettarvi come vinti e debellati a' piedi di Cirillo, e ad abbracciare in atto di supplichevoli le sue ginocchia. E ho detto, voi, per comprendervi ancora te. Per la Santissima Trinità ti prego di lasciarmi in pace. Ho tutta la mia fiducia nel Crocifisso; il quale siccome mi ha dato la grazia di superar quietamente quattro governatori, e altri giudici del secolo: così mi farà anche questa, che non mi sia la tua amorevolezza, ed il tuo esempio di scandolo. Che era coll' animo così disposto ad esser cacciato di Gerapoli, che avrebbe desiderato di poter regalare splendidamente quei, che verrebbono ad intimargli l'esilio, come s' ei fossero nunzi della più lieta novella; ma che non aveva mai nè preso per se, nè dato ad altri nè pure un soldo de' beni della sua Chiesa. Che non intendeva portarne seco nè pure un codice, ma solamente le carte, che de' pre-

a ibid. c. 198.

b ibid. c. 169.

presenti affari contenevano le memorie. Che le spese necessarie per l' imminente viaggio gli erano state somministrate da' suoi amici; e che non avrebbe atteso l' altrui ordine per partire, se non avesse temuto d' offendere Dio con abbandonare spontaneamente il suo gregge; e che però Teodoreto non doveva più affaticarsi, ma solamente pregar per lui. Dopo questo tempo Alessandro interruppe ogni commercio con Teodoreto, e con gli altri amici [a], nè volle più scrivere ad alcuno di essi, nè ricevere le loro lettere, nè vedergli, nè udirgli, nè ammettergli alla sua presenza, nè aver con essi verun colloquio, anzi proccurava di perderne eziandio la memoria. Perchè essendo tornati, come egli dice, co' loro cuori in Egitto, non cercavano di parlargli, se non a fin di sedurlo; e perciò credeva d' esser tenuto ad imitar l' esempio di Cristo, che nel tempo della sua passione non avea risposto a i perversi, ma s' era lasciato immolare come un agnello, che si lascia tosare senza fare udir la sua voce. E così egli attendeva in silenzio, e con animo quieto e tranquillo quel che i suoi emuli volessero far di lui; tenendo fisse nella memoria quelle parole di Paolo, che non son condegne le passioni di questa vita di quella gloria, che a suo tempo si manifesterà in coloro, che portano le stimate di Gesù Cristo ne' loro corpi. Teodoreto tardò, più che gli fu possibile [b], a scrivere queste dolorose nuove al vescovo d'Antiochia; ma dovendogliele finalmente scrivere, nello stesso tempo lo scongiurò d' avere ancora un po' di pazienza con Alessandro, il quale, se ricusava di arrendersi, ciò facea per timore di non offendere Dio, e di non mancare a i doveri dell' Evangelio. Che tuttavia rispettasse, come avea fatto finora, la sua virtù. Che dal tollerarlo non era da temerne verun disturbo, sì perchè era la sua dottrina ortodossa, sì perchè s' era ridotto ad un volontario silenzio. Che all' opposto dalla sua espulsione potrebbono provenirne gravi disordini e divisioni in Costantinopoli, e in moltissime altre città, ove alcuni per sem-

ANN. 434.

a ibid. c.178.

b ibid. c.172.

plicità

ANN. 434.

plicità lo miravano come il difensore della purità della Fede: e altri, senza rifletter più oltre, si arrestavano ad ammirare, e celebravano il suo coraggio. Perdonami finalmente, gli dice, se stimolato dall'acerbità del dolore ti suggerisco, che l'esilio del vescovo di Gerapoli, quando avvenga, ti trarrà addosso lo sdegno, i biasimi, ed i rimproveri d'un gran numero di persone. Ma se all'opposto potendo vendicar le ingiurie, che egli ti ha fatte, impedirai anche gli altri di vendicarle, non vi sarà lode, che tu non meriti e appresso Dio, e appresso gli uomini, nè solamente appresso gli amici, ma ancora appresso i nemici.

ANN 435. LXXIII. Alessandro è finalmente cresciuto, bandito, e deposto.

All'esortazioni di Teodoreto, e de gli altri vescovi, e forse ancora de santi monaci, i quali sì di loro proprio movimento, e sì pressati dal vescovo d'Antiochia, fecero tutto il possibile per ammollire il cuore d'Alessandro, si unirono ancora le premure del conte Dionisio general dell'Oriente, e del conte Tito suo luogotenente o vicario, con due soavissime lettere, che gli scrissero[a], prima di procedere all'esecuzione de gli ordini di Teodosio. Rispose loro Alessandro[b] per ringraziargli di tanta loro clemenza, ma che essendo il capo della nostra vita la pietà verso Dio, riserbandosi a rendere più esatto conto della sua condotta al terribile tribunale di Cristo; si contentava di accennar loro con brevità, che Giovanni, il quale aveva contra di lui impetrato quattro editti Imperiali, avea giudicato e prima di andare ad Efeso, e in Efeso, e dopo il ritorno da Efeso, esser l'Egizio reo d'eresia. Che se egli poi abbattuto dalle minacce, aveva prevaricato, ed era risoluto di combattere contra di lui fino al sangue, non per questo egli era meno apparecchiato ad opporsi all'eresia fino al fine, e a conservar la Fede ortodossa senza mescolanza d'errore, e senza comunicar coll'eretico, nè con quei che comunicavan con lui, perchè avea sempre dinanzi a gli occhi quella terribil voce di Cristo profferita per la bocca dell'Apostolo delle Genti ,,: Se noi, o un Angelo dal cielo vi evangelizziamo diversamente da quel, che vi abbia-

a ibid. c. 181. & seq.

b ibid. c. 182.

abbiamo evangelizzato, ch' egli sia anatema „. Solamente gli pregava di volergli significare, quando ei dovea ritirarsi dalla città, affinchè potesse uscirne segretamente, e senza rumore. Conciossiachè, ove si tratta della pietà, fa d' uopo ubbidire piuttosto a Dio, che a gli uomini. Fu adunque da Tito [a] inviato l' ordine a Libiano governatore dell' Eufratesia d' intimare ad Alessandro di ritirarsi dalla città di Gerapoli, e di assistere al vescovo, che dal sinodo fosse ordinato in suo luogo. Che si valesse per tal effetto delle milizie, che erano nella stessa città; e che se quelle non erano giudicate bastanti, gliene avrebbe inviato un maggior numero, o sarebbe venuto anch' egli stesso in persona. Ma non fu d' uopo di soldati, nè per parte del vescovo [b], che appena avvertito, si ritirò contento di lasciare il suo vescovado; nè per parte del popolo, cui benchè fosse sensibilissima la perdita del suo pastore, contuttociò non fece alcuna resistenza a gli ordini della Corte. Avevano bensì preparato un atto pubblico [c] indirizzato allo stesso Libiano, e al conte Tito, e al vescovo d'Antiochia, pieno de' loro flebili lamenti, e d' efficacissime suppliche, e di generose proteste di non avere altro vescovo, finchè Iddio conservasse ad Alessandro la vita. Volevano presentare quest' atto prima della partenza del loro vescovo, ma ne furono da lui stesso impediti. Lo presentarono dipoi a Libiano, e da lui fu inviato al conte dell' Oriente con una lettera, colla quale amplamente gli descriveva le dimostrazioni di cordoglio di tutta la città di Gerapoli per la perdita di Alessandro. Che tutti avevano abbandonato i loro esercizj per non far altro che piangere. Che avevano serrato le Chiese. Che le loro lacrime inondavano il suolo, e de' loro gemiti si udiva lo strepito per le piazze. Che erano degni di compassione tali eccessi di dolore, perchè tutti e giovani e fanciulli, e vergini e maritate, e persone mature e d'età senile, amavano la sua dolcezza, onoravano la sua vita, veneravano la gravità del suo sacerdozio, e ammiravano la sua pietà, e sem-

[a] Ibid. c. 183.

[b] Ibid. c. 184.

[c] Ibid. c. 185.

ANN. 435.

e sempre avevano su le labbra le istruzioni, che da lui avevano intese, e dinanzi e gli occhi i motivi, che sempre più gl' infiammavano nell' amore verso di lui. Giovanni d'Antiochia rispose e i loro lamenti, e alle loro preghiere, protestando [a], che per sua patte eveva usato tutti i mezzi possibili per salvarlo, e per riconciliar e lui stesso e tutto il suo popolo seco, e per mezzo suo con tutta la Chiesa. Ma ch' egli sempre colla sua ostinazione ed arroganza, e prevenuto dalle sue fantasie, rigettato aveva la pace. Nondimeno affinchè meglio ei vedessero, non esser lui stato mosso da spirito di vendetta, che lo restituirebbe con piacere nella sua Sede, purchè si volesse risolvere ad abbracciar la concordia; ma s' ei voleva perseverar nello scisma, che non dovevano attribuire se non e lui stesso la sua rovina; ed esso era tenuto a provvedere, col far procedere all' elezione d' un nuovo vescovo, alla tranquillità della Chiesa. Nulla potè piegare l' inflessibilità dell' animo d' Alessandro; laonde fu rilegato [b] alle miniere di Famotin in Egitto; e Penolbio, ch' era vescovo di Gerapoli circa l' anno 443. può essere stato eletto, e ordinato in suo luogo. Così lo scisme, che avea comincieto ad Efeso nel mese di Giugno dell' anno 431. fu terminato nel mese d'Aprile del presente anno 435. col bando d'Alessandro di Gerapoli dalla sua Chiese. Prima di lui n' erano stati cacciati, come abbiamo veduto, Abbibo di Dolichio, e Acilino di Barbalisso suoi suffraganei. Ma questo secondo [c], non persistè nello scisma, e fu ristabilito nella sua Sede, poichè fu tornato all' ubbidienza, e alla comunione del vescovo d' Antiochia. Abbiam già detto, qual era stata la sorte di Melezio di Mopsuestia nella seconde Cilicia. Zanobi di Zefirio nella prima, avendo spontaneamente abbandonato la sua Chiesa, fu rilegato e Tiberiade nella Pelestina, donde fu anche cacciato, e condotto e terminare altrove i suoi giorni. Doroteo di Marcianopoli nella Mesia fu confinato e Cesarea nella Cappadocia, ov' ere vescovo Fermo, uomo pieno di zelo contro la Nestoria-

a ibid. c. 186.

b ibid. c. 190.

c ibid.

na

na empietà. Valeriano ed Eudocio, due suffraganei di Dorotro, piuttosto vollero abbandonare spontaneamente le loro Chiese, che acconsentire alla pace. Si ritirarono ancora spontaneamente Anastasio di Tenedo, isola situata lungo le coste dell' Ellesponto, e Pausanio d' Ipata nella Tessaglia. Basilio di Larissa metropoli della stessa provincia, e Giuliano metropolitano di Sardica nella Dacia non vollero mai sottoscrivere la deposizion di Nestorio, ed ebbero perciò a soffrire molti travagli, e si trovarono esposti a grandi pericoli; ma non si dice, che sieno stati deposti dalle lor Sedi. E può essere, che vi sieno stati tollerati, come accadde a Trofeho di Cio, o di Teio nella Bitinia, che morì in pace nella sua Chiesa; quantunque non volesse mai acconsentire nè alla deposizione di Nestorio, nè a comunicare con quegli che comunicavano con s. Cirillo.

Ann. 435.

LXXIV. Legge di Teodosio contra i seguaci di Nestorio, e i suoi scritti.

Acquietati i tumulti, che avea prodotti lo scisma, e ristabilita la pace tra s. Cirillo, e i vescovi dell' Oriente; Teodosio rivolse le sue cure ad abbattere totalmente, e ad estirpare con nuovi editti la Nestoriana eresia. Il primo di questi editti sembra essere stato quello de' tre d'Agosto di questo medesimo anno, col quale Teodosio; imitando il gran Costantino, che i seguaci di Ario avendo giudicati indegni d' esser chiamati Cristiani, aveva ordinato, che appellati fossero Porfiriani; così esso comandò, che i discepoli di Nestorio portassero il nome non meno infame, e odioso nel Cristianesimo, di Simoniani. Proibì ancora col medesimo editto, che niuno presumesse di leggere, o di ritenere appresso di se i libri di Nestorio trattanti di religione, e contro la dottrina de' vescovi intervenuti al santo concilio d' Efeso; ma che fatta di essi diligente ricerca, fossero dati alle fiamme. E finalmente ordinò, che a i Nestoriani non fosse permesso di celebrare le loro conventicole non solamente dentro il recinto delle città, ma nè pure alla campagna. Che se alcuno tenesse loro di mano, e desse loro il comodo d' adunarsi

anche

ANN. 435.

anche segretamente in sua casa, o in qualche suo campo o casino fuor delle mure, ch'ei sia punito colla confiscazione de' beni, come fautore o discepolo di Nestorio. Questo editto fu indirizzato a Leonzio prefetto di Costantinopoli, e a Flavio Antemio Isidoro, a Flavio Basso, e a Flavio Simplicio Regino, tutti tre prefetti, il primo dell'Oriente, il secondo dell'Illirico, e il terzo dell'Italia, con ordine a i medesimi di pubblicarlo, come fecero, in Greco, e in Latino, affinchè niuno potesse allegarne ignoranza.

LXXV. Il conte Ireneo, e il prete Fozio sono inviati in esilio.

Allo stesso Isidoro prefetto dell'Oriente furono ancora indirizzate le leggi, colle quali il medesimo Imperadore ordinò, che fossero rilegati a Petra, o alle Pietre, non solamente Nestorio, ma ancora il conte Ireneo, e un certo Fozio, come i più ardenti difensori, e propagatori della Nestoriana empietà. Ma poichè Isidoro nel titolo della legge contra Nestorio non solamente è appellato gloriosissimo prefetto, ma anche console ordinario, nè egli ebbe questa seconda dignità se non l'anno 436. perciò alcuni credono, che fino all'anno seguente si debba differir questa legge. Nè sarebbe da dubitarsene, se ne avessimo l'originale, nè si potesse sospettare, esservi stato aggiunto quel titolo di console, come alcuni credono, da i copisti. Evvi anche dubbio circa il luogo, ove furono i predetti tre rilegati. Perchè oltre la città di Petra, detta ancora le Pietre, in Arabia, erano ancora due altri luoghi del medesimo nome, uno appellato le Pietre grandi, e l'altro le Pietre piccole, nella Libia Marmarica presso la riva del mare. Finalmente circa la persona di Fozio da taluno si pone in dubbio, se egli fosse quel prete di Costantinopoli, che essendosi unito fin da principio con Nestorio, aveva scritto a sua istigazione contro la lettera di s. Cirillo a i Solitari. Ma non avendosi notizia di verun altro Fozio, che in questi tempi si sia renduto famoso per la difesa della Nestoriana perfidia, meritamente crediamo, esser desso stato il compagno del conte Ireneo nell'esilio,

silio, ed aver con lui soggiaciuto anche all' altra pena, che i loro beni fossero applicati al fisco. Nè pur dubito, quanto ad essi, che il luogo del loro esilio non sia stato la città di Petra in Arabia. Perchè il prefetto Isidoro dando gli ordini necessarj [a] per lo trasporto di essi al luogo del loro esilio, indirizzò tali ordini a' governatori ed a' magistrati delle provincie, e delle città della Siria, onde si passava in Arabia; e non a quei dell' Egitto.

LXXVI. Esilio di Nestorio.

Per quel che spetta a Nestorio, benchè l' ordine di Teodosio al prefetto dell' Oriente porti in sostanza, che i suoi beni sieno applicati alla Chiesa di Costantinopoli, e che egli sia trasferito a Petra, per esservi perpetuamente in esilio; contuttociò lo stesso Nestorio scrive in una sua lettera [b], senza nominar Petra, essere stato il luogo della sua relegazione Oasi, città situata ne' deserti, che erano tra la Libia e l' Egitto. Onde si argumenta, o che in virtù d' un altr' ordine di Teodosio non fu condotto in alcun modo in Arabia, o che dopo esservi stato per brevissimo spazio di tempo, sia stato trasferito ad Oasi, città per cagione de gli arenosi deserti, che per ogni parte la circondavano, situata ben lungi dal commercio de gli altri popoli; per timore che rimanendo a Petra, non proseguisse ad infettare col suo fiato pestilenziale le altre provincie della Siria, ove non gli mancavano de gli amici. Questo è quello, che aveva desiderato, come vedemmo, con tanto ardore s. Celestino, e che avea con tanta premura inculcato nelle sue lettere sì a i vescovi, che erano restati a Costantinopoli per l' ordinazione di Massimiano, e sì allo stesso Imperador Teodosio, cioè che Nestorio fosse rimosso, più che fosse possibile, dall' umana società, prevedendo che sarebbe stato d' un grave danno alla religione, e turbamento alla Chiesa la sua dimora presso Antiochia. Teodosio non prestò allora le orecchie a questi saggi e salutari consigli, ed è credibile, che Giovanni non avrà mancato di attenzione verso di lui, e di accarezzarlo, e di trattarlo con distinzione ed onore, almeno

[a] Synodic. c. 188

[b] Evag. l. 1. c. 7.

ANN. 435.

no finchè fu costretto ad anatematizzare la sua dottrina, e la sua persona, per far la pace con s. Cirillo. Dopo quel tempo è da credere, che non avranno più avuto insieme verun commercio. Nestorio, che si vantava d'aver approvato ad Efeso la confessione di Fede de gli Orientali, che inviata da Giovanni per Paolo d'Emesa in Egitto, avea servito di fondamento alla pace, la censurò come empia, da che la vide inserita nella lettera di s. Cirillo. Onde si vede, che le disgrazie e le umiliazioni non gli avevano punto cangiato il cuore, nè abbassato l'orgoglio, e la naturale fierezza: nè era da sperare, ch'ei fosse per soffrir quietamente ed in silenzio una pace conchiusa a spese della sua riputazione appresso una gran parte de' vescovi dell'Oriente. Non dobbiamo adunque tanto maravigliarci, che Giovanni abbia finalmente proccurato di allontanarlo lungi da i confini del suo patriarcato, quanto che l'abbia potuto per sì lungo tempo soffrire nel monasterio d'Euprepio presso Antiochia. Ma essendo stato finora tutto inteso a riconciliarsi gli animi de gli Orientali verso di lui bene affetti, e persuasi della sua innocenza, avrà forse temuto di non maggiormente irritargli col proccurarne l'esilio; o può anch'essere, che non gli fosse finora riuscito di superare le forti oppoſizioni di qualche possente amico dello stesso Nestorio alla Corte di Teodosio. Ma finalmente essendogli riuscito di abbattere i capi della contraria fazione, e di por fine allo scisma, operò allora più efficacemente a Costantinopoli, ed ottenne, che anche su l'autore di tanti mali piombasse la meritata vendetta.

LXXVII. Sue calamità, e suo tragico fine. a Evag. l. 1. c. 7.

Comunque ciò sia, non si dubita [a], che Giovanni non sia stato il principale autore delle nuove calamità di Nestorio, ben da lui meritate, perchè non cessava di vomitare le sue bestemmie contro la Fede. Il peggio è, che nè pur queste lo fecero rientrare in se stesso, e divenire più savio. Vedendosi ridotto a non poter più fare intendere nel consorzio de gli uomini la sua voce, imprese a

scri-

scrivere nella solitudine d' Oasi per sua giustificazione, e per difesa della sua dottrina de' libri. Uno di essi fu la storia delle turbolenze, che egli stesso aveva eccitato colle sue novità; e del concilio d' Efeso da lui medesimo proccurato colla speranza di dominarvi, ed opprimervi a Cirillo; e del suo ritorno nel monasterio d' Euprapio, che diceva essere stato spontaneo, fino alla sua rilegazione nelle solitudini della Libia. Di questa istoria abbiamo un frammento nel sinodico tratto da un' opera del conte Ireneo, alla quale avea dato per titolo la Tragedia, e un altro ne abbiamo nella storia d' Evagrio. Le cose poi, che spettavano a questa sua seconda rilegazione, furono da lui più copiosamente narrate in un altro libro, che scrisse in forma di dialogo, e indirizzò a qualche suo amico in Egitto. Viveva ancora l' anno 439. [a] quando Socrate finì di scrivere la sua storia; ma non essendo gli uomini capaci di punire secondo il suo merito anche nella presente vita quest' empio, la divina giustizia aggravò sopra di lui la sua mano. Una truppa di Barbari, cioè di Blemmi [b], appellati anche Nomadi o vagabondi, nome comune a tutti quegli che non avevano alcuna fissa dimora, giunsero colle loro scorrerie fino alla città d' Oasi, e messo tutto il paese a ferro e fuoco, e riempiutolo di stragi e di sangue, vi fecero un gran numero di prigionieri, tra' quali presero ancora, e condussero seco Nestorio. Ma poi mossi di lui, e d' alcuni altri a pietà, gli congedarono, ma col patto che si ritirassero altrove, perchè erano per sopravvenire dopo di loro i Mazzici, altri Barbari, per compiere di rovinare il paese. Nestorio lasciato in libertà, passò dalla Libia nella Tebaide, ed entrò pubblicamente nella città di Panopoli, donde informò con una sua lettera, di quanto era avvenuto, il governatore della provincia, affinchè dalla sua cattività niuno prendesse occasione di accusarlo (conciossiachè la malizia degli uomini, com' egli dice, è ferace d' ogni genere di calunnie) o di fuga, o d' alcun altro reato. Per-

[a] Socr. l. 7. c. 34.

[b] Evag. ub. sup.

Ann. 435. ciò prega il medesimo governatore di aver cura, secondochè prescrivevan le leggi, d'un miserabil cattivo, e di non volerlo abbandonare alle insidie di uomini scellerati, affinchè la posterità non avesse da dire, che sarebbe stato meglio per lui l'esser restato prigionero appresso i Barbari, che l'essersi rifugiato, e rimesso in potere, e tra le mani dell'Imperio Romano; il perchè eziandio lo scongiura di rendere consapevole di tutto il fatto, e della sua trasmigrazione dalla solitudine d'Oasi a Panopoli l'Imperadore, onde sia decretato di lui, secondochè sarà il volere di Dio. Il governatore, come ministro della divina vendetta, non ebbe di lui veruna pietà; ma tosto inviò a Panopoli alcuni soldati stranieri per condurlo, o piuttosto strascinarlo ad Elefantina ne gli ultimi confini della Tebaide. Avea già fatta con gravissimo incomodo una gran parte del viaggio, quando giunse un ordine a voce dello stesso governatore di ricondurlo a Panopoli. Gl'incomodi di questi lunghi e disastrosi viaggi aggiunti a quegli della vecchiaia, e delle abituali indisposizioni, e una caduta, che gli fracassò una mano, e una costa, lo ridussero a un tale stato, che tornò a Panopoli quasi morto. Contuttociò mentre ancora languiva, ed era cruciato dall'acerbità del dolore, sopraggiunse un nuovo ordine di condurlo in un luogo del territorio della stessa città. E mentre si lusingava di potere omai avere qualche respiro da tanti mali, e che il governatore fosse per attendere intorno alla sua persona gli ordini della Corte, di repente fu spedito nuovo mandato di fargli mutare per la quarta volta il luogo dell'esilio. Non potè allora contenersi da scrivere una seconda lettera allo stesso governatore, in cui lo prega d'essere omai contento di tante sue calamità, e d'aver già decretato quattro esilj contra il suo misero corpo; e d'aver la bontà di permettergli, che esso pure possa far nota a gl'invittissimi Principi con una sua lettera la verità. Che gli dava tali consigli come padre ad un figlio, ma che facesse quello che gli piaceva,

se la

se la considerazione del suo misero stato non bastava a piegare il suo animo, e a mitigare il suo sdegno. Nella medesima lettera aveva scritto, che non sapeva, per quale occasione, o da quale impulso fosse stato mosso il governatore ad infierire in tal modo contra di lui; non essendo il miserabile uomo capace d'apprendere in una sì strana condotta la mano cotanto visibile della divina vendetta. Nestorio non sopravvisse a questa serie di mali trattamenti, e di crudeli, ma ben meritati, strapazzi. Specialmente la sua caduta, non curata col necessario riposo, lo condusse al termine de' suoi giorni. Ma prima di morire gli s'imputridì tutto il corpo, e colla lingua, che avea profferito tante bestemmie contra Cristo, e la sua santissima madre, tutta rosa da' vermi, passò da' presenti a' più gravi e sempiterni supplizj.

ANN. 435.

LXXVIII. Seconda spedizione d'Aristolao nell'Oriente.

Le nuove dimostrazioni di zelo date da Teodosio col nuovo editto da lui fatto pubblicare contra i seguaci di Nestorio e i suoi libri, e cogli esilj dello stesso Nestorio, e del conte Ireneo, e di Fozio, forse diedero animo a s. Proclo di Costantinopoli, e a s. Cirillo di suggerire al medesimo Imperadore, d'inviare per la seconda volta il tribuno Aristolao nell'Oriente con nuovi ordini[a], che tutti i vescovi di quelle provincie anatematizzassero onninamente l'empio Nestorio, e che le sue bestemmie, conformemente all'editto de' tre d'Agosto, fossero appellate la Nestoriana, o la Simoniana eresia. Erano in verità pochi vescovi in quelle parti, i quali non avessero anatematizzato l'empio eresiarca. Molti l'avevano fatto sinceramente. Ma non ne mancavano alcuni, i quali si rendevano sospetti di averlo fatto solamente colla voce, e di ritenere la maggior parte de' suoi pravi sentimenti nel cuore, di che era un non oscuro argomento, l'andar essi dicendo, non esser lui stato condannato, se non perchè avea negato alla Vergine il titolo di madre di Dio. Avendo ciò inteso s. Cirillo[b] da persone degne di fede, ne scrisse ad Aristolao, con gran premura inculcandogli

a Synodic. c. 199.

b Ibid. c. 205.

ANN. 435. dogli di obbligar tali vescovi ad anatematizzar di nuovo Nestorio, e generalmente tutte le sue bestemmie contro l' apostolica tradizione, le quali o erano ordinate a dividere lo stesso Cristo in due Cristi, o due distinte persone, o nascevano da questo principio come da infetta radice. Di ciò il Santo stimò bene di rendere consapevole Aristolao, e d' inserirgli nella medesima lettera una breve istruzione sul cattolico dogma, affinchè gli servisse, nell' eseguire la sua commissione, di regola. E vuol, che i vescovi, i quali pensassero ad anatematizzar Nestorio sol colla voce, senza togliere il sospetto di ritenere alcuna delle sue prave opinioni nel cuore, sieno avvisati del pericolo, che loro sovrasterebbe, d' esser trattati secondo i canoni del concilio Efesino, il quale avea definito, che i vescovi rei di parlare, o di sentir secondo Nestorio, sarebbono rimossi dal sacerdozio. Nè dicano, soggiugne il Santo, che non riconoscano il concilio d' Efeso, affinchè noi pure non diciam loro, che non gli riconosciamo per vescovi. Questo fu il primo passo di s. Cirillo per mettere in credito nell' Oriente il concilio d' Efeso, e per farvene rispettare l' autorità; della qual cosa non aveva parlato ne' trattati di pace con gli Orientali.

Gli riuscì felicemente l' intento co' vescovi dell' una e dell' altra Cilicia, benchè non abbiamo se non una lettera sinodale di quei della prima a gl' Imperadori Teodosio e Valentiniano [a] per dare a i medesimi parte, come all' arrivo d' Aristolao nella loro provincia essi avevano secondato l' ardore del loro zelo per la cattolica Fede, e per la pace delle Chiese, col dar piena esecuzione alla pietà dell' ultimo loro decreto. Che conformemente ad esso avevano abbracciata la comunione del santo concilio d' Efeso, che tenevano Nestorio per legittimamente deposto, che anatematizzavano tutte l' empietà, che aveva insegnate nelle sue opere, e ne' suoi sermoni in pubblico, ed in privato, secondo il sentimento de' santi vescovi Sisto di Roma, Proclo di Costantinopoli, Cirillo

[a] Ibid. c. 192

rillo d' Alessandria, e Giovanni d' Antiochia; essendosi uniti con loro, e con tutti gli altri religiosissimi vescovi, in tutto quel che avevano definito contra lo stesso Nestorio ed i suoi seguaci, cioè contra i Nestoriani, a' quali le Maestà loro avevano giustamente dato un tal nome.

ANN. 435.

ANN. 436.
LXXIX.
S. Cirillo insista appresso Aristolao, affinchè esiga da' vescovi una più chiara professione del cattolico dogma.

Non così facile a secondare le pie intenzioni di s. Cirillo fu Beroniciano vescovo di Tiro metropoli della prima Fenicia. Egli era succeduto in quella Sede a Ciro, il quale ad Efeso seguito aveva il partito de gli Orientali. Essendo lui stato richiesto da Aristolao di condannar Nestorio, e le sue bestemmie sotto il titolo di Simoniana o Nestoriana eresia, secondo l' istruzione, o la formola di s. Cirillo; protestò di non voler aggiugnere cosa alcuna a quel che era prescritto nella costituzione di Teodosio; essendo esso, e tutti i vescovi della sua provincia apparecchiati a dimostrarsi affatto alieni da ogni sospetto di tenere alcuna delle Nestoriane opinioni. Ciò scrisse lo stesso Beroniciano al medesimo a Cirillo, e questi ad Aristolao [a]; significandogli, che quantunque nulla gli fosse più a cuore della pace della Chiesa; nulladimeno a fin di rimovere ogni sospetto di Nestoriano fermento, non dovea contentarsi della general condanna di Nestorio, e de' suoi dogmi, ma che insistesse per far loro adottare l' esposizione del cattolico dogma da lui inviatagli su l' unità della persona di Cristo. Che questo non era eccedere i limiti dell' Imperiale decreto, anzi vi era virtualmente contenuto, come un mezzo necessario ad ottenere il fine, che l' Imperadore s' era prefisso d' estinguere ogni scintilla di dissensione, e d' estirpare qualunque occulta semenza di perniciosa dottrina. Somiglianti cose furono altresì da lui scritte a Giovanni d' Antiochia [b] sul rumore, che s' era divulgato in Egitto, che alcuni vescovi dell' Oriente, dopo avere anatematizzato Nestorio, e i suoi impuri dogmi, dessero co' loro discorsi a conoscere, che tuttavia ritenevano ne' loro cuori una gran parte di quel veleno. Gli scrisse adunque, che quanto a quei, che non erano in niun modo sospetti,

a ibid. c. 194.
b ibid. c. 195.

ANN. 436.

spetti, sarebbe potuto bastare quella general condanna di Nestorio, e delle sue calunnie contra Cristo. Ma poichè non era forse lungi dal vero, che alcuni n' eludessero in gran parte la forza, col pretendere ed asserire, non esser lui stato condannato e deposto, se non per aver negato la divina maternità della Vergine; perciò giudicava, esser di precisa necessità, che maggiormente dichiarassero i loro sentimenti su gli altri suoi errori, secondo la formola, che aveva inviata ad Aristolao.

LXXX. Lettera di Giovanni d'Antiochia a s. Proclo. a ibid. c. 95.

Si crede, che i riferiti sospetti fossero nati nella mente di s. Cirillo per le notizie avutene da un certo Adamanzio prete ed abate [a], che ere andato a trovarlo anche per parte di Massimo, di Giovanni, e di Talassio, altresì preti ed abati nella Siria, tutti quattro pieni di zelo e d'ardore contre quei, che seguivano gli errori di Nestorio, e sopra tutto contra i vescovi, che dopo avergli anatematizzati, tuttavia gli ritenevano, e ne infettavano i popoli. Ma Giovanni d'Antiochia non era con essi d'accordo su questo punto, come si vede da una lunga lettera scritta da lui a s. Proclo [b], meno per sua giustificazione, che di tutti gli altri vescovi dell'Oriente. Conciossiachè dopo avere assicurato s. Proclo, che generalmente tutti i vescovi di quelle parti avevano soddisfatto a quanto esigeva da essi l' Imperadore per mezzo d'Aristolao, con aver condannato Nestorio, e i suoi errori, e i suoi scritti, secondochè tutti gli altri vescovi avevano fatto ad Efeso; annovera una per una le provincie soggette al suo patriarcato, la prima e la seconda Fenicia, le due Cilicie, la prima e seconda Siria, l'Arabia, la Mesopotamia, l'Osroena, l'Eufratesia, de' cui vescovi attesta, che tutti avevano sottoscritto; e credo, che voglia dire o secondo gli ultimi ordini portati in Oriente in questo secondo viaggio d'Aristolao, o secondo gli articoli della pace conchiusa per mezzo di Paolo d' Emesa con s. Cirillo. Eccettochè de gl' Isauri dice esser noto allo stesso s. Proclo, che gli aveva già ricevuti nella sua comunione, in qual modo avevano

b ibid. c. 97.

vano aderito alla pace. Quanto poi al clero della sua città d'Antiochia, vuole, che lo stesso Aristolao sia testimonio del suo zelo per la purità della Fede, e delle lodi date allo stesso s. Proclo per la sua sollecitudine di mantenerla pura ed illibata da ogni pravo sospetto di meno sana dottrina. Sapposte tali cose, Giovanni pretende, non solamente non essere necessaria, a maggiormente stabilir la pace tra i vescovi secondo la mente di Teodosio, la nuova esposizione o formola della Fede nuovamente proposta da s. Cirillo, ma poter anch' essere una sorgente di dissensioni, e l'origine d' un nuovo incendio. Non doversi permettere nè di toglierà, nè d' aggiugnere alcuna cosa al simbolo di Nicea, e bastare la sua professione a rimovera ogni sospetto di meno sana credenza, purchè sia inteso secondo la dottrina de' Padri, i quali erano vissuti o prima, o dopo il concilio Niceno; quali erano stati fra gli altri nell' Occidente Damaso, Innocenzio, ed Ambrogio: nella Grecia e nell' Illirico Metodio: nell' Affrica Cipriano, in Alessandria Alessandro, Atanasio, e Teofilo: in Costantinopoli Nettario, Giovanni, ed Attico: nel Ponto Basilio, e Gragorio nell' Asia Anfilochio, e Ottimo: nell' Oriente Eustazio, Melezio, e Flaviano, e generalmente tutti gli altri, che ciascuna parte del Mondo avevano illustrato eo i raggi della loro pietà. Tali essere i suoi sentimenti, e quegli de' suoi collegbi; e di essi dover essere omai contenti quei, che dopo tutto quel ch' era stato fatto per lo spazio di quattr' anni a fine di ristabilir la concordia, parevano tuttavia intesi a turbar le Chiese, se lo stesso s. Proclo non moderava colla sua saviezza il loro zelo, nè si prendeva la cura d' estinguera questo incendio. Di che esso istantemente lo prega, affinchè i vescovi in quelle parti potessero respirara da' mali, onde il maledetto Nestorio, com' egli dice, ripieno avea l' Universo. Aver essi bisogno di questa requie, a fine di poter opporsi più liberamente a i Gentili, che inquietava-

ANN. 436.

no la Fenicia, la Palestina, e l'Arabia, e al furor de' Giudei, che nella città di Laodicea era pervenuto a tal segno, che alcuni di essi, preso l'arcidiacono di quella Chiesa, uomo ammirabile, e strascinatolo nel teatro, ve l'avevano fatto in pezzi. Cui pertanto la Chiesa non avrebbe mancato di annoverar tra' suoi martiri, se Giovanni espresso avesse il suo nome.

LXXXI
S. Cirillo si lamenta collo stesso Giovanni della condotta di Teodoreto.

Da questa lettera di Giovanni non par, che si possa in modo alcuno conchiudere, che tutti i vescovi delle mentovate provincie, secondo l'ultima legge di Teodosio, e la nuova commissione data ad Aristolao, avessero anatematizzato Nestorio, e la sua dottrina sotto l'odioso titolo di Nestoriana, o di Simoniana eresia; ma solamente che in una maniera o nell'altra ei si erano riconciliati collo stesso Giovanni, e avevano sottoscritto la cattolica esposizione de gli Orientali, come tale approvata ancora da s. Cirillo, e aderito alla pace. Certamente dalla medesima lettera si raccoglie, che non avevano ancora anatematizzato Nestorio i vescovi dell'Isauria. E lo stesso dobbiamo altresì credere di Teodoreto secondo una lettera di s. Cirillo allo stesso vescovo d'Antiochia[a], ove gravemente si lamenta di lui, che dopo d'essersi insieme riconciliati, e scritte amichevoli lettere, non avesse ancora tolto di mezzo, quel che pareva servir d'ostacolo ad una perfetta amistà; non avendo ancora voluto sottoscrivere la deposizione di Nestorio, e condannare le sue bestemmie. Non abbiamo la risposta di Giovanni a questa lettera di s. Cirillo; onde non sappiamo quel che abbia detto, o potuto dire per giustificazione e difesa di Teodoreto: o come questi si sia contenuto per soddisfar s. Cirillo, e perseverare nella sua amicizia, come in fatti seguì; avendo anzi avuto ne' seguenti anni tra loro per via di lettere un più frequente commercio. Sebbene è forse da credere, che ciò piuttosto sia proceduto dalla moderazione di s. Cirillo, e dall'aver esso dissimulato molte cose per non rompere nuovamente la pace, che

a *ibid. c. 120.*

che dall' attenzione di Teodoreto a compiacere il Santo, e ad unirsi con lui, e a secondare il suo zelo di purgare l' Oriente da tutte le male semenze della Nestoriana dottrina. In che egli piuttosto, come vedremo, apertamente si oppose alla pia e salutevole impresa di s. Cirillo.

ANN. 436.

LXXXII
Principio della disputa su i libri di Diodoro di Tarso, e di Teodoro di Mopsuestia.

Essendo divenuto infame in vigore de gli ultimi editti di Teodosio il nome di Nestorio non men di quello di Simon mago, e la sua dottrina, infamata dell' obbrobrioso titolo di Simoniana eresia; nè essendo più lecito di produrre i suoi scritti se non a fine di consegnargli alle fiamme; i seguaci ed amici di Nestorio si diedero a spandere da per tutto i libri di alcuni più antichi Scrittori, i quali confutando Eunomio ed Apollinario, avevano grandemente insistito su la distinzione delle nature, a fine di dare a credere alle persone meno perspicaci ed erudite, che Nestorio non avea detto nulla di nuovo, e che non fosse già stato insegnato da gli antichi padri e maestri. Gli autori, che principalmente allegavano, erano Diodoro di Tarso, e Teodoro di Mopsuestia, i quali erano morti nella comunione della Chiesa, e aveano lasciata una gran fama di loro in tutto l' Oriente. Eran ambidue d' Antiochia, ove Diodoro avea sostenuto la Fede durante il regno e le persecuzioni dell' Arianesimo sotto due Imperadori Costanzo, e Valente; e Teodoro aveva avuta col Crisostomo una particolare amicizia: ed avevano scritto un gran numero di volumi contra gli eretici de' loro tempi, e contra le follie de' Gentili, e molte lettere, e de' comentari su quasi tutti i libri delle divine Scritture. Il primo ad accorgersi dell' abuso, che far potevano le persone addette a Nestorio, o che, almeno nella sua città, già facevano, dell' autorità e del nome del vescovo di Mopsuestia, e de' suoi libri, fu Rabbula metropolitano d' Edessa, il quale perciò, senza far conto de' clamori de gli altri vescovi dell' Oriente, non aveva temuto di anatematizzare pubblicamente fin dall' anno 432. non solamente gli scritti di Teodoro, ma ancora la sua persona, o la

 sua

Ann. 436. sua memoria, nella sua chiesa. Avea eziandio proibito sotto pena di scomunica il leggere e ritenere quei libri, e il non consegnargli per esser dati alle fiamme, e quei che avevano resistito a' suoi ordini, avea cacciati dalla città, e banditi dalla provincia, e costretti a prender la fuga. L' esito dimostrò, non essere stato eccessivo, come allora molti lo giudicarono, questo suo zelo, e che il male aveva bisogno di non meno efficaci rimedj. Dalla famosa lettera d' Iba a Mari Persiano, si raccoglie, essersi lui allora alquanto moderato, e riconciliato col medesimo Iba, e con gli altri del suo clero, e massimamente con quei della scuola d' Edessa, che erano appassionati per la dottrina, e per lo buon nome e l' onore di Teodoro. Ma ei si abusarono della bontà del loro prelato. Iba, non contento di ritenere e di leggere e di commendare quei libri, che meritamente erano a Rabbula cotanto odiosi, imprese ancora a tradurgli dalla Greca nella Siriaca favella, aiutato in questa fatica da gli altri alunni della scuola Edessena, e a spandergli per tutto l'Oriente. Anzi vogliono alcuni, che o da' medesimi, o da quei che frequentavano l'altra scuola istituita nella stessa città pe i cristiani sudditi della Persia, fossero ancora tradotti e nel Persiano, e nell'Armeno linguaggio. Comunque ciò sia, gli scritti di Teodoro si spersero per l'Armenia. Due, come a tutti è ben noto, erano l'Armenie; la grande oltre l' Eufrate, governata fino a questi tempi da' suoi monarchi; e la piccola o la minore di quà dal medesimo fiume soggetta da gran tempo a i Romani, che avendola divisa in due provincie, avevano dichiarato metropoli della prima Sebaste, e della seconda Melitena. Era vescovo di questa città il celebre Acacio, così ripieno di zelo contra il Nestorianismo, che nè pur sapeva approvar le condescendenze usate da Cirillo nella sua riconciliazione con gli Orientali. Essendosi adunque divulgata la fama de gli sforzi, che facevano i Nestoriani per ispandere nelle più rimote provincie per mezzo de gli scritti di Teodoro la loro perversa dot-

dottrina; esso Acacio, e Rabbula scrissero a i vescovi della grande Armenia per avvertirgli di guardarsi da ricever quei libri, perchè l'autore di essi era stato eretico, e l'architetto dell'eresia di Nestorio. All'opposto i vescovi della Cilicia scrissero a i medesimi Armeni in favore del Mopsuesteno, incolpando i predetti Rabbula e Acacio d'avere scritto in quella maniera per motivo di emulazione e d'invidia, e non mossi da spirito di carità.

LXXXIII. Lettere, e tomo di s. Proclo a gli Armeni.

Per deliberare sopra un affare di così gran conseguenza, e su le lettere dell'una e dell'altra parte, si adunarono i vescovi dell'Armenia, ed intervennero alla loro adunanza anche de' vescovi della Persia, e d'altre vicine nazioni. Avevano fatto una raccolta di molti passi estretti da' libri di Teodoro, nell'esame de' quali per loro stessi compresero, che sotto una falsa apparenza di dottrina ere nascoso in essi un veleno atto a corrompere la purità della Fede. Contuttociò non vollero nulla decidere senza consultare, secondo il loro costume, dice un antico Scrittore[1], l'oracolo del vescovo di Costantinopoli; cui perciò inviarono due de' loro preti Leonzio, e Aberio, con una lettera scritta a nome de' vescovi, de' preti, e de gli abati della Chiesa ortodossa dell'Armenia, della Persia, e d'altre vicine nazioni, e con un volume contenente i capitoli di dottrina sospetta estratti da' libri di Teodoro, per saper da s. Proclo, s'ei doveano seguire la dottrina di questo antico vescovo di Mopsuestia, o piuttosto quella de' due vescovi d'Edessa, e di Melitena. S. Proclo, uditi i loro Legati, e ricevute la loro lettere e le loro memorie; ed esaminato in un'adunanza di vescovi con una somma diligenza l'affare, scrisse quella sua eccellentissima lettera, divenuta celebre in tutto il Mondo, e celebrata in tutti i secoli sotto il nome di Tomo di s. Proclo a gli Armeni, com'erano comunemente appellati gli scritti considerabili de gli antichi vescovi su la Fede. Proclo vi spiega mirabilmente l'incarnazione del Verbo contro l'errore di quei, che in Cristo

[1] Liberat. c. 10.

sto dividevano le persone. Invece di dire con s. Cirillo una natura, egli dice un' ipostasi del divin Verbo incarnata; e si vale dell'espressione, su cui nacquero su la fine di questo secolo tante dispute: Il Verbo di Dio uno della Trinità s'è incarnato. E contento di confutarne amplamente gli errori, si astiene dal nominar la persona di Teodoro. E per fine raccomanda molto a gli Armeni di seguir la Fede de' Padri, e nominatamente di s. Basilio, e di s. Gregorio, verisimilmente quello di Nissa, i quali avendo illustrata colla loro dottrina la Cappadocia, potevano più de gli altri esser celebri nell'Armenia.

LXXXIV. Ne chiede la sottoscrizione anche a i vescovi dell'Oriente.

Siccome le turbolenze dell'Armenia avevano avuto l'origine dall'Oriente, ov' era comunemente in una grandissima stima la dottrina di Teodoro, s. Proclo inviò il suo tomo ancora a Giovanni ed al suo concilio con una lettera sinodica, colla quale il pregava di volerlo ricevere e sottoscrivere, e con ciò dare un' autentica testimonianza d'essere tutti uniti nella medesima Fede. Al medesimo tomo, che conteneva l'esposizione della cattolica Fede, aveva annesso anche quello, che ricevuto avea da gli Armeni, e che conteneva i capitoli estratti da' libri di Teodoro, ma con averne tolto il suo nome, esortando Giovanni ed i suoi colleghi a volergli anatematizzare, a fin di chiuder la bocca a i calunniatori, che da per tutto spandevano nuvole di sospetti su la sincerità della loro dottrina. Oltre le mentovate carte, che erano per Giovanni, e per tutto il suo sinodo, scrisse ancora s. Proclo una privata lettera allo stesso vescovo d'Antiochia, per esortarlo a vegliare con una grande attenzione su le persone dalla divina provvidenza alla sua cura commesse. Si mosse a scrivergli questa lettera, com' espressamente gli dice, per cagione d' Iba succeduto poc' anzi a Rabbula nel vescovado d' Edessa. Conciossiachè non solamente alcuni chierici e monaci, ma ancora alcune persone principali della stessa città d' Edessa, portatesi per tal effetto a Costantinopoli, accusavano quel

quel prelato d'essere in tal modo affezionato alle follie di Nestorio, che avea tradotti in lingua Siriaca gli stolti e profani capitoli, che gl'inviava insieme col suo tomo a gli Armeni. E però supposta la verità del fatto, di cui Proclo non era ancore persuaso, vuol, che Giovanni il costringa a sottoscrivere sì lo stesso tomo a gli Armeni, sì da gli annessi capitoli la condanna. Che oltre lui essere a ciò tenuto per togliere di mezzo lo scandolo de' pusilli, si concilierà ancora l'ammirazione delle persone savie, a zelanti della purità della Fede, e specialmente del loro comun padre il santissimo prete ed archimandrita Dalmazio, il quale di presente si macereva per la tristezza in udire, che quei, che erano principalmente tenuti a predicar le cose divine con una somma esattezza, erano accusati di corromperne l'intelligenza; o da invidia, o da zelo procedessero tali accuse. A portare tutti i mentovati scritti in Oriente s. Proclo destinò un certo Teodoto diacono della sua Chiesa, al quale ingiunse di consegnargli a Massimo diacono della Chiesa Antiochena, cui parimenta scrisse una lettere [a], colla quale il pregava di ricapitargli a Giovanni, e d'indurlo a sottoscrivere il tomo, e a condannare i capitoli, ma senza turbar di nuovo la pace delle Chiese, e però gli ordinava di non far nulla senza participazione e consiglio, e contro la volontà dello stesso Giovanni.

[a] ap. Fac. l. 8. c. 2.

LXXXV. S. Cirillo scrive contro i capitoli di Teodoro.

Durante il viaggio di Teodoto ad Antiochia, e quell' intervallo di tempo, di cui fu d'uopo a Giovanni per adunare i vescovi dell'Oriente, a fine di deliberare su la domanda di Proclo, Basilio diacono di Costantinopoli, che si crede essere quello stesso diacono a abate, il quale insieme con altri monaci era stato sì crudelmente trattato per essersi opposto all'eresia di Nestorio; portatosi ad Alessandria, presentò a s. Cirillo una copia del tomo di s. Proclo a gli Armeni, e de' capitoli estratti da' libri di Teodoro, che gli Armeni avevano inviati allo stesso s. Proclo. E pieno di quel medesimo zelo, con cui diceva d'aver combattuto la Nestoriana eresia, fino a mettersi in pericolo della vi-

Ann. 436.

la vita, fece istanza al medesimo s. Cirillo d'unirsi con altri vescovi per condannare Teodoro e i suoi scritti, e con essi anche i vescovi della Siria, e della Cilicia imbevuti de' medesimi sentimenti, ed ostinati nella difesa di Teodoro. Ciò diede occasione a s. Cirillo d'esaminare gli scritti di quest' autore insieme con quegli di Diodoro di Tarso. E sceltine alcuni passaggi, amplamente gli confutò, facendo vedere la perversità delle loro sentenze, e che Teodoro era un eretico non meno empio de gli stessi Pagani. Di quest' opera di s. Cirillo, che era divisa in quattro libri, non abbiamo se non alcuni frammenti ne gli atti del quinto sinodo; ove pure sono inseriti alcuni testi dello scritto, che divulgò Teodoreto in difesa di Teodoro contro la medesima opera di s. Cirillo. Ma contuttochè questo Santo inveisse con tanta forza contra il Mopsuesteno fino a trattarlo apertamente d'eretico, ad ogni modo ei s'astenne dal pronunziare l'anatema contro la sua persona, e i suoi dogmi; onde possiamo congghietturare, non aver lui secondato perfettamente lo zelo di Basilio, per timore di non veder ardere nelle Chiese dopo quel di Nestorio, onde per anche fumavano, un più terribile incendio. Tornato Basilio a Costantinopoli, presentò, insieme con quella che aveva presentata a s. Cirillo, una nuova supplica a Proclo per lo medesimo fine d'indurlo ad unirsi con gli altri vescovi per anatematizzare nominatamente Teodoro, com'era stato anatematizzato Nestorio, e a trattar nello stesso modo anche quei vescovi della Siria e della Cilicia, che seguivano ed insegnavano la sua perversa dottrina. Ma s. Proclo verisimilmente se ne scusò con allegare, che avea già inviato il suo tomo ad Antiochia senza farvi menzione di Teodoro; onde facea d'uopo d'attendere, in qual modo ei fosse ricevuto da' vescovi dell'Oriente. Per la qual cosa Basilio, a fine di soddisfare in qualche modo al suo zelo, scrisse egli stesso un libro per dimostrare, che gli errori di Teodoro non erano meno da detestarsi delle bestemmie d'Ario, e d'Eunomio.

Cir-

Circa il medesimo tempo giunsero a Costantinopoli alcuni monaci Armeni infetti de gli errori di Apollinario, e portando seco alcuni estratti de' libri, com' ei dicevano, di Teodoro, e di altri Scrittori, i quali avevano combattuto l' autore della loro eresia, andavano da per tutto gridando, che facea d' uopo condannar quei libri ed i loro autori, com' era stato condannato Nestorio. Ebbero l' ardimento di presentare una supplica per ottenerne un editto; e dopo aver turbato la città Imperiale, e corrotto molte persone con ispirar loro il veleno o delle loro prave opinioni, o delle loro calunnie; andarono scorrendo di città in città, e di provincia in provincia, e per tutti i monasteri dell' Imperio Orientale, sempre gridando, che facea di mestiere d' anatematizzar Teodoro; riempiendo come fanatici, colle loro grida e minacce, e gli ecclesiastici, e i popoli, e i monaci, di spavento; e cotanto ardivano, perchè erano sostenuti da alcune persone potenti.

LXXXVI
Gli Orientali sottoscrivono il tomo di s. Proclo a gli Armeni.

Lo zelo indiscreto ruppe le giuste misure, che aveva prese s. Proclo per indur gli Orientali a condannare le proposizioni di Teodoro. Perchè sapendo il sant' uomo, quanto i vescovi di quelle contrade avevano per quell' autore di venerazione e di stima, avea giudicato, che non avrebbe nulla ottenuto, se avesse espresso il suo nome. Ma o fosse Teodoto di Costantinopoli, o Massimo d'Antiochia, o tutti due di concerto, o alcun altro; prima che il tomo di s. Proclo fosse presentato a Giovanni, vi fu aggiunto il nome di Teodoro, e d' alcun' altre persone morte, com' esso, nella comunion della Chiesa. Or mentre i vescovi, che Giovanni convocati avea da tutto l' Oriente, giugnevano ad Antiochia, si sparse per la città il rumore, ch' ei si adunavano per anatematizzar Teodoro. I popoli * eccitati da' medesimi vescovi si sollevarono, non potendo soffrire, che si trattasse d' inquietar le ceneri, e di contaminar la memoria d'un prelato morto nella pace della Chiesa, e cotanto, com' ei di-

* Cyril. ep. 52. & ap. Tac. lib. c. 3

ANN. 436. dicevano, di essa benemerito per tanti combattimenti da lui sofferti, e per dieci mila volumi da lui scritti contra ogni sorta di errori. Su ciò facevano a' vescovi mille minacce, e tumultuavano nelle chiese, e turbavano le sacre adunanze, e quei d'Antiochia, che avevano già voluto lapidar Teodoro, per averlo udito profferire una proposizione meno esatta, e dissonante dalla verità della Fede, di presente gridavano ad alta voce: Cresca la Fede di Teodoro: Noi non abbiamo altra Fede se non quella di Teodoro. Ma il gregge, dice s. Cirillo, così l' intende, e così parla, come vuole il pastore. Non erano i vescovi dell' Oriente meno alieni di quel, che fossero i popoli dal voler oscurare colla condanna di quelle proposizioni presentate loro sotto il suo nome, la fama di Teodoro. Ciò nondimeno non gl' impedì dal giudicar sanamente, da poi che si furono congregati, della lettera di s. Proclo a gli Armeni. Anzi l' udirono leggere con gran piacere [a], non solamente per l' eleganza della composizione, e per la copia de gli argumenti, ne' quali il Santo vi combatteva le due opposte eresie della distinzione delle persone, e della confusione delle nature; ma ancora per la pietà, e prudenza, che nella medesima lettera risplendevano; cioè la pietà nel battere il reale sentiero delle divine Scritture; e la prudenza con averle interpetrate, non giusta il suo proprio e privato senso, ma secondo il sentimento de' Padri. Così gli Orientali, quantunque non giudicassero necessaria la sottoscrizione di questa nuova esposizione della dottrina cattolica, dopo aver dato tanti argumenti della loro unione con gli altri vescovi dell' Universo in una medesima Fede; nondimeno vollero soddisfare in questa parte a. Proclo col sottoscrivere quella sua lettera a gli Armeni.

[a] ap. Fac. l. 1. c. 2.

LXXXVII. Ma ricusano di sottoscrivere la condanna de capitoli di Teodoro.

Ma quanto all' altro punto di sottoscrivere la condanna delle proposizioni di Teodoro, non vi si poteron risolvere per le molte ragioni, che espressero nelle tre lettere, che scrissero su tal proposito allo stesso s. Proclo, e a s. Cirillo, e all' Imperador Teodosio. Tal essere la vene-

Ann. 436.

venerazione de' popoli per quel vescovo, che non avrebbono potuto condannare la sua dottrina senz' accendere nella Chiesa un inestinguibile incendio. Essere invero tra quelle proposizioni alcune ambigue, e che potevano essere male intese. Ma essercene ancora delle vere ed esatte, e usate ancora da' Padri: dal grande Ignazio martire, e secondo vescovo d'Antiochia dopo s. Pietro: e dal beatissimo Eustazio, e da Melezio, e da Flaviano suoi successori nella medesima Sede: da s. Atanasio, chiaro per mille combattimenti contro gli eretici, e dal beato Teofilo vescovi d'Alessandria: da s. Basilio, e dall'uno e l'altro Gregorio di Nazianzo e di Nissa: da s. Giovanni e dal beato Attico padri e predecessori di Proclo: dal beato Anfilochio, e da Diodoro di Tarso, che era stato uno de' gran lumi di tutto l'Oriente: e dal beatissimo Ambrogio, il quale con non minor gloria di santità e di dottrina aveva illustrato tutte le parti dell'Occidente: e per fine dal medesimo s. Cirillo, e dallo stesso s. Proclo in questo suo tomo a gli Armeni. Aver pertanto temuto, che la condanna delle proposizioni di Teodoro non andasse ancora a cadere su la dottrina de' Padri. Che nulla avrebbe potuto essere più desiderabile a i Nestoriani, come il veder condannato dopo Nestorio un vescovo così illustre della cattolica comunione, e che questo sarebbe stato un dar loro motivo di dire, come in fatti disse il conte Ireneo [a], non essere stato Nestorio autore di novità, ma avere appreso la sua dottrina da Teodoro, come questi l'aveva appresa da' Padri. Che era sempre una cosa pericolosa il condannare gli autori, e la loro dottrina su delle proposizioni estratte da' loro libri, e separare da tutto il loro contesto. Che facea d'uopo d'attendere al principale scopo dello Scrittore. Che quello di Teodoro essendo stato di abbattere gli errori di Apollinario, egli era scusabile, se nel calor della disputa gli era scappato qualche cosa di meno esatto nell'inculcare, parlando di Cristo, la necessità di distinguervi le nature. Ciò essere ancora accaduto

[a] Syn. c. 210.

Ann. 436. duto ad altri Padri nel combattere l'eresie. E che la stessa pietà, che ci obbliga ad interpetrare in buon senso le loro meno esatte proposizioni, era parimente dovuta a Teodoro di Mopsuestia, il quale non s'era men segnalato in somiglianti combattimenti, pe' quali non aveva ricevuto minori applausi mentre viveva, e dopo la morte aveva lasciato la sua memoria non meno celebre nella Chiesa. Per queste ragioni gli Orientali si scusano con s. Proclo, se non hanno potuto in questa parte soddisfare al suo desiderio; e pregano s. Cirillo di volersi unire con loro nel mantenere contro queste nuove semenze di divisioni la tranquillità nelle Chiese; e fanno istanza all'Imperadore di por freno a certi spiriti sediziosi (volendo senza dubbio accennar l'abate Basilio, e i monaci dell'Armenia) per timore, che le turbolenze, che si studiavano d'eccitar nelle Chiese, non turbassero ancora la tranquillità dello Stato.

S. Proclo restò grandemente sorpreso, e non poco turbato, quando intese, essere stati mal eseguiti i suoi ordini; e riscrisse a Giovanni ed al suo concilio [a], non esser mai stata sua intenzione di condannar Teodoro, nè verun altro defunto nella comunion della Chiesa; nè aver lui chiesta tal cosa nelle sue lettere, nè aver dato tali ordini a Teodoto suo diacono, ma solamente di voler condannare alcuni capitoli alieni dal senso della vera pietà, senza nominarne gli autori. Scrisse ancora a Massimo diacono d'Antiochia, lamentandosi dell'aggiunta fatta al suo tomo del nome di Teodoro. Non essere stata sua mente, di fare oltraggio dopo la morte a niuno di quei, che durante la loro vita non erano stati intaccati di niuna nota d'infamia, e molto meno di dare questo piacere a' Nestoriani di potersi vantare, di aver oltre Nestorio, altri autori e maestri della loro dottrina. Prega pertanto Massimo d'informarsi, ond'era venuto il difetto, di regolarsi secondo il consiglio e la volontà di Giovanni, di non eccitar turbolenze nelle chiese di quella insigne città, e di

a ap. Fac. l. 8. c. 2.

e di rinviargli sollecitamente Teodoto dopo la sottoscrizione del tomo, e dopo la condanna di quei capitoli, di cui, dice, ignoriamo chi sieno stati gli autori.

LXXXVIII. S. Cirillo biasima gli Orientali per le lodi date da essi alla dottrina di Teodoro.

S. Cirillo, prima di rispondere alla lettera di Giovanni, e del sinodo dell' Oriente, volle consultare tre insigni vescovi, Acacio di Melitena, Teodoto d'Ancira, e Fermo di Cesarea nella Cappadocia, tutti tre zelantissimi della cattolica religione; e quanto a' primi due, non ci mancano delle prove del loro zelo contro la dottrina di Teodoro di Mopsuestia. Ci mancano le loro risposte alla lettera di S. Cirillo. Ma abbiamo quella, colla quale il Santo rispose a i vescovi del sinodo d'Antiochia, degna ugualmente e della intrepidezza del suo coraggio nel sostenere la verità, e della sua moderazione e del suo amor della pace. Non dice nulla espressamente su la condanna de' capitoli di Teodoro, ma si contenta di dire, che essendo stato anatemanizzato Nestorio, perchè lo stesso Cristo divideva in due figliuoli di Dio, uno per natura, e l' altro per adozione, conseguentemente erano stati con esso anatemizzati anche quegli, che prima di lui avevano profferito questa medesime empie e sacrilege voci. Quanto poi, soggiugne, alle infami opinioni di Teodoro, e di Diodoro, e d' alcuni altri, che sarebbe stato meglio, per non dir nulla di peggio, non aver mai lodati, perchè a piene vele si portano contro la gloria di Cristo; niuno, vi prego, le attribuisca a' nostri Santi ed ortodossi padri, Atanasio, Basilio, Gregorio, Teofilo, e altri, per non dare occasione di credere, tal essere stata in realtà la dottrina di questi fedeli custodi del deposito della Fede, i quali all' opposito hanno lasciato de' libri da essi scritti contro chi prima di Nestorio insegnato avea le stesse prave opinioni. Del rimanente ei desidera, che tutti attendano a i loro affari, nè turbino le Chiese, nelle quali per la grazia di Dio, e per la vigilanza de' suoi pastori era stata ristabilita la pace. Esorta gli Orientali a far buona accoglienza a quei, che abbandonara

Ann. 436. donata l'aresia di Nestorio, si riconciliavano colla Chiesa. Di non permettere a' loro chierici di parlar di tali materie senza una precisa necessità, e che dovendone parlare, non declinino in alcun punto dalla rettitudine della Fede; e per fine di volar essi esaminare le cause di quei, che fossero dinunziati come sospetti dell' eresia di Nestorio, per impedire, che tali cause non fossero portate dinanzi a i tribunali de' laici, a' quali non conviane d'ingerirsi nelle questioni appartenenti alla Feda. Il medesimo Santo scrisse ancora molte altre lettere sul medesimo affare, ove spicca il suo desidario di potere indur gli Orientali ad anatematizzare i capitoli di Teodoro. Massimo diacono d'Antiochia portatosi ad Alessandria, a fine di reppresentargli colla viva voca l' infelice stato dalla Feda cattolica nell' Oriente, il richiese per parte d' alcuni monaci della Siria d' una chiara esposizione del simbolo di Nicea da opporsi ad alcuni, i quali o per ignoranza, o per la stima, che facevano di certi autori (cioè di Teodoro di Mopsuestia, e di Diodoro di Tarso) colle loro false interpetrazioni ne adulteravano il senso. Quando quest' opera fu compiuta, lo stesso Massimo volle portarla a Costantinopoli; avendone s. Cirillo fatto fare una copia da presentarsi all' Imperadore, al quale ancora scrisse una lettere, per avvisarlo di non lasciarsi sedurre dalle lodi date da gli Orientali a Teodoro di Mopsuestia, fino ad averlo comparato con gli Atanasi, co' Basili, e co' Gregori; laddove il Santo lo assicure, essere stato lo stesso vescovo di Mopsuestia, insieme con Diodoro di Tarso, il padre dalla Nestoriana eresia. Venuto adunque il monaco Massimo a Costantinopoli [a], per mezzo de gli amici di s. Cirillo, ottenne delle lettera Imperiali, e de gli ordini del prefetto del pretorio, con cui tornato in Orianta, pretese di obbligar tutti a condannara i due mentovati vescovi di Mopsuestia, e di Tarso. Ma con tutti i suoi sforzi non fece altro se non eccitar nuovi rumori, a concitarsi contro la comune indignazione si io

[a] Synod. c. 195

a tal

Ann. 436.

a tal segno, che non fu poco, se gli riuscì di mettere in salvo la vita. Commosso Giovanni per questi nuovi tentativi di Massimo, adunò nuovamente ad Antiochia i vescovi dell' Oriente, co' quali scrisse a s. Proclo una lettera sinodale in commendazione di Diodoro, e di Teodoro. Non abbiamo di questa lettera se non le prime linee[a], nelle quali il sinodo si lamenta di alcune persone, le quali partendo con giovenile inquietudine e leggerezza dalle proprie città, se ne andavano alla Corte, onde poi tornavano ne' loc paesi muniti di facoltà per turbare tutto il corpo della Chiesa, dopo aver contaminato colle loro calunnie contra i vescovi le orecchie dell' Imperadore, e de' suoi ministri.

[a] ibid. c. 158

LXXXIX. S. Cirillo persuade a s. Proclo di por fine a quella contesa.

Vedendo adunque s. Cirillo l' insuperabile ripugnanza de gli Orientali a condannare gli scritti di Teodoro, credè di dover cedere, e di doversi contentare di aver renduto palese, che l' anatema fulminato contro la dottrina di Nestorio andava conseguentemente a cadere anche su quella del Mopsuesteno, perchè questi prima di quello aveva insegnato le stesse infami opinioni. Per indurre ancora s. Proclo a non cercar altro[b], gli propose l' esempio del concilio Efesino, il quale benchè avesse condannato il simbolo di Teodoro dinunziatogli da Carisio economo della Chiesa di Filadelfia; contuttociò s' era astenuto dal nominarne l' autore, per timore, che quei che avevano della stima per Tendoro, non si separassero dalla Chiesa. Essere adunque da imitarsi il suo esempio, perchè sussistea lo stesso motivo in tal modo, che Giovanni d'Antiochia gli aveva scritto, che molti si sarebbono piuttosto lasciati dare alle fiamme, che procedere ad un tal passo di condannar Teodoro. Che non sarebbe in alcun modo da rispettarsi la sua persona, se fosse ancora in vita, e sostenesse con pertinacia l' empietà di Nestorio. Ma che essendo già morto, era meglio lasciare in pace la sua memoria, quando non era possibile di notarla d' una pub-

[b] Cyril. ep. 54.

ANN. 436. pubblica infamia, senza risvegliar nuovi torbidi nelle Chiese. Prega s. Proclo di volergli significare, se approvava questo suo sentimento, onde potessero andar d'accordo nel terminar quest' affare; sperando, che le sue ragioni avrebbono eziandio ritirati, a fatti desistere dal loro impegno quei, che erano più animati contro la persona e gli scritti di Teodoro, cioè Basilio di Costantinopoli, e Massimo d'Antiochia, e gli altri monaci della Siria, e dell'Armenia.

XC. San Proclo si sforza all' Imperadore di interporvi anche la sua autorità.

a ap. Fac. l. 8. c. 3.

Non era difficile d' insinuare a s. Proclo, la cui indole pacifica e mansueta è specialmente lodata da gli Scrittori, questi sentimenti di pace. Andò adunque a trovare l' Imperadore, e rappresentatagli la tempesta, ond' erane agitate le Chiese dell' Oriente, l' indusse a scrivere a Giovanni, ed al suo concilio a di non turbarsi per cagion di coloro, i quali parevano non avere altra mira, se non a seminar nella religione nuove discordie. Concioffiachè all' opposto sua Maestà non avea nulla più a cuore, che di mantener la pace tra gli uomini, e massimamente nelle Chiese di Dio, da cui dipendeva la sua salute, e la prosperità dell' Imperio. E però gli esorta a contribuirvi anche per parte loro, e sembra inoltre accennare, che sarebbe stato utilissimo ed opportuno, se avessero fatto un decreto da osservarsi in tutta la Chiesa, che niuno in avvenire presumesse di far condannare quei, che erano defonti nella sua pace. Così ebbero fine queste lunghe contese circa l' anno 440. Onde Giovanni d' Antiochia, che n' era stato nel conciliabolo d' Efeso il primo autore, ebbe la consolazione di vederle sopite, prima di passare circa la fine del seguente anno dal mare procelloso di questo Mondo al porto dell' eterno riposo. Non si dubita, che non sieno stati sempre incolpabili i sentimenti della sua Fede, non ostante la sua pertinacia nella difesa di Nestorio da lui creduto innocente, e a torto perseguitato da s. Cirillo. Nel rimanente era stata, e fu poi sempre lodevole la sua vita.

vita. Ma è da sperare, che Iddio gli abbia perdonato quel fatto, attesa la prontezza, con cui diede mano alla pace, e lo zelo, col quale si adoperò per riconciliare con s. Cirillo, e colla Chiesa tutti i vescovi dell' Oriente, ond' ebbe il piacere di veder tornato il sereno, e di terminare in pace i suoi giorni.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMO.

DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO TRENTESIMO PRIMO.

1

Stato infelice dell' Affrica occupato in gran parte, e devastata da' Vandali.

ERANO quasi dieci anni, da che Genserico co' suoi Vandali, e colla feccia d' altre feroci nazioni, era entrato nell' Affrica, come un flagello della divina giustizia per punirvi i peccati de' popoli, e come un instrumento della divina misericordia per coronarvi un gran numero de' suoi eletti. Contuttochè avessero abbandonato le Spagne, e valicato il mare con animo di fissare nell' Affrica la loro Sede, e formarvisi un nuovo e stabile Imperio; nondimeno o spinti da insano furore e naturale fierezza, o per timore, che gli antichi abitatori, co' nuovi soccorsi che aver potessero dall' Imperio, non pensassero a scuotere il giogo della loro tirannica dominazione, amaron meglio di devastar le nuove conquiste, e di ridurle in ispaventevoli solitudini,

ANN. 437. &c.

che di avere un florido regno in quelle nobili e ricche, e popolate ed ubertose provincie. Abbiam veduto nel precedente volume, come quella inondazione di Barbari, a guisa d' un impetuoso torrente, o piuttosto d' un mare sollevato dalla tempesta, e tratto fuori de' suoi naturali confini, sommerso avea le campagne, e subissato le città, o come un incendio spinto dalla furia de' venti aveva ridotto in cenere i sacri ed i profani edifizj, o come un funesto contagio fatto aveva un' infinita strage de' popoli, e ridotte le città a non essere più abitazione de' vivi, ma tombe de' loro miseri cittadini. Abbiamo ancora veduto, come anche prima della morte di s. Agostino, secondochè narra Possidio nella sua vita, erano restate per la maggior parte le chiese destitute di sacerdoti e di ministri, e le sacre vergini e i monaci dissipati; e che di questi, e di quelle altri erano venuti meno tra i tormenti, altri erano stati trucidati dal ferro, e altri, perduta nella schiavitù l' integrità del corpo, dell' animo, e della Fede, posti sotto il giogo d' una durissima servitù; come non più risonavano i divini cantici nelle chiese, nè più vi erano offerti i solenni sacrifizj, nè più vi compariva o chi chiedesse, o a chi gli avesse richiesti, chi amministrasse i sacrosanti misterj; e gli stessi sacri edifizj erano stati in molti luoghi dati alle fiamme. E per fine come de gli stessi preposti delle Chiese altri erano stati crudelmente straziati, altri erano caduti vittime in mezzo de' loro popoli, e altri dopo la dispersione del loro gregge s' erano anch' essi dispersi, e nudi e spogliati di tutto andavano mendicando, nè v' era chi potesse sovvenire a tutti i loro bisogni. Non è forse da mettere in dubbio, che molti de' predetti sacerdoti e servi di Dio, e sacre vergini, straziati, o trucidati, o messi in fuga, e ridotti all' ultime miserie da' Barbari, uomini o senza niuna religione, o idolatri, o infetti dell' Arianesimo, non sieno stati innocenti vittime del loro odio contro la cattolica Fede. Nondimeno perchè avevano altri pretesti d' incrudelire, o per necessità e diritto di guerra,

ra, o per trarre da essi a forza di tormenti l'oro e l'argento, ed i sacri vasi, e le preziose suppellettili delle chiese, non sono stati conservati e riposti nel catalogo de' confessori o de' martiri i loro nomi, nè da quei primi furori si prende propriamente il principio della celebre persecuzione de' Vandali contro la Fede di Cristo.

31. Principio della Vandalica persecuzione: Elogio di s. Possidio

S. Prospero nella sua cronaca ne fissa l'epoca sotto il secondo consolato d'Aezio, e di Segisvulto, i quali furono consoli l'anno 437. Era questo il terzo anno, da che Genserico per un trattato di pace fatto con Valentiniano III. era restato pacifico possessore di alcune provincie dell'Affrica, con obbligo di non inquietare colle sue armi le altre provincie, che restavano in poter dell'Imperio, e per quelle, che gli erano state cedute, di pagare un annuo tributo, e d'inviare a Ravenna per sicurezza de' patti Unnerico suo figliuolo in ostaggio. Fu in ciò lodata la moderazione e prudenza di Genserico, perchè senza lasciarsi gonfiare dalle precedenti prosperità, e fatta riflessione su l'instabilità della sorte, che nella prosecuzion della guerra potea voltargli le spalle, aveva amato meglio di attendere per nuove imprese più favorevoli congiunture, e intanto assicurarsi le conquiste già fatte. Non essendo adunque in istato di proseguire la guerra contra i Romani, nè potendo stare in ozio, e senza turbar la quiete de' popoli, si diede a farla dentro i suoi stati alla Chiesa. Egli facea professione, come altrove abbiam detto, dell'Arianesimo; onde per odio della cattolica religione, o credendosi odiato da' nuovi sudditi, che della Romana Fede facevano professione, e però temendo della loro fedeltà, si mise in animo di costringergli ad abbracciar la sua setta, risoluto d'esterminargli se non cedevano, per non avere se non sudditi Ariani. Diede principio alla sua persecuzione da' vescovi, persuaso, che agevol cosa sarebbe abbattere, o dispergere il gregge, poichè ne avesse abbattuti, o messi in fuga i pastori. Nè cedendo la loro costanza [a] a i terrori del

[a] Prosp. Chron.

Ann. 437. &c.

ri del superbissimo Principe, dopo aver loro interdetto le chiese, gli cacciò ancora dalle loro città. Tra questi generosi prelati principalmente si segnalarono Possidio, Novato, e Severiano. Non si dubita, che il primo non sia stato s. Possidio di Calama, il più celebre tra i discepoli di s. Agostino, e Scrittore della sua vita, che in questi tempi era verisimilmente il decano della Numidia. Così questo illustre prelato acquistò per tre volte il glorioso titolo di confessore. La prima fu, quando in una popolar sedizione gl' idolatri di Calama, irritati contra di lui, e contra i suoi ecclesiastici, perchè in virtù degli ultimi editti d' Onorio impedir volevano le loro sacrileghe solennità, lapidata per tre volte la chiesa, e la terza anche messovi il fuoco, tentarono di consumarla insieme con quei, che vi si erano rifugiati, e cercarono a morte il santo vescovo, dolendosi di non aver nulla conchiuso, perchè Iddio l' avea preservato dal cadere nelle lor mani, e dall' esser vittima del loro sdegno. Fu la seconda, quando Crispino prete de' Donatisti di Calama, e parente del loro vescovo, che avea il medesimo nome, con una truppa di furiosi della medesima setta, investito s. Possidio in un albergo, ve lo avrebbono bruciato vivo, se gli abitanti del luogo non fossero accorsi ad estinguer l' incendio; ma non poterono impedire, che quegl' insani non caricassero il santo vescovo di ferite. Questo dunque, che nella persecuzione di Genserico aggiunse a' due precedenti, fu il terzo titolo della sua confessione. E così dopo aver difeso il corpo di Gesù Cristo, ch' è la sua Chiesa, contra il furore de' Donatisti, e l' anima o il cuore, che n' è la grazia, contro l' orgoglio de' Pelagiani; meritò eziandio di combattere per la difesa del capo, sostenendo la gloria della sua divinità contro le Ariane bestemmie. E' molto verisimile, che bandito da Calama, si ritirasse a Cartagine: e che poi ridotta, come vedremo, questa metropoli dell' Affrica in potere di Genserico, fosse anche Possidio un di quei santi confessori,

ri, che insieme col vescovo Quodvultdeus, messi per ordine del barbaro principe in una barca mezzo sdrucita, coll'aiuto di Dio giunsero felicemente fu i lidi della Campagna, e sbarcarono a Napoli, e così può esser vera la volgar tradizione, dell' aver s. Possidio terminato nella Puglia esule per la Fede i suoi giorni.

III. Di s. Arcadio, e de suoi compagni prime vittime della Fede.

Lo scopo, che Genserico s'era proposto nel costrignere i suoi sudditi ad abbracciar l'Arianesimo, per maggiormente assicurarsi della loro fedeltà mediante il vincolo d'una medesima religione, doveva naturalmente portarlo, non solamente a tentar la costanza de' vescovi, ma ancora quella delle persone del secolo, illustri per le ricchezze e per la chiarezza del sangue, e massimamente di quelle, che stavano al suo servizio, e assistevano nella sua Corte. Erano di questo numero quattro signori Spagnuoli [a], Arcadio, Probo, Pascasio, ed Eutichiano, che lo stesso tiranno grandemente amava e stimava sì per la loro fedeltà, sì per la loro saviezza. Genserico credè, che se gli sarebbe renduti più amorevoli e più fedeli, quando gli avesse indotti a professar l'Ariana perfidia, e a farsi ribattezzare nella sua setta. Ma non meno fedeli a Dio sovrano Signore dell'Universo, che a un principe della terra, ricusarono con invitta costanza la detestabile apostasia. Per la qual cosa irritato il barbaro principe, e preso da rabbiosissimo sdegno, furono primieramente da lui proscritti, dipoi mandati in esilio, indi cruciati con atrocissimi tormenti, e finalmente fatti morire con diversi generi di supplizj; onde acquistarono la corona d'un illustre martirio.

[a] Prosp. ibid.

IV. Lettera d'Onorato Antonino vescovo di Cirta ad Arcadio.

Al primo di essi, cioè ad Arcadio, abbiamo un'insigne lettere, scrittagli, mentre ere in esilio, per animarlo al martirio, da Onorato Antonino vescovo di Cirta, detta eziandio Costantina, città celebre della Numidia. Non avvi scritto di questa età, secondo il sentimento di gravi autori, nel quale maggiormente spicchi il vigore apostolico, e la vena e lo stile de' primi secoli della

Ann. 437. &c.

della Chiesa. Perciò l' hanno inserita tutta intera e il Baronio ne' suoi Annali ecclesiastici, e il Ruinart nella sua storia della Vandalica persecuzione. Non sarà pertanto fuor di proposito, che sul loro esempio ne diamo almeno qualche breve saggio al lettore. Prosegui (tal è il principio di quella lettera) anima fedele, prosegui, e come confessore della Trinità, rallegrati, perchè hai meritato, siccome gli Apostoli quando furono flagellati, di patire per lo nome di Cristo le contumelie. Ecco già quel serpente sotto i tuoi piedi: schiacciagli il capo, onde non sorga a combatterti nel tempo del tuo martirio. Ecco che Cristo gode, e ti mira. si rallegrano gli Angeli, e ti porgon la mano. E' teco tutto il coro de' martiri tuoi predecessori: ti aspettano i martiri, e ti difendono, e ti presentano la corona. Tieni quello che tieni, affinchè un altro non riceva la tua corona. Quanto per una parte durerà il tempo della battaglia, e quanto per l' altra quello dell' eterna mercede? Hai già cominciato, conduci a fine l' impresa. Già è noto, per qual motivo tu soffri: nulla è occulto al Signore. Non t' inganni il demonio collo spandere delle nuvole su la cagione del tuo martirio; altro esso non vuole, se non oscurarne la gloria. Ma non temere, o fratello, e sii certo, che se morrai, sarai martire. Mira sempre quel bene, che già possiedi. stagli unito, tienlo forte, non lo lasciare, nè volgiti indietro verso la moglie, verso le ricchezze, verso la numerosa famiglia. Combatti fortemente per l' anima tua, la quale o sempre vive, o per sempre perisce. La tribolazione, lo spoglio, l' esilio ti hanno ottenuta la remission de' peccati, e la morte ti aprirà il regno de' cieli. Qual sarai, quando ti vedrai col protomartire santo Stefano? Qual sarai, quando avrai Pietro e Paolo per amici, che già eri solito d' invocare come avvocati? Prega, piangi, chiedi soccorso, e tosto sentirai nella tua mente il celeste conforto. Dipoi lo anima a sperare questa superna consolazione coll' esempio di quel santo confessore, il quale sotto Giu-

liano

liano apostata mentr' era tormentato su l' eculeo, assistito visibilmente da un Angelo, che con un panno lino gli bagnava ed astergeva la faccia, non aveva sentito l' acerbità del dolore. Indi soggiugne. Meno si sentono i tormenti, quando si combatte per Cristo, perchè la virtù dell' animo supera i dolori del Mondo, e la divinità invocata mitiga l' acerbità de' tormenti. Ma qualunque sia per essere la tua pena, non la temere: perchè o sarà grande, e presto avrà fine, o leggiera, e non ti darà gran molestia. Hai cominciato a lottare, hai dato principio al martirio, guarda il tuo cuore. Ti scongiuro per l'unità della Trinità, per la quale ti se' consacrato alla morte, guarda il tuo cuore, e confermalo per la virtù dello Spirito santo, del quale non permettesti, che fosse violato, ma onorasti nel tuo corpo, e nella tua anima la presenza. Combatti fortemente per la purità del battesimo, di cui rispettasti la dignità. Sii sicuro della corona, combatti con sicurezza, finchè a Dio piaccia di compiere la vittoria. Intanto egli ti prova. L' occhio di lui è sopra di te, e contempla d' ora in ora quel che tu fai, quel che pensi, in qual modo combatti, e in qual modo ti sostieni. Se ti vede fermo e costante, se ne compiace, e t' aiuta, se debole e infermo, ti rinvigorisce e solleva. Combatti adunque per la verità insino alla morte, onde sii la salvezza e della tua anima, e delle altrui; siccome, venendo meno, ne saresti la perdizione. Tu porti il gonfalone di Cristo, e cammini alla testa delle cattoliche squadre. Se cadi, sarai tenuto a render conto dell' altrui morte: e se vinci, avrai combattuto per la salute di molti, e orneratti la fronte un gran numero di corone. Indi passa a dichiarargli in qual modo il Figliuolo di Dio, benchè della stessa natura col Padre, e collo Spirito santo, s' era potuto incarnare, senza che nè il Padre, nè lo Spirito santo prendessero umana carne. Onde si argumenta, che gli Ariani pretendessero allora di dimostrare, che essendosi il solo Figliuolo incarnato, ei

Ann. 437. &c.

non poteva esser col Padre il medesimo Dio. Questa, ei soggiugne, è la retta regola della Fede, per la quale qualunque cosa ti accaderà, avrai consumato il martirio. Se' già nell' arena: calca forte il terreno. Non temer nulla, nulla ti faccia paura, non paventare di nulla, perchè tutta la Chiesa prega per te, e per ottenerti dall' Altissimo la vittoria. La Chiesa aspetta nella tua persona un suo martire, per onorarti come il suo Stefano. Vedi di non confonderci in questo secolo: vedi di non umiliarci in faccia de' nostri nemici. Sostiene teco Cristo signore, sostiene teco la Chiesa: sii sicurissimo della corona; nè i peccati, che hai potuto per lo passato commettere, ti sieno in verun modo di affanno.

V. Confessione di Paolillo.

Si vede da questa lettera, che Arcadio, oltre le cariche, che aver poteva nella Corte di Genserico, aveva moglie, e grandi ricchezze, e numerosa famiglia. Lo stesso a proporzione è anche da credere de gli altri tre compagni del suo martirio. Due di essi [a], Eutichiano e Pascasio erano fratelli, e ne avevano un altro appellato Paolillo, fanciullo di tenera età, per la bellezza della faccia e dell' indole grandemente accetto al tiranno. Non essendo state valevoli le minacce a ritrarlo dalla professione e dall' amore della cattolica Fede, Genserico lo fece battere per lungo tempo. Ma quantunque fanciullo, e minore, quanto all' età, de' fratelli, non fu ad essi inferiore nella costanza, e se non fu loro compagno nell' estremo supplizio, ciò fu per riguardo, che anche quella tenera età non si avesse a gloriare, di aver superato dell' empio principe la crudeltà. Onde invece di farlo morire, Genserico lo condannò a un' obbrobriosa e vilissima servitù. Per le quali sofferenze è stato riputato degno, che ne' fasti della Chiesa, insieme con quegli de' suoi fratelli, fosse ancora annoverato il suo nome. Si vede ancora dalla medesima lettera, che il tiranno invidiava a i santi confessori la gloria del martirio, fingendo di spogliargli de' loro beni, e di proscrivergli, a di mandargli

[a] Prosp. ub. sup.

dargli in esilio sotto altri pretesti, che della cattolica religione. Ciò indicano apertamente quelle parole del santo vescovo di Costantina ad Arcadio: E' già noto per qual motivo patisci. Non ti turbi l'astuzia del demonio, che ha preteso di spandere delle nuvole su la cagione del tuo martirio per oscurarne la gloria. Sarai certamente martire, se morrai nella pugna. E per fine dalla medesima lettere si raccoglie, essere stati questi signori Spagnuoli le prime vittime della Vandalica persecuzione, essendoci Arcadio in quella lettere rappresentato come il gonfaloniere di Cristo, e come quegli, che camminava il primo e alla testa delle cattoliche squadre; onde o la sua caduta, o la sua vittoria potevano o riempiere gli altrui animi di terrore, o ispirar loro un somigliante coraggio.

VI. Cartagine in mezzo a tanti flagelli non si converte.

Benchè Cirta non fosse ancora caduta sotto le dominazione de' Vandali, nondimeno era il santo vescovo in una tale afflizione, che non trovava, com' egli dice, parole per esprimere i suoi pensieri. In una simile costernazione si trovavano eziandio gli altri vescovi delle città, che erano restate in poter de' Romani, sì perchè non potevano trattenersi dal gemere con quei, che gemevano, e dal piangere con quei, che piangevano; nè potevano non esser loro sensibilissime le calamità de' corpi e dell' anime de' lor fratelli, e la rovina di tante chiese e della cattolica religione, e il trionfo dell' eresia, sì perchè avevano troppo giusti motivi di temere di non vedersi tra poco involti nelle medesime fiamme, non potendo per una parte fidarsi della perfidia de' Vandali, sempre disposti a violare i più sacrosanti trattati; e vedendo per l'altra parte i Fedeli ostinati ne' loro vizj, e poco solleciti di divertire con un sincero ravvedimento dalle loro teste l'imminente flagello della divina vendetta. Abbiamo tra le opere di s. Agostino alcuni sermoni, i quali benchè non sieno di questo santo dottore, contuttociò non si dubita, che non sieno stati recitati in questo tempo, e in qualche città tuttavia soggetta all' Imperio, e il cui pastore non meno si

 coo-

Ann. 437. &c.

consumava per la devastazione delle vicine contrade, che per l' insania del suo popolo, il quale invece di piangere, e di placare colle sue lacrime la divina giustizia, attendeva a divertirsi nel circo, e negli spettacoli de' teatri, e tratto dallo stesso genio de' pubblici divertimenti, nè pur sapea contenersi dall' essere spettatore de' giuochi, e delle feste de gl' idolatri. Si trova, egli dice [a], tutta la provincia fra tante angustie, e ridotta all' ultime estremità; nondimeno si frequentano gli spettacoli; tutto giorno si spandono fiumi d' umano sangue nel Mondo, e le voci d' uomini insani si odono risonare nel circo. O pianto più giusto di qualunque altro pianto! o pianto, che ben giustamente mi penetra e mi lacera il cuore! Ci sia permesso di piangere, perchè piangiamo ed essi, e noi, perchè noi pure siam degni di soffrir gli stessi flagelli. Si vede, che in quel disordine, e in quell' orribile confusione dell' umane, e divine cose non erano più in vigore le leggi, e che i magistrati, per non turbare la quiete delle città, con una falsa politica permettevano anche a gli stessi idolatri l' uso delle loro sacrileghe superstizioni, benchè vietate da' Principi con severissimi editti; e che i Fedeli, come abbiamo accennato, non avevano orrore di compiacersi in quelle loro profane solennità. Onde il medesimo santo vescovo gli riprende, come se avessero con gli stessi Gentili sacrificato a i demoni. Non ha egli, esso dice [b] sacrificato, chi mirò con piacere le immagini de gl' idoli per tutta la notte condotte in giro in quella loro festa, o in quel giuoco, che da essi è appellato il Notturno? Sacrificò certamente; e quel ch' è peggio, non la vittima d' un toro, o d' alcun altro armento, ma l' anima preziosa dell' uomo. Non un solo, nè pochi sono accusati di avere avuto parte in questo nefando sacrifizio: tutta la città n' è accusata, perchè tutta vi ha prestato il consenso. Nè da' nemici, nè da' barbari, ma da se stesso ciascuno è stato ucciso nell' anima; e tutti o col vedere, o coll' acconsentire, o col non proibire, tutti siam rei. E men-

a Serm. de tem. Barb. c. 1.

b ibid. c. 4.

mentre temiamo di turbare la perversa pace della città, non possiamo ottenerne la vera e legittima pace. Non ci curiamo di conservar la pace de' buoni costumi, e così è perita la pace de' nostri tempi. Era stata pochi giorni prima [a] celebrata la festa delle martiri Perpetua e Felicita, e de' loro compagni; le quali sante erano con ispecial culto venerate a Cartagine, ove avevano sofferto il martirio, e ove riposavano i loro corpi nella basilica Maggiore, o de' Maggiori, celebre ancora sotto altri titoli tra le chiese Cartaginesi, e così forse appellata, per essere stata o la più antica, o appresso i Maggiori la più grande e la principal basilica della città. Onde si crede [b], poter essere quei sermoni o di Capreolo, o di Quodvultdeus, che furono vescovi di Cartagine in questi tempi, o d' alcuno de' loro preti. E specialmente poichè in quella città s' era rifugiato un gran numero di stranieri [c], e di persone spogliate, e ridotte in cattività; ma che essendosi potute salvare dalle mani de' Barbari colla fuga, non altrove meglio, che in quella ricca e potente metropoli avran creduto di poter essere in sicurezza, e trovare alle loro estreme miserie qualche sollievo.

Molto più amplamente di quel, che potesse fare l'autore di quei sermoni, furono descritti i vizj de gli Affricani, e specialmente di quei di Cartagine, da Salviano, e in modo particolare le loro disonestà, e l' animo di molti di loro, e specialmente de' più potenti, non bene ancora purgato dalle sozzure del paganesimo, e la loro insana passione per gli spettacoli del teatro, e del circo. Onde conchiude, che giustamente ei furono dati da Dio in potere de' Vandali; i quali bandirono dalle città conquistate fin la semplice fornicazione permessavi dalle leggi Romane, abolirono ogni vestigio d' idolatria, e distrussero fin da' fondamenti i teatri. Erano passati quattro o cinqu' anni, da che il re Vandalo era restato pacifico possessore di quel, che avea conquistato nella Bizacena, e nella Proconsolare, e nella Numidia, e lasciato ave-

[a] ibid. c. 5.

[b] Tillem. n. 5. Eug. ar. 4.

[c] ib. sup. c. 8.

ANN. 437. &c.

to aveva i Romani in pacifico possesso di Cartagine e di Cirta, della Tripolitana, e delle tre Mauritanie. Tal era stata in questo tempo la sua attenzione a coltivar l'amicizia della Corte e de' ministri Imperiali, e tale la sua fedeltà nell'osservanza de' patti; che era paruto a Valentiniano di non poter più dubitare della sua fede, e perciò gli avea rinviato il suo figliuolo Unnerico, che da lui, come abbiam detto, ricevuto aveva in ostaggio. A questo fine avea forse principalmente mirato la politica di Genserico. Il perchè appena vide il tempo opportuno di poter violare impunemente i trattati, che di repente si mosse ad investire Cartagine, e, come vedremo, con somma facilità l'espugnò, avendola trovata sprovveduta di forze per una lunga difesa.

VII. Litorio disfatto da' Goti nelle Gallie.

Si crede, che la sconfitta del Romano esercito nelle Gallie, data quest'anno da Teodorico re de' Goti a Litorio, sia stata la favorevole congiuntura, che il re Vandalo prese, per muoversi nuovamente colle sue armi contro l'Imperio. Era Litorio nelle cose militari [a] dopo Aezio come il secondo mobile dell'Imperio. Ma egli era pagano, e avea una gran confidenza nelle vanità de gli aruspici, e nelle promesse, che per mezzo loro riceveva, o credeva ricevere da i demoni. Comandava principalmente alle truppe ausiliarie de gli Unni, alle quali permetteva, per tenersele bene affette, la più sfrenata licenza. Liberata felicemente dall'assedio di Teodorico Narbona, e costretto questo principe a ritirarsi e rinchiudersi in Tolosa, ve lo teneva assediato, e sperava di potere colla presa di questa città capitale del regno Gotico nelle Gallie, e dello stesso re Teodorico, superare, non che uguagliare la gloria e la potenza d'Aezio. Trovandosi Teodorico alle strette [b], gli deputò alcuni vescovi della cattolica religione per domandargli la pace. Ma Litorio gonfio dalla presente prosperità, e per le concepute speranze, e come sicuro della vittoria, gli ricevè con disprezzo, e rigettò con insolenza e fierezza tutte le loro proposizioni.

a Prosp. Chron.

b Salv. de provid. l. 7.

Ann 437. &c.

fizioni. Le tribolazioni, che servono ben sovente a farci rientrare in noi stessi, ridusse alla memoria di Teodorico quella massima del vangelo, che Iddio (dal cui volere dipendono le vittorie) si compiace d' esaltare gli umili, e d' umiliare i superbi. Vestitosi adunque di cilizio, e prostratosi a terra, ricorse al Dio de gli eserciti con tal fervore e perseveranza, che non si alzò dall' orazione, se non quando fu d' uopo di prender l' armi, e d' uscire in campo contra il nemico. Litorio diede inconsideratamente la battaglia. Fu la vittoria per qualche tempo dubbiosa, e la mortalità per parte de' Goti fu tale, che in essa fu agevol cosa di riconoscere, aver avuto Litorio forze bastanti per vincere, se avesse saputo valersene con savíezza, e non con una cieca ed orgogliosa temerità. La sua principal confidenza era nel valore de gli Unni, e con essi avanzatosi più oltre che non avrebbe dovuto, e senz' ordine, nella mischia, poichè gli Unni furono trucidati, o messi in fuga da' Goti, si trovò solo in mezzo a i nemici, e ferito, e fatto prigionero di guerra, colle mani legate dietro al dosso fu condotto in quella stessa città, ove avea tenuto per certo di dover entrare in quello stesso giorno in trionfo, e ridotto con tutta la sua fierezza a soffrire tutti gl' insulti de' Barbari, e a servir di giuoco alle femmine ed a' fanciulli. Indi messo in oscura prigione, dopo avervi per lungo tempo languito, ed esservisi imputridito fino a segno di far pietà a gli stessi nemici, fu da essi fatto ignobilmente morire. Pondera tutte le circostanze di questo fatto colla sua eloquenza Salviano, e fa il confronto della savia condotta e moderazione de' Goti colla presunzione e vanità de' Romani. Noi, egli dice, ponevamo la nostra fiducia ne gli Unni, ed essi in Dio: essi chiedevano, noi negavamo la pace: essi invitavano i vescovi, noi volgevamo loro dispettosamente le spalle: essi ne' sacerdoti stranieri [cioè Romani e cattolici, essendo essi Goti ed Ariani] onoravano Dio, e noi lo disprezzavamo ne' nostri.

Ann 437. &c.

stri. Quali erano state le precedenti disposizioni, tale fu l' esito della battaglia. Fu ad essi data nel sommo timore la palma, e a noi nella nostra somma superbia la confusione. E così in essi ed in noi si dimostrò chiaramente la verità di quel detto di Cristo nostro Signore: ,, Chi si esalta, sarà umiliato; e chi si umilia, esaltato ,,. Ma sopra tutto merita riflessione il vedere, come dopo tante severissime leggi de' Romani Imperadori contro le follie degli aruspici, e ogni altro sacrilego commercio coi demoni, e colle quali esclusi avevano dalle cariche gl' idolatri; il veder, dico, nelle Gallie alla testa delle armate un Litorio; e a Costantinopoli un Ciro, tinto anch' esso della pece del paganesimo, e nondimeno sollevato alle prime cariche dell' Imperio, e in questo medesimo anno fatto patrizio, e prefetto di Costantinopoli e del pretorio, e dopo due anni creato console, e general dell' armata da Teodosio inviata nell' Occidente, per difendere dall' invasione de' Vandali la Sicilia. Non dobbiamo adunque maravigliarci, se non erano da Dio prosperate del Romano Imperio le imprese. Al che ancora si debbe aggiugnere, che le truppe ausiliarie de' Barbari, e specialmente di tali Barbari, quali erano gli Unni, erano più insoffribili alle provincie, e alle Chiese, che la pacifica dominazione de' Goti, ed erano più temuti [a] questi soci ed alleati della repubblica, che gli stessi aperti nemici *. Ond' è, che facendo il re Gauserico, che comandava gli Unni sotto Litorio, l' assedio di Sazzas, che era in potere de' Goti [b]; il santo vescovo di questa città colle sue preghiere, e con quelle, che fece continuamente fare al suo popolo, la difese. Vide il Re barbaro or sopra le mura della città gente vestita di bianco, che cantava con accese fiaccole nelle mani, e ora sopra di essa un globo di fuo-

a Paulin. vit. s. Mart. l. 5.

b Greg. Tur. de gl. Mart. l. 1. c. 93.

* *Quum subito patefacta ruina, graviore periclo Auxiliatores patriotas Gallia Chunos. Nam socium vix ferre queas, qui durior hoste Exsat.*

fuoco; e per tali prodigj persuaso, che era difesa da Dio, si ritirò dall' assedio.

VIII Leggi di Teodosio contro l' Idolatria

Quanto le leggi contro l' idolatria fossero male eseguite per difetto di coloro, a' quali appartenea di farle eseguire, possiamo agevolmente comprenderlo dalla frequente rinnovazione delle medesime leggi. Sei di Teodosio giuniore ne abbiamo nel codice Teodosiano, in vigor delle quali i Pagani or sono esclusi da tutte le cariche e dignità: ora è loro vietato l' esercizio delle profane superstizioni sotto le gravissime pene della proscrizione, e dell' esilio, ed eziandio della morte: e ora si ordina di abbattere i loro templi, o di purificargli dalle antiche sozzure, e di convertirgli in uso della cristiana religione con imporvi il segno venerabile della croce; nelle quali leggi risplende lo zelo di questo principe così inteso a distruggere l' idolatria, che non volea, com' era espresso in una di esse [a], che la posterità del passato errore, che per lo spazio di tanti secoli sedotto avea l' uman genere, veder potesse nè pure il minimo segno. Ma questa è la disgrazia [b] de' buoni e deboli Principi di affaticarsi invano per seccare colla spugna delle leggi l' inondazione de' vizj, mentre poi trascurano di tagliarne le sorgenti. Mostrava Teodosio di credere molti anni addietro [c], che in vigore delle leggi pubblicate da' suoi predecessori non vi fossero più Pagani [*], o ch' ei fossero ridotti a sì scarso numero, che ne gli editti, che pubblicava contra di essi, era solito aggiugnere questa clausola: „ Se pure tuttavia ve ne sono „. Ma in quello, che diede fuora l' anno 439 [d], si ebbe da lamentare, che la furiosa licenza de' Pagani, omai sdegnata di esercitare in occulto i nefandi riti de' sacrifizj, e gli errori della funesta superstizione, ardiva inoltre di fare con aperto disprezzo della superna maestà, e del tempo del suo governo, delle medesime scelleraggini una pubblica professione, senza che i tanti terrori delle leggi già pro-

Tom XIII. T t mulgate

[a] ap. Teodor. l. 5. Hist. c. 37.

[b] Baron. ad an. 439. n. 8.

[c] Cod. Theod. tit. de Pag. l. 22.

[d] Novel. Theod. tit. 3. de Jud. &c.

[*] Paganos, qui supersunt, quanquam jam nullos esse credamus.

ANN 437. &c.

mulgate potessero contenere il loro insano furore. E però ordina, che in qualunque luogo sia taluno convinto d' aver sacrificato a i demoni, colla perdita delle fortune a del seogue paghi la giusta pena del suo reato, e sia espiata con une tel vittima l' ingiuria fatta alla maestà dell' Altissimo; onde la Natura desista dal prendere da tutto il genere umano, col negergli, come faceva, i consueti favori, la meritata vendetta.

IX. Libri di s. Cirillo contro Giuliano.

Collo zelo de' Principi fu d' uopo, che anche si unisse quello de' santi vescovi, i quali mentre l' Imperadore fulminava l' idolatria colle sue leggi, si accinsero a confutarne gli errori co' loro eruditissimi scritti. Non erano più in voga, come altrove abbiamo narrato, quelle più orrende opinioni, e mostruose favole, che con troppo gran vergogne e disonore dell' uman genere erano state il fondamento e l' oggetto del pubblico culto appresso i Greci e i Romani. I nuovi filosofi del paganesimo avevano in quelche modo profittato della luce dell' Evangelio, e delle opere de' santi Padri, per dare una nuova forma al loro antico sisteme di religione, col dare alle favole, secondochè usavano i cristiani nell' interpetrazione di molti luoghi delle divine Scritture, allegorici sensi, e col temperare il culto di molti Dei secondari con quello d' un supremo nume, del quale era omai troppo difficile di tenere più lungamente sepolta nell' umana mente l' idea. Questo nuovo sistema quanto era più plausibile, o men deforme, tanto era più pernicioso; e gli spiriti altieri, che disdegnavano di soggettare le loro menti all' autorità e all' oscurità della Fede, tanto più in esso si compiacevano, quanto il credevano più conforme a gli angusti lumi della ragione, e a i principj, e a gl' insegnamenti dell' umana filosofie. Tra questi nuovi filosofastri, i quali in odio della cristiana religione s' erano studiati d' inorpellare, e di sostenere il credito delle antiche superstizioni, avea preteso principalmente di segnalarsi Giuliano apostata; i cui libri sopra un tale argumento erano letti avidamente

mente da i Gentili, ed erano opposti come un valido scudo a i cristiani, specialmente poichè da ciuno di essi erano stati fuora di proposito confutati, perchè il Nazianzeno nelle due sue Invective piuttosto aveva preso di mira la persona dell'Apostate, che i suoi libri. Tal fu il motivo, che stimolò s. Cirillo ad imprendere questa fatica, com' egli stesso lo attesta nella prefazione della sua opera contra Giuliano all' Imperador Teodosio, ove primieramente loda la sua pietà verso Cristo, e il suo zelo per la cristiana religione, e le sue leggi contro l' idolatria colle seguenti parole. Lo splendore delle tue giustissime leggi lampeggia a guisa d' un folgore per tutto l' Universo, e la tua mansuetudine e pietà verso Cristo allegra ancora lo stesso cielo, cioè le superne e ragionevoli e celesti virtù. Ma poichè molti [prosegue a dire, dandogli conto del motivo, che l' avea spinto ad intraprender quest' opera] che tuttavia sono involti nelle superstizioni, con gli scritti di Giuliano alla mano insultano a i Fedeli di Cristo, e dicono, essere stati composti con una tal gravità, che sieno superiori ad ogni censura: e si vantano, non essersi ancora trovato alcun de' nostri dottori, cui sia dato l' animo di contraddirgli, e di abbattere le sue ragioni; perciò esortato da molti, e confidato nell' aiuto di Cristo, il quale sembrava dire a me quel che avea già detto al Profeta[a]: „ Va pure, ed aprirò la tua bocca „: Mi sono accinto ad umiliare il sopracciglio della Greca erudizione, che s' innalza contra il Signore, e a disingannare, per quanto comportano le mie forze, quei che si sono lasciati sedurre, dimostrando, che il seduttore, che accusa il nostro divino maestro, non ha capito la forza delle divine Scritture. Divise il Santo quest' opera in dieci libri, ne' quali propone le principali obiezioni de' Gentili contro la cristiana religione co' propri termini di Giuliano, e le va confutendo a passo a passo con ammirabil sodezza ed erudizione; benchè lo stile ne sia giudicato meno aggradevole ed elegante di quello del suo avversario.

[a] Ezech. c.3.

 In

ANN. 437. &c.

X. Libri di Teodoreto della cura delle male affezioni de' Greci

In questa medesima carriera non meno di s. Cirillo si segnalò Teodoreto; anzi si pretende, aver questo confutato Giuliano con miglior metodo, e maggior arte. Perchè, ove quegli, avendo impreso a seguire passo passo, come abbiam detto, il suo avversario, s'era obbligato a tenergli dietro anche nelle sue digressioni, e com'era andato saltando da un punto all'altro secondo la sua fantasia; questi all'opposto ridotte in un bell'ordine tutte le difficultà di Giuliano, di esse, e delle sue risposte ne formò un corpo, ottimamente, e senza niuna confusione distribuito in ciascuna delle sue parti. Qual fosse l'argumento di ciascuno di esse, prolissamente l'espone nella sua prefazione, e più brevemente sul fin dell'opera; ove anche accenna il metodo da lui tenuto non solamente in difendere, ma ancora nel rilevare i pregi della dottrina di Cristo in confronto della pagana filosofia. Ho, dice, in queste dodici dispute dimostrato, quali sieno stati i sentimenti de' filosofi Greci intorno a Dio, e alla materia, intorno alla fabbrica dell'Universo, e intorno alla virtù ed al vizio, e quel che intorno alle medesime cose ci hanno insegnato le divine Scritture, e in qual modo quei pretesi lumi dell'umana filosofia sien tutti estinti, ed involti nella caligine dell'oblio; laddove le cose nostre e fioriscono, e prendon vigore, e hanno in tutte le città e provincie un numero senza numero di seguaci. Si mosse a scriver quest'opera, com'egli dice nella medesima prefazione, perchè spesse volte s'era abbattuto ne' famigliari ragionamenti a discorrere con alcuni, i quali pieni di ammirazione per le favole de' Gentili, primieramente deridevano la cristiana religione, asserendo, che a coloro, i quali imprendiamo ad istruire delle cose divine, non altro ingiugniamo se non una mera credulità, indi passavano ad accusare gli Apostoli d'ignoranza, chiamandogli barbari, perchè privi, secondo loro, d'ogni ornamento d'elocuzione, e aggiugnevano, essere una cosa ridicola, l'onorare i martiri, ed un'insigne stoltezza, che i viventi sperino d'ottenere

tenere qualche favore o soccorso da quei, che sono defunti; e altre simili inezie, colle quali erano soliti i Gentili di mettere in derisione la cristiana pietà. Teodoreto adunque non contento d'essersi opposto colla viva voce alle loro empie calunnie, si credè ancora d'esser tenuto a curare co' suoi scritti le piaghe di quelle anime incaute, che da quelle lingue avvelenate potevano essere state corrotte, o a preparare all' altre un antidoto. Perciò intitolò la sua opera: La cura, o il modo di curare le male affezioni de' Greci, o la cognizione dell' Evangelica verità per la Greca e Gentilesca filosofia. Siccome i libri di Giuliano in questi tempi, come abbiam detto, erano in maggior voga, così è verisimile, che i Gentili da essi principalmente prendessero gli argumenti per infamare e mettere in ridicolo la religione e la dottrina di Cristo. E perciò si crede, che contra i medesimi libri dell' Apostata abbia altresì Teodoreto rivolto in quest' opera principalmente i suoi dardi. Onde perchè questo principe avea fatto pompa di filosofia, d' eloquenza, e d' erudizione, e avea disprezzato i nostri santi e divini maestri come gente barbara ed ignorante ed incolta, e questi medesimi sentimenti aveva altresì ispirato a coloro, che ammiravano, e leggevano con marcato ciglio i suoi libri; perciò Teodoreto non solamente imprese a difendere, ma si studiò eziandio di abbellire di tutti questi ornamenti, e di mettere nella più vistosa e luminosa comparsa, la verità. Per quel che spetta all' erudizione, ve ne ha profusa tal copia, che oltre i sacri Scrittori, vi si truovano da lui citati più di cento autori profani. E per quel che riguarda l' elocuzione, volle usare uno stile, che non molto cedesse a quel di Platone, e de gli altri filosofi, di cui riporta i passi. Così volle dimostrare, che i Cristiani non erano così ignoranti, come i Gentili asserivano; e che se non facevano una vana ostentazione d' eloquenza e di scienza, ciò non era, com' ei dimostra nel primo libro, per debolezza, ma perchè facevano poco caso di questi esteriori vantaggi come men necef-

ANN. 437. &c.

necessari a cercare, e a trovare la verità. Fa esso pure menzione delle leggi Imperiali contro l'idolatria, ove esorta i Gentili a rigettare i profani sacrifizj, e ad offerire al vero DIO un sacrifizio di lode. E a ciò fare, ei dice, v'inducano non le leggi de' Principi, nè il terror de' supplizj, ma la forza della verità omai notissima a gli abitatori e della terra, e del mare.

XI Orazioni del medesimo sc la Provvidenza

Non meno spicca l'eloquenza di Teodoreto nelle sue dieci orazioni, colle quali celebrò, e difese la provvidenza. Anzi se de' libri da lui composti contra i Gentili è stato detto, che in nulla cedono a tutte le opere, che per la difesa della cristiana religione sono state messe alla luce da gli antichi Scrittori; di questi della provvidenza uomini eruditi non han temuto di dire; nulla esservi in questo genere nè più eloquente, nè più ammirabile non solamente nel medesimo Teodoreto, ma ancora ne gli Scrittori de' tempi più felici e più floridi della Grecia; di modo che sembri in essi aver voluto dimostrare, quanto ei potea nell'arte oratoria, e come gli dava l'animo d'eccitare anche ne gli uomini eloquentissimi o l'ammirazione, o l'invidia. Si tien per certo, essere state queste orazioni recitate da Teodoreto nella chiesa, e nelle solenni adunanze del popolo d'Antiochia, città primaria dell'Oriente, la quale come versatissima nella Greca letteratura, e come fonte copiosissimo d'erudizione, potea gustare tali delizie; delle quali non essendo capace la rozzezza, e quasi barbarie Cirrestica, sarebbe stato superfluo l'affaticarsi, per ridurre i discorsi, che faceva in Ciro, ad una sì squisita eleganza. Di essi principalmente fa d'uopo intendere per cagione della loro ammirabile elocuzione quel, che poi scrisse non per giattanzia, ma per necessaria difesa, a Dioscoro d'Alessandria [a], de gli applausi fatti alle sue prediche da Giovanni vescovo d'Antiochia, di cui dice, che in udirlo non potea tener ferme le mani, nè contenersi nella sua sedia.

[a] ep. 83.

Se

ANN. 437. &c.

XII. Avanzi delle pagane superstizioni nell' Occidente.

Se non erano così frequenti nell' Occidente come in Oriente quei belli spiriti, che per far pompa d' erudizione, e d' acutezza d' ingegno, e di libertà nel pensare, senza soggettarsi alla dura legge d' una mera credulità, mettevano in ridicolo la dottrina e la religione di Cristo; contuttociò nè pur l' Occidente era ancora purgato, anzi era tuttavia gravemente infettato dal contagio delle antiche superstizioni. Le frequenti invasioni e desolazioni de' Barbari, e lo strepito delle armi, e le rovine delle città e delle provincie distratto avevano le persone del secolo dallo studio delle belle arti, e delle lettere umane, e dall' ozio della filosofia; onde ad altro pensavano, che a voler far gli eruditi col mettere in discredito le verità del Vangelo. Ma poichè, siccome la scienza disgiunta dall' umiltà facilmente dispone gli umani spiriti ad una manifesta empietà, così l' ignoranza e la barbarie suol essere un impuro fonte di mostruose superstizioni, perciò i santi vescovi dell' Occidente, quanto erano liberi della cura di dover dare alla luce de' libri apologetici per la Fede contro l' empietà de' Gentili, altrettanto erano tenuti a declamare contra quei, che violavano in loro stessi le santità del battesimo, e disonoravano la professione, che facevano, del cristianesimo, e la gravità della religione col mescoglio d' una gran parte delle gentilesche osservanze, e delle antiche follie. Questo disordine ha più o meno regnato, finchè ha durato ne' popoli le barbarie. E fosse piaciuto a Dio, che almeno dopo due o tre secoli, da che è tornate a comparire la luce della profana ed ecclesiastica erudizione, e da poi che si coltivano con tanto studio, e fioriscono le belle arti, fossero affatto banditi dalle nostre città quei disordini, contra i quali, come avanzi del gentilesimo, con tanto zelo declamavano in questo secolo i santi Padri. S. Pier Crisologo arcivescovo di Ravenna, ove in questi tempi risedeva la Corte, grandemente inveisce contra quei, che nel giorno delle calende di Gennaio secondo

ANN. 437. &c.

condo l'uso de' Gentili si mascheravano, prendendo diverse forme d'animali, o altre portentose figure. Ciò il Santo detesta come un orribile sacrilegio; nè ammetteva la scusa di chi pretendeva giustificarsi col dire, che ciò facevano per mero giuoco, non per motivo di religione; e per segno d'allegria per lo principio del nuovo anno, e non per mantenere l'antico errore: protestandosi alieni dal fine, che in tali giuochi si proponevano gl' idolatri; il Santo, dico, non ammetteva cotali scuse, e diceva, che ingannava se stesso chiunque così pensava; nè dover servire per materia di giuoco e di riso un'azione sacrilega, e un'empietà. Gli altri Padri e prima e dopo di lui per molti secoli [a] declamarono fortemente contro questo medesimo abuso, e stabilirono contra di esso ne' loro sinodi gravissime penitenze. Nondimeno l'abuso s'è mantenuto, ed è in pacifico possesso, nè v'è chi abbia ribrezzo ne' giorni del carnevale d'un'azione così poco decente alla gravità e al decoro della cristiana pietà. E' anche a tutti ben noto, quanto i santi Padri inveirono contra i giuochi del teatro, e del circo, riprovandogli come avanzi della cieca gentilità. Anche sì fatti giuochi i cristiani di quei tempi pretendevano di poter giustificare, coll'asserire, che ne avean variato l'oggetto, e che non più gli facevano in onore degl'idoli, ma di Cristo. Salviano rigettava ciò con orrore, e come una mostruosa pazzia: A Cristo, egli dice [b] [o mostruosa demenza!] a Cristo offeriamo i mimici, ed i circensi, e allora massimamente quando da lui riceviamo qualche favore, quando da esso ci si dona qualche prosperità, quando per l'assistenza della divinità riportiam de' nostri nemici qualche vittoria. E non è questo lo stesso, che se alcuno contraccambiasse colle ingiurie chi lo benefica, oltraggiasse chi lo accarezza, e ferisse la fronte di chi lo bacia? Il discorso di Salviano non può essere nè più giusto, nè più evidente. Nondimeno e si è proseguito, e si prosegue a celebrar le feste de' santi protettori delle città co' pubblici spettacoli, e co'

a Vid. Du Cang. verb. Cervula.

b L. 6. de provid.

co' profani divertimenti, e crediamo di far cosa grata (ripeterebbe Salviano. O mostruosa demenza!) con queste mondane allegrie a quei, che non si nutrirono se non di lacrime, e che si gloriavano coll'Apostolo, che il Mondo era crocifisso per essi, ed essi pe 'l Mondo. Del medesimo genere, secondo gravissimi Autori, è ancora l'abuso, che hanno fatto, e fanno i poeti Cristiani de' nomi delle false divinità, che intrudono nelle loro composizioni, e le quali invocano, e danno loro la presidenza de' cieli, della terra, e del mare, e le fanno arbitre delle vittorie, e della sorte de' principati, e de' meno fausti, o de' prosperi avvenimenti. Parlando un erudito Scrittore dell' origine di quest' abuso a: „ La poesia, egli dice, quale io qui la suppongo, non è passata a i cristiani se non per lo canale e per lo ministerio del paganesimo. Esso solo ne ha prescritto le regole, e somministrato i modelli. Mediante la lettura de' poeti Greci e Latini ce ne siam formati l'idea, nè ci siamo ad altro applicati se non a studiargli, e a proccurarne l'imitazione. Tutte le loro invenzioni, e quasi tutte le loto espressioni per necessità si aggiravano intorno alle false divinità. Togher loro Giove, Marte, Bacco, Venera, Apollo, e le Muse, sarebbe togher da essi quel che faceva nel medesimo tempo il corpo della loro poesia, e della loro teologia. Non ha egli dunque potuto avvenire, che persone, forse poco delicate in materia di religione, e rapite, e come innebriate dalle bellezze della profana poesia, e nutrite sin dall' infanzia di questa soave lettura, ne abbiano insensibilmente adottato fino il linguaggio, senza farvi la dovuta attenzione; e che un sì fatto costume, seguito, come tanti altri, ciecamente, e sempre più consermato e dal tempo, e dall' uso, sia divenuto, come il vediamo, così comune? Per tanto ci debb' esser permesso d'esaminare, se egli è fondato in sa stesso su la ragione „. E' difficile di non arrendersi a gli argomenti, co' quali lo stesso autore dimostra, che i nostri poeti, o peccano contro la religione, se pretendono, che

a Rollin de la mait. étc. l. 2. art. 4.

 nelle

Ann. 437. &c.

nelle loro poesie corrisponda a quei profani termini qualche idea; o peccano, se pretendono d' usar parole, che nulla affatto significhino, contro la ragione e il buon senso.

XIII. Irreligione del popolo di Cartagine.

a ab. seq.

Non era altrove così orribile, come nell' Affrica, e specialmente in Cattagine, questo mescuglio di religiose e d' idolatriche cerimonie, se vogliam prestare un' intera fede a quel che dice Salviano [a] della divozione di quella gente verso la Dea, che veneravano sotto il titolo di Celeste; non essendovi stato, com' egli dice, forse tra loro chi sin dalla nascita non fosse dedicato a quel nume. Nè ciò dico solamente, ei soggiugne, di quei, che sono siccome di vita, così di nome e di professione pagani. E in essi più tollerabile, e meno rea la gentilesca empietà. Era di gran lunga più detestabile e pernicioso misfatto, che molti di coloro, i quali facevano pubblica professione di servire a Cristo, non mancavano di servire a gl' idoli colla mente, e quel nume celeste adoravano dopo Cristo, e (quel ch' è peggio) forse anche prima di Cristo. Questa folle superstizione non era tanto nella plebe ignorante, quanto nelle famiglie più ragguardevoli, e più potenti. Ma esse formano, dice Salviano, principalmente lo stato della città, ed è ben noto, che le famiglie de' grandi o sono simili a' padroni, o anche peggiori di essi; benchè sono secondo il solito più viziose. Da questo spirito d' irreligione nasceva in essi l' odio, e l' esecrazione de gli uomini santi, le cui preghiere, e i cui esempj e costumi avrebbono potuto ridurgli nel diritto sentiero. Caricavano i santi monaci di mille maledizioni, gl' inseguivano, gli detestavano, e facevano loro quasi tutti gli oltraggi, che fatti aveva al nostro Salvatore l' empietà de' Giudei. Se compariva, segue a dir lo stesso Salviano, in qualche città dell' Affrica, e massimamente dentro le mura di Cartagine, qualche persona palliata, cioè coperta di pallio, e pallida e macilenta, e colla chioma rasa fino alla cute, non meno il popolo

polo fedele, che l' infedele, potea mirarla senza caricarla d' ingiurie. E se alcun de' servi di Dio, venendo dalla visita de' monasteri d' Egitto, o de' sacri luoghi di Gerosolima, o da' santi e venerandi segreti dell' eremo, dovè mai entrare per qualche opera di servizio di Dio in quella città, appena vi comparì, che vi fu ricevuto dal popolo colle maledizioni, con gl' improperi, colle fischiate; di modo che chi fosse stato men pratico d' un tal costume, avrebbe creduto, che non si fosse trattato di beffeggiare e strapazzare un uomo, ma di cacciare ed esterminare qualche nuovo e inaudito mostro dalla città. E ci maravigliamo, se di presente ci soffrono i Barbari, mentre vediamo, che i santi uomini furono trattati da essi con una simil barbarie?

XIV Genserico assedia Cartagine.

Il miserabile stato, a cui furono ridotte per la sconfitta di Litorio le forze de' Romani nelle Gallie, diede animo a Genserico di rompere il trattato di pace, e di proseguire le sue conquiste nell' Affrica, a cui diede principio coll' investire repentinamente Cartagine sprovveduta delle forze necessarie per una lunga difesa. Tanto più avrebbe dovuto quel popolo umiliarsi sotto la potente mano di Dio, e placar colle lacrime la sua collera, ed implorar nella cenere e nel cilizio il suo superno soccorso. Ma egli era così indurato ne' vizj, e così perduto dietro a i piaceri, che sembra quasi incredibile quel che se ne legge in Salviano. Intorno alle mura di Cartagine, egli dice [a], risonava lo strepito delle armi de' Barbari, e il popolo di Cartagine insaniva nel circo, e lussuriava ne' teatri: altri erano scannati fuora, e altri fornicavano dentro: una parte della plebe era fuori schiava de' nemici, e l' altra parte era dentro schiava de' vizj: fuor delle mura il suono dell' armi, e le voci flebili di quei, che languivano; e il rumore de gli spettacoli, e i clamori di quei, che pazzamente si divertivano, dentro le mura: e forse appena si poteva discernere il rammarico della plebe, che cadea nella guerra, e il clamore del popolo, che gridava nel circo.

[a] ub. sup.

Ann 437. &c.

XV. E in breve tempo la prende.

a Salv. ibid. l. 7.

Fu di breve durata quell' assedio. L' impenitenza, e i nuovi peccati de gli abitanti di Cartagine ne affrettarooo la rovina. Così un barbaro principe prese come di volo quella famosa e possente città [a], la quale aveva per lungo tempo contrastato a Roma l' Imperio, e l' avea più volte ridotta all' estremità, e che essendo già stata sua emula per la potenza e per lo valore dell' armi, l' era altresì di presente per lo splendore, e la dignità, di modo che era nel vasto giro dell' Affrica quasi un' altra Roma. Ivi risedeva il goveroatore dell' Affrica col titolo di proconsole, ma che non la cedeva ad un console nella potenza: ivi un celebre ed illustre senato: ivi le scuole pubbliche della filosofia, e delle arti liberali, e delle lingue, e per istruire la gioventù ne' costumi: ivi un buon corpo di soldatesche co' loro uffiziali per la difesa e la quiete pubblica della città, e ivi tutte le sorte di magistrati per lo suo buon governo e regolamento, e per l' amministrazione della giustizia. Tutto il suo splendore, e tutta la sua grandezza, da quel momento, in cui cadde in potere di Genserico, si dileguò. Quella [b] sua antica ed ingenua e nobile libertà fu ridotta in servitù; e tutti i suoi tesori vennero nelle mani del barbaro vincitore. Per averne le ricchezze propose tosto un editto, col quale ordinò, che ciascuno gli portasse quanto avea d' oro, e d' argento, e di gemme, e di mobili di qualche valore; e perchè per farsi ubbidire, metteva in opera i più crudeli tormenti, tutte le famiglie si videro spogliate di quanto avevano ereditato da' lor maggiori. Una gran parte de' senatori, e delle altre persone nobili fu da lui ridotta in cattività, e poichè gli ebbe spogliati de' loro averi, gli rilegò primieramente ne' peggiori luoghi dell' Affrica, indi gli obbligò a passare oltramare, e quei che tardarono ad ubbidire, rimasero schiavi de' Vandali. Uno di quei senatori, che spogliati di tutte le facoltà, amarono meglio di viver liberi nell' esilio, che schiavi nella patria, fu Gordiano avolo di s. Fulgenzio, la cui casa fu data da Genserico ed alcuni preti della sua setta.

b Vict. Vit. l. 1. c. 4.

Per

Ann. 437. &c.

XVI.

Carità di Teodoreto con Celestiaco e gli Cartaginesi.

Per mezzo di questi signori, che si dispersero, mendicando onde sostener loro stessi, e le loro famiglie, in diverse contrade, giunse l' infausta nuova della caduta di Cartagine, e della sua rovina fino all' estremità della terra; ed eccitavano la compassione specialmente ne gli animi di coloro, i quali sapevano filosofare su l' instabilità delle mondane grandezze, e vedevano in quei lugubri spettacoli a qual segno di calamità può ridursi la più ridente fortuna; e come le umiliazioni, e la povertà, e le temporali ferite prese con rassegnazione dalla mano di Dio, giovano a curar l' anima dalle sue piaghe, e ad avvivare lo spirito, ed a riempierlo delle celesti ricchezze. Tali sono le riflessioni, che sopra un tal succesto accidente furono fatte da Teodoreto; il quale benchè vescovo d' una delle più rimote città dell' Imperio verso l' Oriente [a], contuttociò non intese solamente per la pubblica fama, ma ancora dalla viva voce di molti di quei raminghi il misero stato di quella insigne metropoli, divenuta il ludibrio de' Barbari, dopo già essere stata emula della Romana potenza. Ma sopra tutti gli ferì il cuore la sorte di Celestiaco, uno de' senatori Cartaginesi, che sbalzato dall' Affrica, e attraversate mendicando le altre città dell' Imperio, giunse fino nell' Eufratesia. Egli era stato un signore ricco e potente, e padrone di molte terre, ed aveva sguazzato nell' opulenza, ed aveva servito la sua casa di splendido ricovero a i forestieri, nè mai s' era immaginato di dovere un giorno ricorrere all' altrui beneficenza, per sostenere se stesso, e la sua famiglia. Sparirono come un lampo, ed erano divenute come un sogno, e una favola le sue precedenti prosperità. Privo di tutto, fuorchè della liberta, aveva seco per compagni e partecipi delle stesse miserie la moglie, i figliuoli, e un gran numero de' suoi servi, che riteneva appresso di se, e conduceva seco, non perchè ne avesse bisogno, ma per affetto d' umanità, e perchè non gli dava l' animo di abbandonare quei, che non l' avevano abbandonato, e che amavano meglio di

andar

[a] ep. 29. & seqq.

Ann. 437. &c.

andar con esso raminghi, che di mancare alla fedeltà verso il loro antico padrone; benchè la loro compagnia gli fosse piuttosto d' imbarazzo e d' aggravio, che di sollievo. Ma ei tollerava con equo animo le avversità; e per la mutazione della fortuna avendo appreso a santamente filosofare, si era persuaso, che quanto il supremo rettore dell' Universo o aveva ordinato, o non aveva impedito, tutto avesse disposto per suo vantaggio. Così era tranquillo, e con tal fervore lodava delle umane cose il sommo nocchiero, come se avesse navigato con prosperi venti, nè fosse stato battuto da così fiera tempesta. Compensava la perdita delle ricchezze coll'acquisto, che fatto aveva della pietà; e dalla infelicità tratto aveva questo felicissimo frutto. Non ammetteva tali pensieri nella sua mente, nè prestava le orecchie a così fatti ragionamenti, quando gli arrideva la sorte. Ma da che questa lo aveva abbandonato, ei bandito avea dal suo animo l' empietà, e s'era dato ad acquistare il tesoro della pietà, per lo cui amore di qualunque sinistro non si prendeva più noia, e facea quel buon uso della sua povertà, che pochi sanno fare delle ricchezze. Teodoreto, che lo accolse, e lo ritenne appresso di se per un tempo considerabile, ebbe occasione di ammirare in esso questi pii e nobili sentimenti; e quantunque la sua città di Ciro fosse scarsa d' abitatori, e quasi deserta, e quei pochi fossero poveri anzi che no, ad ogni modo gli proccurò in essa molti sussidj, e con efficacissime lettere il raccomandò ad altri vescovi di più insigni e doviziose città; come a Donno d'Antiochia, a Teotisto di Berea, a Pompeiano d' Emesa, ad Ireneo di Tiro, e a diverse persone laiche, come ad un certo Apellione, al conte Statimo, al conte Patrizio, e ad Aerio sofista; appresso il quale avendo inteso Teodoreto, che si adunavano persone nobili ed erudite, i cui congressi avevano per oggetto l' immortalità dell' anima, e la virtù, e altri simili punti della morale filosofia, gli richiese tutti generalmente

mente di voler dimostrare nella persona di Celestiaco l' utilità delle loro accademiche disputazioni, ed Aezio in particolare di voler essere la sua lingua, col persuadere a quei della sua ragunanza, che ne avevano la facoltà, d' esercitare coll' esule Cartaginese l' ospitalità d' Alcinoo, di sollevar la sua povertà, e di mutare in prospera la sua avversa fortuna.

XVII E con Maria zitella della primaria nobiltà dell' Affrica.

Merita parimente d' essere in questo luogo rammemorato il caso d' una nobilissima femmina appellata Maria, che lo stesso Teodoreto [a] giudicò degno di poter servir d' argumento ad un' illustre tragedia. E così egli il descrive in una lettera scritta in suo favore ad Eustazio vescovo d' Ege nella Cilicia. E' costei, com' ella stessa riferisce, e alcuni altri attestano, figliuola del magnificentissimo Eudemone. Ma in quella rovina dell' Affrica, perduta la libertà, e ridotta in ischiavitù, fu venduta da' barbari ad alcuni mercanti d' Oriente, e da essi la comprarono alcuni de' nostri abitanti di Ciro. Fu anche venduta con essa una sua già domestica serva. Portavano adunque insieme lo stesso acerbo giogo della schiavitù e la padrona, e la serva; ma questa nè potè, nè volle dimenticarsi della diversa condizione, in cui già le avea poste secondo la loro nascita la provvidenza. Onde dopo il servizio, che ambedue rendevano insieme a' loro comuni padroni, serviva ancora alla sua conserva lavandole i piedi, e rifacendole il letto, e impiegandosi verso di lei in altri simili uffizj. Venuta la cosa a notizia de' padroni, si divulgò ben tosto ancora per la città e la libertà di quella, e la probità della serva. Essendo io assente, alcuni di quei fedelissimi soldati, che sono di guarnigione appresso di noi, restituito il prezzo a i padroni, la rimisero in libertà. E io dopo il mio ritorno inteso il fatto, e lodar la carità de' soldati, e raccomandai ad uno de' miei diaconi la nobilissima donzella, e comandai, che le fosse somministrato senza risparmio il vitto. Già sono passati dieci mesi, quando giuntale la nuo-

a ep. 70.

ANN. 437 &c.

la nuova, che suo padre tuttora vive, e sta bene, ed è in carica, ha desiderato, come ragion voleva, di fare ad esso ritorno. Ed essendole stato riferito, che molti mercanti dell' Occidente sien per venire alle fiere, che di presente si tengono nella Cilicia, perciò, secondo l' istanza, che me ne ha fatta, la indirizzo a te con questa mia lettera, colla quale scongiuro la tua pietà di voler prenderti cura di questo nobil rampollo, e d' ingiugnere a persona religiosa, la quale tratti co' nocchieri, e co' mercanti, per consegnarla a gente fidata, che la riconducano al padre. Era Ega una città vescovile sotto la metropoli d'Anazarbo, a cui solevano i negozianti per cagione del loro traffico convenire da diverse parti del Mondo. Ebbe ancora Teodoreto una somigliante occasione d' esercitar la sua carità con Cipriano, uno de' vescovi, che furon banditi da Genserico dall'Affrica, cui lo stesso Teodoreto raccomandò con sue lettere [a] a Iba metropolitano d' Edessa nell' Osroena, e a Sofronio [b] vescovo di Costantina, appellata già Niceforio, nella Mesopotamia presso all' Eufrate.

a ep. 1?
b ep. 53

XVIII. Mart. 100. Il santa Giulia. c Vid. Ast. ap. Ruin. Hist. pers. Vand. c. 5.

Tra le vergini, che nella presa di Cartagine ridotte furono in servitù, celebre è il nome di santa Giulia [c], che venduta da' Vandali a un mercante di Siria per nome Eusebio, per lo suo fedele servizio si meritò d' esser da lui ben trattata, e grandemente stimata, benchè egli fosse pagano, nè gli potesse mai riuscire d' indurla a rinnegar la Fede di Cristo, e a venerare i suoi numi. Secondo l'avvertimento dato alle persone della sua presente condizione dall'Apostolo delle Genti, ella mirava nella persona del suo padron temporale il Signore dell' Universo, del quale nello stato della sua servitù venerava i sovrani decreti. E gelosa di conservare fra tanti pericoli il giglio della verginità, e lo spirito della Fede, digiunava, fuorchè le Domeniche, ciascun giorno, e spendeva le ore libere dal servizio o nella lettura de' libri santi, o in assidue preghiere, così ella si rende meritevole del martirio. Eusebio,

bio, caricata una nave di preziosissime merci per le Gallie, passando presso l'isola di Corsica, gettò l'ancore presso alla punta Settentrionale della medesima isola, detta anche oggidì Capocorso. Veduta Eusebio da lungi una turba di pagani, che offerivano un solenne sacrifizio ai demoni, volle unirsi con loro, e per tal effetto scese con tutti i suoi dalla nave. Mentre tutti insanivano, e crapulavano, Giulia, restata sola nella nave, traeva dal fondo del petto per la loro cecità i più infocati sospiri. Di ciò informati alcuni satelliti di Felice, il quale come uno de' primari dell'isola, era capo di quella festa, gliene diedero avviso. E questi si lamentò con Eusebio, perchè tutta la sua gente non avesse condotta a rendere omaggio ai suoi numi, anzi avesse lasciato nella nave una giovane, che si burlava di essi. Egli fece istanza o di costringerla ad essere anch'essa partecipe del sacrifizio, o di porla nelle sue mani, esibendogli, o di cambiarla a sua elezione con una delle sue serve, o di pagargliene il prezzo. Avendo Eusebio risposto, che non gliel avrebbe data per tutto l'oro del Mondo; Felice, innebriatolo in un convito, quando il vide immerso nel sonno, e nel vino; fattasi condurre dinanzi a se la donzella, le promise di pagare ad Eusebio il prezzo del suo riscatto, e di rimetterla in libertà, se sacrificava ai suoi Dei. Rigettò Giulia l'offerta, e rispose, essere la servitù di Cristo la sua libertà, e che non solamente non venerava, ma che altresì detestava i suoi numi. Irritato l'uomo frenetico al maggior segno sì per questa, e sì per altre sue generose risposte, la fece successivamente schiaffeggiare, e sospendere pe i capelli, e battere co i flagelli, e per fine mettere in croce, donde il suo spirito accompagnato da gli Angeli volò al cielo; e nel medesimo tempo da gli stessi celesti nunzi fu data la notizia del suo martirio a i monaci dell'isola di Gorgona. Montati questi senza indugio sopra una barca, e portatisi a Capocorso, ottenero segretamente il suo corpo, e tornati con esso prestamente nel-

ANN. 437. &c.

la Gorgona, gli diedero onorevole sepoltura; e ivi rimase fin dopo la metà dell' ottavo secolo, quando per ordine di Desiderio re de' Longobardi fu trasferito a Brescia, e collocato in un magnifico monasterio, che a persuasione d'Ansa sua moglie aveva fatto edificare per Angelberga loro figliuola, ove sono tuttavia in grandissima venerazione qualle sacre reliquie.

XIX. E' alcuni vescovi cacciati dell' Affrica, e rifugiatisi nell' Italia.

Ganserico impadronitosi di Cartagine, benchè esercitasse generalmente la sua fierezza contra ogni genere di persone [a], nondimeno prese principalmente di mira i due più ragguardevoli ordini della nobiltà, e della Chiesa; onde sembrava non aver meno in animo di far la guerra all'Altissimo, che a i mortali. Era in questo tempo vescovo di Cartagine [b] Quodvultdeus, prelato accetto a Dio, ed a gli uomini. Genserico lo fece mettere, insieme con tutto il suo clero, sopra una nave mezzo sdrucita, con animo d'esporgli ad un sicuro naufragio. Ma condotti dalla divina provvidenza, con prospera navigazione giunsero fino a Napoli, ove presero terra, e ove il santo vescovo e confessore di Cristo terminò in pace i suoi giorni: ed il suo nome è notato nell'antico calendario Cartaginese a gli 8. di Gennaio, e a' 26 di Ottobre nel Romano martirologio. Egli può essere stato quel medesimo Quodvultdeus, che essendo diacono di Cartagine, aveva indotto dieci anni prima s. Agostino a scrivere il catalogo dell' eresie. Benchè Vittore Vitense non faccia espressa menzione se non del vescovo di Cartagine e del suo clero; contuttociò non è inverisimile, che su la medesima nave sieno stati imbarcati altri vescovi, che si trovavano rifugiati a Cartagine; del qual numero, oltre s. Possidio di Calama, può anch essere stato s. Gaudioso vescovo d'Abitina nella Proconsolare, di cui celebre è a Napoli la memoria, ed il culto; come ancora in diverse altre città e provincie del medesimo regno sono in molta venerazione altri dodici vescovi, i quali cacciati dall'Affrica durante la stessa persecuzione, si rifugiarono, e si dispersero in queste no-

a Prosp. Chron.

b Vill. Vit. c. 5.

stre

stre contrade, ove o furono fatti vescovi d'altre Chiese, o si ritirarono a far vita monastica, o in solitari tuguri, come si dice specialmente di s. Castrense; o ne' monasteri, che edificarono, come si legge di s. Gaudioso, che un tal genere di vita professò fino alla morte in un monastario da esso edificato ne' sobborghi di Napoli; e si crede in quel luogo, ov'è di presente l'insigne convento dell'Ordine di s. Domenico appellato santa Maria della sanità. De' predetti dodici santi vescovi si possono veder le memorie, che ne sono state raccolte da erudito Scrittore [a], il quale ancora con più sicuri argumenti dimostra, non doverci parere strano, che ne' luoghi del loro pellegrinaggio abbiano fondato de' monasterj. Perchè fecero lo stesso anche s. Fulgenzio, e gli altri confessori dal re Trasamondo rilegati nell'isole di Sardigna, e il medesimo s. Fulgenzio visitò Ruffiniano, esso pure uno de' vescovi cacciati dall'Affrica, che facea vita monastica in un'isola non molto distante dalla Sicilia.

a Ruin. Hist. persec. Vand. c. 9.

XX. Genserico opprime, e distrugge le chiese, o le dà in poter degli ariani.

Da poi che ebbe il tiranno bandito s. Quodvultdeus col suo venerabile clero [b], occupò la principal chiesa della città appellata la Restituta, o di santa Perpetua, ov' erano stati soliti i vescovi di Cartagine di risedere, e ne mise in possesso il vescovo e il clero della sua setta. E lo stesso fece ancora delle altre chiese, che non volle distruggere, o convertire in case profane, e specialmente della Celerina, e di quella de' martiri Scillitani, e di due grandi e magnifici templi situati fuori della città, uno nel luogo ove s. Cipriano avea sofferto il martirio, e l'altro, ove riposava il suo corpo. Gli Affricani, che sopra ogni altro veneravano il santo martire [c], ne provarono la più crudele afflizione. Ma il medesimo Santo comparito in sogno a diverse persone, gli consolò, con assicurargli, che sarebbe stato suo pensiero di prenderne a suo tempo la dovuta vendetta. E ciò avvenne quasi un secolo dopo, quando Belisario la vigilia della sua festa disfatti i Vandali, rimise tosto in poter de' cattolici la sua chiesa, i quali in

b Vict. l. 1. c. 5.

c Procop. de bel. Vand. l. 1. c. 5

ANN. 437 &c.

li in luogo de gli Ariani, che l' avevano per tal fine addobbata, vi celebrarono l' antico trionfo del suo martirio, e vi rendettero grazie a Dio per la recente, ma da lungo tempo promessa e desiata vittoria. Che la divina giustizia fosse un giorno per vendicare la profanazione delle cose sante fatta da i Vandali, sembra eziandio averne avuto qualche presentimento un incerto autore Affricano di questi tempi [a], il quale dopo aver descritto il gastigo de' Filistei per la ritenzione dell' arca nel loro tempio di Dagon: Vedano, soggiugne, e temano i Principi, e le nazioni, che finora tengono appresso di loro i sacri vasi dell' onnipotente Dio, nè vogliono restituargli. Imperciocchè se furono in tal modo puniti quei, che l' arca di Dio secondo la loro capacità si studiavano d' onorare, quali flagelli è da credere, che sieno per cader su la testa di coloro, i quali non hanno avuto verun rispetto per quel nome sopra ogni nome ne' vasi consacrati al suo divino servizio. Il medesimo autore, dopo aver descritta la cattività de' Giudei, e brevemente accennato, come il re Nabuccodonosore per mezzo de' suoi ministri avea trasportato i sacri vasi del tempio: Guai, egli dice [b], a i peccati de gli uomini, che sono la cagione dell' essere conculcati da gli stranieri anche gli stessi sacrifizj, che furono istituiti per la loro salute. Con qual gemito, con quali amarissimi pianti, e con quale angustia di animo fossero tali cose descritte da Geremia, lo accennano bastantemente i suoi Treni. Il tabernacolo del Signore contaminato, il sabato, e le altre solennità mandare in obblio, e i Principi, e i sacerdoti, i giovani e i vecchi, e i fanciulli e le vergini, parte trucidati dal ferro, e parte condotti in ischiavitù. Ecco quali sono ancora le nostre piaghe, quale l' obbrobrio del nostro lutto, e quale l' enormità de' nostri peccati. Nondimeno siccome Iddio s' era già valuto del furor de' Caldei contra il popolo d' Israello e di Giuda, non solamente per distruggerne il tempio, ma ancora per abolirne l' idolatria;

a Prosp. de prom. lib. 2. c. 24.

b Ibid. c. 33.

tria: così pure si valse dell'odio de' Vandali contra i Romani [a] per rovinare in Cartagine i teatri, per abbattervi il tempio della Memoria, e per toglierne ogni vestigio dell'antico culto della Celeste.

[a] Vict. l. 1. n. 3.

XXI
Esilio di molti vescovi.

Genserico, dopo aver presa, e saccheggiata, nel modo che abbiam descritto, e spogliata de' suoi tesori sacri e profani, Cartagine, assegnò [b] la stessa provincia Proconsolare, e la Zeugitana a' primari uffiziali delle sue truppe, e ritenne per se la Bizzacena, l'Abaritana, la Getulia, e una parte della Numidia; essendo restato tuttavia in poter di Valentiniano il rimanente dell'Affrica, quantunque ridotto per le precedenti desolazioni de' Barbari in un miserabile stato. Il barbaro principe sempre inteso ad abolir la cattolica religione, anche da quelle terre, che aveva distribuite a i soldati; volle, che ne fossero cacciati, non solamente le persone nobili, e gli antichi possessori di quei paesi, ma ancora i sacerdoti di Dio, sotto la medesima pena di restare schiavi de' Vandali, se tardavano ad andare altrove nudi e raminghi, come accadde di molti e vescovi e laici, persone nobili ed onorate, che abbiamo, dice l'Istorico, veduti gemere sotto quella dura e insoffribile servitù. Nondimeno alcuni di essi ebbero il coraggio di presentarsi al tiranno, e di richiederlo, di voler loro permettere di restare, così spogliati com'erano de' loro averi, e senza chiese, sotto il dominio de' Vandali, per consolare il popolo di Dio, ed aver cura del loro misero gregge. Per mezzo d'un interpetre rispose loro il furibondo tiranno: Ho risoluto d'esterminare il vostro nome, e la vostra nazione, e avete l'ardire di farmi una somigliante domanda? E siccome, quando gli presentarono questa supplica, egli andava passeggiando sul lido Massilitano, detto eziandio volgarmente la Linguetta: così volle in quell'impeto di furore tosto gettargli nel mare, e l'avrebbe fatto eseguire, se con molte preghiere non ne fosse stato ritenuto dalla sua gente, onde eglino si ritirarono oppressi dalla tristezza, e cominciarono a

[b] ibid. n. 4.

ANN. 437. &c.

a ibid. n. 7.
b ibid. n. 5.

no a celebrare, ove potevano, e come potevano, i divini misterj: perchè Genserico co' suoi ferali editti [a] non permetteva a i cattolici di respirare, nè di celebrare in alcun luogo l' incruenta obblazione, e nè pure [b] di portare alla sepoltura (quel ch' era loro sensibilissimo) colle consuete solennità, e col solito canto d' inni e di salmi i cadaveri de' loro morti. Laonde si rinnovava tra essi l' adempimento di quella profezia di Daniele [c]: „ Non è in questo tempo nè principe, nè profeta, nè duce, nè luogo per sacrificare al tuo nome. Ad ogni modo fa d' uopo dire, che questo sommo rigore, e questa generale ed aperta persecuzione non sia stata esercitata da Genserico se non dopo la presa di Cartagine, e nella sola provincia proconsolare. Perchè nell' altre provincie, che erano immediatamente soggette alla sua corona, egli andava mendicando de' pretesti, per bandire ore un vescovo, ed ore un altro dalla sua Chiesa. Ma somiglianti pretesti di rado mancano ad un tiranno. Bastava, che un vescovo avesse nominato nelle sue prediche o Nabuccodonosore, o Faraone, o Oloferne, o alcun altro simile ad essi, che era subito mandato in esilio, come se avesse voluto simboleggiar la persona di Genserico. Così furono rilegati sotto questi, o altri mendicati pretesti Urbano di Gilba, Crescente metropolitano, o primate della Bizzacena, o della Numidia, Habetdeum di Teudala, Eustrazio Susfetano: e due della provincia Tripolitana, Crescente di Sabrata, e Cresconio d' Oea: e Felice d'Adrumeto, per aver ricevuto un certo Giovanni monaco d' oltremare: e altri in gran numero, de' quali, dice Vittore, troppo lunga cosa sarebbe dare un distinto ragguaglio. I nomi de' mentovati confessori di Cristo son notati a i 28. di Novembre nel martirologio Romano. Il peggio era, che morendo essi in esilio, il tiranno non permetteva di ordinare altri vescovi in luogo loro. Nondimeno il popolo di Dio perseverava immobile nella Fede; e se non cresceva la paglia de' cristiani di solo nome, si moltiplicava il frumento

c Dan. 3. 38

mento de' veri ed eletti servi di Cristo, de' quali si verificava quella sentenza [a]: „ Quanto più gli affliggevano, tanto più si moltiplicavano, e divenivano più vigorosi „.

Occupata Genserico la miglior parte dell' Affrica concepì il disegno di fare altrove nuove conquiste; e messa in mare una potentissima flotta, pensò ad invadere la Sicilia. Aveva accudito a questi nuovi preparativi di guerra, subito dopo presa Cartagine, e durante tutto l' inverno. Di che spaventato Valentiniano [b], aveva implorato il soccorso di Teodosio, e aveva ordinato ad Aezio di venire con numerose truppe in Italia. Ma era già inoltrato il mese di Giugno, ed era giunta a Roma la nuova della partenza della flotta de' Vandali dal porto di Cartagine, nè pertanto erano compariti i soccorsi di Teodosio dall' Oriente, nè dalle Gallie quegli d'Aezio. L' incertezza del destino di quella flotta, e de' disegni di Genserico fece tremare ognuno per tutte le città e provincie marittime dell' Impero Per la qual cosa Valentiniano non solamente diede ordine a Sigisvulto di presidiarle contro le sorprese de' Vandali colle soldatesche Romane, e colle truppe ausiliarie de' Goti, e d' altri Barbari; ma ancora con un pubblico editto diede a tutti la facoltà di prender le armi sì per la propria, e sì per l' altrui difesa contra il comune nemico. Ma tutte queste precauzioni non impedirono Genserico da sorprendere la Sicilia, e dall' imprimervi in molti luoghi le solite orme del suo furore. A incrudelire contra i cattolici fu istigato da Massimino capo de gli Ariani [c], contro il quale fatto avevano qualche decreto i vescovi cattolici della Sicilia. Di Pascasino vescovo di Lilibeo, che per la pietà e per la dottrina era tra essi il più celebre, sappiamo da una sua lettera a s. Leone, che si trovò ridotto ad una dura cattività, e ad un' estrema miseria Sappiamo inoltre di questa persecuzione, che alcuni cederono alle violenze di Genserico, e che gli altri perseverando nella Fede, pervennero alla corona del martirio. Abbiamo da una lettera di Cassiodoro [d], che l'avolo suo

XXII. Genserico passa colla sua flotta nella Sicilia.

[a] Exod. 1. 12.

[b] Valent. Novel. 20.

[c] Idac. chron.

[d] lib. 1. ep. 4.

ANN. 437. &c.

suo del medesimo nome, personaggio di dignità illustre, si segnalò nel difendere contra i Vandali la Sicilia, ed i Bruzi. Genserico[a] tenne per lungo tempo assediato Palermo. Ma stimò bene di ritirarsi da quell'assedio, e di abbandonar la Sicilia, e di lasciare in pace l'Italia, da che intese, che il conte Sebastiano passava nell'Affrica dalle Spagne.

[a] Idac. ub. sup.

XXIII. Glorios[a] confessione del conte Sebastiano, e sua morte.

Era questi, come di sopra abbiamo narrato, genero di Bonifazio, e dopo la sua morte avea goduto delle sue cariche, e d'un somigliante favore alla Corte, finchè tornatovi Aezio, era stato costretto a ritirarsene, e a rifugiarsi a Gostantinopoli appresso l'Imperador Teodosio. Ma nè pur ivi gli fu permesso per lungo tempo di poter vivere in pace. O che la persecuzione d'Aezio lo raggiugnesse fino colà, o che fossero conceputi de' sinistri sospetti della sua fede, dovè prenderne la fuga, e tornare nell'Occidente, e proccurarsi un asilo appresso il re Teodorico nelle Gallie. Nè pur ivi seppe trovar la sua quiete; ma passato nelle Spagne, entrò come nemico in Barcellona, forse coll'idea, e colla speranza di stabilirvisi un principato, quando era a tutti permesso di fare in brani l'Imperio. La sorte non lo assistè, onde cacciato da Barcellona, nè avendo più dove ricoverarsi, pensò a passare nell'Affrica, e a mettersi sotto la protezione di Genserico. Questo principe, che non era informato del suo disegno, abbandonò l'impresa della Sicilia, per timore di non perder Cartagine, in assenza sua, e della maggiore e miglior parte delle sue truppe non abbastanza sicura contra il consiglio e il valore d'un così prode e sperimentato guerriero. Ma ambidue s'ingannarono, Genserico, ed il conte. Quegli nel timore, che Sebastiano fosse passato nell'Affrica come nemico, e questi nella speranza di trovare appresso i Vandali un porto di quiete e di sicurezza. Genserico da principio gli fece buona accoglienza; e fattasi da lui giurar fedeltà[b], si valse per qualche tempo de' suoi consiglj, e si mostrò sod-

[b] Vict. Vit. l. 1. n. 7.

soddisfatto del suo zelo, e della sua vigilanza nel suo servizio. Ma quanto più l'esperienza gli faceva comprendere ed apprezzare il suo valore, tanto più gli faceva temere la sua presenza. Prevalendo la paura e la soggezione all'uso, che potea fare de' suoi talenti, volle finalmente disfarsene, e ne cercò l'occasione nella religione del Conte. Fattolo adunque venire alla sua presenza, e de' vescovi e de' domestici della sua Corte. Ben so, gli disse, o Sebastiano, che hai giurato, e dimostrano la verità del tuo giuramento la tua vigilanza per lo nostro servizio, e le tue fatiche. Nondimeno affinchè sia più cordiale e più stabile la tua amicizia, fa d'uopo, secondo il consiglio datoci da questi nostri sacerdoti, che tu professi la stessa religione, che noi, e il nostro popolo veneriamo. Non bastò al conte di rigettare con una semplice negativa la richiesta del tiranno, ma volle inoltre, con una elegantissima similitudine rendergliene palpabile l'assurdità, e confondere de' suoi vescovi l'ignoranza. Avendo pregato il Re di fargli portare un bianchissimo pane, poichè l'ebbe nelle sue mani. Questo pane, prese a dire, perchè fosse, o Sire, per la sua purità e bianchezza giudicato degno della tua mensa, fu di mestiere, che separato il fior di farina dall'impurità della semola, passasse per l'acqua, e pel fuoco. Nello stesso modo io pure, macinato primieramente colla mola della Chiesa cattolica, e col crivello dell'esame e dello scrutinio purgato dalle immondezze delle fallaci opinioni, fui già irrigato coll'acqua del battesimo, e cotto col fuoco dello Spirito santo. E siccome questo pane dal forno, nella stessa maniera io pure per opera di Dio, e per lo ministerio de' suoi divini sacramenti, ascesi mondo e risplendente dal fonte. Facciasi adunque, se ti piace, quel che propongo. Si faccia questo pane in minutissimi pezzi, si tempri nuovamente nell'acqua, se ne faccia una nuova pasta e si rimetta nel forno. Se ne uscirà migliore, farò quello, che tua Maestà mi comanda.

ANN 437. &c.

a Tillem. art. 4. Eng. art. 12.

Evvi chi dubita [a], se Sebastiano non possa aver preso questo pensiero da uno scritto divulgato nell'Affrica in questi tempi col titolo di Breviario della Fede contro gli Ariani; ove sul fine è accennata la stessa similitudine contro il sacrilego attentato di questi eretici, i quali pretendevano di ribattezzare i cattolici, che per amore, o per forza aggregavano alla lor setta. Ma Vittore Vitense apertamente ne fa inventore lo stesso conte *, e loda ed ammira l'acutezza della sua pronta risposta. Onde piuttosto è da credere, che da lui l'abbia presa, essendosene divulgata la fama, l'autore di quello scritto. Nè Genserico, nè i suoi vescovi seppero che replicare a quel discorso di Sebastiano, e rimasero come muti. Ma poi lo stesso tiranno sotto altro pretesto, invidiandogli la gloria del martirio, il tolse dal numero de' viventi. L'istorico non ha espresso, quale sia stato questo pretesto. Ma se fu una vera calunnia [b], quantunque Sebastiano non sia annoverato fra i martiri nelle tavole della Chiesa; contuttociò sarà registrato nelle tavole del cielo, e nel libro della vita con indelebili note il suo nome. Per certo non par, che possa idearsi una confessione più generosa, e più nobile della sua. Un vescovo, o un dottor della Chiesa non avrebbe potuto rispondere con maggior savviezza, e con maggior presenza di spirito ad un tiranno, qual era Genserico. Nelle riferite parole di Sebastiano parmi di vedere manifestamente adempiuta quella promessa di Cristo: Quando sarete dinanzi a i Principi, e a i presidenti, non vi prendete pensiero nè di quel che dovete, nè del modo, con cui dovete parlare, perchè in quell'ora parlerà in voi lo spirito di mio Padre. Da gli esempj de' precedenti martiri e confessori di Gesù Cristo non poteva il conte non avere appreso, a qual cimento andava ad esporre con quella sua generosità le sue fortune, la sua libertà, la sua vita, nè potea parlare in quel modo, senz' aver l'ani-

b Tillem. a l'an. 445. n. 6.

* *Cui Sebastianus, rem commotam videns, multisque non ferens, pro tempore acute respondit.*

l'animo apparecchiato al mattirio. Se s. Prospero chiamò la sua morte infelice [a], può averne così parlato secondo il sentimento del volgo, e può non essere stato informato nelle Gallie o altrove, come Vittor Vitense nell'Affrica, della prima, e vera cagione della sua morte. Lo stesso s. Prospero sotto i consoli del medesimo anno 440. nota e il passaggio di Sebastiano dalle Spagne nell'Affrica, e la sua morte. Non così il vescovo Idacio nella sua cronaca, il quale differisce il primo fatto fino all'anno 445. e la morte del conte fino all'anno 450. quantunque ei dica con poca avvedutezza, e non senza qualche specie di contraddizione nel suo racconto, che essendosi rifugiato alla Corte di Genserico, fu da questo indi a poco fatto morire.

a Prosp. Chron.

XXIV. Valentiniano cede a Teodosio l'Illirico Occidentale.

Ne' medesimi tempi, ne' quali Valentiniano fu costretto a cedere tanti bei paesi dell'Affrica a Genserico, l'Imperio dell'Occidente fece ancora molte altre considerabilissime perdite in altre parti. Perchè primieramente Rechila re de gli Svevi, da' quali era infestata una gran parte della Galizia, l'anno 438 appresso il fiume Singilio, con un corpo di gente diede battaglia ad Andevoto duce della Romana milizia, e lo sconfisse, con restare sua preda un grossissimo valsente d'oro e d'argento. E l'anno seguente ridusse Emerita capitale della Lusitania in suo potere: e l'anno 441 s'impadronì della Betica, e della provincia di Cartagena. Ma oltre tutte le accennate provincie, che furono occupate da' Barbari, Valentiniano dovè ancora l'anno 437. cedere a Teodosio l'Illirico Occidentale, che comprendeva le due Pannonie, la Dalmazia, e i due Norici. E ciò in occasione delle nozze del medesimo principe con Licinia Eudossia figliuola di Teodosio. Erano già stati contratti i loro sponsali, quando erano ancora in minor età; cioè prima della partenza di Valentiniano da Costantinopoli per venire a regnare nell'Occidente, quando esso non avea compiuto cinque anni, e la sua futura moglie era appena entrata nel terzo. Es-

 sendo

ANN. 437 &c.

a Socr. l. 7. c. 44.

sendo adunque giunti ad età idonea pel matrimonio [a], Valentiniano ne fece istanza all' Imperador Teodosio, il quale determinò, che le nozze fossero celebrate nella città di Tessalonica, come posta ne' confini dell' uno e dell' altro Imperio. Ma Valentiniano fece saper con sue lettere a Teodosio, che non voleva permettere tanto suo incomodo, e ch' ei sarebbe andato per tal effetto in persona fino a Costantinopoli. E così appunto eseguì, dopo aver provveduto con buone guarnigioni alla difesa de' luoghi più importanti, e più esposti alle invasioni de' Barbari, del suo Imperio. Secondo le leggi, o il costume de' Romani le donne portano la dote al marito. Ma in queste nozze, come abbiamo accennato, avvenne tutto il contrario; ed è accusata Placidia [b] d' essersi procurata una nuora colla perdita dell' Illirico, e che il matrimonio del regnante divenne una division dolorosa per le provincie.

b Cassiod. l. 11. ep. 1.

XXV. Breve ristretto della vita di santa Melania.

O per cagione di quelle nozze, o per altro motivo era andato sin dal principio del medesimo anno 437 per ordine di Placidia a Costantinopoli Volusiano, quantunque ei fosse prefetto di Roma, della qual carica era stato ancora onorato in altri tempi, come apparisce da un rescritto inviatogli da Costanzo cognato d' Onorio, per ingiugnergli di cacciar da Roma Celestio. Non si dubita, esser desso quel medesimo Volusiano, al quale s. Agostino 25. anni prima, a istanza del santo tribuno, e poi martire, Marcellino, aveva scritta un' efficacissima lettera, per indurlo ad abbandonar le pagane superstizioni. Ma Iddio aveva riserbato a questo tempo d' illuminarlo efficacemente colla sua grazia, e di trionfare, per mezzo d' un istrumento in apparenza molto più debole, della sua lunga ostinazione nell' empietà. Egli era fratello d' Albina madre di santa Melania la giovane, la quale, come a suo tempo abbiamo narrato, in compagnia di sua madre, e di Piniano suo marito, e per la profession della continenza divenuto già suo fratello, era partita

da

da Roma, poco prima che fosse presa e saccheggiata da' Goti. Indi erano passati nella Sicilia, e dalla Sicilia nell' Affrica, ove avevano dimorato per sette anni principalmente a Tagasta, e vi avevano fatto gran progresso nella pietà sotto la direzione di s. Alipio. Nè erano dipoi partiti dall'Affrica se non con animo di fissar la loro dimora fino alla morte ne' luoghi santi, come avevano fatto, da poi che Piniano e Melania, lasciata Albina, che per la sua avanzata età non potea più fare lunghi viaggi, a Gerusalemme, erano stati a visitare i monaci dell' Egitto, e de' deserti di Nitria. Giunto Volusiano a Costantinopoli, scrisse a Melania una lettera per esprimerle il desiderio, che aveva di rivederla. Aveva anch' essa un simile desiderio di rivedere questo suo zio, non per altro motivo, che di trarlo dalle tenebre del gentilesimo alla luce dell' evangeliche verità Ma nulla era più opposto ad un tal viaggio del tenore di vita, che da molto tempo menava a Gerusalemme. Dopo il suo ritorno dalla visita de' monasteri d' Egitto, ella si era rinchiusa in una piccola cella, che si era fatta preparar nel monte Oliveto, ov' era dimorata per lo spazio di quattordici anni, senza lasciarsi veder da veruno, e senza vedere alcuno, fuorchè una volta ogni cinque giorni, sua madre, ed il suo marito, e una sua cugina, che istruiva da lungo tempo, e che avea fatta montare dal fasto Romano, ond' era piena, al colmo della cristiana umiltà. Essendone uscita, per assistere, e rendere gli ultimi doveri ad Albina, dopo la sua morte s' era rinchiusa in un' altra oscurissima cella, ond' era uscita a capo ad un anno, per soddisfare a molte vergini e penitenti, che bramavano di servire a Dio sotto la sua direzione Fatto edificare per esse un monasterio, s' era messa a conviver con loro, non come fondatrice e superiora, ma come serva di tutte. E di poi fatta fabbricare per lo stesso monasterio una chiesa, l' aveva arricchita delle reliquie del profeta Zaccaria, e di santo Stefano, e de' quaranta martiri di Sebaste Quattro anni prima della sua mot-

morte, cioè verso l'anno 435. aveva inviato al cielo Piniano. E persuasa, che non avrebbe tardato molto a seguirlo, s'era data più che mai alle orazioni e a' digiuni; e intanto avea fatto edificare anche per gli uomini un monasterio.

XXVI. Viene a Costantinopoli, e vi converte Volusiano.

In quest'ultimo intervallo della sua vita ricevè l'accennata lettera di Volusiano. Contuttochè essa pure, per lo motivo che abbiamo detto, grandemente desiderasse di rivedere il suo zio; nondimeno considerando, quanto era alieno dalla sua professione, e poco ad essa confacevole quel viaggio, per non far nulla, che non fosse conforme al divino volere, e senza la dovuta maturità, non volle intraprenderlo, senz'averne prima deliberato con alcuni monaci, e senza il loro consiglio. Partita dunque colla loro approvazione da' Luoghi santi, fu ricevuta ovunque passò, benchè nulla avesse cambiato del suo esteriore povero ed umile, con grandissime dimostrazioni di venerazione e di stima da' vescovi, da' monaci, e dalle vergini, che l'accoglievano, e la miravano come un angelo inviato loro dal cielo. Giunta a Calcedonia, non si sapeva risolvere a passar lo stretto, che la divideva dall'Imperiale città, perchè assuefatta da sì lunga serie di anni al ritiramento, alla quiete, e al silenzio, temeva d'ingolfarsi ne' tumulti, e nello strepito di quella seconda Roma, e da gran tempo non men di essa, metropoli d'un grande Imperio. Ma portatasi a venerar le reliquie, e ad implorare il patrocinio dell'insigne martire santa Eufemia, pernottando in quel tempio, circa la metà della notte scaturì dalla tomba della medesima santa martire un soavissimo odore, che sommamente la confortò, e non meno l'anima, che il corpo le riempiè d'indicibile soavità. Preso questo favore per un pegno della divina assistenza, la seguente mattina piena di fiducia, valicato di buon'ora il bosforo, entrò in Costantinopoli, e andò ad alloggiare nel palazzo di Lauso, primo maestro di camera dell'Imperador Teodosio, uomo non tanto celebre per le sue dignità, e per lo

lo suo credito nella Corte, quanto per la sua non ordinaria pietà, della quale Palladio vescovo d'Elenopoli nella sua storia, dal nome d'esso Lauso appellata Lausiaca, fa i più magnifici elogj. Trovò Melania al suo arrivo a Costantinopoli Volusiano gravemente infermo. Itolo per tanto a visitare, quando ei la vide in abito sommamente povero e abietto, e colla faccia squallida e macilenta per le vigilie, e per l'astinenze, non potè contenersi dall'esclamare: Oh carissima Melania, qual ti rivedo, e quanto mutata da quella, che eri una volta? Ed ella: Impara dunque da me, rispose, carissimo zio, ed apprendi a formare de' futuri beni il retto giudizio. Conciossiachè non avrei disprezzato le pompe e la gloria di questo secolo, nè le ricchezze, nè la cura del mio medesimo corpo, se non fossi persuasa di dover ben presto ricevere beni incomparabilmente più grandi. Fecero non lieve impressione nella mente di Volusiano le sue parole; ma ella inoltre proccurò di mettergli intorno alcune altre persone di dottrina e d'autorità, e specialmente s. Proclo, la cui virtù e saviezza fino a tal segno ammirò, dopo aver conosciuta la verità, che ebbe a dire: Se in Roma fossero tre simili uomini, non vi si udirebbe più il nome de gl'idolatri. Avendo poi inteso, che Melania pensava a fargli parlare eziandio per parte di Teodosio, Volusiano ne la impedì, per timore, che la sua prossima conversione non fosse giudicata piuttosto violenta, che volontaria, e che a prendere il santo battesimo fosse più mosso da umano rispetto, che dallo spirito della grazia. Indi ad alcuni giorni fu sorpreso da mortale accidente. Melania, che dopo sei giorni, per un gravissimo dolore, per opera del comune nemico sopravvenutole in una coscia, non lo avea visitato, quando intese tal nuova, grandemente se ne afflisse, non per cagione della vicina sua morte, ma perchè non aveva ancora ricevuta la grazia del sacrosanto Lavacro. Malgrado i suoi dolori, si fece porre in lettiga, a fine di provvedere in quegli estremi alla salute spirituale di Volusiano,

ANN. 437. &c.

lusiano, che era stata l' unico scopo del suo viaggio. Ma essendo ancora per istrada, le giunse la lieta nuova, che era stato già battezzato. Quella sacra funzione aveva fatta s. Proclo, e Volusiano aveva grandemente desiderato, che la stessa santa Melania vi avesse assistito come comare. Per tal effetto avea più volte domandato di lei, nè si era acquietato a prendere altra persona, se non poichè fu assicurato, che a Melania per cagione delle sue indisposizioni era impossibile di venire. Nondimeno tal fu il contento, che provò la Santa, quando intese la nuova del suo battesimo, che in quel momento svanirono i suoi dolori; onde scesa di lettiga, proseguì a piedi quel che le restava di strada. Pervenuta alla casa, e presso al letto di Volusiano, con molte ed efficaci parole il confermò nella Fede, e l' infiammò nell' amore, e nella speranza dell' altra vita; e dispostolo con tali affetti a ricevere il sacrosanto Viatico del prezioso corpo e sangue di Gesu Cristo, l' inviò tutto lieto e contento, e pieno di fiducia, al Signore. Non fu questa la sola opera di pietà, che tenne occupata santa Melania nel tempo della sua dimora in Costantinopoli. Erano tuttavia in questa città molte persone infette dell' eresia di Nestorio. La santa matrona, ch' era solita d' impiegar ciascun giorno molte ore del suo ritiro nella lettura e meditazione de' libri santi, che tre volte l' anno scorreva da capo a fondo tutta la divina Scrittura, con profonda umiltà ricercandone il vero senso, e che per lo medesimo fine avea letto le migliori opere de gli autori Greci e Latini; non solamente era idonea a richiamare colle sue patetiche esortazioni gli eretici all' unità della Fede, ma ancora a disputare con essi, a scioglere i loro sofismi, e a convincere i loro errori. Venendo molti di loro, mossi dalla fama della sua virtù, e del suo sapere, a trovarla, si trovò talora occupata in così fatti esercizj, e nel rispondere alle loro interrogazioni, dalla mattina fino alla sera, e un gran numero ne ridusse nel diritto sentiero. Fu altresì la sua venuta a Costantinopoli di gran gio-

giovamento all' Imperador Teodosio, ed all' Augusta sua moglie, cui diede nuovi stimoli a compiere il suo voto della visita de' santi Luoghi.

XXVII
Traslazione delle reliquie di s. Giovanni Crisostomo.

Da poi che ebbe inviata al cielo l' anima di Volusiano, si affrettò di tornare a Gerusalemme, ansiosa di celebrarvi la solennità della Pasqua. Perciò si mise in viaggio nello stesso cuor dell' inverno, senza temer nè le nevi, nè gli altri incomodi di quella dura stagione, nè volle arrestarsi in alcun luogo per prendervi qualche riposo. Se questo, come si crede, era l' inverno dell' anno 438. ella può essersi trovata alla solenne traslazione delle reliquie di s. Giovanni Crisostomo, che furono ricevute a Costantinopoli a' 28. di Gennaio di quest' anno con una pompa non inferiore a quella del più solenne trionfo. Essa Melania, e Piniano suo marito s' erano distinti nell' accogliere e favorire quei, che erano venuti a Roma nel principio di questo secolo, per difender la causa del medesimo Santo presso la Sede apostolica, cui diedero alloggio nella loro casa, e provvidero di tutto il bisognevole, come attesta di se stesso [a] Palladio vescovo d' Elenopoli nella Bitinia. Sarà dunque stata per Melania un' indicibile consolazione, se avrà potuto trovarsi in Costantinopoli a quella festa, e rendere i suoi omaggi a quelle sacre reliquie. Era già stata, come abbiamo veduto, ristabilita per l' autorità della santa Sede in tutte le Chiese dell' Oriente, come d' un vescovo morto nella comunione della Chiesa cattolica, la sua memoria. e fin dall' anno 428. nel quale per la prima volta [b] fu solennizzata alla Corte, si celebrava ciascun anno in Costantinopoli come d' un santo vescovo la sua festa. S. Proclo, che era stato suo discepolo, e suo domestico, essendo divenuto suo successore, per maggiormente onorare quella solennità, ed infiammare verso di lui la divozione del popolo, spiegava in quella occasione le vele a tutta la sua eloquenza ne' panegirici, che recitava in sua lode. Abbiamo una di queste sue orazioni, o piuttosto un frammento

a Hist. Laus. c. 121.

b Marc. Chron.

Ann. 437. &c.

a ap. Baron. an. 438. n. 3.

mento di essa a, piena di tenerissimi ed ardentissimi affetti verso il Crisostomo, a ch'è inoltre un' autentica testimonianza d'un simile amore di tutto il popolo verso il medesimo Santo. Volendo esprimere lo straordinario concorso della gente a venerare la sua memoria, egli dice, che tutto il popolo della città v'era preso, come i pesci si prendono in una rete. Ed esclama: Oh grazia, che non conosce nè fine, nè tempo, nè luogo! Non ammette fine il vostro amore verso di lui, trionfa la vostra memoria del tempo, nè sono ristretti ad un luogo determinato i miracoli del gran sacerdote, ma mentre giace nel Ponto, è lodato per tutto il Mondo, e stende la sua mano fino a voi, e mostrandovi a dito, par che dica: Voi siete la mia opera nel Signore. E dopo molte altre cose dette in sua lode: Non v'ha luogo, ei soggiugne, che Giovanni non abbia liberato da qualunque feccia d'errore: discoprì in Efeso gli artifizj di Mida: nella Frigia tolse tutti i suoi figliuoli a colei, che era appellata madre de' numi: fece, che in Cesarea non fossero più in onore i pabblici meretricj: nella Siria furono per lui messe in abbandono le sinagoghe: seminò nella Persia la dottrina della pietà: piantò da per tutto le radici della Fede ortodossa: colla lingua e co i libri riempiè il Mondo della notizia di Dio: Teologizzò del paterno Verbo con Giovanni: fondò la pia confessione con Pietro: sparse per la Fede un' immensa copia di sudori con Paolo: tese in ogni luogo le reti della salute co' pescatori. O Giovanni, fu per certo la tua vita piena d'angoscia, ma la tua morte gloriosa, il tuo sepolcro beato, e la tua mercede copiosa! Si dice, essere stato interrotto questo discorso dalle acclamazioni, e da' clamori del popolo, che ad alta voce chiedeva di non restare più lungo tempo senza le spoglie del suo amato pastore, e di poterlo venerare come presente almeno nelle sue sacre reliquie. S. Proclo subito corse a rappresentare all'Imperadore i comuni voti del popolo; e ottenne un ordine, che

che il corpo del Crisostomo fosse trasferito a Costantinopoli da Comana nel Ponto, ove trent' anni prima egli era morto in esilio. Quando fu inteso l' arrivo di quel sacro deposito a Calcedonia [a], quello stretto di mare, che separa questa città da Costantinopoli, fu ingombrato di tante navi, e di tanta genta, che colle fiaccole uscirono ad incontrarlo, che tutto quello spazio parea divenuto una terra ferma e seguita, e non interrotta in niuna parte dall' onde. Nè mancò di onorare della sua presenza quella sacra funzione, e di portarsi a ricevere in persona quel prezioso tesoro, per introdurlo in Costantinopoli, l' Imperador Teodosio: il quale chiese ancora perdono al Santo, colla fronte, e con gli occhi prostesi su la sua cassa, per quel che avevano per ignoranza commesso contra di lui l' Imperadore Arcadio suo padre, e l' Imperatrice Eudossia sua madre. S. Proclo, oltre la consolazione, che provò nel ricevere quel sacro pegno [b], ebbe anche quella di riunire al suo gregge quei, che essendosi separati dopo l' iniqua deposizione del Santo dalla comunione d' Arsacio intruso in suo luogo, non avevano finora voluto comunicare con alcun de' suoi successori.

a Theod. l. 5. c. 36.

b Socr. l. 7. c. 45.

XXVIII. Eudocia Augusta visita i Luoghi Santi.

Questo medesimo anno Eudocia Augusta, la quale avea fatto voto [c] di visitare i santi Luoghi della Giudea, poichè avesse assistito alle nozze di sua figlinola coll' Imperadore Valentiniano, non solamente colla permissione, e con piacere di Teodosio, ma anche da lui stimolata, e animata dall' esortazioni fattele da santa Melania, si dispose a dar compimento al suo voto. Passò nell' andare a Gerusalemme per Antiochia [d]; ove assisa in un trono imperiale ricco d' oro e di pietre, recitò un suo discorso in lode della stessa città in presenza del popolo e del senato; cui diede fine con un verso, col quale espresse il suo godimento d' esser nata con essi, come Ateniese, del medesimo sangue, per cagione delle Greche colonie, che avevano popolato l' Oriente. Questo discorso fu ricompensato dalla città colle pubbliche acclamazioni,

c Socr. ibid. c. 47.

d Evag. l. 1. c. 20.

ANN. 437. &c.

mazioni, e con due statue rappresentanti la medesima Imperatrice, delle quali una di bronzo fu alzata nel museo, e l'altra coperta d'oro collocata fu nel senato. Santa Melania le andò incontro, e fu ricevuta da Eudocia con tal rispetto, come se Melania fosse stata sua madre. E perciò, quando fu giunta a Gerusalemme, andò a visitar le sue monache e figliuole spirituali, e le abbracciò con tal tenerezza ed affetto, come se state fossero sue sorelle. Assistè alla dedicazione del tempio, che la medesima Santa recentemente fatto avea fabbricare, ed essendosele in quella occasione slogato un piede, la stessa Melania gliel ricompose, senza farle provare verun dolore. Moltissimi, e di grandissimo prezzo furono i doni, onde la pia Imperatrice arricchì le chiese di Gerusalemme, e d'altri luoghi della Giudea. Ma di altro valore furono i regali, che ricevè da Giovenale vescovo della santa città, che le diede alcune insigni reliquie di santo Stefano [a], le quali furono accolte dall'Imperador Teodosio, e da santa Pulcheria con molta pompa e magnificenza, e collocate nella basilica di s. Lorenzo. Tornò Eudocia dal suo divoto pellegrinaggio a Costantinopoli l'anno 439. E l'ultimo giorno del medesimo anno santa Melania, dopo aver celebrato per l'ultima volta, come apertamente predisse, il natale di nostro Signore a Betlemme, e visitato il dì seguente a Gerusalemme la chiesa di santo Stefano, munita de gli ultimi sacramenti, si riposò nel Signore. Ed è notato sotto il medesimo giorno ne' fasti, non meno della Chiesa Greca, che della Latina, il suo nome.

a *Marc. chron.*

ANN. 440 &c.

XXIX. S. Sisto mantiene la sua autorità su i vescovi dell'Illirico

L'anno seguente 440. circa la fine di Luglio, secondo i più accurati cronologi, o ne' primi giorni d'Agosto, s. Sisto dopo aver tenuto la Sede apostolica, secondo s. Prospero [b], per anni otto, e giorni 19. passò da questa vita mortale a goder l'eterna mercede delle sue fatiche nel cielo. Delle lettere, che di lui si conservano, alcune riguardano la pace o da reintegrarsi, o già reintegrata dopo lo scisma nato in Efeso per parte de' vescovi dell'Oriente;

b *Prosp. chron.*

riente; e altre sono ordinate a mantenere i privilegi, e l'autorità, che esercitavano i vescovi di Tessalonica, come vicari della Sede apostolica, su i vescovi dell' Illirico. Avendo già delle prime renduto conto, ci resta di dar brevemente qualche notizia delle seconde. Essendo morto Rufo di Tessalonica, il quale per le sue infermità non ere potuto intervenire al concilio Efesino; ed essendogli succeduto Anastasio, s. Sisto diede a questo le medesime facoltà, che gli altri sommi Pontefici dopo s. Damaso avevano conferito a i suoi predecessori, Acolio, ed Anisio, e allo stesso Rufo su i vescovi dell' Illirico. Ma questi, o almeno molti di essi, non soffrivano da qualche tempo pazientemente un tal giogo; onde sotto il pontificato di Bonifazio avrebbono amato meglio di soggiacere al vescovo di Costantinopoli, e avevano perciò ottenuto un rescritto dell' Imperador Teodosio, che ad istanza d'Onorio era stato da lui stesso tosto annullato. Ciò non ostante, i metropolitani di quelle provincie seguitavano a tumultuare, nè potevano accomodarsi a dover dipendere da uno de' loro colleghi, a dover portare le loro cause al suo tribunale, a non potere senza la sua approvazione ed il suo consenso ordinare i vescovi delle loro provincie, nè andare senza sua permissione a Costantinopoli, e a dovere intervenire ai concilj, qualunque volta vi fossero da lui chiamati. Capo de gli altri nel mancare in questa parte al rispetto dovuto alla Sede apostolica, e al vescovo di Tessalonica suo vicario sembra essere stato Perigene vescovo di Corinto; il quale, essendo stato, come a suo luogo vedemmo, per l'autorità di s. Bonifazio, e per lo favore, e per le buone informazioni di Rufo, collocato, e mantenuto in quella Sede e metropoli dell' Acaia, anzi era tenuto a dare a gli altri l'esempio della più pronta ubbidienza. Perciò Sisto in due lettere, che furono da lui scritte, una allo stesso Perigene [a], e l'altra a i vescovi dell' Illirico [b], brevemente accenna le obbligazioni, delle quali all' una e all' altra Chiesa, di Roma e di Tessalonica,

ANN. 440. &c.

[a] ep. 9. [b] ep. 8.

ANN. 440 &c.

nica, era tenuto a riconoscersi debitore il vescovo di Corinto: Come se, dice un moderno Scrittore [a], il quale, com' abbiam sovente osservato, si compiace d' esercitar la sua critica su le lettere de' Romani Pontefici, un vescovo, il quale conosce, che cosa è il vescovado, fosse molto tenuto a quei, che hanno contribuito ad addossargli un tal peso. E io soggiugnerò: Come se un vescovo, qual era stato Perigene, da' suoi emoli ingiustamente vessato, avesse dovuto pagare d' ingratitudine la santa Sede, nè corrispondere all' amorevolezza e alla stima, che mostrato avea del suo merito, e allo zelo, col quale aveva impedito, che non gli fosse fatta ingiustizia, e lo avea mantenuto in possesso de' suoi diritti. Tale doveva essere stata l' opposizione de' vescovi dell' Illirico al vicariato di Tessalonica, che Sisto, non contento di ammonirgli del loro dovere colle sue lettere, aveva eziandio giudicato opportuno d' inviare a Tessalonica suoi Legati, Martiniano prete, e Lolliano diacono, e il prete Artemio; i primi due, per assistere al sinodo, che Anastasio avea convocato per l' anno 435. e il terzo, per intervenire a nome della santa Sede al concilio da celebrarsi l' anno 438. nella stessa città. In ambedue le lettere inviate per gli stessi Legati, raccomanda a quei vescovi con grande zelo e premura, ma colla sua solita moderazione, l' osservanza delle antiche tradizioni rispetto al vescovo di Tessalonica; e specialmente [b], che niuno manchi d' intervenire al suo sinodo, nè pensi a scusare o palliar la sua contumacia con mendicati pretesti. Nella lettera inviata per Artemio si leggono le seguenti parole, le quali per la loro oscurità hanno grandemente esercitato, e distratto in differenti opinioni gl' ingegni de gli Eruditi. Non crediate, carissimi fratelli, dice loro sua Santità, d' esser tenuti all' osservanza di quei decreti, che il sinodo Orientale contra il tenor de' nostri precetti ha voluto fermare, oltre quello, che col nostro consenso ha giudicato intorno alla Fede. Qual sinodo il santo Pontefice abbia qui voluto accennare, e qua-

a Tillem. vol. XV. p. 118.

b ep. 14.

e quali decreti fatti in esso contro la sua volontà, diverse son le sentenze de gli Scrittori *. Parmi la più verisimile, e naturale, che ei perlì di qualche sinodo tenuto poc' anzi a Costantinopoli, onde sia venuto alla luce contro la mente di sua Santità in favore del vescovo della città Imperiale qualche decreto pregiudiziale a i diritti dalle altre Chiese, e specialmente dell' Alessandrina, e dell Antiochena, e senza rispetto nè pure a quegli della Sede apostolica, e della Chiesa di Tessalonica su i vescovi dell' Illirico. Che sotto s. Proclo fosse tenuto un concilio, nel quale in grazia del vescovo di Costantinopoli fosse pubblicato qualche decreto, onde fossero lesi i diritti di quelle due primè metropoli dell' Oriente, si raccoglie da una lettera di Teodoreto a s. Flaviano succeduto nel vescovado della città Imperiale a s. Proclo, ove si lamenta della persecuzione, che soffriva per parte di Dioscoro vescovo d'Alessandria, il quale assegnava per cagione de' suoi disgusti, e dell' esserli divenuto nemico, l' esser lui stato traditore de gli Alessandrini, e de gli Antiocheni, per aver sottoscritto una lettera sinodica di s. Proclo. Ora non è inverisimile, che dello stesso concilio, il quale può avere attribuito qualche speciale prerogativa a i vescovi di Costantinopoli su tutte le Chiese comprese dentro i confini dell' Imperio Orientale, abbia voluto parlare ancora s. Sisto, quando colle riferite parole ammonì i vescovi dell' Illirico, che non eran tenuti all' osservanza di quei decreti, che contro la sua volontà erano stati fatti dal sinodo dell' Oriente.

a Vid. Const. mon. ad ep. 10. s. Xyst.

L' ultima azione di Sisto, di cui abbiamo notizia da gli antichi Scrittori, è quella, che racconta s. Prospero colle seguenti parole *: Giuliano già vescovo d' Eclana, vanissimo difensore dell' eresia Pelagiana, il cui animo era tuttavia agitato da uno sfrenato desio di ricuperar la sua Sede, con molte sorte d' inganni, e col far sembiante di essersi ravveduto, tentò d' insinuarsi nella comunion della Chiesa. Ma Sisto papa, animato dall' esortazioni

XXX. Si oppone a gli sforzi di Giuliano già vescovo d' Eclana.

b Prosp. chron. an. 439.

di

ANN. 440. &c.

di Leone allora suo diacono, gli si oppose colla sua vigilanza, nè permise alcun adito nella Chiesa a' suoi pestiferi sforzi; e così diede tal giubbilo con questo ultimo colpo, con cui di nuovo la fallace bestia atterrò, a gli animi di tutti i cattolici, come se questa fosse stata la prima volta, che la Sede apostolica troncato avesse la testa alla superba eresia.

XXXI. Fabbriche di s. Sisto.

Abbiamo molte ed autentiche testimonianze e memorie ne gli antichi, e ne' moderni Scrittori della pietà e magnificenza di Sisto nel risarciare, ed ampliare, ed ornare, e arricchire di preziosi doni e suppellettili le chiese, e gli oratori di Roma. Fra questi sacri edifizj tiene il primo luogo l' insigne basilica, detta comunemente oggigiorno santa Maria maggiore, e anticamente la basilica di Liberio, che Sisto talmente rifece o ristabilì, o in tal forma rinnovò, che potè in qualche modo passarne per fondatore, e farne una nuova dedicazione a i cinque di Agosto, consacrandola a Dio in onore della sua Madre, come una stabile e perenne memoria, o come un arco trionfale per la vittoria riportata nel concilio Efesino contro l' empietà di Nestorio, di cui abbiamo riferito le bestemmie contro la stessa beatissima vergine, e il suo divino Figliuolo. Si conserva di tutto ciò la memoria in un antico epitaffio, del quale bastano solamente i due primi versi per testificare quanto ho detto *. Fece eziandio con colonne di porfido ornare il batisterio della basilica Costantiniana, o di s. Giovanni di Laterano: e per istruzion de' Fedeli vi fece mettere un epigramma, ove con una tale eleganza sono descritti i pregi e la virtù del battesimo, che non temerei di farne autore s. Prospero, cui vediamo, avere Dio conceduto un talento particolare per esprimere in versi i nostri sacri misteri. Forse non sarà discaro al lettore di poterlo leggere in questo luogo.

* *Virgo Maria tibi Xystus nova tecta dicavit,*
Digna salutifero munera ventre tuo.

go *. Che il medesimo Sisto per opera del prete Filippo, il quale era stato un de' Legati della Sede apostolica nel concilio Efesino, abbia dedicato un tempio in onore de' ss. Principi de gli Apostoli Pietro e Paolo, lo abbiamo parimente da un antico epigramma. Che di esso abbia voluto parlare il pontefice s. Leone in uno de' suoi sermoni a, ove dice, che in quel tempio erano celebrate nello stesso giorno due feste, una in onore de' martiri Maccabei, e l' altra per la dedicazione della medesima chiesa; è un fatto così fuor d' ogni dubbio, che non vediamo, come possa essere venuto in mente a un moderno Scrittore di riferire le sue parole alla dedicazione della basilica di santa Maria maggiore. Conciossiachè trovandosi notata in antichissimi calendari la festa de' martiri Maccabei sotto il giorno delle calende di Agosto, e sotto lo stesso giorno ne' più antichi martirologi anche quella della dedicazione della chiesa di s. Pietro a i vincoli; e all' opposto la dedicazione della basilica di santa Maria maggiore sotto il quinto giorno del medesimo mese; ogni ragion vuole, che crediamo, esser piuttosto la prima, che la seconda dedicazione, concorsa anche a i tempi di s. Leone colla festa de' martiri Maccabei. Non tardò guari questo tempio dedicato da Sisto in onore de' Principi de gli

a Serm. 1. de Macch.

* *Gens sacranda polis hic semine nascitur almo,*
Quam fœcundatis spiritus edit aquis.
Virgineo fœtu genitrix Ecclesia natos,
Quos spirante Deo concipit, amne parit.
Cælorum regnum sperate hoc fonte renati:
Non recipit felix vita semel genitos.
Fons hic est vitæ, & qui totum diluit Orbem,
Sumens de Christi vulnere principium.
Mergere, peccator, sacro purgande fluento:
Quem veterem accipiet, proferet unda novum.
Insons esse volens, isto mundare lavacro,
Seu patrio premeris crimine, seu proprio.
Nulla renascentum est distantia, quos facit unum
Unus fons, unus spiritus, una fides.
Nec numerus quemquam scelerum nec forma suorum
Terreat. Hoc natus flumine, sanctus erit.

ANN. 440 &c.

Apostoli ad essere appellato il titolo d' Eudossia, e de' vincoli di s. Pietro. Poichè abbiamo da una antica iscrizione, che essendo stato distrutto dopo s. Sisto in un civile tumulto, Eudossia lo rinnovò; nè si dubita, essere stata questa Eudossia la moglie dell' Imperadore Valentiniano III. che in questo tempo regnava nell' Occidente. Troviamo ancora nelle memorie, e nelle iscrizioni fatta menzione de' preti a' vincoli, o da' vincoli di s. Pietro. Onde non è forse da disprezzarsi la comun tradizione, che in questa chiesa, quando fu rinnovata da Eudossia, collocate fossero le catene del Principe de gli Apostoli; e non solamente quelle, colle quali fu in Roma condotto per ordine di Nerone al martirio, ma ancora una di quelle, colle quali fu tenuto prigione in Gerusalemme per comandamento d' Erode, e onde fu sciolto miracolosamente dall' Angelo: attestando un autore del sesto secolo [a], che fin da quei tempi erano i Romani persuasi di venerare in quel tempio anche una parte del ferro, che era stato consacrato non solamente col contatto delle sacre membra di Pietro, ma ancora colla bocca dell' Angelo [*].

a Arat. l. 2. sub fin.

XXXIX. S. Leone succede a s. Sisto. b Prosp. Chron.

Morto il vescovo Sisto, la Chiesa Romana, dice s. Prospero [b], per quaranta e più giorni fu senza vescovo, e aspettò con ammirabile pace e pazienza la venuta del diacono Leone, che si trovava nelle Gallie, ove si era portato, a fine di reintegrar l' amicizia tra il celebre Aezio, ed Albino, che fu di poi prefetto d' Italia, e collega nel Consolato dell' Imperador Teodosio. Questa elezione d' un uomo assente è un' illustre testimonianza, soggiugne lo stesso Santo, e del giudizio di quei che lo elessero, e del merito dell' eletto. Gli fu inviata una pub-

* *Manet omne per ævum*
Pignoris hujus opus, & sideris obtinet instar,
Corpore quod Petrus sacravit, & Angelus ore.
Hic solidata fides, hic est tibi, Roma, catenis
Perpetuata salus, harum circumdata nexu,
Libera semper eris.

Ann. 440. &c.

pubblica legazione, e accolto con istraordinarie dimostrazioni di giubbilo dalla patria, fu ordinato quarantesimo terzo vescovo della Chiesa Romana. La comune opinione, fondata nell'autorità d'Anastasio [o qualunque altro egli sia l'antico autore o raccoglitore delle vite de' Romani Pontefici] fa s. Leone Toscano. Nè a questa opinione sono da opporsi [come ha preteso taluno [a]] le riferite parole di s. Prospero, che sembra appellar Roma sua patria, nè altre parole d' una lettera del medesimo s. Leone [b], ove si scusa di allontanarsi da Roma, e d' andare ad Efeso, per non dar motivo di credere, di volere in tempi pericolosi abbandonare la patria. Conciossiachè non essendo il predetto autore delle vite de' Papi [c], nell' assegnare i luoghi della loro origine o nascita, solito di sbagliare, può s. Leone nell' accennata lettera, e con lui s. Prospero, aver voluto, a distinzione delle Gallie, e dell'Asia, appellar l' Italia sua patria; come Salustio aveva appellato sua antica patria la Spagna. Sebbene io non vedo, come un uomo, il quale quantunque non nato in Roma, nondimeno era stato educato nel seno della Chiesa Romana, e ammesso nel suo clero, e ne godeva una delle principali dignità, com' era quella d' arcidiacono, non abbia potuto vantarsi, d' aver avuto, oltre il luogo della sua nascita, anche Roma per patria, in quel modo che Cicerone [d] dice di quei, che essendo nati ne' municipj, erano ricevuti nella città, che potevano appellar loro patria, non meno Roma, che gli aveva ammessi nel numero de' suoi cittadini, che gli stessi luoghi della loro origine, e ov' erano venuti alla luce. Il solo titolo di Grande dato a questo santo Pontefice da tutto il Mondo, e che niuno ardirebbe di contrastargli, basta a formare il suo elogio; essendo egli stato veramente grande in tutte le cose: grande nella dottrina e nell' eloquenza, grande nelle cose prospere e nelle avverse, grande nell' istruire e nel conservare la purità della Fede, grande nel combattere e nell' abbattere l' eresie, grande nel sostenere i diritti della

a Quesn. dissert. 1.

b ep. 27.

c Vid. Pag. ad Ann. 440. n. 2.

d de Leg. l. 2.

Ann. 440. &c.

sua Sede, grande nel mantenere in vigore l' ecclesiastica disciplina, e per fine grande non meno nell' assistere nelle cose temporali, che nelle spirituali, al suo gregge.

XXXIII Stato deplorabile dell' Imperio.

Erano già ridotti, e indi a poco molto più si ridussero a un sì deplorabile stato gli affari sì della Chiesa, sì dell' Imperio, che secondo l' ordinaria condotta della divina provvidenza, la quale adatta i mezzi proporzionati a i suoi fini, possiamo giudicare, che facea d' uopo d' un sommo pastore, e d' un supremo duce della milizia spirituale, di tale spirito, e di tal vigilanza ed attività, e di tal coraggio ed intrepidezza, qual si dimostrò s. Leone, per impedire, che le porte dell' inferno, che in questi tempi sembrano essersi scatenate, più che in ogn' altro, a i danni dell' uman genere, contro il tenore delle promesse di Cristo, non prevalessero contro la Chiesa. Per quel che spetta all' Imperio, non poteva essere più deplorabile la sua sorte. Nell' Occidente l'Affrica, le Gallie, e le Spagne quasi tutte rovinate e per la maggior parte occupate da i Vandali, da gli Svevi, da gli Unni, da gli Alani, da' Goti, e da altre barbare genti, e vedremo tra non molto l' Italia devastata da Genserico, e da Attila, e Roma stessa saccheggiata dal primo, e spogliata de' suoi tesori, e di molti de' suoi cittadini, ridotti in miserabile schiavitù. Nè si trovava in migliore stato l' Oriente. Abbiam veduto, come dopo la perdita di Cartagine Valentiniano III. spaventato pe' formidabili preparativi di guerra, che Genserico faceva, per dilatare anche fuori dell'Affrica le sue conquiste, si consolava, e facea coraggio a' suoi sudditi, colla speranza de' pronti soccorsi di Teodosio, e di quei, che Aezio era per condurre in Italia dalle Gallie. Ma intanto il barbaro Principe saccheggiato avea la Sicilia, e ne avrebbe anche presa la capitale, e sarebbe forse anche passato nel continente delle nostre provincie, se non l' avesse richiamato nell'Affrica il timore del conte Sebastiano di repente passatovi dalle Spagne. I soccorsi di Teodosio, e la sua numerosissima flotta non

ta [a] non approdarono se non l' anno seguente 441. nella Sicilia sotto la condotta di tre generali, Ariobindo, Anassilla, e Germano, i quali vi si attestarono per lungo tempo, nè mai si mossero contro l' Affrica: e senz' aver fatto niun male a i Vandali, e dopo essere stati d' un grande aggravio a quell' isola, se ne tornarono nell' Oriente. Per la qual cosa Valentiniano fu costretto l' anno seguente a conchiuder nuovamente la pace con Genserico, e a contentarsi, che aggiugnesse il pacifico possesso di Cartagine alle precedenti conquiste. Dovè Teodosio richiamar le sue forze dall' Occidente, a fine di provvedere alla difesa de' propri Stati, contra i quali si mossero in un medesimo tempo [b] i Persiani, i Saracini, gli Zanni, gli Unni, e gl' Isauri, e gli Etiopi, chi da una parte, chi dall' altra, e ne devastarono un gran numero di provincie. Anatolio, ed Aspare generali di Teodosio inviati contra i Persiani, e gli altri Barbari, che rovinavan l' Oriente, posero freno alle loro scorrerie, e fecero intanto con essi per un anno la pace. Armacio figliuolo di Plinta, il qual Plinta era stato console l' anno 419. fece prosperamente la guerra contro i Mazzici, e gli Ausuri e altri popoli dell' Etiopia, soliti di saccheggiar la Libia, e l' Egitto. Ma d' altro peso era il flagello, che Iddio preparava all' uno e all' altro Imperio nella potenza de gli Unni. Bleda, ed Attila suo fratello, che erano loro re, passato con innumerabili truppe della loro ed altre nazioni il Danubio, scorsero devastando tutto l' Illirico, e diedero l' ultimo eccidio a Naisso, a Singiduno, e a moltissime altre terre di quelle Romane provincie. Ed entrati poi nella Tracia, crudelmente diedero il guasto a quei paesi, e s' impadronirono di tutte quelle città e castella, fuorchè d' Adrianopoli, e d' Eraclea, e per fine venderono ben cara all' Imperador Teodosio un' obbrobriosissima pace. Vedremo a suo luogo quel che il medesimo Attila, restato solo sovrano, dopo avere assassinato il suo fratello, della nazione de gli Unni fece di male all' Imperio dell' Occidente nelle Gallie, e poi nell' Italia. Cia-

ANN. 440. &c.

[a] Prosp. Chron.

[b] Marcel. Chron.

Ann 440 &c.

XXXIV. Nè meno infelice quello della Chiesa.

Ciascuno può immaginarsi, a quale stato furono ridotte le chiese nelle tante provincie o desolate, o possedute da' Barbari, i quali o non avevano nun sentimento di religione, o erano involti nelle tenebre del gentilesimo, o professavano l'Ariana empietà. Abbiam veduto una parte della crudelissima guerra, che Genserico fece alla Chiesa: seguiteremo ora a vedere altre funeste tragedie, e nel medesimo tempo altri sanguinosi combattimenti de' martiri, ed altri loro trionfi. Vedremo altresì, come fu d' uopo della vigilanza di s. Leone per purgar Roma e l' Italia dalla peste de' Manichei, e dal contagio della Pelagiana eresia: e quanto i vescovi delle Spagne, animati dal suo zelo, ebbero da fare, per nettare quelle provincie dalle abominazioni della setta di Priscilliano. Ma queste Sette troppo erano screditate, ed era ancora interesse della secolar potestà di purgare il genere umano dalla loro infezione, onde non poterono fare una molto valida resistenza allo zelo di s. Leone. Ma non vi volle meno di tutto il suo coraggio, e della sua eroica intrepidezza, per sostener la Fede in Oriente contra i terribili sforzi dell' Eutichiana eresia, che favorita e protetta dall' Imperador Teodosio, e promossa dalla tirannia di Dioscoro, nel vescovado d'Alessandria indegno successore di s. Cirillo, e avvalorata da' decreti del falso concilio d' Efeso, riempiè di turbolenze e di confusione, e anche di stragi e di sangue l'Asia e la Siria, la Palestina e l' Egitto. Oltre l' eresie, turbavano colla loro ambizione lo Stato delle Chiese Orientali i vescovi di Costantinopoli e di Gerusalemme, e pervertivano l' ordine stabilito da' canoni del gran concilio Niceno. Ma nè il piacere di secondar le mire della Corte Imperiale in favore del primo, nè il timore di disgustare nelle più scabrose e difficili circostanze due potentissimi vescovi, ritennero s. Leone dall' opporsi con vigore sacerdotale a' loro attentati, e dal condannare altamente la vil compiacenza de' vescovi Orientali, e la loro prevaricazione delle antiche regole nel sinodo di Calcedonia.

S. Leo-

XXXV. S. Leone celebra ciascun anno la festa della sua assunzione al sommo Pontificato.

S Leone, secondo il costume de' suoi predecessori, osservato eziandio da altri vescovi, celebrava ciascun anno con gran solennità la memoria del giorno della sua consacrazione, e nel quale era asceso su la cattedra di s Pietro. Abbiamo quattro sermoni da esso recitati nel riccorrimento di questa solennità; e da essi abbiamo primieramente, che oltre il numeroso popolo della città, e delle vicine contrade, erano anche soliti molti vescovi venire a Roma per onorar quella festa: ed erano a ciò tenuti quei vescovi, che riconoscevano Roma per loro metropoli, ed erano al Romano Pontefice, come a loro metropolitano immediatamente soggetti. Non era piccolo il loro numero, essendo in quei tempi non meno estesa la metropoli de' Romani Pontefici di quel che fosse la civile giurisdizione de' vicarj di Roma, la quale abbracciava l' isole della Sardegna, e della Sicilia, oltre la massima parte delle provincie d' Italia. S. Leone, tenacissimo dell' ecclesiastica disciplina, e dell' osservanza de' canoni, gli obbligava ciascun anno a venire a Roma, non solamente per onorar la sua festa, e per rendere il dovuto omaggio all' autore ed al luogo della loro consacrazione, ma ancora per intervenire al concilio, che celebrava in quella occasione appresso la confession di s. Pietro [a], a fine di provvedere, che nè errori, nè scandoli nascessero nelle Chiese di Cristo: e l' osservanza de' canoni, e de' decreti, fatti in presenza di quel beatissimo Apostolo, fosse inviolabile e sacrosanta appresso tutti i sacerdoti del Signore. Nondimeno affinchè le Chiese delle più rimote contrade, com' eran quelle della Sicilia, non rimanessero senza pastori, si contentava, che tre soli de' loro vescovi a nome de gli altri loro colleghi venissero ciascun anno a rendere quest' ossequio alla cattedra di s Pietro.

a Ep. 16. c. 7.

XXXVI. Secondo il costume de' suoi predecessori istruisce il popolo nella sua predicazione.

Da gli stessi sermoni, e da gli altri, che ci restano dello stesso santo Pontefice, apprendiamo in secondo luogo, quanto poco fosse informato delle cose di Roma [b], chi circa questi medesimi tempi osò scrivere: Che in essa nè il

b Sozom. l. 7. c. 19.

ANN. 440. &c.

nè il vescovo, nè alcun altro ammaestrava il popolo nella Chiesa. Si può udire più strano paradosso? Adunque secondo lui mancava nella Chiesa Romana il ministerio della divina parola; e i suoi pastori, non solamente erano muti come pesci, ma nè pure permettevano ad altri di aprir la bocca per istruire e pascere il loro gregge. Ma tale per certo non era stato l' immediato predecessore di s. Leone, da lui chiamato, come abbiam di sopra veduto, grande edificatore dell' anime, di cui ricorda le instituzioni, ed esorta il popolo, non solamente a frequentar le chiese da lui fondate, ma ancora a tener fisse nella mente le sue dottrine. Tale altresì non era stato Liberio, del quale abbiamo appresso s. Ambrogio un frammento di sermone da esso recitato nella solennità del santo Natale nella basilica di s. Pietro. E per fine il medesimo s. Leone ne' suoi sermoni, e in una delle sue lettere parla del ministerio della divina parola come d' una servitù, che doveva al suo popolo, e come d' un debito, che non era in sua libertà di negargli, e che il medesimo popolo avea diritto d' esigere, e come d' un uffizio da non commettersi ad alcuno fuori dell' ordine sacerdotale, ma che nel corpo di Cristo dovevano adempiera per loro stessi quei, che n' erano le più eccellenti membra, ed è chiaro, che egli ciò intende principalmente de' vescovi. Non è adunque da credere su la fede d' un Greco Istorico (di cui la Sede apostolica, come d' uno Scrittore reo di molte menzogne, non riceveva la storia) che i precedenti sommi Pontefici ignorato avessero un tal dovere, o che non avendolo ignorato, avessero trascurato di soddisfarne le parti. Questo racconto di Sozzomeno non è men falso di quello, che ha nel medesimo luogo, che in Roma non si cantava l' *alleluia*, se non una volta l' anno nella solennità della Pasqua. Nè il non aversi i sermoni de' precedenti sommi Pontefici può essere un argumento, ch' ei non fossero stati soliti di predicare. Altrimenti per la stessa ragione non avran predicato niun

vesco-

vescovo di Milano prima di s. Ambrogio, niun vescovo di Ravenna prima di s. Pier Crisologo, niun vescovo d'Arles prima di s. Ilario, niun vescovo d'Ippona prima di s. Agostino, e niuno nella stessa città di Costantinopoli prima del Nazianzeno. Similmente della massima parte de' sommi Pontefici de' primi secoli non abbiamo veruna lettera. Nè perciò verrà in mente ad alcuno di sostenere, che nè pure abbiano scritto, nè dato alcuna risposta alle frequenti consultazioni de' vescovi delle più rimote provincie.

XXXVII. Sua giusta idea della potenza e dignità Pontificia.

Finalmente si vede negli accennati sermoni l'altissima idea, che lo stesso santo Pontefice s'era formata, e impressa avea nella mente della dignità Pontificia, secondo le promesse fatte da Cristo, e le prerogative dallo stesso Signore concedute a s. Pietro, delle quali non dubitava, essere i Romani Pontefici i legittimi eredi. Anzi per viepiù vivamente imprimere ne gli animi de gli uditori questa verità, era solito di rappresentar loro lo stesso Principe de gli Apostoli come tuttora vivo ed assiso, con tutti i suoi titoli e privilegj di pietra della Fede [a], di fondamento della Chiesa, di portiere del regno de' cieli, e di arbitro di legare e di sciogliere, e come tuttavia parlante e giudicante nella sua Sede. Niuno ha mai accusato il santo Pontefice di aver mancato di sostenere o per compiacenza, o per timore, o per umano rispetto, con invitta fermezza inviolabili i diritti della sua Chiesa. Anzi all'opposto non sono mancati alcuni, e tuttavia non mancano, eziandio tra i cattolici, che ardiscono di censurarlo, come se avesse atteso ad ampliargli più del dovere con pregiudizio delle ragioni, e de' diritti delle altre Chiese. Ma udiamo l'apologia, che ne ha fatta, non un cardinal Baronio, nè un cardinal Bellarmino, ma un autore pur di gran fama per la sua erudizione, benchè seguace dell'eresia di Calvino: „ Non ignoriamo, egli dice [b], quanto gran difensore della Fede sincera sia stato questo Leone, e quante fatiche egli abbia sostenute per la

a Serm. 3. c. 1

b Casaub. Exercit. ad An. Baron.

Ann. 440. &c.

la retta Fede, e quanto utili per la Chiesa di Dio. Nè appresso di me cade in dubbio, che quel suo zelo di stendere maggiormente il potere della Sede Romana, non sia nato da un buon principio, nè abbia mirato ad un ottimo fine. Perdotissimi eretici devastavano in quei tempi la Chiesa; nè v'era, fuorchè il vescovo di Roma, chi si opponesse a i loro avanzamenti, e potesse aiutare la buona causa. Niuno, che sia perito delle cose ecclesiastiche, ignora, essersi Dio valuto per molti secoli dell'opera de' Romani Pontefici, per conservare intatta la dottrina della retta credenza. Ciò intendendo il gran Leone, e ammaestrato dalla quotidiana esperienza, di quanto vantaggio fosse alla vera Fede, l'aver sempre apparecchiato nella Sede Romana un fermissimo propugnacolo, proccurò in tutti i modi, che così fosse. Nè di ciò dobbiamo maravigliarci, perchè tutte le persone dabbene credevano, che così fosse espediente alla Chiesa di Dio: e così era veramente in quei tempi,,. Non è se non la forza della verità, che abbia potuto fare scorrere queste parole dalla penna d'un discepolo di Calvino. Adunque secondo il suo sentimento, Iddio per più secoli s'è valuto dell'opera de' Romani Pontefici per conservare illibata la retta Fede; e tra questi intrepidi difensori della sincera credenza fu eziandio s. Leone; ed era in quei tempi espediente, che la verità sempre avesse preparato nella Sede Romana un fermissimo appoggio; e questo era il sentimento di tutti i buoni; e così era di fatto. Ciò basta per confondere, non men che gli eretici, quei cattolici, che tutto il loro studio ripongono nell'abbassar più che possono, la santa Sede, e in limitare e deprimere la sua potenza. Che la dottrina della Chiesa Romana circa i punti controversi tra i cattolici e i Calvinisti non sia variata da quella, che era a i tempi di s. Leone, basta leggere, per averne una prova dimostrativa, le sue lettere e i suoi sermoni, e farne il confronto colle nostre professioni di Fede. Se adunque appresso di noi a i tempi di

di s. Leone si conservava illibata la purità della Fede; e se il santo Pontefice lungi dall' essere un tiranno della Chiesa, ed un Anticristo, anzi n'era l' intrepido difensore, e il fermissimo sostegno, e quasi l' unico appoggio, con qual fronte gli eretici de' nostri tempi accusano i seguenti Pontefici d' essersi cambiati in tiranni, e d' avere sparso ne' popoli un' anticristiana dottrina? Quanto poi a coloro, i quali se non vogliono rinunziare al titolo di cattolici, debbono riconoscere nel Romano Pontefice la dignità di Vicario di Gesù Cristo, e di legittimo successore di s. Pietro; e nondimeno si sforzano di ristringere, più che sia loro possibile, e di deprimere la sua potenza, toccherà ad essi di farci vedere, come sia variata la condotta di Dio nel governo della sua Chiesa; onde abbia di presente da giudicarsi un' impresa conforme a i disegni della divina provvidenza, e all' ordine voluto e stabilito da Dio, e utile a conservare la pace e la tranquillità della Chiesa, e l' unità della Fede, il fare una continova guerra alla Sede apostolica, e tentar di spogliarla d' una gran parte delle sue prerogative e de' suoi diritti, laddove ne' tempi di s. Leone, e per una lunga serie di secoli la stessa divina provvidenza, per testimonianza d' uno Scrittor Calvinista, si valse dall' opera de' Romani Pontefici per conservare nel Mondo la purità della Fede, e fu un grandissimo vantaggio per la retta e sana credenza, l' aver sempre apparecchiato nella Romana Sede un fermissimo sostegno. L' eretico, convinto dall' evidenza, non potè negar questo fatto; ma poichè non ne conobbe il fondamento e il principio, quali erano le promesse fatte da Cristo a s. Pietro d' innalzare sopra di lui un eterno edifizio, potè distinguere tra' primi secoli, ne' quali per opera de' Romani Pontefici si conservò la Fede illibata, e i secoli susseguenti, ne' quali secondo lui andò in rovina la Chiesa. Ma non possono valersi d'una tal distinzione quei, che conoscendo la forza delle divine promesse, debbono riconoscere

Ann. 440. &c.

ANN. 440. &c.

l' invariabile costituzione della medesima Chiesa. Onde anche debbono confessare, che quanto avvenne ne' primi secoli, debba ancora sussistere fino alla fine del Mondo; cioè che per opera de' Romani Pontefici Iddio conservi nella sua Chiesa la purità della Fede; e la Sede Romana sia il fermissimo sostegno della sana dottrina. E però nasca da un buon principio, e miri a un ottimo fine lo studio, non di quei, che tentano di deprimere, ma di quei, che si affaticano di mantenere nella sua ampiezza, e nel suo primo vigore la sua potenza.

XXXVIII. Sua cure per ben regolare la Pasqua.

Delle gesta di s. Leone nel primo e secondo anno del suo glorioso pontificato non abbiamo alcuna notizia. Nulla parimente sapremmo del terzo anno, se ne gli archivi della Chiesa Romana non si fosse conservata una lettera scrittagli da Pascasio vescovo di Lilibeo nell' isola di Sicilia. Abbiamo da essa la cura, che s. Leone si prese per ben regolare la solennità della Pasqua. Quantunque tutte le Chiese fossero d' accordo nella massima di doversi celebrar questa festa nella Domenica dopo il plenilunio del primo mese appartenente alla primavera, non perciò mete convenivano tra di loro nel determinar questo mese. La Chiesa Romana, e l'Alessandrina avevano le loro supputazioni, ed i loro cicli. La prima dava la regola all' Occidente, e la seconda all' Oriente: benchè il calcolo de gli Alessandrini comunemente creduto fosse più esatto. Così per l' anno 444. il ciclo di Roma fissava la pasqua a' 26. di Marzo, laddove l' Alessandrino composto da Teofilo la differiva al 23. giorno d'Aprile. S. Cirillo su questa difficultà consultato da s. Leone gli sostenne, questo essere per quell' anno il legittimo giorno di celebrare la Pasqua. Ma perchè forse appresso taluno s. Cirillo poteva esser sospetto, che l' inclinazione non lo portasse a giudicar vantaggiosamente dell' opera del suo zio, e del computo ricevuto nella sua Chiesa, che era come in possesso, secondochè abbiamo accennato, di dare in questa parte la legge a tutte le Chiese Orientali, perciò il santo Pontefice, volle

Ann 440. &c.

volle udire ancora il parere del mentovato vescovo di Lilibeo, come di persona [a] molto versata in così fatte materie. Scrissegli adunque per tal fine una lettera, che gl' inviò per Silano diacono di Palermo, e nel medesimo tempo gli trasmise un' abbondante limosina, che il sollevò dalla nudità, e dall' angustie, in cui si trovava per cagione del sacco dato poc' anzi alla Sicilia dall' armi di Genserico. Pascasino sostenne, esser più giusto di quel de' Romani il computo de gli Egizj, e però doversi l' anno seguente celebrar la Pasqua, non a' 26. di Marzo, ma a i 23. di Aprile. Quel che faceva difficultà, e teneva perplesso l' animo di s. Leone, era la regola stabilita appresso i Latini di non celebrar la Pasqua nè prima de' 22. di Marzo, nè dopo i 21. di Aprile. Il vescovo di Lilibeo, a fio di rimuovere questo scrupolo, osserva, che secondo i Greci la solennità della Pasqua era così appellata dalla passione; e che quantunque secondo gli Ebrei, onde l'abbiamo adottata, questa parola significhi propriamente il passaggio, ad ogni modo anche in questo senso ella è stata da s. Giovanni adattata alla passione di Cristo, ove nel suo vangelo si legge [b]: „ Essendo venuta l' ora, che Gesù passasse da questo Mondo al Padre „. Onde Pascasino conchiude, che col celebrar la memoria della passione di Cristo a i 21 di Aprile, e due giorni dopo la solennità della sua gloriosa risurrezione, non si ricedeva dalla regola de' Latini di non celebrar la Pasqua oltre i 21. di Aprile. E aggiugne, che essendo insorta una simile controversia sotto il pontificato di Zosimo l'anno, che furono consoli Onorio per l' undecima volta, e Costanzo per la seconda, cioè l' anno 417. il cielo s' era dichiarato con un miracolo in favore de gli Orientali. Conciossiachè, ove questi in quell' anno solennizzarono la Pasqua a i 22. di Aprile; i Latini, per non oltrepassare i 21 la celebrarono a i 25. di Marzo. Ora che avvenne? Era ne' più alti e scoscesi monti, e tra le più folte boscaglie della Sicilia una povera e rozza chiesa, ma insigne per un miracolo, che ciascun anno vi si rin-

[a] ep. 64. c. 4.

[b] Joh. 13. 1.

ANN. 440. &c.

rinnovava nella solennità della Pasqua. Presso il batisterio di quella chiesa non era nè sorgente, nè condotto, nè canale di acqua. Nondimeno quando la notte di quella festa veniva l' ora d' amministrare il battesimo, il fonte battesimale si riempiava da se medesimo; e terminata la funzione, l' acqua da se stessa si dileguava e spariva, com' era da se stessa venuta. Ora il fonte in quell' anno a i 25. di Marzo restò secco ed asciutto, com' era prima, laddove a i 22. di Aprile all' ora competente si riempiè secondo il solito d' acqua. S. Leone seguì il giudizio di Pascasino e di s. Cirillo. Onde la Pasqua nel suddetto anno 444. fu celebrata ancora nell' Occidente a i 23. di Aprile. Nè perciò fu errato, dice s. Prospero [a], cioè non fu receduto dalle regola stabilita appresso a i Latini, perchè a i 21. del medesimo mese fu il giorno della passione. E in ossequio di essa, soggiugne il medesimo Santo, il natale della città, che cadeva in quel giorno, fu senza i giuochi del circo.

a Prosp. chron.

XXXIX. Lettere di san Leone a i vescovi della Mauritania. b Prosp. ibid.

Intanto Genserico re de' Vandali, non contento d' esercitar la sua crudeltà contra i popoli già sudditi dell' Imperio, e sopra tutto contra i cattolici, colla sua intollerabil superbia [b], originata da' fortunati successi delle sue armi, venne anche in odio a' primari uffiziali della sua Corte. Perciò alcuni di essi macchinarono una congiura contra di lui; ma scoperti, pagarono dopo gravi tormenti colla vita il fio del temerario attentato. E perchè il fiero tiranno sospettò, che moltissimi altri mal soddisfatti di lui potessero avere il pensiero e l' ardire di fare un giorno quel colpo, essi pure tolse dal Mondo; di maniere che per questa privata sua gelosia venne a perdere più di forza, che se fosse stato sconfitto in una sanguinosa battaglia. Forse per questa cagione stimò bene di dare orecchie a nuovi trattati di pace, che rinnovò con Valentiniano, e di attendere più favorevole congiuntura per usurpare anche quella parte dell' Affrica, di cui per allora si compiacque di lasciare in possesso l' Imperio. Questo trat-

trattato di pace diede comodo a s. Leone di rivolgere i suoi pensieri, e di stendere le sue apostoliche sollecitudini su quelle provincie, che restarono in poter de' Romani, che si crede essere state almeno le tre Mauritanie, di Tanger, di Cesarea, e di Stefe. Quantunque esse fossero restate esenti dal giogo della barbarica servitù, nondimeno essendo passati i Vandali dalle Spagne nell' Affrica per lo stretto d' Ercole, dipoi detto di Gibilterra, erano state le prime ad essere desolate, e a soffrire i disordini, le rovine, e le stragi non tanto d' una guerra crudele, quanto d' uno spietato saccheggiamento, e d' un irreparabile incendio. In quella orribile confusione delle umane e divine cose, che suol essere una funesta conseguenza di somiglianti calamità, anche la disciplina ecclesiastica si trovò ridotta in quelle provincie al più deplorabile stato. Fattone consapevole s. Leone, ne provò un amaro cordoglio. Ma sopra tutto gli ferì l' animo la notizia de' gravissimi disordini, che erano stati commessi nel provvedere di persone indegne, senza riguardo all' osservanza de' canoni, le sedi vescovili, che erano venute a vacare. Scrisse pertanto a i vescovi della Mauritania di Cesarea una lettera, che si è smarrita, e la inviò loro per lo vescovo Potenzio, che da Roma facea ritorno nell' Affrica; cui parimente diede la commissione di dargli di quei disordini un più distinto ragguaglio. Dalla sua relazione intese il santo Pontefice, tanto aver potuto in quella inondazione di mali la presunzione de gli ambiziosi, e le fazioni e il tumulto de' popoli, che al governo delle Chiese, e alla suprema dignità del pastoral ministerio si trovavano assunte persone indegne, e affatto sprovvedute d' ogni merito del sacerdozio. Era il minor male, l' essere stati alcuni creati vescovi o freschi dal battesimo, o meri laici, e senza esser prima passati per verun grado della chericale milizia. Il peggio era, che alcuni di essi contra l' espresso divieto dell' Apostolo avevano avuto più mogli: alcuni, che erano stati ammogliati con vedove; taluno, che dopo il divorzio,

ANN. 440. &c.

zio, s'era di nuovo accasato; e fin taluno, che nel medesimo tempo avea tenute come marito due donne. Tutti costoro volle il santo Pontefice, che fossero onninamente deposti dal sacerdozio. Ma non volendo usar con tutti un'uguale severità, e anzi amando meglio di temperare colla dolcezza il rigore, si contentò di lasciare per questa volta impunito il fallo di coloro, che dallo stato laicale erano immediatamente saliti al supremo grado della sacerdotal dignità. Due soli non volle, che fossero di presente compresi in questa generale indulgenza, Aggaro, e Tiberiano; perchè non solamente erano stati ordinati vescovi essendo laici; ma erano ancora intervenuti nelle loro ordinazioni atroci tumulti, e sedizioni crudeli. Differì pertanto a decidere della loro sorte, finchè i vescovi della provincia, esaminato l'affare, gliene avessero fatto un fedele rapporto. Nello stesso modo, cioè di semplice laico era stato creato vescovo un certo Massimo nella setta de' Donatisti. S. Leone si compiacque di lasciarlo nella dignità, purchè veramente deposto avesse lo spirito della scismatica pravità. E per fine trattò ancora nello stesso modo Donato di Salicina vescovo Novaziano, il quale con tutto il suo popolo s'era riunito alla Chiesa. Nondimeno esigè dall'uno e dall'altro, che gl'inviassero le loro professioni di Fede.

XI. Quelle provincie suburbicarie.

D'una gran parte de' mentovati difetti, e d'alcuni altri erano ancora macchiate le sacre ordinazioni nella Campagna, nel Piceno, nella Toscana, e nell'altre provincie suburbicarie, come apparisce da una lettera del medesimo s. Leone inviata in quelle provincie per tre vescovi, Innocenzio, Legittimo, e Segezio, a' quali anche diede la commissione di svellere fino dalle radici i cattivi germogli, e di purgare la messe del Signore dalle nocive zizzanie; cioè di correggervi, eziandio colla deposizione de gl'indebitamente promossi, quel che era stato nelle sacre ordinazioni attentato contra il prescritto de' canoni, di cui dice essere ne' sacerdoti colpevole ed

ine-

inescusabile l' ignoranza. Proibisce ancora nella medesima lettera non solamente a i chierici, ma ancora a i laici, le usure, come indegne di chiunque desidera d' essere appellato cristiano. E per usura egli intende qualunque lucro proveniente dal mutuo senza distinzione d' esorbitante o di moderato guadagno; perchè, dice, che quella sola usura dobbiamo esercitare, di cui solamente da Dio possiamo attendere la mercede. Quanto premesse al santo Pontefice l' osservanza de' suoi statuti, lo dichiara sul fine della medesima lettera, coll' intimare a i vescovi suoi fratelli, che ne punirà in essi la trasgressione col rimuovergli dall' uffizio; nè sarà partecipe della sua comunione, chi non gli sarà stato compagno nell' osservanza della medesima disciplina. E affinchè niuno si avesse ad immaginare, che un tale zelo egli avesse solamente per l' esecuzione de' suoi decreti, volle espressamente avvertirgli, che nella stessa maniera ei dovevano custodire ancora i decreti, che dal beato papa Innocenzio, e da tutti gli altri suoi predecessori erano stati promulgati sì per gli ordini ecclesiastici, sì per gli altri capi della canonica disciplina; di modo che ne sarebbe in avvenire punita la trasgressione senza veruna speranza di perdono.

XLI. Inquisizione di S. Leone contra i Manichei.

Fin da' tempi di s. Agostino erano in Roma de' Manichei; ma se n' era grandemente accresciuto il numero, da poi che avendo Genserico occupata una gran parte dell' Affrica, ove s' era già dilatata questa pestifera setta, molte persone d' ogni genere e condizione, valicato il mare, s' erano rifugiate in Italia. Tal era la loro simulazione ed ipocrisia, e tale la loro esterna composizione, che non solamente riuscì loro per qualche tempo di non comparir quei, che erano, ma d' essere ancora tenuti per uomini di straordinaria pietà. Sotto specie d' astinenza, di mortificazione, e di temperanza, digiunavano frequentemente, si astenevano dalle carni e dal vino, vestivano poveramente, e facevano professione di continenza. Nè ricusavano d' intervenir co i cattolici alle sacre adunan-

Ann. 440 &c.

ze, e di partecipare con essi de' sacrosanti misterj. Conditi erano di modestia i loro portamenti, e di soavità le loro parole, nè andavano istillando se non a poco a poco, e solamente a misura, che gli animi erano disposti a riceverlo, il loro mortale veleno. Non ostante la somma vigilanza di s. Leone sopra il suo gregge, non abbiamo verun indizio, che ne' primi due anni del suo pontificato ei giugnesse ad aver notizia di questi lupi, così egli erano attenti a comparire in vestimenta di pecore. Ma poichè n' ebbe, o cominciò ad averne qualche traccia, tenne dietro con tal perseveranza e sollecitudine a quelle fiere, che non lasciò d' inseguirle, finchè non l' ebbe raggiunte ne' loro più segreti nascondigli, e tratte fuora dalle loro tenebrose caverne. La sua prima attenzione fu d' avvertire nelle sue prediche il popolo, non solamente di fuggire il loro commercio, e di non prestare le orecchie a' loro ingannevoli discorsi, e a' loro favolosi racconti, e alle loro blande parole, ma ancora di denunziargli o a lui stesso, o a i preti, che presedevano a' titoli o alle parrocchie di Roma; inculcando con gravissime parole a i Fedeli la strettissima obbligazione, ond' erano tenuti a trattare come dichiarati nemici della cristiana repubblica, questi occulti ladroni. Così esortando in uno de' suoi sermoni [a] il popolo alle collette, lo avvertì, che la sua divozione non sarebbe stata aggradevole a Dio, se non avesse denunziato a' suoi preti, ove nascosi fossero i Manichei. Essere un' opera di gran pietà manifestare i nascondigli de gli empi, e debellare in essi il diavolo, di cui sono servi e stromenti. Essere in vero tutto il Mondo, e tutta la Chiesa in qualunque luogo tenuta a prendere contra di essi le armi della Fede; ma che in una tal opera dovea principalmente segnalarsi la divozione de' Romani, i cui progenitori avevano appreso dalla stessa bocca de' beatissimi Apostoli Pietro e Paolo l' evangelio della croce di Cristo. Non essere però da permettere, che dimorino nascosi in Roma quegli uomini, che cre-

[a] Serm. 1. c. 3.

credono di non dover ammetter la legge di Mosè, perchè in essa Iddio ci viene rappresentato come creatore dell' Universo, che contraddicono allo Spirito santo, e a i profeti; che osano rigettare i salmi di David, il cui canto risuona in tutte le chiese, che negano la natività di Cristo secondo la carne; e la sua passione e risurrezione dicono essere state simulate, e non vere: e spogliano il battesimo di tutta la virtù della grazia; e finalmente appresso de' quali nulla è di santo, nulla d' incorrotto, nulla di vero. Fa d' uopo, conchiude il Santo, guardarsi da simil razza di gente, perchè non sieno di nocumento ad alcuno: e fa d' uopo manifestargli, perchè non trovino permanenza in alcuna parte della nostra città. Alla vigilanza del sommo pastore riuscì di attrappare un gran numero di quelle fiere, nè solamente incapparono nelle sue reti i discepoli [a], ma ancora i maestri, e lo stesso capo dell' empia setta, cui davano l' appellazione di vescovo; e intese da essi tutte le oscenità de' loro nefandi misterj, s. Leone giudicò bene di renderne consapevole tutto il popolo. Ma erano quei loro atti così abominevoli, e così laidi, che potendo parer superiori ad ogni credenza, volle obbligar loro stessi a farne una pubblica ed autentica confessione. Postosi adunque s. Leone a sedere con un buon numero di vescovi, e co' suoi preti, e adunate nel medesimo luogo le prime dignità dell' Imperio, e una buona parte del senato, e anche del popolo, ordinò, che alla sua presenza, e di tutto quel venerabile e numeroso consesso fosser condotti gli Eletti, e l' Elette de' Manichei, cioè quegli, che tenendo appresso di loro lo stesso luogo, che i Fedeli tengono appresso di noi, non erano esclusi, come gli uditori, dalla partecipazione de' loro arcani misterj. Siccome misero in chiaro la perversità delle loro dottrine, e le superstizioni, colle quali celebravano le loro feste: così propalarono, dice il santo Pontefice, quell' orrenda scelleratezza, che la verecondia non permette di nominare. Ma ne fu fatta una sì esatta ricerca, che nè a' meno creduli,

[a] Ep. 8. & serm. 15.

Ann. 440. &c.

nè a' più ostinati potè restarne alcun dubbio. Erano presenti tutte le persone, che avevano avuto parte in quella detestabile azione, cioè la donzella, che non aveva più di dieci anni; le due donne, che l'avevano nutrita appresso di loro, e addestrata alla colpa; il garzoncello defloratore della ragazza; e il vescovo, che avea preseduto a quella esecrabile infamia, e n'era stato il direttore, e ne avea prescritte le cerimonie. Fu unanime la confessione dell' orrendo misfatto, del quale appena per la sua laidezza, dice s. Leone, soffrir potemmo il racconto. Nè vogliamo parlarne più apertamente, per non offendere le orecchie caste. Quel, che ne fu registrato ne gli atti, basta per dimostrare con una piena evidenza, non avervi ombra d' onestà, di pudicizia, e di castità in questa setta, che ha la menzogna per legge, e il diavolo per oggetto della sua religione, e la sozzura per sacrifizio. Gli atti furono sottoscritti dal medesimo falso vescovo di suo pugno. Gran quantità di libri contenenti le abominazioni, le bestemmie, i vaneggiamenti e le favole de' Manichei vennero in potere di s. Leone; e di essi primieramente si valse per far vedere co' propri occhi a quanti erano in quel consesso quel, che lo spirito della menzogna aveva sostituito alle sacre e venerabili tradizioni della Chiesa, e a' libri dettati dallo Spirito santo a gli apostoli, e a i profeti. E indi fece gettare tutte quelle zizzanie, e appestate merci alle fiamme. Alcuni di quei miserabili riconobbero i loro errori, e ne fecero una pubblica confessione, e in faccia di tutta la Chiesa anatematizzarono e colla viva voce, e in iscritto sì la persona, sì le follie e i sacrileghi dogmi di Manicheo. S. Leone mescolò colle loro le sue lacrime, ed esortò i Fedeli a piangere insieme con essi: gli ammise a penitenza, e stese loro benignamente la mano per trargli dalla cloaca di tutte le sozzure, e dall' abisso dell' empietà. Ma quei, che vi si erano così immersi, che niun mezzo fu valevole a curare la loro insania, secondo le leggi e costi-

costituzioni Imperiali furono in perpetuo banditi, affinchè il loro contagio non infettasse il sant' ovile di Cristo. Ann. 440. &c.

Con tutto questo, nè per questa prima vittoria contro la perfidia de' Manichei si diede pace o riposo lo zelo di s. Leone, ma avendo avuta notizia, che alcuni di essi erano fuggiti segretamente da Roma, nè dubitando, che alcuni altri tuttavia non vi dimorassero occulti, proseguì a combattere contra i primi colle lettere, che scrisse a' vescovi dell' Italia, per avvertirgli di non permettere a quella peste di annidarsi nelle loro provincie; e contra i secondi col tener viva l' inquisizione, e continuare le sue ricerche, ed insistere appresso il popolo, perchè si guardasse da' loro avvelenati discorsi, e si adoperasse per iscoprire, nè si scordasse dell' obbligo di manifestare, ove fossero i loro agguati. Tenete affatto lontani, egli dice in uno de' suoi sermoni, dalla vostra amicizia questi uomini per tutti i versi esecrabili e pestilenti, che per lo conquasso delle altre provincie son divenuti appresso di noi più frequenti; e specialmente voi donne guardatevi dal far conoscenza con essi, e da' loro colloqui; onde non cadiate ne' lacci del demonio, mentre prestate incautamente le orecchie a' loro favolosi racconti. Sapendo il diavolo di aver sedotto il primo uomo per la bocca d' una donna, e d' essersi opportunamente servito della femminile credulità a cacciar tutti gli uomini dal paradiso, anche di presente insidia al vostro sesso con più sicura astutezza; onde quelle, che gli riesca per mezzo de' ministri della sua falsità di adescare, spogli per conseguenza e della Fede nell' animo, e dell' onestà ne' costumi. Di questo ancora, dilettissimi, vi ammonisco, e vi prego, che se ad alcuni di voi è a notizia, ove abitino, ove tengano scuola, chi frequentino, con chi vivano in società, alla nostra sollecitudine vogliate fedelmente indicargli; perchè poco vi gioverà il non lasciarvi voi prendere dalle loro arti, se intendendo, che altri ne sono presi, l' altrui rovina e pericolo non vi commove.

ANN. 440 &c.

ve. Contra i comuni nemici per la comune salvezza, comune ancora debb'essere la vigilanza; laonde chi si lusinga di non esser tenuto a manifestargli, benchè non si contamini col consenso, dovrà nondimeno nel giudizio di Cristo render conto del suo silenzio. Armatevi adunque d'un santo zelo, e contra questi crudelissimi nemici dell'anime, di tutti i Fedeli insorga la vigilanza. Perciò la misericordia di Dio, di questi nocevoli uomini ci ha fatto scoprire una parte, affinchè manifestato il pericolo, si risvegli la nostra diligenza, e divenga più cauta. Perseveri la medesima inquisizione, la quale coll'aiuto di Dio non solamente giova a preservare quei, che son sani, ma ancora a liberare dalla diabolica seduzione quei, che sono in errore. Ma non era così facile il distinguere da i cattolici i Manichei, perchè questi affettavano di comparire non meno umili e mortificati di quegli, e non meno religiosi e divoti. Non meno de i cattolici digiunavano, e si astenevano da certe sorte di cibi, come facevano i cattolici ne' lor digiuni: frequentavano con essi le stesse chiese: intervenivano, come abbiam di sopra accennato, alle stesse sacre adunanze, nè avevano orrore di accostarsi alla medesima sacra mensa. Com'era dunque possibile di ravvisargli a chi non s'era talmente insinuato nella loro confidenza, onde fosse divenuto consapevole delle loro segrete pratiche, e de' loro arcani pensieri? Ma questo è quello, che non facevano, nè dovevano fare per parte loro i veri cattolici; come nè pure gli eretici per parte loro ammesso avrebbono questi tali ad una tal confidenza. Ma per quanto si studiassero di mascherarsi, non mancavano de' contrassegni per distinguere dalle pecore queste fiere. Così eglino, come avvertì s. Leone [a], in onore del Sole, contro la consuetudine della Chiesa, digiunavano la Domenica; e in onor della Luna, contro lo spirito della medesima Chiesa, digiunavano il lunedì: ed erano, diceva lo stesso santo Pontefice, in una medesima azione due volte empj, e dop-

[a] Serm. 41. c. 5.

doppiamente profani, poichè avevano istituito il loro digiuno e in ossequio delle stelle, e in disprezzo della risurrezione di Cristo. Così pure se intervenivano a i nostri sacri misteri, e se talora ricevevano con bocca indegna il corpo di Cristo, si astenevano onninamente, perchè aborrivano il vino, dal riceverne il sangue. Questo fatto evidentemente dimostra, che quantunque portasse allora l' uso comune, che i Fedeli ricevessero la comunione sotto ambedue le specie, contuttociò non era tenuto quest' uso per una legge indispensabile, di cui la Chiesa punisse la trasgressione, di modo che chi de' divini misteri avesse partecipato sotto una sola specie, fosse riputato un sacrilego violatore di qualche divino precetto, o profanatore del celeste convito. Se non fosse stato permesso di comunicare sotto una specie, i Manichei non avrebbono potuto astenersi dal calice senza dare nell' occhio, e senza eccitare l' ammirazione e lo scandolo e ne' sacri ministri, e nella moltitudine de' Fedeli, e senza rendersi sospetti di qualche gravissimo errore. Nondimeno passò quietamente la cosa; nè l' astinenza dal calice fu tenuta per un indizio d' eresia, finchè fu scoperto per altre vie, che erano in Roma de' Manichei, i quali se ne astenevano, perchè aborrivano il vino, secondo i principj della lor setta, come il fiele dell' antico dragone. Finalmente potè ancora servire di contrassegno a discernere nella folla de' concorrenti alle medesime chiese da i cattolici i Manichei, il costume di rivolgersi a venerare il Sole nascente, specialmente da poi che s. Leone ebbe riprovato un tal uso, come potendo esser di scandolo a quei, che venivano recentemente alla Fede. Erano soliti, come ognun sa, gli antichi Fedeli di fare orazione mirando verso l' Oriente; e perciò erano le antiche basiliche situate in tal modo, che avevano l' ingresso dalla parte Occidentale, e nella parte opposta il santuario, e l' altare. Ma di questo punto di disciplina non era l' osservanza così uniforme e costante, che non se ne possano allegare

dell' ec-

Ann 440.
&c.

ANN. 440. &c.

dell' eccezioni. Così avendo avuto anticamente la basilica di s. Pietro, come lo ha tuttavia, dalla parte dell' Oriente l' ingresso, quei che vi entravano per orare, avevano conseguentemente rivolta verso l' Occidente la faccia. I Manichei, che per non dar sospetto di loro frequentavano le nostre chiese, quando venivano a quella di s. Pietro, per soddisfare in qualche modo alla divozione, che professavano al principe de' pianeti, ch' era l' oggetto principale del loro culto [a]; prima d' entrare nel tempio, attendevano la sua comparsa su l' orizzonte e allora volgendosi verso l' Oriente, in ossequio dello splendido globo piegavano riverentemente la fronte. Riprovò s. Leone in uno de' suoi sermoni questa pratica superstiziosa, che procedeva, com' egli dice, o da vizio d' ignoranza, o da spirito di paganesimo, cioè da vizio d' ignoranza in alcuni cattolici, e da spirito di paganesimo ne' Manichei. E quantunque volesse creder de' primi, che avessero piuttosto la mira a venerare il creator della luce, che la stessa luce creata; nondimeno generalmente vietò questa specie di cerimonia, che poteva servire d' inciampo a quei, che dal culto de gli elementi, e de' falsi numi si convertivano al culto del vero Dio. Anche l' uso di questo rito, specialmente dopo il divieto fattone da s. Leone, sarà stato un indizio, per distinguere i cattolici da i seguaci di Manicheo.

a Serm. 26. [illegible]

XLII. Legge di Valentiniano contro i medesimi eretici.

Parlando di questa impresa di s. Leone contro la perfidia de' Manichei, s. Prospero nella sua cronaca sotto il secondo consolato di Massimo con Paterio, dice, che questa cura, al sant' uomo, come apparì, divinamente ispirata, non solamente a Roma, ma ancora a tutto l' Universo fu di grandissimo giovamento. Conciossiachè per le confessioni di quegli, che furono presi nella città, si venne a sapere, quali erano i loro vescovi, quali i loro dottori, e quali i preti, e in quali provincie, e in quali città si erano annidati. E dall' esempio del sovrano Pastore furono eccitati a far le stesse ricerche eziandio molti

vesco-

vescovi dell' Oriente. Gli atti della Romana inquisizione contra i Manichei furono inviati dal santo Pontefice a i vescovi dell' Italia, e di altre provincie, e specialmente a quei delle Spagne, con una lettera, in cui gli avvisa della fuga di alcuni di quegli uomini pestilenziali da Roma; e perciò gli esorta a vegliare colla più attenta sollecitudine, che la peste, onde aveva liberato il suo gregge, non infettasse le pecore alla loro cura commesse, nè si allignassero nelle loro terre le cattive semenze, che procurava di svellere dalla sua vigna. Per fine sua Santità implorò ancora contra i medesimi eretici il soccorso della potestà secolare. Poichè essendo l' anno seguente venuto a Roma Valentiniano, e avendolo informato di quanto per la loro pubblica confessione era venuto alla luce delle loro detestabili infamie, ottenne da esso un editto [a], col quale rinnovò tutte le leggi, che contra di essi, come sacrileghi, e nemici della pubblica disciplina, erano state pubblicate da' precedenti Imperadori, e così volle, ch' ei fossero banditi dalle città, e dal civile commercio, ed esclusi fossero da gl' impieghi, e privati della facoltà di testare, e di ricevere alcuna cosa per testamento, e di celebrare verun contratto, e d' avere alcuna azione in giustizia; e che a tutti fosse permesso d' accusargli, e anzi che tutti tenuti fossero a denunziargli, senza nè pure osservare le consuete formalità de' giudizj.

[a] Novel. L. 2. tit. 2.

XIII. Lettera di san Leone contro l' eresia Pelagiana.

Circa il medesimo tempo, che a Leone era inteso a dispergere i Manichei, fu ancora sollecitato a rivolgere le sue cure contra le frodi de' Pelagiani. Diede questo eccitamento al suo zelo Settimio vescovo d' una città della provincia di Venezia o dell' Istria soggetta alla metropoli d'Aquileia. Con una lettera questo vescovo rendè sua Santità consapevole, come diversi preti, e diaconi, e altre persone ecclesiastiche, state già infette della Pelagiana o Celestiana eresia, erano state ammesse alla comunione, e ristabilite ne' loro gradi, senz' aver prima fatta l' abiura de' loro errori. E che inoltre contra il divieto

Ann. 440. &c.

de' canoni si prendevano la libertà di passare da una ad un' altra chiesa, per avere un più largo campo di spandere le loro prave opinioni. A fin di porre a questi disordini un efficace rimedio, s. Leone comandò al vescovo d'Aquileia di convocare un sinodo provinciale, ove fossero tenuti a comparire tutti coloro, che incautamente erano stati riconciliati, o reintegrati ne' loro gradi, a fin di darvi una chiara e autentica prova del loro sincero ravvedimento. Volle pertanto, e ordinò, ch' ei fossero costretti a condannare gli autori della superba eresia, e a detestare apertamente, quanto nella loro dottrina riprovato avea con orrore tutta la Chiesa; e a ricevere, e ad abbracciare tutti i sinodali decreti, che l'autorità della Sede apostolica avea confermati per lo totale esterminio dello stesso eretico dogma, e per fine, che tutto ciò dichiarassero con proteste chiare, ed aperte, e sottoscritte di proprio pugno, di modo che nelle loro parole nulla si trovasse d'oscuro, nulla d'ambiguo. Perchè sappiamo, egli dice, questa essere la loro persuasione, che in qualunque piccola particella del loro dogma, che sottrar possano alla condanna, resti loro salvo tutto il sistema. La qual cosa particolarmente ei dichiara col fare, per così dire, la notomia di quella loro proposizione: che la grazia sia data secondo il merito; la quale dimostra, contenere in se stessa tutto il veleno della Pelagiana eresia. Col medesimo spirito ordina ancora, che tutti facciano ritorno alle Chiese, per lo cui servizio erano stati ordinati, sotto pena di dover perdere i privilegi de' loro gradi, e d'esser separati dal vincolo della cattolica comunione. E finalmente minaccia della sua più grave indignazione lo stesso vescovo d'Aquileia, e qualunque de' suoi colleghi, che trascurassero i suoi decreti per la custodia de' canoni, e per l'integrità della Fede: Perchè le colpe de gli ordini inferiori, com' ei conchiude, a niuno più giustamente si possono attribuire, che a' trascurati e negligenti prelati, i quali mentre non fanno

risol-

risolversi a far uso d' una medicina più austera, nutrisco-no bene spesso una gravissima pestilenza.

XLIV. Ritrasse il vescovo di Tessalonica suo vicario.

Benchè Anastasio vescovo di Tessalonica avesse già ricevuto da s. Sisto, come i suoi predecessori, la dignità di vicario della Sede apostolica nell' Illirico; nondimeno fece istanza a s. Leone d' esser da lui confermato nella medesima dignità. Onde pare, questa non essere stata annessa alla Chiesa di Tessalonica, ma essere stato un privilegio personale dipendente dalla libera elezione, che facevano di quei vescovi i Romani Pontefici, e che spirava alla morte di ciascun Papa. Ciò ancora apparisce dalla risposta dello stesso santo pontefice ad Anastasio [a], ove mostra di crearlo, e d' istituirlo, come di pianta, suo vicario in quelle parti, senza far menzione dell' aver lui già ricevuto lo stesso titolo, e la medesima dignità da s. Sisto. Indi gli spiega nella medesima lettera i suoi diritti, e qual uso ne debba fare per mantenere l' osservanza de' canoni, e perchè fiorisca nelle provincie, su cui gli dà la soprantendanza, la disciplina. E in primo luogo gli raccomanda le ordinazioni de' vescovi, in cui lo avverte di non avere verun riguardo ad alcun umano motivo d' ambizione, di favore o di grazia, ma solamente a i meriti della vita, e a i servizj, che ciascuno avrà renduti alla Chiesa. Benchè a i metropolitani debba lasciare intatto il diritto di ordinare i vescovi delle loro provincie; contuttociò niuno debbono essi ordinare senz' avergliene dato parte, affinchè il timore del suo esame faccia procedere nell' elezione con una più esatta maturità di giudizio. Sopra tutto, e in modo particolare gl' inculca, di non promuovere, nè di permettere, che sien promossi se non quei, che abbiano avuta una sola moglie, e questa vergine; di modo che ne rimangano esclusi anche quegli, che essendo restati vedovi prima del battesimo, dopo aver ricevuto la grazia battesimale, abbiano celebrato altre nozze, perchè il battesimo toglie i peccati, ma non abolisce i diritti del matrimonio. Che dalla Sede apostolica non sarà rico-

[a] ep. 4.

Ann. 440. &c.

nosciuto per vascovo, chiunque sarà stato ordinato contra il tenore delle sue leggi. Cha siccome i vescovi debbono essere ordinati da' loro metropolitani, così questi dal vescovo di Tessalonica, nella cui elezione tanto è da procedere con maggior cura e sollecitudine, quanto è più eminente il loro posto, onde presiedano a' loro consacerdoti non solamente coll' autorità, ma eziandio coll' esempio, e colla santità della vita. Che niun vescovo si dispensi dall' intervenire al concilio, qualunque volta sarà intimato dal vescovo di Tessalonica; non essendovi mezzo più opportuno della fraquenza de' sinodi a correggar gli abusi, a mantenere la disciplina, e a conservare o ristabilire tra' vescovi la concordia. Cha delle cause più gravi, e cha non potranno esser terminate ne' sinodi, sia fatta la relazione alla Seda apostolica, al cui giudizio saranno eziandio riserbate le appellazioni. Si lamenta, cha contra il prescritto de' canoni i soli vescovi fossero ordinati in domenica, e vuole, che anche de' preti, e de' diaconi sien celebrate lo stesso giorno le ordinazioni. E finalmente comanda, che ninno sia promosso a gli ordini superiori dal sacerdozio a del diaconato, senz' aver prima militato na gli ordini inferiori della clericale milizia; ove abbia appreso per lungo tempo la cose, delle quali esser poi dabbe maestro.

XLV. Idea del vescovado di s. Ilario di Arles.

Fiorivano in questi tempi le Gallie per un gran numero di santi vascovi tratti per la maggior parte dai monasteri, a principalmente da quello dell' isola di Lerino. Ma il più calebre tra essi, non meno per la santità della vita, per l' accallenza della dottrina, per lo splandore e la forza dell' eloquenza, a per lo zelo dell' ecclesiastica disciplina, che per l' eminenza della sua Sede, a per l' ampiezza della sua giurisdizione, era s. Ilario di Arles. Oltre gli elogj fattine da molti santi ed accellentissimi uomini, che il veneravano come lo specchio, e il modello della dignità vescovile, ne abbiamo ancora la vita scritta in forma di panegirico da s. Onorato vescovo di Marsilia.

Abbia-

Abbiamo altrove narrato la ſua mirabile converſione per opere di s. Onorato padre de i monaci di Lerino, e ſuo predeceſſore nel veſcovado di Arles. Dopo avere aſſiſtito alla morte, e all' eſequie di queſto Santo, mentre tornava con fretta all' amata ſua ſolitudine, fu ſopraggiunto da una truppa di ſoldati, che l' arreſterono per ricondurlo ad Arles, a fine di ſoddisfare a i voti del clero e del popolo, che ad una voce il chiedevano per loro veſcovo. S. Ilario era nel ſuo animo riſoluto di non cedere a qualunque violenza ſenza un eſpreſſo ſegno del volere di Dio. Queſto ſegno non gli mancò, perchè una colomba venne toſto a poſarſi ſulla ſua teſta, com' era in Roma accaduto quaſi due ſecoli prima nell' elezione di s. Fabiano. Siccome abbandonava col corpo, ma riteneva nel cuore l' amor della ſolitudine, così una delle ſue prime cure nel veſcovado ſu o di avere appreſſo di ſe una congregazione di veri monaci, o d' introdurre, ſu l' eſempio di s. Agoſtino, e d' altri ſantiſſimi veſcovi, la vita regolare nel clero della ſua Chieſa. E tal fu ſempre nella dignità veſcovile, che non ſolamente a i chierici, ma ancora a' più auſteri e perfetti monaci, potè ſervir di modello. Ritenne della vita monaſtica tutte le auſterità, le lunghe vigilie, i rigoroſi digiuni, la durezza del vitto, la nudità de' piedi, l' aſprezze del cilizio, l' uſo d' una medeſima tonaca e negli ardori della ſtate, e ne' rigori del verno, e la meditazione de' libri ſanti, e il profondo raccoglimento, e il dono delle lacrime, e il lavoro delle mani, sì per domare maggiormente colla fatica il ſuo corpo, sì per non ſottrarre a i poveri nè pur quel poco, che gli era neceſſario per lo miſero ſoſtentamento della ſua vita. Queſte virtù, che a primo aſpetto ſembrano piuttoſto proprie d' un ſolitario tutto applicato a ſantificare ſe ſteſſo, che d' un uomo anche deſtinato dal cielo a procurare l' altrui ſalute, furono in Ilario il principio, onde ſcaturirono quelle, che rendettero e' popoli sì fruttuoſo, e come una copioſa ſorgente di benedizioni e di grazia il ſuo miniſterio. Que' lumi,

Ann. 440. &c.

lumi, onde si riempieva la mente nell' assidua lettura de' santi libri: quello spirito di ardore, che concepiva nelle sue lunghe e profonde meditazioni. e quella copia di santi affetti, e di sublimi pensieri, che traeva dalla sua intima comunione col fonte della vera sapienza, animavano in tal modo la sua eloquenza, e le davano un tale spirito, e un tal vigore, quando annunziava al suo gregge la divina parola, che rapiva gli animi de gli uditori, e sì gl' innebriava, che nondimeno restavan sempre con sete, e perdevano il senso e il pensiero dello stesso corporal nutrimento, e d' ogni altro umano piacere. Se assistevano alle sue prediche solamente persone semplici e rozze, si adattava alla loro capacità, come una madre, che balbetta per farsi intendere dal figliolino, che non ha ancora pronta e spedita la lingua. Ma se l' udienza era composta di gente culta, tal era la forza del suo discorso, e il tuono della sua voce, e la grazia dell' azione e del volto, che i più eloquenti oratori di quei tempi ebbero a dire, che ammiravano in esso non la dottrina, non l' eloquenza, ma un non so che di divino, e d' ispirato dall' alto, e superiore alle forze della natura; di modo che un poeta, ed insigne autore non potè contenersi dall' esclamare pubblicamente. Se Agostino, o Ilario, fosse stato dopo di te, sarebbe giudicato inferiore. Espressione da perdonarsi a un poeta, il quale o forse non avea letto le opere d' Agostino, o in quel subito rapimento di maraviglia non fu padron di riflettere, qual gran divario vi sia tra leggere un libro, e l' udir le parole animate dalla viva voce, e dall' azione e dal fuoco d' un eloquente oratore. Duravano le sue prediche ne' giorni di digiuno dall' ora sesta del giorno fino alla decima; e perciò permetteva al popolo di sedere, anzi gli facea trovar preparati per tal effetto gli scanni. Dal disprezzo di se medesimo, e delle mondane grandezze nascevano in lui e una profonda umiltà, colla quale si prostrava e coll' animo, e col cuore, e talora eziandio col corpo dinanzi a' servi di Dio; e una gran-

grandezza di animo inflessibile dinanzi a i superbi, e terribile a quei, che avean lo spirito gonfio per le vanità, e per lo fasto del secolo, qualunque fosse la loro autorità, e la loro potenza. I prefetti delle Gallie, da poi che Treveri era stata rovinata da' Barbari, risedevano in Arles. Ora un di quei, che ne' tempi di s. Ilario ebbero una tal dignità, non facendo niun conto ne' suoi giudizi della regole della giustizia, ne fu ripreso segretamente dal Santo, ma senza frutto; prevalendo in esso la forza della mala consuetudine alle amorevoli ammonizioni del buon pastore. Avvenne, che mentre il Santo in un giorno di solenne adunanza al numeroso popolo annunziava la divina parola, il prefetto accompagnato dal corteggio di tutti i suoi uffiziali, entrò in un subito nella chiesa. Tosto che il vide, interruppe s. Ilario la predica, dicendo: Che non era degno di ricevere il pascolo da' celesti alimenti, chi avea disprezzato le monizioni fattegli per la sua propria salvezza. Il prefetto pieno di confusione si ritirò. E allora il Santo col suo primo fervore proseguì a pascere il famelico gregge colla copia delle spirituali delizie. Amava in se stesso, e in tutte le sue cose la povertà, per essere splendido e liberale co' poveri, verso i quali tanto era pieno di compassione e di tenerezza, quanto era nel trattamento di se medesimo rigido e austero. E' facile di comprendere, a qual miserabile stato per le continove guerre, e per le inondazioni di tante barbare genti fossero ridotte le Gallie. Oltre un gran numero di doviziose famiglie, che perdute tutte le loro sostanze, e le possessioni ereditate da' loro antenati, languivano nella miseria, grandissimo era il numero di coloro, i quali gemevano sotto il giogo d' una durissima servitù. S. Ilario, animato del medesimo spirito, che i ss. Ambrogio ed Agostino, credè di esser tenuto non solamente a profondere tutte le rendite della sua Chiesa, e a guadagnarsi il vitto coll' opera delle sue mani, e a togliersi il pan dalla bocca, per darlo a i poveri,

Ann. 440. &c.

veri, e per sovvenire le altrui miserie; ma ancora a vendere tutte le argenterie, e tutti i preziosi mobili delle chiese, e fino i vasi sacri, per lo riscatto de gli schiavi, persuaso, che sopra modo sarebbe grata all' Altissimo l' obblazione del corpo e del sangue di Gesù Cristo in calici e patene di vetro, dopo avere impiegato l' oro e l' argento del sacro ministerio in redimere dalla miserabile servitù i vasi vivi, e le sacre membra del suo Figliuolo.

XLVI. Suo zelo per l' ecclesiastica disciplina.

Allo zelo di s. Ilario furono troppo angusti confini la sola città, e il solo territorio di Arles. Patroclo, uomo ambizioso, avendo ottenuto per lo favor di Costanzo, che avea in quei tempi il supremo comando delle armate Romane, e che poi divenne cognato e collega d'Onorio, il vescovado di Arles; siccome questa città era divenuta quanto al governo civile la metropoli delle Gallie, così egli concepì il disegno d' ampliarne la giurisdizione spirituale, e di farne anche quanto al governo ecclesiastico una metropoli di più provincie. Nel principio di questo secolo i vescovi di Vienna e di Arles s'erano disputati nel sinodo di Torino il diritto metropolitico su la provincia Viennese. I Padri non s'erano trovati in istato di decidere quella lite; ma avevano giudicato, quel de' due vescovi dover restare in possesso di questo titolo, cui riuscirebbe con migliori documenti di dimostrare, essere stata la sua città, quanto al governo civile, metropoli della provincia. Nondimeno suggerirono a' due prelati, come un più salubre consiglio, e più atto a mantenere il vincolo della concordia, di venire a un accordo, e di cedersi scambievolmente il governo delle città più vicine a quelle della loro residenza. Ma Patroclo dopo alcuni anni venuto a Roma, avendo dato ad intendere a papa Zosimo, che la sua Chiesa, come fondata da s. Trofimo inviatovi dallo stesso Principe de gli Apostoli, perche indi come da un fonte si diramassero da per tutto i rivoli della Fede, era stata sempre decorata

del

del titolo di metropoli, non solamente s'era messo in possesso per autorità dello stesso s. Zosimo di tutta la provincia Viennese, ma ancora delle due Narbonesi, e di quelle delle Alpi marittime, e delle Graie o Pennine; cioè di tutta l'antica provincia Romana, detta eziandio Narbonese: la quale però prima della sua divisione (molto posteriore a' tempi di s. Trofimo, specialmente se la sua missione fu fatta dal Principe de gli Apostoli) avrà avuto per sua metropoli la sola città di Narbona. Tal era lo stato della Chiesa di Arles, quando ne fu creato vescovo s. Ilario, eccettochè dal s. Pontefice Bonifazio successore di Zosimo, e da s. Celestino era stato rimesso in possesso della prima Narbonese il vescovo di Narbona. S. Ilario stimò essere suo dovere, non solamente di mantenere i diritti della sua Chiesa, ma ancora d'esercitargli in tutto il vasto giro della sua giurisdizione, a fine di promuovervi l'osservanza della disciplina ecclesiastica, e di provvedere le mentovate provincie d'eccellenti pastori. Giudicò, essere grandemente opportuno di tenere per tal effetto frequenti sinodi; quantunque di soli cinque ci sia pervenuta la notizia, cioè di quello di Ries dell'anno 439. nella seconda Narbonese, di quello di Orange dell'anno 441. di quello di Veson dell'anno 442. e del secondo di Arles dell'anno 443. e di quello dell'anno 444. nella causa di Celidonio, che quantunque più celebre e strepitoso de' precedenti per cagione delle sue conseguenze; nondimeno è più oscuro di essi, quanto al luogo della sua convocazione, per cagione delle difficultà, che s'incontrano nel determinar la città, della quale era vescovo il suddetto Celidonio; benchè in oggi la sentenza più verisimile sembri esser quella, che lo fa vescovo di Bisanzone. De' primi quattro concilj abbiamo molti canoni spettanti all'ecclesiastica disciplina.

XLVII. Tiene un concilio a Ries per la causa di Armentario d'Ambrun.

Il primo di essi, cioè quello di Ries, fu convocato da s. Ilario, a fine di rimediare a' disordini, e di provvedere alla quiete della Chiesa d'Ambrun. Era questa cit-

Ann. 440. &c.

tà fin d'allora la metropoli della provincia delle Alpi marittime quanto al governo civile, ma nell' ordine ecclesiastico era il suo vescovo dipendente dal metropolitano di Arles. Essendo questa Chiesa restata vedova per la morte del suo pastore, levatasi una turba d'uomini scellerati a tumulto, colle minacce e le violenze, che giunsero fino alle percosse d'alcuni sacri ministri, impedì il clero di procedere all'elezione d'un nuovo vescovo secondo i canoni, ma senz'attendere, secondochè essi prescrivono, l'autorità del metropolitano, nè il consenso de' vescovi della provincia, fecero eleggere Armentario, giovane educato nel timore di Dio, ma che si lasciò abbarbagliare dall' improvviso splendore della dignità; e per fine lo fecero consacrare da due soli vescovi, benchè almeno tre ne domandino tutte le regole della Chiesa. Nondimeno fatta riflessione lo stesso giorno sul loro fallo, se ne pentirono, e ne domandarono più volte perdono; e lo stesso Armentario, accortosi da se stesso, quanto era la sua ordinazione illegittima e irregolare, partito d'Ambrun, scrisse una lettera al clero, colla quale, protestando di non curarsi d'una dignità indebitamente ottenuta, si richiese di cancellare da' dittici della chiesa il suo nome. Contuttociò sollecitato da que' medesimi, che lo avevano precipitato nel primo fallo, ne commise un secondo affatto indegno di scusa, qual fu quello di tornare ad Ambrun, e di farvi da vescovo, col conferire anche gli ordini, ed eziandio ad alcune persone scomunicate. Adunato adunque s. Ilario per tal motivo un sinodo a Ries, al quale intervennero 13 vescovi, tutti s'unirono nel medesimo sentimento di piuttosto rimediare al male, che di punirlo: ed anzi usare d'una caritatevole condescendenza, che d'una giusta severità. Così quanto a' due vescovi, che avevano ordinato Armentario, quantunque ei meritassero d'esser deposti, contuttociò si contentarono d'interdir loro di assistere in avvenire ad alcuna ordinazione, e ad alcun sino-

sinodo provinciale, secondochè per simili casi era già stato ordinato nel sinodo di Torino. Quanto ad Armentario, piacque a i Padri di trattarlo colla stessa indulgenza, che il gran concilio Niceno avea creduto doversi usare co' vescovi Novaziani, quando fossero tornati all' unità della Chiesa; cioè diedero a i vescovi la permissione d' assegnargli qualche parrocchia, la quale fosse da lui governata col titolo di corevescovo, o nella quale potesse almeno comunicare come un prelato straniero. Ma aggiunsero a questa grazia molte limitazioni, cioè che questa parrocchia fosse fuor de' confini della provincia delle Alpi marittime: che fosse parrocchia della campagna, e non d' alcuna città: che non potesse averne se non una sola in governo, e che passando ad un' altra, fosse tenuto a rinunziare alla prima: che non potesse mai offerire il sacrifizio nelle città, nè pure in assenza de' vescovi: che interdettagli onninamente la facoltà di ordinare anche i cherici minori, gli fosse permesso di confermare i neofiti, e di consacrare le vergini; ma l' uno e l' altro solamente nella sua chiesa: che potesse dar la benedizione nelle chiese della campagna, e offerire prima de' preti, ma dopo i vescovi: e che fosse tenuto a cedere il luogo a qualunque vescovo, benchè più recentemente ordinato: onde tenesse un luogo di mezzo tra i preti e' vescovi e fosse riputato meno che vescovo, e più che prete. Ingenuo, che l' anno 441, assistè al primo concilio d' Orange, fu eletto in luogo d' Armentario vescovo d' Ambrun.

Ann. 440. &c.

XLVIII. Depone Celidonio, il quale appella dalla sua sentenza al sommo Pontefice, e viene a Roma.

Passava una strettissima unione tra s. Ilario di Arles e s. Germano d' Auxerre. Il primo, che venerava il secondo come un apostolo, e come suo padre spirituale e maestro, frequentemente lo visitava, e amava di conferire con esso intorno alla vita e alla condotta de' vescovi, e de gli altri ministri della Chiesa, e intorno a' loro doveri, e circa i mezzi più atti o e maggiormente infiammargli nell' amore della virtù, o a correggere i loro eccessi. Divulgatasi dunque la fama dell' arrivo di s. Ilario

Ann. 440 &c.

ad Auxerre, alcune persone e di mediocre e di nobile condizione si presentarono all' uno ed all' altro Santo, e piene di zelo fecero loro sapere, come Celidonio loro vescovo avea già sposato una vedova, ed avea condannato alcune persone a morte, quando già ne' tribunali del secolo amministrato avea la giustizia. Fu già comune opinione, che Celidonio fosse vescovo d' una città spettante alla provincia Viennese, e perciò soggetto alla metropolitana giurisdizione d' Ilario. Ma dapoi che è venuta alla luce la vita di s. Romano, primo abate ed istitutore de' monaci del monte Giura, scritta da autore quasi contemporaneo, ha prevaluto fra gli eruditi la sentenza di chi fondato su l' espressa testimonianza di questo antico Scrittore, il tiene per vescovo di Bisanzone, metropoli fin d' allora non meno ecclesiastica, che civile della provincia de' Sequani, detta eziandio la quinta Lionese; e però indipendente dal vescovado di Arles; e se ad alcuno in qualche modo soggetta, al primate ed al sinodo di Lione. Contuttociò s. Ilario ordinò, che i testimoni fossero pronti, e portatosi con altri vescovi a Bisanzone, ed esaminato l' affare, e provata co' testimoni la verità dell' accusa, esso ed i suoi colleghi intimarono a Celidonio di spontaneamente rinunziare alla dignità, che non potea ritenere conformemente alle regole della divina Scrittura. Il vescovo di Bisanzone non s' acquietò al giudizio del sinodo; ma portatosi a Roma, si lamentò d' essere stato ingiustamente deposto. Giunse questa nuova alle orecchie di s. Ilario nel più gran rigore del verno. Al fuoco del suo zelo non fecero paura nè le nevi, nè i ghiacci, nè le grandini, nè le piogge, nè gli stridori, nè le furie de' venti, nè le asprezze de gli orribili monti, che le Gallie seperano dall' Italia. Egli era solito di fare tutti i suoi viaggi a piede; e così volle fare anche questo, e imprese ad attraversare in quella dura stagione le Alpi, senz' aver seco nè un cavallo da montare, nè una bestia da soma per trasporto di qualche piccol bagaglio. Giun-

to a

ANN. 440. &c.

to a Roma fece la prima visita a' trofei de gli Apostoli, e alle tombe de' martiri. Indi presentatosi a s. Leone, e rendutigli i dovuti ossequj, umilmente il richiese di regolare secondo il solito lo stato delle Chiese. Che di ciò egli lo supplicava, perchè in Roma vedeva essere ammessi ad assistere come vescovi a' sacri altari, alcune persone, che nelle Gallie erano state giuridicamente e solennemente deposte. Che voglia rimuovere questo scandolo, quando gli sembrino giuste le sue querele. Ma che quando ne giudichi diversamente, non intende di essergli molesto, perchè non era venuto a Roma per litigare, ma per rendergli i suoi doveri; e per esporgli lo stato delle cose, non per promovere delle accuse. Giunto s. Onorato a questo passo della vita di s. Ilario: Io non oso, dice, d' esaminare i giudizj di questi due sì grandi uomini, specialmente dapoi che Dio gli ha chiamati al possesso della sua gloria. Basterà dunque brevemente accennare, che il solo Ilario si oppose a tanti e sì potenti contradittori, che non temè le loro minacce, che instruì della verità quei, che la vollero apprendere, che vinse quei che vollero entrare in disputa, che non cedè a i potenti, e che amò meglio d' esporsi al pericolo della vita, che ammettere alla sua comunione chi egli aveva deposto col consenso di tanti insigni prelati; e che deluse le guardie, seguendo tuttavia ad incrudelire l' inverno, credè di dovere abbandonare quei, che non avea potuti piegare colla ragione. Da queste parole apertamente apparisce, che quantunque s. Ilario avesse protestato di non esser venuto a Roma per litigare, nondimeno poi entrò in disputa, co' suoi pretesi avversari, e sostenne contra di essi le sue ragioni.

XLIX. San Leone cassa la sentenza di s. Ilario, e ristabilisce Celidonio nella sua sede a spese.

Lo stesso attesta, e molto più chiaramente s. Leone nella celebre lettera, che scrisse su questo affare a i vescovi della provincia di Vienna [a]; ove anche molto diversamente da quel che abbia fatto lo Scrittore della sua vita, o piuttosto l' autor del suo panegirico, rappresenta la con-

Ann. 440. &c.

condotta tenuta da s. Ilario nella difesa della sua causa. Perchè ove questi esalta la sua modestia, e la sua fermezza, e gli attribuisce di aver renduto, a quei che vollero udirlo, buona ragione di tutto il suo operato, e quei che vollero contraddirgli di avergli ridotti al silenzio; s. Leone dice all' opposto, che avendolo udito in un sinodo di molti vescovi, e in presenza di Celidonio, da poi che si vide ridotto a non aver nulla da rispondere, o da opporre di ragionevole, proruppe in tali parole, che niun de' laici avrebbe ardito di profferire, e niun de' vescovi potuto intendere senza orrore. Aggiugne il santo Pontefice, che si sforzò di curare quella gonfiezza della mente d' Ilario colla medicina della pazienza, perchè non voleva esacerbare le piaghe, che quegli faceva all' anima sua colle sue insolenti parole; e poichè lo aveva accolto come fratello, se talora interponeva qualche parola, ciò non faceva per aggravare e inasprire, ma per alleggerire e mitigar la pena e l' affanno, che quegli provava in vedersi preso, e come legato per le sue stesse risposte. Che il vescovo Celidonio era stato assoluto, perchè in faccia del suo avversario i testimoni da lui prodotti colle loro aperte deposizioni avevano dimostrato, esser lui stato ingiustamente deposto dal sacerdozio, di modo che Ilario non aveva avuto nulla da opporre; ond' era stata cassata la sentenza, colla quale era stato lo stesso Celidonio giudicato incapace di ritenere, come stato marito d' una vedova, la dignità vescovile.

L. Nel racconto di tali cose merita maggior fede s. Leone, che s. Onorato.

Essendo adunque così tra esse contrarie intorno al medesimo fatto le narrazioni di s. Leone e di s. Onorato, nè potendo amendue esser vere, non è difficile di giudicare, quale di esse secondo le regole dell' equità e del buon senso meriti maggior fede. Quei, che credono di avere nella persona di s. Ilario un nemico dichiarato delle massime, com' ei le appellano, Oltramontane; cioè delle vere prerogative della Sede apostolica, e del diritto di ricevere le appellazioni di tutti i vescovi dell' Universo, che le con-

conviene per cagione del suo Primato; non dubitano di preferire al racconto del Romano Pontefice quello del vescovo di Marsilia: perchè avendo questi scritto dopo la morte dell' uno e dell' altro, cioè di s. Leone, e di s. Ilario, è da credere, essere stato libero dall' affetto di adulare piuttosto l' uno che l' altro, e dalla volontà di alterare in grazia d' uno di essi la verità. Ottima sarebbe questa ragione, se la parzialità dell' affetto verso le persone, che conoscemmo ed amammo quando erano in vita, venisse in noi ad estinguersi colla lor morte. Ma questa è una cosa manifestamente contraria alla quasi universale e quotidiana esperienza. Quanti Scrittori non vediam noi, anche molti secoli dopo la morte di celebri personaggi, aver messo, secondo le varie disposizioni dell' animo loro, in diverso, e ancore contrario aspetto le loro geste? La santità di Onorato dee ritenerci dal credere, che abbia voluto alterare con animo deliberato la verità. Ma niuno potrà mai persuadermi, esser lui stato talmente libero dall' affetto verso al santo vescovo d' Arles, che non abbia prestato ben volentieri le orecchie, a quanto si dicea di più favorevole intorno al suo viaggio di Roma, e alla condotta da lui tenuta nel sostenere dinanzi alla Sede apostolica l' equità del suo giudizio nella causa di Celidonio: onde piuttosto si abbia da prestar fede alle sue parole, che a quelle di s. Leone. Fra il racconto di questi due Santi v' è questo notabilissimo divario, che il primo, cioè s. Onorato, ha potuto scrivere il falso, senza esser reo di menzogna; laddove s. Leone non ha potuto rappresentare le cose diversamente da quel che eran di fatto, senza sfacciatamente mentire, e senza rendersi colpevole di molte atroci calunnie. Non era il primo venuto a Roma, nè s' era trovato presente al concilio di s. Leone, e scrisse forse tent' anni dopo il suo panegirico in lode di s. Ilario: e però senza fargli veruna ingiuria, possiamo dire, aver lui narrato cose non vere,

Ann. 440. &c.

vere, ma da lui credute con buona fede su la comun fama del popolo, che tenendo i Santi per impeccabili, ama comunemente di seppellire nell' obblivione i loro difetti, e di sostituire in luogo di essi una sognata immagine di virtù. Non così potremmo scusare, e difendere s. Leone dall' aver fatto alla riputazione d' Ilario un intollerabile aggravio, se negassimo di prestar fede alle sue parole, essendo da lui narrate le cose come vedute con gli occhi propri, e udite colle sue orecchie, e non come intese per l' altrui relazione, e per l' incerta fama del volgo.

Fra le cose, che dobbiamo rigettar come false nel panegirico di s. Ilario, una è, a mio giudizio, che per aver ricusato di comunicare con Celidonio, si sia trovato in pericolo della vita; e l' altra, che sieno state date al santo vescovo delle guardie; quando pure non vogliam dire, che temendo lui qualche affronto per parte degli amici di Celidonio, gli sieno state poste le guardie, non per tenerlo come prigione, ma per custodire e difendere la sua persona. Contuttociò nell' uno e nell' altro modo sembra essere onninamente incredibile ed inverisimile questo fatto. Se s. Ilario avesse avuto giusto motivo di temere in Roma stessa di qualche insulto per parte di Celidonio, molto più avrebbe dovuto temerne per istrada, viaggiando a piedi, e senza niuna, o con piccolissima comitiva. E se il pontefice s. Leone, scordato della sua apostolica mansuetudine, fosse stato disposto a fargli qualche sorta di violenza, intesa la sua fuga, non avrebbe dipenduto se non da un solo suo cenno il farlo inseguire, e ritrarlo per forza nella città. Ma queste sorte di violenze erano affatto aliene dalle consuetudini di quei tempi, e dallo spirito di s. Leone: nè sembrano essere state inventate, se non per iscusar s. Ilario, e diminuire col mendicato pretesto della necessità la vergogna della sua fuga.

Chi

Chi nel secolo precedente fu il primo a scrivere di proposito per la difesa di s. Ilario [a], non sapeva capire, come fino al suo tempo niuno Scrittore Franzese avesse impreso a difendere la sua causa, se non che forse ei non ebbero una piena e giusta notizia di questo affare, o temerono di non incorrere nella taccia di temerari, o di offendere la maestà Pontificia, se avessero messo in dubbio i molti ed enormi falli opposti da s. Leone ad Ilario, o se avessero preteso di assolvere colui, per la condanna del quale s'erano armate di terribili decreti e l'una e l'altra potenza. „ Ma trepidarono, soggiugne l'Apologista, ove non era motivo di temere. Come se non si potesse difendere s. Ilario, senza offendere s. Leone: laddove noi crediamo, non potersi altrimenti salvare la riputazione dello stesso Leone, se non col purgare in quel modo, che ci siamo ideati, la persona d'Ilario. Conciossiachè si trovano sì altamente celebrate appresso tutti gli autori ecclesiastici di qualche grido, per non dir nulla del particolare Scrittore della sua vita, la santità del vescovo Arelatense, e il suo disprezzo di tutte le umane cose, che non è possibile di scusare per altra via s. Leone, di averlo caricato di tali obbrobri, che appena si getterebbero addosso a qualunque uomo facinoroso, se non in primo luogo ingenuamente confessiamo, e di poi copiosamente dimostriamo, essersi lasciata sopprendere la credulità di Leone dalle altrui male arti „. Non è da mettere in dubbio, che questo genere di difesa non possa aver luogo in ordine a quei fatti, che s. Leone non potè apprendere se non per le altrui relazioni, e per l'attestato di persone, che o potevano essere ingannate, o anche aver la malizia, e la volontà d'ingannare. Ma non erano di questa specie tutti i difetti, che s. Leone rimprovera a s. Ilario. Di quei, che abbiamo di già accennati, si dà il santo Pontefice per testimonio oculato. Laonde o fa d'uopo accusar lui di calunnia, se meno che a' suoi detti, vogliamo anzi prestar fede a quei del panegirista di s. Ilario;

Ann. 440. &c.

II. Difesa di s. Leone contro l'moderni Apologisti di s. Ilario.

a § 9. sup. ed. s. Leone. praef.

Ann 440. &c.

o confessare, che questo Santo abbia ecceduto in quella disputa i limiti della sacerdotale gravità e modestia. Non è adunque vero, almeno in questa parte, che la difesa di uno sia connessa colla difesa dell' altro, ma se vogliamo assolvere s. Ilario, fa di mestiere di condannar s. Leone; e se vogliamo giustificar s. Leone, abbandonar la difesa di s. Ilario.

Secondo che i moderni Apologisti di questo Santo rappresentano lo stato della questione, il punto principale di essa non fu la causa ed il fatto particolare di Celidonio; cioè se sussistesse la verità dell' accusa, e l' equità del giudizio, con cui s' era inoltrato a deporlo, come già stato marito d' una vedova, dal sacerdozio. Ma il cardine della controversia fu, secondo essi, il diritto delle appellazioni alla Sede apostolica da' giudizj, e dalle sentenze de' vescovi e de' sinodi delle Gallie. Vediam pertanto, in qual modo sieno ben connesse le apologie di questi due Santi, e come abbiano ben saputo difendere s. Leone, mentre hanno impreso a difendere s. Ilario. Dicono adunque, essere stata nel concetto di s. Leone o tutta, o la massima colpa di s. Ilario, l' avergli in faccia con inflessibil fermezza, e piena libertà sostenuto, che non doveva intromettersi in una causa, che era già stata decisa, e terminata in un sinodo delle Gallie, e che il pretendere di trarre al suo tribunale per via d' appellazione sì fatte cause, era uno sconvolgere l' ordine stabilito da' canoni nelle loro provincie, e l' introdurre una novità pregiudiziale allo stato, alle consuetudini, ed a i costumi, e all' antica libertà delle Chiese. Non potè questo linguaggio non offendere grandemente le orecchie, e lo spirito di s. Leone: il quale, come apparisce dalla sua lettera a i vescovi della provincia di Vienna, era pienissimamente persuaso, e quanto al diritto di ricevere le appellazioni, che non gli si potesse negare senza offendere il suo primato; e quanto al fatto, che fosse stato sempre permesso, e costante l' uso di appellare alla Sede apo-

apostolica dalle sentenze de' sinodi delle Gallie. Quanto al primo, egli osserva, che la cura di ammaestrare le genti, e la potestà di reggere e di governar la sua Chiesa, Iddio l' avea principalmente collocata nel sommo de' suoi Apostoli, affinchè da esso come da un fonte scaturissero in tutto il corpo i suoi doni; onde s' intendesse escluso da' divini misterj, chiunque fosse ardito d' alienarsi dalla solidità di Pietro. Aver Cristo in tal modo assunto s. Pietro nel consorzio della sua individua unità, che l' avea fatto partecipe del suo nome di Pietra, avendogli detto: „ Tu se' Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa „: affinchè la fabbrica del tempio eterno sussistesse su la sodezza di Pietro; di maniera che nè l' umana temerità ardisse di assaltar la sua Chiesa, nè contra di essa prevalessero le porte dell' inferno. Che però con troppo empia presunzione pretende di violare la sacratissima fermezza di questa pietra, chi servendo alle sue cupidigie, e deviando da quel, che ha ricevuto da' maggiori, tenta di manomettere la sua potenza, nè si crede sottoposto a veruna legge, e nè pure astretto alle regole, che sono state istituite da Dio. Quali fossero queste regole, a queste leggi, e queste tradizioni trasmesse alla posterità da' maggiori, che non si potevano violare senza un' empia presunzione, e senza infragnere l' inviolabil fermezza, e la potenza di quella pietra, che Iddio ha posta per fondamento della sua Chiesa, maggiormente il dichiara colle seguenti parole: Con noi adunque la vostra fraternità riconosca, essere stata con innumerabili relazioni la Sede apostolica consultata eziandio da' sacerdoti delle vostre provincie, e per via d' appellazione esserne stati in diverse cause, com' esigeva l' antica consuetudine, o rivocati, o confermati i giudizj. Dopo questo preambolo si lamenta, che Ilario colle nuove sue presunzioni abbia turbato quest' ordine sempre ritenuto, e salutevolmente osservato da' suoi maggiori; e che siccome pretendeva di soggettare alla sua potestà gli altri vescovi; usurpando

Ann. 440. &c.

Fff 2 nelle

ANN. 440. &c.

nelle Gallie le ordinazioni di tutte le Chiese, e trasferendo in se stesso tutti i diritti dovuti a' metropolitani: così non soffriva d' esser soggetto a s. Pietro, del quale anzi a più potere, e con parole troppo arroganti diminuiva la dignità; senza riflettere, che siccome a lui sopra gli altri è stata conferita la potestà di sciogliere e di legare, così è stata commessa più specialmente la cura di pascer le pecore.

Si vede per le riferite parole, che di due cose era accusato da s. Leone il vescovo Arelatense; cioè di negare la soggezione dovuta al Principe de gli Apostoli, e di non riconoscere, come doveva, il primato della Chiesa Romana: e in secondo luogo di violare l' antica consuetudine, sempre osservata, e trasmessa alla posterità da' maggiori, di appellare alla Sede apostolica dalle sentenze de' vescovi delle Gallie. Non sarà fuor di proposito di brevemente accennare, come i moderni Apologisti di s. Ilario abbiano eseguito su l' uno e l' altro punto la loro impresa di difendere questo santo vescovo, senza offendere s. Leone. Quanto al primo, dice uno di essi [a], che se l' accusa di s. Leone contra il santo vescovo d'Arles, di negare la dovuta soggezione a s. Pietro, e di non riconoscere il primato della Chiesa Romana, fosse giusta, ciò proverebbe, che nè pur lo riconoscevano i santi vescovi dell'Affrica, il che sarebbe d' un gran vantaggio a gli eretici. Non è qui luogo di disputare, quale sia stato il sentimento de' vescovi Affricani. Abbiamo già questa controversia in uno de' precedenti libri messa in buon lume. Se poi gli eretici son ragionevoli, e se ammettono quella massima dell' equità naturale [b], che dalle sentenze de' giudici inferiori sia lecito d' appellare al supremo giudice; conseguentemente diranno, che se il Romano Pontefice, come volea s. Leone, e tengono con esso tutti i cattolici, è per diritto divino il primo di tutti i vescovi, e ad essi superiore in giurisdizione, come capo della Chiesa, e vicario di Gesù Cristo, a buona ragione il santo Pontefice opponeva ad

a Tillem. vit. s. Hil. ar. 15.

b Vid Nat A lex. sec 4 diss. 28.

va ad Ilario, che se intendeva di togliere a i vescovi dalle Gallie la libertà d'appellare alla santa Sede, per conseguenza ei non volea riconoscere il suo primato, e negava la dovuta soggezione a s. Pietro. Quando adunque tale sia stato il sentimento di s. Ilario, non vedo, qual altro vantaggio possano trarre gli eretici dalla sua disputa con s. Leone, se non questo, che talora si sieno dati de' cattolici, e tuttavia se ne dieno, i quali benchè professino di riconoscere il primato conferito da Gesù Cristo a s. Pietro, e a' suoi successori; contuttociò o non hanno, o non vogliono aver occhi, per vedere quel che n' è una legittima conseguenza, e una naturale appendice. Giusto era dunque il rimprovero fatto da s. Leone ad Ilario, di volere in tal modo soggetti i vescovi alla sua giurisdizione, che poi negava egli stesso d' esser soggetto a s. Pietro. Potrà scusarsi in qualche modo la sua condotta, se coll' ammettere le appellazioni de' vescovi alla Sede apostolica, s. Leone pretendeva di abolire l' antica consuetudine, e d' introdurre un' inaudita novità nelle Gallie. In questo appunto consiste il forte della difesa, che i moderni Apologisti hanno fatta di s. Ilario. Conciossiachè, dice uno di essi [a], soprabbondevolmente sarà da noi vendicata la sua memoria da ogni nota di mal talento, e di mancanza di rispetto verso la maestà Pontificia, quando avrem dimostrato, nulla aver esso preteso, che non fosse conforme alla consuetudine della Chiesa Gallicana; nè esser mai stata portata dopo la nascita della Fede fino a' tempi di s. Ilario veruna appellazione al tribunale del Romano Pontefice. Ma che diremo di s. Leone, il quale attesta, come abbiamo veduto, apertamente il contrario, e lo attesta come una cosa notoria, e lo attesta scrivendo a gli stessi vescovi delle Gallie? Diremo, rispondono i medesimi Apologisti [b], che dobbiamo in questa lite considerare il testimonio di s. Leone come la pretensione d' una delle due parti, e però siccome ci è permesso di esaminare, se la sua pretensione fosse legittima e giusta: così pure ci ha

da

[a] Quesn. Diss. 5. p. 1. 14.

[b] Tillem. ub. sup.

Ann. 440. &c.

da esser lecito di ricercare, se il suo testimonio sia vero. E ciò supposto, si avanzano a sostenere, di poterne dimostrare, anzi d'averne dimostrata con evidenza la falsità. E questo è fare nel medesimo tempo l'apologia di questi due Santi? e questo è difendere s. Ilario, senza offendere s. Leone? Questo santo Pontefice, per sostener contro Ilario l'appello di Celidonio, dice, non essere cosa nuova, ma consueta e sempre usata ed antica, che i vescovi delle Gallie appellassero alla Sede apostolica dalle sentenze de' loro sinodi, e che questa nel suo tribunale, dopo un nuovo e maturo esame, o rivocasse, o confermasse i loro giudizj. Supponendo, che questa non fosse la verità, e che Ilario gli avesse in faccia sostenuto, e dimostrato il contrario; conseguentemente veniamo ad accusar s. Leone della più grande imprudenza, e ad imputargli la più solenne, e la più sfacciata menzogna. In un fatto particolare ed oscuro, e rimoto dalla memoria degli uomini, si potrebbe dire, che s. Leone s'era potuto ingannare. Ma qui si tratta d'una serie di fatti pubblici e notori, e de' quali non poteva non esser viva, e nelle Gallie, ed in Roma stessa la tradizione; e però s. Leone non ha potuto intorno ad essi ingannarsi; ma se ha scritto il falso, ha mentito, ed ha voluto ingannare il Mondo con una patente e solenne menzogna. Ognuno vede, qual terribile affronto sarebbe questo alla virtù d'un così santo Pontefice. Ma non minor torto farebbe alla sua prudenza, chi lo credesse capace d'essersi esposto al manifesto pericolo d'essere apertamente convinto d'impostura e di falsità. Se di quel che passava, o era fino allora passato tra la Sede apostolica e i vescovi delle Gallie, avesse scritto una bugiarda relazione a i vescovi delle più rimote provincie verso l'Oriente, forse avrebbe potuto lusingarsi, che questi non fossero mai per venire in cognizione de' fatti, e per mettere in pubblico la notizia delle sue frodi. Ma scrivere, come ha scritto, a gli stessi vescovi delle Gallie, senza un'intera sicurezza de' fatti, che accenna-

va

va loro nella sua lettera, sarebbe stato l'ultimo sagno dell' imprudenza. Pertanto non essendo da imputarsi una tal mancanza di giudizio ad no così savio Pontefica; direm piuttosto, essere stata una somma imprudenza e temerità de gli Apologisti di s. Ilario, il non aver temuto di dargli una solanne meotita, e l'aver preteso. di poter essera dopo dodici secoli meglio ioformati di lui dell' aotica disciplina, e di quel che ara stato io uso ed in osservaoza fino a' suoi tempi.

III. S. Leone riceve nuovi lamenti contra il medesimo s. Ilario.

Terminato l'affare di Celidonio, giunsero a s. Leone lettere lacrimevoli di Proietto, e piena de' suoi lameoti contra il medesimo s. Ilario. Trovaodosi Proietto gravemente iosermo, s. Ilario giunto improvvisameote, e quando niun l'attendeva nella eittà, della quale quegli era vescovo, senz'attendere la sua morte, nè richiedere il suo coosenso, aveva trasferito in un altro il suo sacerdozio; e celebrataoe l'ordioazione, colla stessa velocità, colla quale era veouto, era in un subito disparito, ond' ara paruto, aver piuttosto per lo timore presa la fuga, Si lamentarono di questo passo d'Ilario, non meo di Proietto, i suoi eittadini, dalle cui lattere piene di acerbissime querimonie dovè iotandere s. Leone, che nella destinazione, o piuttosto intrusione del nuoro vescovo non erano stati attesi da Ilario nè i voti da' cittadini, nè le tastimonianza de' popoli, nè l'arbitrio delle persone onorate, nè l'elezione del elero: lequali cose, dice s. Leone, sogliono osservarsi nelle ordinazioni de' sacardoti da quegli, eui sono a euore la regole de' Padri, per non lasciare niuna occasione di scandolo, oode sia eletto ed ordinato coo pace ed uoanime concordia chi ha da essere il dottor della pace. Aggravava notabilmenta i precedeoti attentati il non essere il vescovado di Proietto della provincia d'Ilario, come s. Leone dichiara colle seguenti parola. Che cerca Ilario in uoa straniera provioeia; o perchè usurpa quel che noo ebbe niuno de' suoi predecessori prima di Patroclo? specialmaote da poi che quello, che era

Ann. 440. &c.

era stato dalla Sede apostolica al medesimo Patroclo conceduto per qualche tempo, era stato già rivocato con una più equa sentenza? Dalle quali parole si argumenta, non essere stato Projetto della provincia di Vienna, che non potea dirsi straniera rispetto al vescovo d'Arles; ma d'una delle due Narbonesi, e più verisimilmente della prima, che essendo stata da Zosimo conceduta a Patroclo, era poi stata da Bonifazio, e da Celestino restituita ad Ilario vescovo di Narbona. E può essere, che il motivo di affrettare l'ordinazione del nuovo vescovo sia stato in s. Ilario il timore di non essere prevenuto da quello di Narbona, e l'ambizione di mantenere in quella provincia i pretesi diritti della sua Chiesa. S. Leone, dopo aver notato, e con gravi parole esagerato tutti gli eccessi del vescovo d'Arles in questo affare, conchiude: Che avendone consultato co' suoi fratelli, avea decretato, e dover esser rimosso chi era stato male ordinato, e dovere il vescovo Projetto restar nel suo sacerdozio.

LIII. E perciò lo separa dalla sua comunione.

Molte altre gravissime accuse prodotte furono contra il medesimo s. Ilario nel concilio di Roma; cioè d'attribuirsi le ordinazioni di tutte le Chiese delle Gallie, il che fa d'uopo ristringere a quelle parti delle Gallie, ond'era già stata composta la provincia Narbonese, e che formavano sì nel civile, sì nell'ecclesiastico governo, come un corpo distinto dal rimanente delle Gallicane provincie. Fu eziandio accusato s. Ilario di andare per le provincie accompagnato da una truppa di gente armata, per occupar le Chiese vacanti, e stabilirvi de' vescovi a suo capriccio, senza far conto nè de' voti, nè del consenso de' popoli, nè della libera elezione del clero. Di aver turbato i diritti delle metropoli: di aver convocato de' sinodi oltre i confini della sua giurisdizione: e di non avere usato le dovute cautele nell'uso delle scomuniche, avendo sottoposti alcuni a questa gravissima pena per leggieri trascorsi o di parole, o di fatti. Può essere, che alcune di queste accuse sieno state più del dovere esagerate da' nemici di

s. Ila-

a Ilario; e che s. Leone, già prevenuto ed irritato contra di lui per l' affare di Celidonio, abbia loro prestato troppo facilmente le orecchie. Nelle materie spettanti al foro contenzioso, dice il Padre de gli ecclesiastici annali[a], è ad ognuno facile d' ingannarsi. E chi non sa, bene spesso avvenire, che le orecchie de' Romani Pontefici sieno ripiene di false accuse; onde nel medesimo tempo, che par loro di amministrar la giustizia, opprimano l' innocenza. Nè dubita di affermare, che qualche cosa di simile sia accaduta a s. Leone nella causa di s. Ilario di Arles. Non contento il santo Pontefice di cassare il suo giudizio nella causa di Celidonio, e di confermare il vescovo Proietto nel possesso della sua dignità, e di riprovare come violente ed illegittime usurpazioni, tutti gli atti di giurisdizione esercitati dal santo vescovo oltre i confini della provincia Viennese; passò inoltre a privarlo dell' autorità, che avea su questa provincia, che sottopose tutta intera alla Chiesa di Vienna. Gl' interdisse d' intervenire ad alcuna ordinazione: lo privò della comunione della Sede apostolica: e pretese di fargli grazia col non deporlo dal vescovado, e con lasciargli il governo della sua Chiesa.

[a] ad an. 464. n. 8.

LIV. Legge di Valentiniano in favore di s. Leone.

S. Leone per la più facile esecuzione de' suoi decreti ottenne da Valentiniano III. una legge indirizzata ad Aezio uomo illustre, e patrizio, e conte, e maestro dell' una e dell' altra milizia. In essa dopo aver narrati gli attentati di s. Ilario contro la riverenza dovuta alla Sede apostolica, e contro la maestà dell' Imperio, dice: Che quantunque la sentenza di s. Leone dovesse avere il suo effetto nelle Gallie, anche senza la sua Imperiale costituzione [concossiachè tutto debb' esser permesso all' autorità d' un sì gran Pontefice nelle Chiese] nondimeno c' è piaciuto d' aggiungere al suo anche il nostro precetto, affinchè nè ad Ilario, nè ad alcun altro in avvenire sia lecito di far uso dell' armi ne gli affari ecclesiastici, nè di contraddire a i precetti del Romano Pontefice. Nè sola-

Ann. 440. &c.

mente pensiamo a togliere tali attentati, onde resta pregiudicata la riverenza e la fedeltà dovuta all' Imperio; ma perchè da quì innanzi non nasca niun turbamento e disordine tra le Chiese, nè in alcuna parte resti diminuita la disciplina spettante alla religione, con questa nostra perpetua costituzione ordiniamo, che nè a' vescovi Gallicani, nè delle altre provincie sia lecito d' intraprendere alcuna cosa contro l' antica consuetudine senza l' autorità del venerabile uomo il Papa dell' eterna città; ma ed essi, e tutti generalmente tengano per legge quel che ha decretato, o sarà per decretare l' autorità della Sede apostolica, di modo che chiunque de' vescovi, chiamato al giudizio del Romano Pontefice, trascurerà di venire, sia costretto a presentarvisi dal governatore della stessa provincia.

LV. S. Ilario si riconcilia con san Leone.

Tornato s. Ilario alla sua Chiesa di Arles, si rivolse tutto a placare, dice lo Scrittore della sua vita, l' animo di s. Leone. E primieramente inviò a Roma Ravennio, allora suo prete, e di poi suo successore nel vescovado di Arles, e dopo Ravennio, due de' più ragguardevoli vescovi delle Gallie, Nettario, e Costanzo. Furono questi due ultimi accolti con gran rispetto da Ausiliare stato già prefetto delle Gallie, e amicissimo di s. Ilario, cui fu di grandissima consolazione il parlar sovente con essi delle virtù del santo prelato, e della grandezza del suo coraggio, e della sua costanza, e del generoso disprezzo, che egli faceva di tutti i beni del Mondo. Parlò eziandio in suo favore con s. Leone, e scrisse al medesimo s. Ilario, lodando l' uguaglianza dell' animo suo nelle cose prospere, e nelle avverse ed essendo, o mostrando d' essere persuaso, che la libertà, colla quale aveva in Roma parlato per la difesa della sua causa, non fosse proceduta nè da fiele d' amarezza, nè da spirito d' arroganza, ma da lodevole fermezza d' animo nel sostenere i suoi sentimenti e le sue ragioni, e da innato candore nell' esprimere i suoi pensieri; nondimeno il pregò di riflettere, che gli uomini non sempre soffrono con pazienza, che diciamo

le co-

le cose come le pensiamo: e che sopra tutto son delicate, e facili ad offendersi le orecchie de' Romani. Per la qual cosa il richiese di volersi alquanto piegare, ed accomodare alla loro indole, assicurandolo, che per questo mezzo non avrebbe perduto nulla, e guadagnato molto, e che avrebbe calmato quella fiere tempesta colla serenità d'una piccola mutazione. Ricevuta questa lettera, e intese dal buono e fedele amico sì fatte cose, si diede tutto con nuovo spirito all' orazione, e a pascere il suo gregge, e a rurri gli esercizj sì della vita monastica, sì del vescovil monisterio. E col rigor della penitenza, e colle assidue fatiche, e sollecitudine e vigilanza sopra il suo popolo, talmente s' indebolì, che a capo a tre anni, appena compiuto il 48. dell' età sua, prenunziato il giorno, e l' ora della sua morte, e chi doveva succedergli nel vescovado, rendè lo spirito a Dio. Così egli coronò i precedenti suoi meriti con questo raro esempio di cristiana moderazione, per cui ridottosi ad un volontario silenzio, trascurò di difendersi contro la lettera di s. Leone a i vescovi della provincia di Vienna, nella quale il santo Pontefice, ingannato da gli accusatori e nemici di s. Ilario, aveva fatto di lui, come abbiamo veduto un così tetro ritratto. Essendo stato uno de' più dotti ed eloquenti uomini del secolo, non gli sarebbe mancato il modo di mettere la sua condotta e le sue ragioni in una luminosa comparsa, e di convincere su molti fatti di calunnia i suoi avversarj, e di fare al Mondo palese la sua innocenza. Ma amò meglio di far di tutto un sacrifizio al Signore, e volle, che piuttosto le sue opere, e i suoi esempj di mansuetudine e di pazienza, che le sue scritture, e le sue parole, fossero la sua difesa. Piacque tanto a s. Leone, giusto giudice e stimatore della virtù, questo suo sacrifizio, che non dubitò di appellarlo dopo la sua morte un vescovo di santa memoria. Il che certamente non avrebbe conseguito, se avesse impreso a pertinacemente difendere contra il giudizio della Sede apostoli-

 ca i

Ann. 440. &c.

ca i suoi pretesi diritti. Ma il rispettare i giudizj della Sede apostolica, e l'amare di vivere in pace colla Chiesa Romana, è una virtù ooo ben conosciuta da tutti: e però il moderoo Apologista di s. Ilario ha creduto di fargli maggior onore col dire *, che sempre teoace del suo parere, e ritenne fino all'ultimo spirito, e strenuamente difese con tutta la sua eloquenza i diritti della sua Chiesa; di che a suo giudizio faono fede e il frammento della lettera del prefetto Ausiliare, e lo stesso Scrittore della sua vita, perchè ha scritto, di non aver potuto inserir nel suo panegirico quel, che il Santo aveva dettato nella sua causa. È difficile di comprendere, come si possa da queste parole ioferire, che s. Ilario abbia persistito ne' suoi seotimeoti, e oella difesa di essi fino all'ultimo spirito della sua vita. Dicendo lo stesso Scrittore della sua vita, che dopo il suo ritorno nelle Gallie il santo vescovo rivolse tosto il pensiero a placar l'animo di s. Leone; oon ci dà egli giusto motivo di credere, che quegli scritti erano stati da lui dettati oel calor della disputa, e mentre tuttavia bolliva la lite? Non meno inetta è la prova, che l'Apologista s'immagina di poter trarre dalla lettera d'Ausiliare. Porchè se io essa questo signore vi loda il Santo come un uomo fermo e costante, e tenace del suo proponimento, e sempre uguale a se stesso, lo esorta eziaodio a volere in questa occasione rimettere alquanto del suo rigore, a fine di dissipare quelle leggieri nuvole, che tuttavia ingombravano s. Leone. E che il Santo si sia appigliato a questo savio consiglio, apertamente il dimostra lo stesso suo Panegirista, mentre tosto soggiugne, che Ilario, senza più pensare oè ad ordinazioni di vescovi, nè a visite o riforme delle altrui provincie o diocesi, nè a concilj, si rinchiuse oella sua Chiesa, per darsi tutto all'orazione, e per continuare i rigori della sua peniteoza, e le opere della sua carità, coo un tal fervore, e riooovazione di spirito, come se allora avesse dato principio a battere il sentiero della virtù. Finalmente

a Quesn. diss. 1. n. 2.

nalmente s. Leone in una lettera a i vescovi della provincia di Vienna [a], scritta dopo la morte d'Ilario, come di sopra fu accennato, lo appellò un vescovo di santa memoria; in un'altra, che di poi scrisse a i medesimi vescovi [b], disse, che avea perduto quel che alla Chiesa di Arles poteva appartenere di giurisdizione su la loro provincia per lo merito dell' eccessiva sua presunzione. Or non essendo verisimile, che abbia voluto decorare del titolo di santa memoria, chi avesse persistito in difendere con pertinacia i suoi presuntuosi sentimenti fino alla morte; fa d' uopo credere, che s. Ilario si fosse già ritirato dal campo della battaglia, nè avesse presunto più di quello, che il santo Pontefice pretendea di avergli lasciato come per grazia; cioè nulla, come apertamente lo accenna s. Onorato, oltre il governo della sua Chiesa.

[a] ep. 16.
[b] ep. 50.

LVI. Morte di s. Cirillo. Suoi lodi.

L'anno 444. fu funesto alla Chiesa e alla città d'Alessandria, e a tutto l'Egitto, e generalmente a tutta la Chiesa, non tanto per la morte di s. Cirillo, quanto per cagion di colui, che gli succedè nella cattedra di s. Marco, uomo, la cui memoria sarà altrettanto odiosa ed infame per tutti i secoli nella Chiesa per le sue tiranniche violenze, per la pravità de' suoi costumi, e per l'empietà de' suoi dogmi, quanto vi sarà sempre preziosa quella del suo predecessore pe' grandi servizj da lui renduti alla cattolica religione edificata con gli esempj della sua vita, illustrata colla copia de' suoi scritti, sostenuta coll' intrepidezza del suo coraggio: e colla moderazione de' suoi consiglj liberata dalla tempesta, e rimessa in istato di tranquillità e di pace. Governò s. Cirillo la Chiesa d'Alessandria per lo spazio di 32 anni, meno pochi mesi; essendo stato creato vescovo a i 18. di Ottobre dell' anno 412. ed essendo morto l' anno 444. secondo la più verisimile opinione a i 27. di Giugno. Pianse nella sua morte l' Egitto il suo pastore, la Chiesa il suo dottore, e tutto il Mondo un uomo d' una Fede costante, d' un animo grande, d' un' esimia erudizione, d' un' invitta

pie-

Ann. 440. &c.

pietà verso Cristo, e d' una singolar divozione verso la Madre di Dio. Eletto dal cielo per difendere la verità dell' incarnazione contro l'eresia di Nestorio, egli avea ricevuto maggiori lumi, di quei che alcuno ne avessa avuti prima di lui, per ischiarire il sagreto di quella mirabile unione, per la quale due nature tra di loro infinitamente distanti si congiunsero in una stessa persona. Oltre gli scritti, che divulgò per la difesa dell' antica dottrina contro la novità di Nestorio, molti eziandio ne composa contro diversa altre eresie, e specialmente contro quella d'Ario e d' Eunomio, la cui bestemmia amplamente confutò si ne' dialoghi su la santa e consustanzial Trinità, sì nell' opera, cui diede agli stesso il titolo di Tesoro. Scrisse altresì contra i Messaliani, e contra gli errori d' Origene, e contra quei che attribuivano a Dio l' umana forma: da' quali errori non erano affatto immuni, non ostante lo zelo dimostrato contra di essi da Teofilo suo predecessore, le solitudini dell' Egitto. Della lettera di s. Cirillo scritta a i monaci di Fua non abbiamo se non alcuni frammenti nel costituto dell' Imperador Giustiniano. Gli Antropomorfiti, ed i Messaliani sono da esso impugnati in una lettera a Calosirio vescovo d'Arsinoe, ove abbiamo una bellissima testimonianza a contro i Calvinisti, che negano la presenza reale del corpo di Gesù Cristo sotto la specie eucaristicha, e contro i Luterani, che ne combattono la permanenza finchè durano i simboli del sacramento. Odo, egli dice, essere alcuni, i quali dicono, che a nulla giovi per la santificazione dell' anime la mistica benedizione, quando sa ne riserbano le particola al dì seguente. Farneticano coloro, che così pensano. Non è Cristo soggetto ad alterazione, nè a mutaziona il suo corpo, ma sempra in esso persistono e la forza della benedizione, e la grazia vivificante. Non su altresì talmenta applicato a combattere l' eresie, e a difendere la cristiana religiona contra gli ultimi sforzi de gl' idolatri, cha proseguivano ad opporra con gran fasto i libri di Giuliano apostata all' avangelio

gelio di Cristo; che trascuraffe d' ammaestrare i Fedeli nella pietà, e in tutto quel che appartiene alle regole de' costumi. Tal era la stima, che facevano i vescovi delle sue omilie, che le imparavano a mente, e le recitavano a' loro popoli nelle solenni adunanze, persuasi di non poter loro somministrare un pascolo più dilettevole, e più salubre. La sua grand' opera intitolata dell' adorazione in ispirito e verità, divisa in 17 libri, è giustamente un tesoro d' istruzioni allegoriche e morali tratte da' libri di Moisè, de' quali pretende di dimostrare l' utilità, eziandio dopo la pubblicazione dell' Evangelio, per cagione de' sensi mistici, che sotto la scorza della lettera può discoprirvi lo spirito della Fede. E' quest' opera in forma di dialogo tra il medesimo s. Cirillo, e uno de' suoi amici nominato Palladio, e si vede, averne preso l' argumento, ed il titolo da quelle parole di Gesù Cristo alla donna Samaritana: „ I veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità „. Sotto diverso titolo, ma con un simil disegno di dimostrare, che in tutti gli scritti di Moisè fa d' uopo di cercar Gesù Cristo, egli compose altri dodici libri sul Pentateuco, che portano il nome di *Glafiri*, voce Greca, che propriamente significa luoghi aggradevoli ed eleganti per la bellezza, e la varietà de' colori. Cassiodoro annovera s. Cirillo tra' Padri, i quali avevano illustrato co' loro commentari da capo a fondo tutta la divina Scrittura, onde fa di mestiere, che molte delle sue opere o giaciano ancora sepolte sotto le tenebre, e tra la polvere, o sieno affatto disperse. Conciossiachè per quel che spetta al vecchio Testamento, oltre le due mentovate opere sul Pentateuco, non abbiamo se non i suoi commentari sul profeta Isaia, e su i profeti minori. Quanto al nuovo Testamento, de' suoi dodici libri su l' Evangelio di s. Giovanni non ne abbiamo se non dieci compiuti, e solo alcuni frammenti del settimo, e dell' ottavo. E per fine de' suoi commentari su l' Evangelio di s. Matteo, e su l' epistola di s. Paolo, non abbia-

ANN. 440. &c.

ANN. 440. &c.

abbiamo se non alcuni luoghi citati da Teodoreto, da Alessandro di Gerapoli, dal sesto sinodo, e da altri antichi Scrittori.

LVII. Dioscoro succede a s. Cirillo.

Quegli, che succedè a s. Cirillo nel vescovado d'Alessandria, fu Dioscoro, uno de' più orribili mostri, che sieno compariti su la terra, per appestarla col fiato della sua voce, e per farvi una crudele strage dell' anime, e per far rivivere nell' Egitto contra il popolo di Dio degli antichi Faraoni la tirannia. Egli era arcidiacono di quella Chiesa, e s'era trovato al concilio d' Efeso con s. Cirillo. Nè questo Santo lo avrebbe innalzato alla dignità d' arcidiacono, nè la Chiesa Alessandrina lo avrebbe eletto per suo pastore, se non avesse proccurato di nascondere sotto il velo d' un' apparente virtù la corruzione del suo cuore, la pravità de' suoi sentimenti, e la deformità de' suoi vizj. Quale ei si fosse studiato fino a questo tempo di comparire, il dimostrano le lettere, che gli furono scritte da s. Leone, e da Teodoreto, tosto che ebbero inteso, esser lui stato innalzato su la cattedra di s. Marco. Ma quale ei fosse in verità, lo dimostreranno le sue azioni, che andremo descrivendo a' suoi luoghi, tanto più odiose in un vescovo, che anche farebbono orrore in un feroce tiranno.

LVIII. Lettere di san Leone a Dioscoro.

A dar parte, secondo il solito, della sua ordinazione al sommo Pontefice, inviò Dioscoro a Roma il prete Possidonio, di cui dicendo s. Leone, che era stato più volte in Roma, si crede, esser quel desso, che essendo diacono, era stato da s. Cirillo inviato a s. Celestino per gli affari della Nestoriana eresia. S. Leone, persuaso di dover trattar con un vescovo docile, e pieno di rispetto e di divozione verso la Chiesa Romana, nella lettera che gli trasmise per lo medesimo Possidonio, gli diede alcune istruzioni per l' uniformità della disciplina; supponendo, che da principio la Chiesa Romana e l'Alessandrina fossero state fondate colle medesime leggi, e che se di presente v' era qualche diversità, questa fosse proceduta dall' ave-

dall' avere l'Alessandrina deviato da alcuna delle sue antiche osservanze. Conciossiacosachè avendo il beatissimo Pietro ricevuto l'Apostolico principato, e la Chiesa Romana perseverando ne' suoi decreti; non è, dice il santo Pontefice, in niun modo da credere, che il suo santo discepolo Marco, che fu il primo a governare la Chiesa Alessandrina, abbia formato con altre regole il suo governo, e la tradizione delle sue leggi. Specialmente in due punti dell' ecclesiastica disciplina, s. Leone desiderava, che la Chiesa d'Alessandria si conformasse colla Romana. Primo nel celebrare le ordinazioni de' vescovi, de' preti, de' diaconi, non in qualunque giorno, ma nella sola domenica; cioè dall' imbrunir della notte dopo il giorno del sabato fino alla seguente mattina; di modo che fossero conferiti e ricevuti gli ordini sacri, prima di rompersi dall' ordinante e dall' ordinato il precedente digiuno. L' altro punto, nel quale il santo Padre desiderava, che la Chiesa d'Alessandria seguisse quella di Roma, era, che nelle maggiori solennità, quando la basilica non fosse capace di ricevera insieme tutta l' adunanza del popolo, quante volte tornasse a riempirsi la basilica, altrettante tornasse a ripetersi l' obblazione del sacrifizio. Ove si vede, dice un erudito Scrittore [a], che a Roma, e ad Alessandria non si offeriva ancora il santo sacrifizio se non in una sola chiesa, eziandio nelle più grandi solennità. Altri anche osserva [b], che s. Leone non concede questa licenza di celebrare più messe nella medesima chiesa per qualsivoglia domenica, ma solamante per le feste più solenni, e con questa condizione, e nel solo caso, che il popolo più numeroso del solito concorresse alla chiesa. Adunque, secondo la loro opinione, in Roma, e in Alessandria ne' giorni di domenica in una sola chiesa, e una sola volta si celebrava la messa. Quanto è facile scrivere tali cose, tanto è difficile di concepire, in qual modo in così vaste città, e così piene di popolo, omai divenuto tutto cristiano, tante mi-

a Fleury l. 27. n. 5.

b Quesn. not. ad hanc. ep. s. Leon.

Ann 440. &c.

migliaia di persone potessero insieme adunarsi in una medesima chiesa, e secondo l'uso di quei tempi tutte, fuorche i catecumeni e i penitenti, ricevere sotto ambedue le specie la comunione. Che in Roma, oltre la messa, che celebrave comunemente il sommo Pontefice nella basilica di Latereno, fossero ancore celebrate ne' titoli, che erano le parrocchie della città, in ciascuna domenica altre messe; si raccoglie apertamente dalla lettere di s. Innocenzio a Decenzio vescovo di Gubbio, dal quale era stato consultato intorno al fermento, che il Romano Pontefice era solito d'inviare ne' giorni di domenica pe' titoli della città: Perchè essendo, dice il santo Padre, tutte le nostre chiese dentro il recinto della città; nè potendo in quel giorno i loro preti per ragion della plebe alla loro cura commessa adunarsi appresso di noi [cioè assistere alla nostre messa, o celebrare insieme con noi] perciò ricevono per lo ministerio de gli accoliti il fermento già da noi consacreto, affinchè, massimamente in quel giorno, non si giudichino separeti dalla nostra comunione. Nè giudico, doversi ciò fare in ordine alle parrocchie [che sono fuori delle città] perchè non conviene portar longi i sacramenti. Onde nè pur noi gli destiniamo a i preti, che sono costituiti ne' cimiteri, i quali hanno la licenza, e il diritto di fargli da loro stessi. Non è qui luogo di disputare, se il fermento di cui parla s. Innocenzio, fosse una semplice eulogia o pan benedetto, ovvero il pane eucaristico, e mediante la consacrazione trasmutato nel corpo di Gesù Cristo. E supposto, che fosse l'Eucaristia, se sia appellata fermento, perchè anche la Chiesa Latina in quei tempi celebrasse nel fermentato, o per alcun'altra ragione. E' di presente la più comune opinione tra gli eruditi [alla quale io pure, senza punto esitare, mi sottoscrivo] che fosse veremente l'Eucaristia, e che fosse detta fermento, non propriamente, ma per metafore, e in senso mistico ed allegorico, perchè siccome il vero fermento serve come di glutine e di pre-

presame alla pasta: così quel dono era simbolo dell'unione di tutte le membra del corpo mistico e tra di loro, e col loro capo, secondo quelle parole dell'Apostolo: „ Tutti noi, che partecipiamo del medesimo pane, e del medesimo calice, siamo un solo pane, ed un solo corpo „. Ma messa da parte una tal questione, quel, che è espresso ben chiaramente nelle riferite parole, si è, che i preti, che presedevano a i titoli, che erano le chiese parrocchiali dentro il recinto delle mura di Roma, non potevano assistere le domeniche alla messa del sommo Pontefice, per cagion della plebe alla loro cura commessa: la quale conseguentemente dovea in quei giorni adunarsi ne' suoi titoli, per intendere la divina parola dalla bocca del proprio paroco, ed assistere alla sua messa, e ricevere dalle sue mani l'Eucaristia. Nondimeno perchè tutti i Fedeli, secondo la riferita espressione dell'Apostolo, formar debbono come una sola massa, ed un solo pane, perciò il sommo Pontefice inviava a ciascun titolo per mezzo de gli accoliti una porzione del suo sacrifizio, che era appellata fermento, perchè mescolata coll'obblazione, che ciascun paroco celebrava, e onde comunicava il suo gregge, dimostrava la loro intima unione col sovrano pastore. Ciò supposto, io non vedo, come altrimenti si possano intendere le riferite parole di s. Leone a Dioscoro, se non che nella stessa basilica, ov'era le principale adunanza del popolo, perchè forse ivi riposavano le reliquie del martire, in onore del quale era istituita la festa; per soddisfare alla divozione de' Fedeli, qualunque volta fosse la chiesa ripiena di nuovo popolo, si ripetesse la celebrazione del sacrifizio. Il che era contra il costume ordinario di quei tempi, quando non era comunemente permesso di celebrare in uno stesso giorno più messe nella stessa basilica, e sul medesimo altare, il quale non era se non un solo in ciascuna chiesa. In fatti s. Leone, com'è stato anche da altri osservato [1], non parla delle domeniche, ma delle più grandi e straordinarie solen-

[1] Quesn. ubi sup.

Ann. 440. &c.

solennità; non perchè la domenica nelle vaste e popolate città, quali erano Roma ed Alessandria, fosse celebrata una sola messa; ma perchè non era d' uopo, nè motivo particolare di celebrarne più d' una nella stessa basilica, celebrando ciascun paroco nel suo titolo.

LIX. Dioscoro perseguita i nipoti di s. Cirillo.

Non ci è noto, con qual rispetto fosse ricevuta da Dioscoro questa lettera di s. Leone. Ma è credibile, che un vescovo, che avea già dato principio al suo governo dal conculcare tutte le umane e divine leggi, poco o nulla si sia curato di far fiorire nella sua Chiesa la disciplina. I primi a provare gli effetti della sua tirannia, furono i parenti e gli eredi di s. Cirillo, o per motivo d' invidia contro una casa, che tra lo zio e il nipote, Teofilo e s. Cirillo, tenuto aveva la Sede d'Alessandria per lo spazio di quasi 60 anni, o per avidità d' arricchirsi delle loro spoglie; essendo restati molto comodi e doviziosi, come avea dovuto umanamente succedere, dopo avere avuto la principal parte per una sì lunga serie di anni nel maneggio degli affari, attesa la gran potenza de' vescovi d'Alessandria. S. Cirillo, cui forse non era ignota l' invidia, che alcuni de' più ragguardevoli del suo clero portavano alla sua casa, fece nel suo testamento de' beni, che gli appartenevano in proprietà, alcuni grossi legati in favor del suo successore, chiunque ei fosse per essere, scongiurandolo di non inquietare, ma di proteggere i suoi parenti. Dioscoro, cui facea d' uopo d' immense somme per l' esecuzione del suo disegno, che era di farsi il tiranno dell' Egitto, da che si vide sul trono, cominciò a fare una crudelissima guerra a' due nipoti del suo predecessore, e figliuoli di sua sorella, Paolo ed Atanasio, e con diverse calunnie tolse loro gran quantità di danaro, che imprestò senza usura a i fornai, e a' tavernieri, affinchè vendessero a più vil prezzo del solito un miglior pane, e un ottimo vino, a fine di guadagnarsi per un tal mezzo l' affezione e gli applausi del popolo d' Alessandria. Ma non era solamente l' avidità d' aver la roba de' due fratelli, era anche l' odio

l'odio delle loro persone, che moveva l'animo di Dioscoro a imperversara contra di loro. Onde minacciati da esso della morte, furono finalmente costretti a partire dalla città d'Alessandria, e a portarsi a Costantinopoli, e a ricorrere alla Corte contro le sue violenze. Questo era quello, che voleva Dioscoro per finire di rovinargli. Egli ebbe l'attenzione di prevenire il loro arrivo a Costantinopoli colle lettere, che scrisse contra di loro a due de' principali ministri della Corte di Teodosio, appresso i quali tutto poteva il danaro, e nulla valevano nè la pietà, nè le leggi, nè la religione, nè la giustizia. Questi erano il famoso Eunuco Crisafio, detto anche Truma, barbaro di nazione, e come vedremo, peste della republica e della Chiesa, e Nomo, o Nomio, che era quest'anno 445. vestito delle divise consolari in Oriente, mentre Valentiniano portava per la sesta volta nell'Occidente le insegne della medesima dignità. Non possiam dire, di quali calunnie fossero aggravati nelle sue lettere da Dioscoro i due nipoti di s. Cirillo. Ma come si può argumentar dall'effetto, ei non aveva mancato d'esagerare le loro immense ricchezze. Questo solo bastava, perchè i due scellerati ministri gli trattassero come rei di gravi delitti, e prestassero facilmente le orecchie a tutte l'altra calunnie. Per tanto appena giunti i due nobili Alessandrini a Costantinopoli, furono messi in diverse prigioni, e vi furono trattati sì crudelmente, che Paolo tra gli strapazzi e i cruciati vi lasciò miseramente la vita. E Atanasio, condannato insieme col defunto fratello a sborsare al console 1400 libbre di oro, dovè far vendere tutti i suoi mobili, e quelli de' suoi nipoti, e prendere il rimanente ad impresto sotto gravissime usure; di modo che ricuperata per questo mezzo la libertà, e sottrattosi dalle granfie del console, e dell'eunuco, si trovò poi da per tutto inseguito da gl'implacabili artigli de gli usurai. Nè tutto ciò fu bastante a placara verso di loro l'animo di Dioscoro, Perchè non avessero ricovero in Ales-

Ann. 440 &c.

Alessandria, convertì in chiese le loro case. Depose Atanasio, che era prete, senza ricevere niun lamento, nè accusa contra di lui, e senza niuna forma di giudizio, dal sacerdozio. Costretto lo stesso Atanasio dalle persecuzioni de gli usurai a fuggire co' suoi nipoti di luogo in luogo, non permise loro Dioscoro di ritirarsi ne' monasteri, nè in alcuna chiesa della città. Anzi non avendo potuto impedirgli di ricoverarsi a Canopo, che godea per antico privilegio del diritto dell' asilo, come luogo posto sotto la tutela de' monaci di Tabenna; comandò, che non fosse loro permesso l' uso del pubblico bagno, nè somministraro il pane, nè venduta alcuna sorta di viveri; mirando, o a fargli morir di fame, o a languire nella miseria per la scarsezza delle cose più necessarie a i comodi della vita. Nè di tutto ciò soddisfatto, esigè ancora 85. libbre di oro dalle sorelle di s. Cirillo, e altre quaranta dalla vedova, e da i pupilli di Paolo. Così Iddio, dice un moderno Scrittore [a], ha dato per suo mezzo un terribile esempio della sua divina giustizia su i parenti de' ministri della Chiesa, che si sono arricchiti delle sue rendite. Teofilo, zio di Cirillo avea tenuto la Sede d'Alessandria 27. anni, e Cirillo 32. tempo a bastanza lungo, per aver dato comodo a i loro nipoti di profittar de' beni ecclesiastici, di cui forse era stata ad essi lasciata l' amministrazione da' loro zii: Perchè io non posso credere, che Cirillo, il quale era un gran servo di Dio, avesse voluto arricchire i suoi a spese del patrimonio de' poveri. Ma siccome durante tutto il suo vescovado egli fu occupato per gli affari della Chiesa, io crederei facilmente, che avesse lasciato la cura delle rendite temporali a quei, che gli erano uniti co' legami della natura e del sangue, e della cui fedeltà avea giudicato di potersi più sicuramente fidare. Questo male del nipotismo s' è per mala sorte continuato, o piuttosto ne gli ultimi secoli s' è grandemente aumentato; di modo che scarsissimo è il numero de' prelati, che se ne sien preservati. Ma la giustizia divina ha parimente sem-

[a] God. an. 445 n. 18.

sempre continuato a rovesciare i disegni di coloro, che in luogo di pensare a nutrir le membra di Gesù Cristo, e a risarcire le chiese rovinate, hanno impiegato le loro rendite, di cui non erano se non meri amministratori, ad ingrandir le loro famiglie. Perchè hanno ben tosto perduto il lustro, in cui credevano di averle poste, e i beni appena che vi sono entrati, sono anche andati in perdizione. Nondimeno si può eziandio aggiugnere per giustificazione di s. Cirillo, e de' suoi nipoti [a], non trovarsi in alcun luogo notato, ch'ei fossero stati da esso arricchiti, e molto meno de' beni, e colle rendite della Chiesa. Nè giova opporre, che se non gli avesse in questo modo arricchiti, ei non avrebbe avuto peura, che il suo successore non fosse per inquietargli. Perchè essendo parenti d'un vescovo ricco, e di cui erano amplissime le facoltà, sempre si potea sospettare, che i loro beni venissero dalla Chiesa: e ciò bastava ad un successore, qual fu Dioscoro, o poco affezionato, o maligno, od avaro.

a Tillem. vit. s. Cyril. ar. 151.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMO PRIMO.

I N D I C E

DELLE COSE PIÙ NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

Il primo numero significa le Pagine, il secondo i Paragrafi.

A

B

D

E

Giovanni

I

L

Lega-

M

N

O

P

corag-

Q

R

i ve-

I L F I N E.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo P. Magistro Sac. Pal. Apost.

F. M. de Rubeis Patriarcha Const. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Vincentius Elena Ord. Præd. Reverendiss. Patris Mag. Sacri Pal. Apost. Soc.